DISPENSA 51ª

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo X.
PARTE 2ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI - LIBRAI.

1843

Prezzo della presente dispensa

Sono fogli 10 3/4 di stampa, di facce 32, al prezzo di cent. 20 cad.,
IMPORTA.....*L.* 2. 15.

ı ancora i più grandi eventi sono taciuti, pressi con due sole parole. La cronaca o, al 759, non altro nota se non *quie-* trove d'un anno intero non è indicato *grandis et dura.* Alfonso VI combatte ongiunte degli Arabi di Spagna e degli li d'Africa; e gli Annali d'Alcalà dicono: *VI X kal. novemb. die ss. Servandi et fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sa- t fuit ruptus dnus rex Adefonsus*; quei ›stella: *Era* 1124 *fuit illa die Badejoz*; oledo: *Era* 1124, *arrancaron Moros et Ilfonso en Zagalla.* Eppure si trattava di li popoli, di due religioni, di due civiltà. ronaca scrive: 888 *perditio facta fuit in Græcos*, e basta ad accennare l'ultimo › della dominazione greca da Bari e dal- una milanese registra: 1198 *facta fuit sancti Ambrosii*, e null'altro, per accen- ı gran movimento che agitò tutto il se- , e per cui l'infima plebe aquistò diritti ıa servitù fu cancellata.

e le italiane sono alquanto migliori, come ndino le passioni del narratore o del suo 'oichè quegli stessi che più s'elevano, che n condizione d'esaminar da vicino i fatti rete lor suste, ravvisano sempre le cose della credenza, della patria, della fazione ria, senza mai studiare l'avversario, come ei Mongoli di Gengis-Kan vedeano sol-

tanto i nemici dell'Islam, e perciò ' cristiani. Confrontate intorno alle spe Terra Santa le credule cronache degli le declamatorie de'Bisantini, le pomp Asiatici, e appena crederete che narrino imprese; appena vi parran gli stessi gli dori di Svevia nelle cronache germanich lombarde, e Carlo di Lussemburgo, eroe d è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi gli elementi così scomposti, che a noi st ficile coglierne l'accordo, quanto più do seir arduo a loro, in sì scarsi mezzi d'is ciò che accadeva di fuori, e non vedend portassero al mondo le dinastie che allo vano di novello?

Tutti poi si limitano a dare la storia d vincitore, spesso anzi del solo re; e il f parole, non di senso convenuto, come i ma vaghe, ondeggianti, particolari, che doveano rappresentare una idea precis dente, ma per noi perdettero ogni signif

Eppure talvolta vien meno anche ques soccorso: e dalla caduta dell'impero fi Magno, l'Occidente non conta altro sto Gregorio di Tours. Una farragine di noti sepolta negli archivii, in alcun luogo da stupida gelosia, altrove con miglio siglio pubblicate in parte; ma una pa basta appena ad eccitare un impotente d del troppo più che rimane ignorato. Poi q

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO X.

EPOCA X. — PARTE II.

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1843

fu per calare sotto Adriano II, male atto per età e 867
carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo
magnanimo predecessore. Tolse egli a proteggere
Lodovico II contro l' usurpazione di Carlo Calvo, ma
a nome dei vescovi francesi rispose il predetto Incmaro: « Non poter il papa essere vescovo insieme e
« re; dover egli governare la Chiesa che è sua, non
« lo Stato che non gli appartiene: se vuol pace, non
« metta resie, nè insinui non potersi giungere al cielo
» se non ricevendo il re da lui dato in terra. Dove
« si trova che un re obbligato a reprimere i cattivi,
« sia tenuto a mandar a Roma chi legalmente fu
« condannato? Nè i re di Francia sono luogotenenti
« de' vescovi, ma signori della terra. » Così cominciava a stabilirsi quell'assoluta autorità reale, che fu
intitolata libertà gallicana. (H) Nè meglio riuscì nel
proteggere Carlomanno, sprezzato sì pubblicamente,
che i vescovi lo condannarono senza far mente alle
minaccie del papa. Un altro Incmaro vescovo di Laon,
negando sommessione all' arcivescovo di Reims, fu
deposto nel concilio di Donzy-les-près, serbato al
papa il diritto riconosciutogli dal concilio di Sardica,
di confermare la deposizione del concilio, ma negandogli quello di rintegrare il vescovo prima di riveder ne il processo, nè di trarne a sè la causa. Il papa
volle sostenere l'appello a Roma, ma l' arcivescovo
Incmaro gli scrisse così risoluto ch' e' desistette, e
morì prima di vederne il fine.

Ancor più debole Giovanni VIII, si lasciò illudere 872
da Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina:
intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle
azioni; prodigò scomuniche, e convertì le penitenze
in pellegrinaggi. Morto Lodovico II, Giovanni VIII
dichiarò che, essendo l' impero stato conferito a

Carlo Magno per grazia di Dio e ministero del papa, ora lo trasportava al re de' Franchi (1). Forse è vero che, per gratitudine di ciò, Carlo Calvo cedesse ogni sovranità sopra Roma; ma più probabilmente non fece che dispensare il papa e il suo popolo dall'omaggio che rendevano all'imperatore.

Martino II toscano regnò quindici mesi ed ebbe 882 successore Adriano III, al quale s'attribuisce un decreto che esclude l' imperatore dall'elezione de' pontefici. Ricusò di ricomunicare Fozio, condannato dal 885 suo predecessore; nel che stette egualmente saldo Stefano VI, spiegando all'augusto bisantino i limiti fra l'autorità pontificia e l'imperiale.

Formoso Formoso vescovo di Porto, spedito da Nicolò fra' Bulgari, era stato, non si sa perchè, deposto da Giovanni VIII, poi rimesso da Martino II, infine alla morte di quello, fu trasferito alla sede di Roma. Era esempio insolito, onde allorchè, dopo il breve e annullato regno di Bonifazio VI, Stefano VII aquistò in qualche modo la tiara, diede nuovo scandalo alla Chiesa, facendo disotterrare il cadavere di Formoso, e collocato sul trono in vesti pontificali, giudicarlo d'aver abbandonato la prima sposa per un'altra; e condannato gli fe' mozzare il capo e le tre dita con cui benediceva, e gettarlo nel Tevere, dissacrando quanti avevano da lui avuto l'ordinazione.

(1) È notevole la formola dell'elezione di Carlo Calvo: «Noi» dice Giovanni VIII negli atti del concilio di Roma, 887 «Noi l'abbiamo eletto con giustizia, ed approvato col consenso e il voto de'vescovi fratelli nostri e degli altri ministri della santa Chiesa romana, dell'illustre Senato, di tutto il popolo romano, e dell'ordine de' cittadini, e secondo l'antico costume l'abbiamo solennemente elevato all'impero, e decorato del titolo d'augusto.»

A vendetta di queste violenze insorsero i fautori di Formoso, e strangolarono Stefano, i cui atti furono annullati da Romano, egli pure da alcuni considerato antipapa, e solo legittimo Teodoro II. 897

Tale confusione nel centro della cristianità! I baroni cresciuti di forza in Roma, contrastavano dentro quell'autorità, che di fuori s'era tanto dilatata, e coll'erigere papi i loro ligi, aspiravano a togliere l'ostacolo che alle loro prepotenze metteva il pontefice, venerato per dignità, temuto per potenza. Una fazione erasi formata onde escludere l'intervenzione dei re tedeschi, non tanto per ispirito nazionale, come per avere meno impacci a fare legge il proprio talento. Adalberto II marchese di Toscana n'era capo, e Teodora parente sua che colle ricchezze e colle prodigate lusinghe aquistava dominio, secondata da due figlie, una del nome suo stesso, maritata nel console Graziano, l'altra Marozia, sposa d'Alberico marchese di Camerino e conte di Tuscolo, il più poderoso signore della campagna romana. Marozia si prefisse d'elevar papa Sergio amante suo, escludendone Giovanni VIII, ma il tentativo fallì, e anche dopo la morte di questo, Leone V fu preferito; ma Cristoforo romano, cacciatolo prigione, invaso il papato, toltogli ben tosto da Sergio, che recò i vizii e l'adulterio su quel trono dove tante virtù erano splendute. 898 898 904

A sì misera condizione riduceva la Chiesa l'intervenire dei signori alle nomine, e lo sbrigliamento delle passioni umane. Sergio, tutto favore per quelli cui doveva il sublime grado, consegnò loro Castel sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, e avrebbero potuto interrompere la serie del vescovado, per cui il regnante pontefice legasi fino agli apostoli. S'accontentarono invece di farvi eleggere

chi ad essi piaque, un Anastasio III ed un Landone, poi Giovanni X, amante della giovane Teodora.
914 Riuscì egli migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e compreso de' suoi doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Saracini, così provvide di sottrarre la Sede alla vergognosa tirannia col frangere la micidiale alleanza delle famiglie signorili. Ne spiaque a Marozia, che sposandosi in Guido duca di Toscana, rinvigorì il nodo che congiungeva le due case di Toscana e di Tuscolo, le quali rimasero arbitre di Roma. Prima opera fu il soffocare l'indocile Giovanni: cui Marozia surrogò Leone VI e Stefano
931 VIII, infine il proprio figlio Giovanni XI, che abbandonandosi ai vizii della tenera e indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Questi fattosi signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia, mise in carcere Giovanni e lo costrinse a spedire legati a Costantinopoli per chiedere quel patriarcato a suo figlio Teofilatto, di quindici anni appena; concedendo il pallio a questo ed a' suoi successori in perpetuo. Morto Giovanni, quattro papi (Leone VII, Stefano IX, Martino III, Agapito II) furono successivamente eletti da Alberico, che trasmise l'autorità sua a Ottaviano, il quale di diciotto
954 anni si fe' pontefice col nome di Giovanni XII.

Allora uscì l'autorità papale dalla nullità cui l'avea ridotta Alberico; e Giovanni si trovò il più possente signore della media Italia, le cui fazioni rimescolò. Contro Berengario chiamò egli in Italia Ottone Magno e il coronò imperatore, ma non che gli serbasse fede, s'unì contro lui con Adalberto figlio di Berengario. Avvicinandosi però Ottone, fuggì col tesoro di san Pietro, e l'imperatore adunò un concilio per esami-

narlo. Orribili colpe gli sono imposte; licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e vescovi mutili, accecati, uccisi; aver celebrato messa senza comunicarsi; voluto ordinare un diacono in una scuderia; ad altri concesso il santo ministero per danari; fatto vescovo di Todi un di dieci anni; gettato incendii, e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto ad onore del demonio e delle bugiarde divinità. L'eccesso mostra quale spirito le dettasse. Non essendo comparso a giustificarsi, il dichiararono scaduto, surrogandogli Leone VIII, laico ancora. Tanto arrogavansi i secolari! e i frutti erano secondo il seme. Appena Ottone partì, Giovanni a capo d'una masnada musulmana, tornò fra le acclamazioni del popolo, a cui l'odio del prepotente straniero avea fatto dimenticare la scostumatezza di Giovanni. Questi cominciava acerbe vendette, quando il colpì quella d'un marito oltraggiato. 963

I Romani affrettaronsi ad eleggere Benedetto V, ma Ottone ricondusse l'antipapa e menò in Germania l'eletto del popolo; morto poi Leone, elesse d'autorità sua Giovanni XIII, e lo mantenne colla forza e coi supplizii. 965

Quando s'intese la morte di Ottone, i faziosi rizzarono il capo; Crescenzio, figlio della giovine Teodora, arrestò Benedetto VI nuovo papa e lo fe' strangolare; Bonifazio VII succedutogli fu da un'altra fazione cacciato; la guerra civile s'infervorò. La fazione di Tuscolo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina, e in fatti, alla presenza de' commissarii imperiali, fu eletto il vescovo di Sutri, col nome di Benedetto VII (1). Morto lui, Ottone II collocò sulla sede Pietro Crescenzio 972 974

(1) Se pure non è tutt'uno con Benedetto VI che fossesi

Canepanova vescovo di Pavia e cancelliere del regno d'Italia, col nome di Giovanni XIV; ma tosto la fazione di Crescenzio risorta, il chiuse in Castel sant'Angelo lasciandovelo morire, e richiamò Bonifazio, che alla sua morte, trascinato per le vie, rimase insepolto.

Crescenzio, arbitro della povera Roma, ne cacciò
985 Giovanni, poi lo rimise come udì che Ottone III si avvicinava.

A Giovanni XV succedutogli, Ugo Capeto re di
985 Francia rimise il giudizio di Arnolfo arcivescovo di Reims, *nuovo Giuda*, accusato di alto tradimento; e gli stessi vescovi francesi, repugnando di proferire in affare dove il voto non poteva essere libero, se ne riportarono al papa, riconoscendo per tal modo la giurisdizione che Nicolò I avea pretesa, ed essi negata. Esitando però il papa a pronunziare, Ugo che
994 in quel frattempo erasi assodato sul trono, raccolse un concilio a Basle, ove il pontefice fu imputato di corruzione, e destituito l'arcivescovo. Giovanni cassò quegli atti, sospese i vescovi che vi avevano preso parte, restituì il deposto, ed avocò il processo a Roma; e quantunque i vescovi non vi dessero retta, i monaci moveano tante macchine, che Ugo stimò prudenza il cedere, pregò il papa a revocare il decreto; e un concilio a Reims riconobbe le decretali del falso Isidoro, che riservavano al papa tutte le cause di vescovi (1).

Mentre fuori estendeva la sua potenza, il papa in Roma pendeva dai superbi capricci di Crescenzio, che

creduto morto in prigione. Tra que' disordini non ben si accerta la serie dei papi.

(1) Sotto Giovanni, Roma contava 40 monasteri d'uomini, 20 di femmine, tutti benedettini, e 60 chiese con canonici. Nel 993 appare la prima regolare canonizzazione, quella di sant'Ulderico, vescovo di Augusta, morto 20 anni innanzi.

lo cacciò. Ottone III venne per rintegrarlo, ma udì-
tone tra via la morte, stabilì rimediare alla corrut- 996
tela italiana eleggendo un papa tedesco, che fu Bru-
none, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca
di Franconia, il quale s'intitolò Gregorio V, coronò
Ottone, e dicono stabilisse che il re eletto dei Ger-
mani fosse, pel fatto stesso, re d'Italia e imperatore
de' Romani. Domandò grazia per Crescenzio condan-
nato a morte; ma appena Ottone se ne fu ito, quegli
tornò dall'esiglio pieno d'un'ira ingrata e fece eleg-
gere Giovanni Filagato calabrese, lui e sè mettendo Gioanni XVI 997
a tutela dell'imperatore di Costantinopoli. Ottone ri-
tornato con Gregorio V, prese Crescenzio e l'anti-
papa; questi fu mutilato, e fra schiamazzi plebei con-
dotto per Roma sopra un giumento, quegli ucciso
con dodici caporioni. Ma Ottone lasciatosi prendere
ai vezzi di Stefania vedova di Crescenzio, al costui
figlio Giovanni diede la prefettura di Roma; onde
i conti di Tuscolo se gli avversarono; e appena ch'egli
morì (dissero avvelenato da Stefania), Giovanni, col
titolo di senatore, governò Roma ad arbitrio, come
avea fatto suo padre.

Gregorio obbligò Roberto II re di Francia a ripu-
diare Berta sua parente; e poichè ricusava, sospese
i vescovi che aveano assistito o benedetto quel ma-
trimonio, tanto che interrotto il culto, il popolo ne
mormorava e Roberto dovette piegarsi: nuovo trionfo
della giustizia papale sopra i re.

In questo fatto Gregorio era stimolato da Gerberto, Gerberto
monaco dell'Auvergne, poi abate di Bobbio, donde
si ritirò a fare scuola a Reims, e v'ebbe a discepolo
esso Roberto (1). Dotto nelle matematiche quant'altri

(1) Abbiamo da lui la vita di sant'Adalberto arcivescovo
di Praga, 149 lettere e alcune opere di matematica.

del suo tempo, inventò un orologio, forse a bilanciere; introdusse le cifre arabiche; e chi entrasse nella camera di lui, vi vedeva astrolabii, sfere, cifre strane, quel corredo onde gli astrologi paravano l'impostura. Fu dunque creduto un di costoro, e il volgo soggiungeva che, mentre studiava nella Spagna, avesse patteggiato col demonio, il quale gl'insegnò que' bei trovati, e il modo di salire papa. Questi modi però erano una scienza superiore ai contemporanei, per la quale fu messo vescovo di Reims; ma depostone allorchè fu ripristinato il sospeso Arnolfo, uscì di Francia disgustato, e andò ad Ottone III suo scolaro, che lo collocò arcivescovo di Ravenna, in fine papa col nome di Silvestro II.

992

999

Soli quattro anni regnò, e ne' successivi il prefetto di Roma e la fazione di Tuscolo portarono al seggio Giovanni XVII e XVIII, Sergio IV, infine Benedetto VIII, della casa tuscolana, la cui virtù guerresca valse a snidare da Luni i Saracini.

1012

Danaro e forza gli diedero successore il fratello Romano ancora laico, console e senatore di Roma, che s'intitolò Giovanni XIX, e vendette per ripagarsi.

1024

Poi la fazione stessa di Tuscolo fe' eleggere un suo nipote Teofilatto, di dodici anni, che disonorò con ogni scostumatezza il nome di Benedetto IX; due volte dalla pubblica indignazione cacciato, due per la forza imperiale ricuperò la tiara; la vendette a Giovanni XX, poi col danaro ritrattone soldò gente e ricuperolla. Sedevano allora tre papi contemporanei, che non pensavano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene le entrate. Giovanni Graziano arciprete entrato conciliatore, sì bene destreggiò, che a danari ottenne per sè il pontificato, col nome di Gregorio VI.

1033

Enrico III, venendo a mettervi qualche riparo,

convocò a Sutri un concilio, ove Silvestro II e Giovanni XX furono sentenziati d'intrusi, e Gregorio, confessando averlo ottenuto per vie riprovate dalla Chiesa, depose il pastorale, e si ritirò a Cluni. L'imperatore fece eleggere Sugero vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II, coronò Enrico, e pensava svellere la dominante simonia, se più avesse regnato.

1046-1047

Allora Benedetto IX ritorna; ma Enrico vi spedisce Poppone vescovo di Brixen, che pochi giorni siede col nome di Damaso II; indi la dieta raccolta a Worms elegge Brunone vescovo di Toul. Così per evitare le doppie e le turpi elezioni, credeasi necessario che i re destinassero i capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, meno corrotti e alieni dalle fazioni. Avviato a Roma, Brunone volle averne parere con Ildebrando, monaco di Cluni in gran riputazione di dottrina e virtù; il quale mostrandogli l'indegnità d'un'elezione laica, l'indusse a mutare l'abito pontificale in quel di pellegrino, finchè il popolo e il clero di Roma non lo avessero liberamente nominato.

Nulla dissimuliamo di queste turpitudini, affinchè i lettori veggano da una parte assodarsi la potenza della Chiesa coll'adempiere la divina sua missione, dall'altra corrompersi dopo che al libero voto dei fedeli e del clero fu surrogato l'arbitrio delle fazioni e degli imperatori. Quella sicura libertà che essa invoca in quotidiane preghiere, e che sola può mantenerne l'integrità e la purezza, era perduta, e con essa ogni disciplina, ogni scienza, ogni buon costume.

Sotto l'imperio romano, la Chiesa restava distinta dal governo, e salvo alcune disposizioni particolari, il cristianesimo e la vita esteriore stettero un dall'altra indipendenti. I Germani, abituati nelle selve natie ad

innestare la potenza civile colle funzioni ecclesiastiche, scegliere i sacerdoti all'assemblea popolare, e affidar loro la giurisdizione e pubblici ufficii, trapiantarono tale mescolanza nel cristianesimo, non separando la religione dalla vita. I due poteri restavano però mal definiti. I papi erano costretti a cercare possedimenti per sicurezza propria e quando dai terreni derivava ogni podestà; ma ciò li portava a intendere in senso materiale il morale arbitrio che loro attribuiva la coscienza de' popoli. Gli imperatori, con pretensioni vaghe, col mal determinato possesso dell'Italia, nuocevano all'indipendenza di questa e alla dignità della corona. Quindi difficile l'assegnare fin dove di ciascuno giungesse la ragione, e cominciasse il torto; e noi non cercheremo opera di apologisti, ma solo mostrare come le cose stessero in relazione coi tempi e colle idee.

Annunziare agli uomini Dio, cioè la verità e la giustizia, e a lui chiamarli, è il generale uffizio inalterabile del clero; ma i casi possono loro proporne alcuno particolare, qual era l'incivilire i Barbari, e primo mezzo a ciò, innamorarli dell'agricoltura. Come dunque sfidavano i pericoli per convertirli, così sui proprii poderi davano esempio di attenta coltivazione sicchè da questa conoscevasi la vicinanza d'un convento. Aquatrini e sterili sodaglie erano spesso guadagnati alla fertilità da questa solerzia, o tornati fruttiferi quelli che lo spopolamento o l'uccisione dei padroni lasciava maggesi. La pietà non sempre ragionata e temperante, aumentò di terreni le chiese; e poichè queste valevano a guarentire fra la generale violenza, molti offerivano ad esse i proprii averi, recuperandoli poi a titolo di livello o di precario. Quando i vescovi ottennero immunità sulle loro di-

Aumento de' beni eccles.

pendenze, molti liberi, per parteciparne, si raccomandavano ad essi come oblati, donati o manimorte; e tanti crebbero in Italia, che Lotario dovette imporre, chi si raccomandasse alle chiese senza necessità, rimanesse però soggetto all'eribanno e all'altre pubbliche gravezze.

Le decime, consiglio dapprima, divennero comando; nell'imperio, per decreto di Carlo Magno (1) che vi sottopose fin i poderi regii; in Inghilterra, per ordinamento di Etelvolfo, d'Alfredo, d'Edoardo; e la superstizione vedeva i demonii strappare le spighe dal campo dei renitenti; e se non bastava imporle sulle sostanze, fu la decima estesa anche sul lavoro. Aggiungetevi i tributi a cui interi regni si sottoponevano verso le chiese, quale il danaio di san Pietro che gl' Inglesi pagavano alla romana.

Gittò poi una credenza universale che il mille dovess'essere l'ultimo anno del mondo; sicchè gli uomini, collo scoraggiamento di chi non è sicuro del domani, più non provedevano che all'anima; non tanto però col mettersi a migliori costumi, quanto col largheggiare alle chiese i beni che ad ogni modo doveano abbandonare.

Lautissimi possessori riuscirono pertanto i conventi, le chiese, le mense vescovili; onde allorchè la proprietà territoriale divenne fondamento delle nuove società, come fu nel feudalismo, alto grado occuparono nella gerarchia secolare, ed estesero la giurisdizione che per altre e più pure vie godevano.

Aumento di giurisdiz.

Pratico per essenza è lo scopo del pensiero nella religione, aspirando a governare gl'individui e talora anche le società; onde la Chiesa ebbe per carattere

(1) Baluzio, *Capit.* I. pag. 196.

l'operosità diretta ad aquistare la potenza per ridurre ad effetto le proprie idee.

Nello scomporsi dell'imperio romano, i vescovi s'erano sobbarcati alle cure, che l'autorità civile più non era in grado di sostenere; ed aquistarono preponderanza, non per usurpamento, ma per quella legge che attribuisce in diritto il potere a chi n'è degno, e a chi di fatto l'esercita. Avvezzi a governo regolare là dove nessuno ne sussisteva, essi ne porsero l'esempio ai Barbari, i quali od affidarono loro la direzione delle pubbliche cose, o ne li chiesero a parte. Traendo a sè le cause ove in alcun modo fosse mista idea religiosa (1), grandemente allargarono la giurisdizione; e poichè è canone non poter uno essere due volte punito del delitto medesimo, ai sacerdoti delinquenti infliggevano la punizione ecclesiastica, sottraendoli con ciò alla ordinaria.

Ingrandim. di vescovi

Già ne fu veduto quanto i vescovi potessero nella Spagna, nell'Inghilterra e nei regni nordici. In Francia, sotto la seconda razza, i prelati, al pari dei duchi e dei conti, intervenivano alle pubbliche deliberazioni ed alle assemblee, come duchi, conti e re assistevano alle unioni ecclesiastiche. Carlo Magno procurò assegnare i limiti del potere clericale e del civile, onde nel suo consiglio sedeva appartato dalla nobiltà

(1) L'Ostiense raccolse in questi versi tutti i casi che al foro ecclesiastico si traevano.

Hæreticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus judex, si subdita terra, vel usus
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, viator;
Si quis pœnitens, miser, omnis causaque mixta,
Si denunciat ecclesiæ quis, judicat ipsa.

guerriera il clero, che formava così uno stato distinto, ora d'accordo colla prima, or in opposizione.

Nella nobiltà stava la forza, nel clero l'educazione; quelli tutelavano a punta di spada le usanze settentrionali, le franchigie, l'onore; questi raddolcivano per via delle lettere, dell'ordinamento, della subordinazione, non riguardando ad una gente sola, ma a tutto il genere umano. Però le attribuzioni proprie a ciascuno e per le quali avrebbero di conserva, ma distintamente aiutato l'incivilimento, presto si confusero: e già regnante Lodovico il Pio, essendosi domandata la cagione del sociale scompiglio, il monaco Vala ne addusse due; il soverchio brigarsi degli ecclesiastici nelle cose politiche, e i laici nelle religiose; e l'avere questi donato esuberantemente alle chiese, e quelli negato sottoporsi alle pubbliche gravezze (1).

Allorchè i baroni s'ingrandirono minacciosi alla regia autorità, non essendo ancora costituito il Comune, che più tardi doveva introdurre un terzo stato fra i nobili ed i re, questi ultimi trovarono opportuno di contrapporre ad essi l'aristocrazia ecclesiastica. Ed è notevole che i re più robusti furono quelli che più largheggiarono di beni e giurisdizioni al clero, come Carlo Magno, Alfredo, Guglielmo Conquistatore, Ottone Magno, attesochè l'uomo grande non s'alza deprimendo ciò che lo circonda, ma traendolo alle proprie intenzioni, sempre vaste e grandiose.

E la giurisdizione ormai non era più un favore ma un diritto; e Carlo Magno stabilì potessero pronunziare in tutte le cause portate a loro anche da una parte sola; ciò che moltiplicò il concorso a quel foro,

(1) RATBERT in vita Valæ. II. 2.

quanto meno al secolare trovavansi dottrina ed equità. Al contrario il vescovo era sottratto a qual si fosse tribunale appena dichiarasse appellarsi al papa; in caso diverso non poteva essere giudicato da meno di dodici vescovi, nè condannato che sovra deposizione di settantadue testimonii fededegni. Il quale appello a Roma, se faceva desistere spesso i querelanti anche giusti, pel disagio di recarsi fin colà, d'altra parte assicurava una equità più sincera che non dai vicini metropoliti.

Divenuti poi feudatarii, i vescovi e gli abati aquistarono i diritti medesimi di quelli, moneta, tributi, giudizii di sangue e le altre regalie; talchè baroni e gran sacerdoti, non è meraviglia se primeggiavano fra i grandi, intervenivano con essi a far leggi e nominare il re, anzi qualche volta se lo arrogarono da soli. I vescovi del regno di Arles elessero a sovrano Bosone; san Dunstano e i suoi, il re d'Inghilterra; Ugo Capeto non prese che il titolo di re futuro sinchè non fu unto: un vescovo scriveva a Luigi III: *Non voi eleggeste me a governare la Chiesa, ma io ed i colleghi miei eleggemmo voi ad amministrare il regno con patto che osservaste le leggi:* e il sinodo di Fìmes nella diocesi di Reims sotto Lodovico Balbo dichiarava il sacerdozio superiore al principato, perchè i sacerdoti non sono consacrati dai re, bensì i re dai sacerdoti.

Nè poco giovarono i vescovi alla giustizia civile, pel diritto ad essi riconosciuto di ammónire l'autorità di qualunque disordine vedessero, e chiedere fossero abrogate o mutate le leggi che reputassero deviare dalla giustizia. Quindi la protezione in cui presero la donna, illusa da regie passioni, onde sublimare il matrimonio nell'opinione e mantenerne la santa ca-

stità; quindi le barriere poste all'abuso de' giuramenti e dei duelli giudiziarii; e se le ordalie non furono da essi abolite, come troppo radicate nella consuetudine, le trassero però a sè coi riti, siccome un modo di campare molti innocenti.

Nè essendo possibile strappare ai signori il diritto che riguardavano preziosissimo, della guerra privata, vi posero un riparo secondo i tempi. Già vedemmo riconosciuto dall'autorità secolare il diritto di asilo ne' luoghi sacri; talchè spesso alle chiese andava annessa una stanza di rifugio; presso all'altare la pietra della pace, ove il reo si sedesse; fuor di chiesa anelli nel muro, e chi un ne toccasse era salvo. Il concilio di Clermont dichiara che, chi rifuggì alla croce, goda la pace della chiesa; e se mai uno fosse per forza tolto dal luogo sacrato, chiudevasi il tempio, cessavansi i riti, sinchè non vi fosse rintegrato.

Tregua di Dio

Alcune pie persone nell'Aquitania, mentre la peste y' infieriva, sparsero che Dio, per bocca loro, ordinasse di cessare le vendette e le guerre private, dal mercoledì sera fino al lunedì seguente. Quel rimedio strano di strani mali fu adottato; e i signori secolari e la Chiesa intimarono la *tregua di Dio*, con indulti a chi la osservasse, e pene religiose e temporali ai violatori; fu estesa a tutto il tempo fra l'avvento e l'epifania, e fra la settuagesima e l'ottava di pasqua; inoltre perpetua tregua avessero preti, monaci, conversi, pellegrini, agricoltori, gli animali da arare, i semi portati al campo. Quelli dunque cui nessuna legge o forza umana proteggeva, uscivano in quei giorni dai nascondigli e tornavano alle famiglie; sotto lo scudo della Chiesa proseguivano i viaggi ed i lavori; e il barone prepotente e l'infellonito rivale non

1031

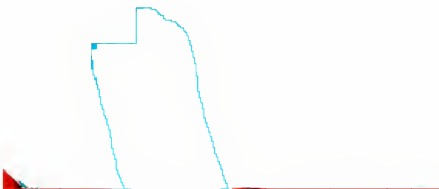
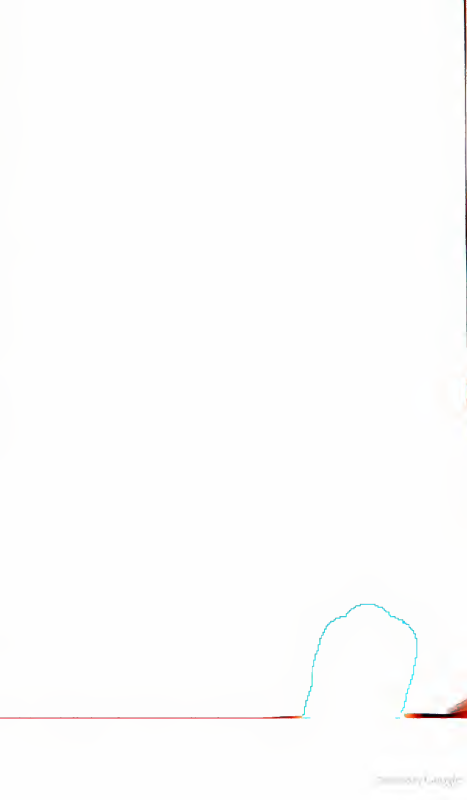
osavano avventarsi sopra colui ch'era protetto dalla tregua di Dio.

Convertiti in elettori, i vescovi poterono dettare ai re precetti diversi da quelli che suggeriva la sbrigliata prepotenza. Un concilio misto d'Aquisgrana determina intorno al vivere dei vescovi e alla loro dottrina, e a quanto concerne la persona del re e de' figli e ministri suoi; non meritare il titolo regio, se non in quanto reggano con pietà, giustizia e clemenza: se no son tiranni; l'imperadore è stabilito per proteggere la Chiesa; il re per governare il popolo in pace; dover questi ai figlioli ed ai grandi far conoscere il nome, la potenza, la forza, la dignità del sacerdozio; impedire che i fedeli prendano scandalo del clero sopra vani sospetti; non accusar di leggieri i vescovi; nè lasciare che i laici invadano i possessi della Chiesa; scegliere con prudenza i ministri e consiglieri, e procurare che sien nominati pastori lodevoli, e rispettabili abati de' conventi; allevar i suoi figli nel timor di Dio; crescere la libertà dei vescovi per lo meglio del regno, e non ammettere sacerdoti alla Corte senza permissione dei capi.

Ne' concilii elettorali di Spagna e d'Italia ci furono veduti statuire le franchigie dei sudditi e la giustizia dei re.

Potere papale

Divenuti grandi del regno i vescovi, il loro capo dovea naturalmente aquistare verso lo Stato una posizione che non è nell'essenza della missione sua, ma non vi contraddice. Se già ne' primi tempi il papa possedeva lautissimi tenimenti, non soltanto pel proprio decoro, ma per fare carità, e istituire nuove chiese o ravvivare le languenti, più dovette allargarli quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumen-

tare i possessi della santa Sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi; e sì perchè, conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi ite in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

Che se già da prima il papa interveniva come giudice od arbitro ne' grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo successero tanti piccoli regni, di forze equilibrate; uffizio popolare, che ovviava le guerre, proteggeva il debole, esprimeva il voto della giustizia contro gli arbitrii dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto, un sacerdote inerme, che scevero da mondani interessi, pronunzia nelle contese de' principi, o fra questi e i popoli; e in un mondo governato da opinione più che da leggi politiche, parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto è il capriccio e la forza! Che se questo tipo mai non fu raggiunto dalla realtà, assai meno vi si accostarono altri sistemi inventati dappoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli d'Occidente.

Quella dunque che chiamano tirannia dei papi era fondata sul pensiero, e umiliava per illuminare non per avvilire. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificia ad astuzia ed ambizione sarebbe follia; giacchè se molti valsero per intelletto, altri non possedeano che bontà; avrebbero potuto ampliare gli Stati o crescere di politica potenza come i principi, eppure nol fecero, nè un palmo di terra s'aggiunsero per la via usata dai re, la conquista. Diversi di umori, di passioni, d'affetti, d'ingegno, vollero tutti lo stesso fine, variando nei mezzi; dall'un all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori, mentre nelle ter-

rene seguivano una politica ondeggiante come gli uomini; perciò in quelle una potenza irresistibile, mentre in queste si schermiscono a stento dal più fiacco nemico; baroni pari al papa come dominatori, o popoli rivoltosi, o re prepotenti, tolgono al papa i possessi, e lo tengono prigioniero; ma intanto la sua voce suona temuta e venerata nelle parti più remote; e i popoli esultano che ai grandi sovrasti una podestà, la quale gli arresti sulla via del delitto, e renda impossibile il despotismo, che allora soltanto si avvera quando i re si persuadono nulla aver di superiore.

Despoti erano gl' imperatori d'Oriente, che pretendevano imporre ai sudditi quel che doveano credere e pensare; e perciò favorivano le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, che tratto tratto negava la supremazia del papa, sinchè fu consumato lo scisma. In Occidente, ove più ove meno, ma dappertutto era riconosciuto il primato del vescovo di Roma. La Spagna avea fatto un tentativo di mancipazione quando Vitiza proibì i ricorsi a Roma, e tolse la forza obbligatoria agli atti di pontefice straniero (1); poi nuovi casi sopravvennero, e l'autorità pontificia potè scarsamente esercitarsi sotto l'araba dominazione. In Inghilterra vedemmo quanto potesse il pontefice, e quanto su chiese istituite da missionarii direttamente spediti da lui, siccome in Germania che dalla cuna le educavano ad intera sommessione. In Francia Carlo Magno aveva usato con molta franchezza verso l'autorità ecclesiastica; pure Alcuino amico suo scrive: *Tre personaggi abbiamo finora visti superiori a tutti; la sublimità apostolica per primo, che governa come*

(1) Mariana, *Hist. gen.* II. pag. 547.

vicario la sede del beato principe degli apostoli; poi la dignità imperiale, infine quella dei re (1). I prelati eletti a far processo a Leone III, dichiarano non altri poter giudicare il capo della Chiesa (2); Sergio II deputa suo vicario di là dalle alpi Drogone vescovo di Metz, figlio naturale di Carlo Magno, con facoltà amplissime, a sostenere le quali fu aiutato anche dalla personale sua qualità. Vie più vi si estese la pontificia autorità quando i metropoliti di Narbona e Bourges, di Arles e Vienne riportarono ad essa i loro piati; anzi un sinodo riconobbe che da Roma i metropoliti non ricevevano col pallio il diritto di consecrare vescovi (3). Il titolo di patriarca dato da Roma al vescovo di Magdeburgo, insegnò anche agli altri i vantaggi della docilità, e quelli di Francia e Spagna disputavansi il nome di vicarii della santa Sede, e l'onore del pallio: Treveri che si vantava fondata da san Pietro, aspirava ad onori particolari, ma il papa vi preferì il primate di Magonza.

In Italia l'arcivescovo di Ravenna, che avea preteso emulare il romano, fu scomunicato; il patriarca di Aquileia, dopo la quistione dei Tre Capitoli, restò buona pezza a capo di quanti vescovi resistevano alle decisioni del pontefice, ma alfine piegò anch'esso. Nel ricevere il pallio dovette dare un giuramento, che poi si estese agli altri metropoliti ed ai vescovi nominati direttamente da Roma; ove s'obbligava come un vassallo al signore, cioè serbare fedeltà al pontefice, non tramare contro di lui, nè rivelarne i secreti; difender a tutt'uomo la primazia della Chiesa

1070

(1) Ep. II

(2) Anastas. tom. I. pag. 282.

(3) Concil. Tricap. II. c. 3.

romana e le giustizie di san Pietro; assistere ai sinodi convocati da esso, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato: di poi vi s'aggiunse di visitar ogni tre anni le soglie degli apostoli, o mandare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare alcun possesso della mensa, se non consenziente il santo Padre. Anche la Chiesa di Milano, inorgoglita dopo che vi s'incoronavano i re d'Italia, avea preteso non dipendere dalla romana; ma i legati Anselmo vescovo di Lucca e san Pier Damiani dimostrarono l'antica dipendenza, tanto che il popolo si sottomise, e l'arcivescovo in un sinodo a Roma, tenne il primo posto, e ricevette dal papa l'anello col quale i re d'Italia erano fin allora consueti d'investire questo metropolita.

Legati

Si assodò il primato romano coll'estendere l'uso di spedire legati pontificii con ampii poteri. *A latere* dicevansi quei che maggiori ne avevano, perchè scelti dal concistoro che sedeva a lato al papa; altri erano vescovi o diaconi della Chiesa, spediti a re ed imperatori per terminare i negozii spettanti alla santa Sede; altre volte vescovi od arcivescovi erano deputati sopra la provincia loro stessa con lati poteri. Qualche volta non s'attribuivano alla persona, ma al posto, come l'arcivescovo d'Arles era legato delle Gallie, della Corsica quello di Pisa, dell'Inghilterra quello di Cantorbery.

Sicuri dell'esterno appoggio, parlavano sul gagliardo a principi e prelati; e al re d'Inghilterra un di essi diceva: *Risparmia le minacce, perchè noi veniamo da Corte usata a comandare ad imperatori e*

re (1). Poco graditi riuscivano adunque e a principi e a vescovi, come impaccio alla loro autorità, oltre gli abusi e le angherie che talvolta si permettevano (2); laonde molti ricorsero per rimanerne esenti; Urbano II concesse a re Guglielmo che nessuno ne fosse spedito in Inghilterra se non da lui aggradito; Francia e Germania se ne esentuarono; in Sicilia era legato il re medesimo; nella Scozia non poteva essere che un natio, e così nella Spagna.

I metropoliti, dacchè non consideravansi in possesso dell'autorità se non dopo ricevuto il pallio, restarono semplici delegati del papa, il quale in conseguenza poteva direttamente consecrare i loro vescovi, intervenire in tutti i casi d'ecclesiastica giurisdizione, senza che fosse interposto appello; egli solo convocare i sinodi generali e confermarne gli atti; egli solo canonizzar i santi. Le dispense che in prima davansi da ciascun ordinario nella propria diocesi, Gregorio VII dichiarò che poteansi chiedere direttamente da Roma, poi si finì col riservarle al papa.

Per conseguenza del concorrere coi vescovi nella giurisdizione, anche il conferire i benefizii fu tratto a Roma, massime per la *prevenzione* che tale diritto spettasse a chi primo n'era istruito, il che attribuiva al papa il dare successori a quei che morivano a Roma, o lontano, per mezzo de' suoi legati. Altre volte non facea che raccomandare alcuno ai vescovi; ma poi la raccomandazione divenne *mandato*, e fu con-

(1) *Gratianus gratiose respondit* a re Enrico: *Domine, noli minari, nos enim nullas minas timemus, quia de tali curia sumus, quæ consuevit imperare imperatoribus et regibus.* S. THOMÆ CANTUAR. *Ep.* part. I. lib. III.

(2) Il concilio Laterano vuol che i legati *a latere* non conducano al loro seguito più di venticinque cavalli.

ceduta per benefizii non ancora vacanti (*grazie aspettative*); col tempo si riservò al papa la nomina a tutte le cattedrali, badie, priorati, alle prime dignità, ai benefizii che vacassero negli otto mesi detti del papa.

Anche i monasteri tendevano a sottrarsi dagli ordinarii per mettersi coi papi; vigilanza più lontana, che lasciava campo ai disordini. Altri venivano ad aquistare fin la preminenza principesca: Lodolfo di Sassonia avea fondatò il monastero di Gandersheim, cui badesse erano state tre sue figlie, poi altre principesse. Ottone II diede loro giurisdizione sulla città sorta attorno alle loro mura; e più tardi ebbero diritto di zecca, pedaggi, mercato, ed Agapito II le dispensò dalla giurisdizione episcopale. Altrettanto fu delle suore di Quedlimburgo.

I beni parocchiali si emancipavano pure dal vescovo, ciascuna pieve serbando i proprii a servizio del culto e del curato, mentre prima erano amministrati dal vescovo.

Capitoli

I capitoli, istituiti nell'età precedente per raccogliere a vita e mensa comune il clero secolare, ben presto furono emuli del vescovo di cui doveano formare il consiglio, e che essi riguardarono come un loro pari; arrogandosi autorità nell'amministrazione della diocesi, nel nominare i proprii membri, nel darsi statuti, nello eleggere i beneficiati; formossi in somma un'aristocrazia diocesana, che trasse anche a sè la nomina del vescovo e i patti da imporgli. Lentarono allora la disciplina, e dismesso l'abitare e il mangiar comune, presero ciascuno una porzion dei beni, restringendo la regola al salmeggiare insieme, quando anche in ciò non mettessero supplenti.

Poppone arcivescovo di Treveri chiese al papa un vicario in *pontificalibus*, cioè coi diritti episcopali; e quest'esempio imitato diede origine ai vescovi coadiutori, cresciuti poi quando le conquiste degl'infedeli toglieano la diocesi a prelati che conservavano il titolo *in partibus infidelium*, e che erano mandati aiutanti a' diocesani.

Vescovi coadut. 1036

Per tante guise cresciuta l'autorità pontificia, sul calo della metropolitica, la confermarono le decretali del falso Isidoro. A mezzo il secolo IX, senza saper donde, uscì un codice, attribuito ad Isidoro Mercatore o Peccatore, che conteneva sessantuna decretali, attribuite ai papi dei tre primi secoli; poi canoni di concilii, decreti di altri pontefici, alcuni tratti dalla collezione del vero Isidoro di Siviglia, alterandoli all'uopo; alcuni foggiati di pianta, nell'evidente intenzione di deprimere i metropoliti col favorire i vescovi, i primati e il papa. « Nessun metropolita » vi è detto « si arroghi il titolo di primate; chi in consiglio di vescovi presumesse trattare altri affari che quelli della propria *parocchia*, sia ammonito; se persiste, si chiami alla santa Sede. Occhi di Dio sono i vescovi, e da Dio soltanto ponno esser giudicati e dal papa: per accusarli si richiedono settantadue testimonii; per condannarli, la propria loro confessione. »

False decretali

In questa raccolta occorrono passi del sinodo a Parigi tenuto l'829; e molte di esse decretali sono riferite da Benedetto Levita nella raccolta de'capitolari fatta l'845; onde in quest'intervallo dovette essere fatta la compilazione del falso Isidoro, che si suppose da un papa o da qualche vescovo ordinata. Ma mentre al risorger della critica, il Baronio, il Bellarmino ed altri ecclesiastici non esitarono a dichia-

rarle false, e tali le dubitò anche qualche religioso contemporaneo, i più vi credettero alla cieca, sinodi e papi le citarono, altri compilatori vi fecero sopra fondamento (1).

E ve lo fece Nicolò I per dichiarare i decreti del papa far legge universale nella Chiesa, perchè a lui appartiene la potenza legislatrice, oltre la costituente, essendo a lui riserbato l'istituire i vescovi; ond' egli era vescovo universale, non solo soprastando a tutte le chiese, ma potendo in ciascuna esercitare i diritti vescovili e metropolitici.

Non isgradì l'effetto ai vescovi, trovandosi dischiuso un appello più regolare; e divenendo essi medesimi assoluti nella propria diocesi; nè piaque meno ai popoli, atteso che i re prepotenti qualche volta volevano della religione fare uno stromento di servitù. Così quando i Normandi ebbero conquisa l'Inghilterra, collocavano a vescovi persone ligie, che odiando e avendo in sospetto i natii, avevano in pronto una scomunica se appena resistessero ai conquistatori o qualvolta entrasse a questi il capriccio di guerreg-

(1) Dopo le raccolte di Dionigi il piccolo e d'Isidoro da Siviglia, altre se ne fecero. Una di 98 capitoli, intitolata *Codex vetus canonum*, diretta al *beatissimo Silvestro*, viene da alcuni posta al V secolo, ma da altri assai più tardi; e racchiude molti rescritti imperiali sopra materie ecclesiastiche. Un'altra se ne ha inedita, fatta al certo in Italia, e dedicata ad un arcivescovo Anselmo, che probabilmente è quel di Milano dall'883 all'897. Reginone abate di Prüm -915 raccolse due libri di ecclesiastica disciplina. Abbone abate di Fleury -1004, un' altra piccola collezione, e così Burcardo di Worms -1025; Anselmo vescovo di Lucca -1086; il cardinale Deusdedit, e Ivone vescovo di Chartres -1115, le due intitolate *Pannormia* e *Decreto*.

giarli (1). Oppressi dai forti, abbandonati dal clero, minacciati di morte corporale e spirituale, che restava ai soffrenti se non avessero potuto ricorrere a Roma? se non avessero conosciuta un'autorità lontana e indipendente, capace di colpire l'invulnerabile fronte de' loro tracotanti signori?

Investiture

Aquistata tanta potenza dai vescovi e dai papi, dovea venire a cozzo coll'autorità secolare. Quando i primi furono principi e feudatarii, naturalmente i re vollero aver parte alle loro nomine; e vescovi ed abati nuovi doveano far omaggio ad essi, e chiedere la conferma de' possessi e delle giurisdizioni, delle quali il principe gl'investiva colla tradizione dell'anello e del pastorale.

La Chiesa avea sempre gelosamente proveduto che l'elezione de'ministri suoi libera fosse, e già ne'canoni primitivi si pronunzia deposto chi sia eletto da podestà secolare (2): poi il concilio VIII generale di Costantinopoli esclude espressamente i principi dall'elezione (3); e sebbene questi s'industriassero sempre

(1) In un richiamo ad Alessandro III i Gallesi dicevano: *Nec terras nostras neque nos diligunt; sed sicuti innato odio corpora persequuntur, nec animarum lucra quærunt.... Quasi parthicis a tergo et a longe sagittis nos, quoties jubentur, excommunicant. Quoties Anglici in terram nostram et nos insurgunt, statim... nos qui pro patria solum et libertate tuenda pugnamus nominatim, et gentem sententia excommunicationis involvunt.* Anglia sacra, tom. II. pag. 574.

(2) *Si quis episcopus, sæcularibus potestatibus usus, ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur et segregentur omnes qui illi communicant.* Can. Apost. XXX.

(3) *Jure promulgat neminem laicorum, principum vel potentium semet inserere electioni nec promotioni patriarchæ vel metropolitæ aut cujuslibet episcopi.* Can. XII. Labbe, *Concilior.* tom. VIII. pag. 141.

di mettervi mano, anzi l'assistenza loro fosse qualche volta invocata per impedire i tumulti e le brighe (1), la Chiesa fu tutt'occhi che le dignità s'attribuissero al merito, non per sollecitazioni e mercato.

Ma dopo che la pietà dei fedeli e la politica dei principi alzarono i vescovi e gli abati tra i maggiori possidenti, e l'ordinamento de' tempi li collocò tra i feudatarii, parve ai re aver buona ragione per obbligarli a chiedere e ricevere da essi la investitura del beneficio; e poichè nella feudalità ogni potere si derivava dai terreni, da questi fu desunto anche l'ecclesiastico, senza discernere il feudo dalla dignità. Avvezzati ad eleggere i maggiori prelati, vollero i re intramettersi anche all'altre ecclesiastiche vicende; e mentre riducevano i sacerdoti ad obblighi secolareschi, *raccomandavano* spesso le badie alla protezione dei secolari *(commende)*, attribuendo al commendatore non i beni, ma i frutti. Per tali guise, dopo che i signori aveano cresciuto di beni il clero, sagrifizii espiatorii delle colpe ed ingiustizie, i loro discendenti ricorreano all'astuzia per ripigliarseli, facendone appanaggio de' loro cadetti, e mettendo all'incanto le

(1) Decreto di Giovanni IX nel concilio di Roma nel 904. *Quia sancta romana Ecclesia, cui Deo auctore præsidemus, plurimas patitur violentias pontifice obeunte; quæ ob hoc inferuntur, quia absque imperatoris notitia, et suorum legatorum præsentia, pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab imperatore directi intersunt nuntii qui violentiam et scandalum in ejus consecratione non permittant fieri, volumus ut deinceps abdicetur, et constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est; et sic in conspectu omnium celeberrime electus, ab omnibus, præsentibus legatis imperialibus, consecretur.* Can. X. Labbe, *Concil.* tom. IX. pag. 505.

dignità sacerdotali; e i principi ne gratificavano i loro devoti.

Impieghi essendo di lucro e di potenza, procacciavansi con buon danaro, o, diverso genere di simonia, col blandire ai potenti. *Non san che adulare il principe, studiandone le inclinazioni, obbedendo ad ogni suo cenno, applaudendo ogni parola che gli caschi di bocca, andandogli in ogni cosa a versi. Non è un comprar caro le dignità con sì lunga servitù, col far da parasito e buffone per diventare vescovo?* (1)

Dal soverchio ingrandimento veniva dunque umiliazione vera del clero; onde Attone, vescovo di Vercelli (2), non rifina di compianger le tirannidi usate ai vescovi, permettendo a chi che fosse di accusarli, obbligandoli a difendersi col giuramento e col duello; intanto che i principi usurpavano al clero e al popolo le elezioni; e non ai più degni, ma guardavano a parentele, servigi, ricchezze; talchè salivano a prelature fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede, tanto da rispondere ad un esame di semplice formalità.

Manasse univa in sè i vescovadi d'Arles, Milano, Mantova, Trento, Verona; già incontrammo un vescovo di Todi di dieci anni, un papa di nove o dodici; e potremmo aggiungere Ugo di Vermandois, arcivescovo di Reims a cinque anni, e altri. Il padre che avea portato in braccio suo figlio alla sede, mercatava a nome di lui cariche e benefizii, riscuoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada fa-

(1) Pier Damiani, *Opusc.* XXII.
(2) *De pressuris Ecclesiæ.*

ceva e disfaceva nella diocesi, come fra' suoi vassalli (1).

Gli uomini di retta volontà rifuggivano dal comprar cattedre in quel modo, sicchè restavano a gente, che, salitavi per sì infelici vie, come avrebbe offerto quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto essere gli uomini del popolo e di Dio, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non esser gli uomini del re, quando questi li sceglie secondo suoi interessi? Certo la santità di alcuni e la bontà del basso clero manteneva la distinzione, che il carattere e le funzioni pongono fra laici e sacerdoti: ma quelli d'illustre nascita o di elevata dignità si brigavano nelle occupazioni tutte della nobiltà, e credevano, meglio assai della teologia e delle pacifiche virtù, s'addicesse al grado loro l'arte militare, il tramestar partiti, e maggioreggiare nelle Corti. Pertanto lusso e corruttela e bagordo nel santuario; e le cronache e le invettive de'migliori ed i concilii attestano tale depravamento, da mostrar che veramente divina era l'istituzione della Chiesa se non soccombette. « Han fame d'oro » esclama Pier Damiani contro i prelati « perchè dovunque giungono « vogliono tosto vestire le camere a gale di corti- » naggi, meravigliosi di materia o di lavoro. Disten- « dono sulle seggiole gran tappeti ad immagini di « mostri; larghe coltri sospendono dalla soffitta per-.

(1) *Theutonici reges, perversum dogma sequentes,*
Templa dabant summi Domini sæpissime nummis
Præsulibus cunctis, sed et omnis episcopus urbis
Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat.
Exemplo quorum, munibus nec non laicorum
Ecclesiæ Christi vendebantur maledictis
Presbiteris. DONIZONE, V. com. Mathild.

« chè non ne piova la polvere; il breve letto costa
« più che il sacrario, e vince in magnificenza gli al-
« tari pontificii. La regia porpora d'un solo colore
« non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con
« tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè
« le cose nostre ci paiono sordide, godono soltanto
« di pelli oltremarine, condotte per molto argento;
« il vello della pecora e dell'agnello si ha in di-
« spetto, e voglionsi volpi, ermellini, mártori, zim-
« bellini. Mi vien fastidio numerare queste borie, che
« movono a riso, è vero, ma a tal riso che è radice
« di pianto, veggendo questi portenti d'alterigia e
« di prodigiosa follia, e le pastorali bende lucide di
« gemme, e qua e là scabre d'oro. » (1)

Quando Arnolfo arcivescovo milanese si condusse ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali aveva distribuito pelliccie di mártoro, di vaio, d'ermellino; esso poi montava un cavallo, non solo di ricchissima bardatura, ma ferrato d'oro, con chiovi d'argento. 1100

Da questi scialaqui come rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così fin nelle parti estreme l'umore vitale. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, preparandosi alle battaglie colle caccie, corteggiando principi, i vescovi corrompevano i proprii, e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. Ad esempio de' grandi, i patroni laici faceano bottega de' benefizii e delle cure; mentre i secolari commendatori de' chiostri lasciavano sciogliersi ogni disciplina.

(1) Pier Damiani, *Op.* XXXI, c. 69.

Il concilio di Troslé raccolto sotto Sergio III dichiarava : « Come i primi uomini viveano senza legge « nè timore, abbandonati alle loro passioni, così ora « ciascuno fa il suo talento ; sprezzate le leggi dei « vescovi, i potenti opprimono i deboli, ogni cosa è « violenze ai poveri, rapine di beni ecclesiastici. E « noi stessi che dobbiamo correggere altrui, noi ve- « scovi di nome non di fatto, trascuriamo la predi- « cazione, vediamo le pecorelle affidateci sviare da « Dio e illaidire nel vizio senza dirigere loro la pa- « rola o la mano ; e se vogliamo rimproverarli, di- « cono come nel vangelo, che imponiamo loro pesi « importabili, mentre noi neppure d'un dito li toc- « chiamo. I monasteri quali furono diroccati ed arsi « dai pagani, quali spogli dei beni e ridotti al nulla ; « quei che sopravvanzano serbano appena vestigio « di vita regolare : frati, canonici, monache più non « hanno superiori legittimi, invalso l'abuso di sotto- « metterli a stranieri. Ne' conventi a Dio sacri ve- « diamo abati laici colle loro famiglie e soldati e cani. « Come farebbero osservar la regola abati che nè « tampoco leggere la sanno ? »

909

Raterio arcivescovo di Verona move caldissimi lamenti contro il clero, massime d'Italia, ove sollecitavasi la libidine con vini e cibi ; e raccolto un concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il *credo* (1). Il beato Andrea, abate di Vallombrosa, esclama : « Era il ministero ecclesiastico sedotto da tanti er- « rori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla « propria chiesa ; chi con isparvieri e cani dandosi « attorno, perdevasi in caccie ; chi faceva da taver- « naio, chi da usuriere ; tutti con pubbliche concu-

(1) *Concilii*, tom. IX in fine.

« bine passavano vituperosamente lor vita, tutti fra-
« dici di simonia, tanto che nessun ordine o grado
« dall'infimo al sommo poteva ottenersi se non si
« comprava al modo che si comprano le pecore. I
« pastori cui sarebbe toccato rimediare a tanto gua-
« sto, erano lupi rapaci. » (1)

I vescovi di Germania deposero quel di Magonza, perchè *pacifico e poco prode*. Quel d'Hildesheim, essendo in contestazione di preminenza coll'abate di Fulda, risolse finirla coll'armi: onde il giorno della pentecoste appiattò gente dietro l'altare, e poichè l'abate ebbe ripetuto le sue pretensioni, ecco sbucare i nascosti, e a viva forza cacciar i vassalli di Fulda. Ma questi si rannodano e più forti tornano: la chiesa è un macello, mentre il vescovo in pontificale inanima alla strage, finchè i suoi non abbiano vinto. 1063

A Farga, Campone e Ildebrando avvelenano l'abate, e a forza di danari il primo ne ottiene la dignità; ma Ildebrando scontento, solleva i vicini di Camerino, caccia Campone, e si fa donno del monastero; Campone con maggiori somme si trae dietro altri, ricupera il posto, e attende a metter al mondo figlioli e arricchirli coi beni del monastero.

Non serve dilatarci in particolarità, nè ripetere gli abbominii che in Roma deplorammo (2); ma e dal

(1) *Ap.* PURICELLI *de s. Arialdo* II. 3-4.

(2) Il religiosissimo Baronio esclama: *Quam fœdissima Ecclesiæ romanæ facies, quum Romæ dominarentur potentissimæ æque ac sordidissimæ meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo romanorum pontificum scripti.* Ad ann. 912, N° 14.

Damiani (1) e dalle epistole dei papi, e dalle intime dei concilii appare, che ne'loro peccati neppur s'astenessero dall'oltraggiare la natura. Solo una cosa mancava, che le comodità del sacerdozio non si dovessero comprare colle astinenze del celibato; nè il possedere i benefizii togliesse il godere una famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rigettata. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi erasi introdotto il matrimonio dei preti.

Il clero e il popolo, trovandosi esclusi dalle nomine, e imposti superiori sconosciuti o perversi, mal si rassegnavano all'obbedienza, e ne nascevano turbe e tumulti. A Firenze era tacciato di simoniaco il vescovo Pietro da Pavia, contro il quale principalmente alzavano la voce san Giovanni Gualberto fondatore de' Vallombrosani, e Tenzone che da cinquant'anni stava rinchiuso in una celletta; pretendeano non si dovessero ricevere da esso i sacramenti, e tacciavano di connivenza san Pier Damiani, il quale rispondeva che, ammettendo ciò, vi sarebbe da un pezzo interruzione nel ministero della Chiesa di Dio. Pietro per finirla mandò ad assaltare il convento di San Salvi, trucidando quanti monaci furono côlti. Ne crebbe credito ai sopravvissuti, ed invocarono il giudizio del fuoco per provare che Pietro fosse indegno di quella sede. Eretti due roghi e accesili, il monaco Giovanni vi passò scalzo senza nocumento o dolore; Pietro si ritirò in un monastero, e Giovanni *Igneo* divenne cardinale e vescovo d'Albano.

1067

Essendo un arcivescovo francese accusato di si-

(1) Vedi principalmente il *Gomorreo*.

monia, Ildebrando legato pontificio entrò giudice del caso; ed allorchè quegli processe baldanzoso in mezzo all' assemblea, dicendo, *ove sono i miei accusatori? Facciasi avanti chi ardisce farmi condannare*; Ildebrando lo guardò fiso e intimò che dicesse *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo*. Peccato contro la terza Persona riguardavasi la simonia; onde l'arcivescovo fu talmente preso dalla coscienza, che non osò proferire quella parola; ma prostrato a' piedi del giudice suo, confessossi in peccato, e indegno del sacro ministero. Questo esempio atterrì altri, sicchè ventisette curati e molti vescovi deposero la carica comprata a danaro.

In tanta corruzione, troppo aveano a fare i concilii, ripetendo precetti di morale e di disciplina, che nel mentre attestano il vizio, consolano pensando che almeno v'aveva una protesta contro di quello. Il clero non porti armi, non bazzichi taverne, non giuri, non pratichi donne, si astenga da guadagni inonesti, da pesi e misure false, non si maneggi in affari secolareschi, non cacci con cani e uccelli, non giuochi, non intenti processi ingiusti; abati e vescovi non soffrano ai loro pasti buffonerie, ma vi tengano poveri e pellegrini e letture pie: sia in penitenza chi estorce doni dai divoti. Il vescovo ai convitati porga esempio di sobrietà; abbia sempre in camera preti e cherici di dritta fama, che lo vedano a vegliare, pregare, studiare, e ne imitino la vita. Sieno esclusi dal sacro ministero i simoniaci, gl'incontinenti, i frodatori, quei che abbiano sparso sangue in guerra, finchè non siano durati tante quarantene in penitenza quanti uomini uccisero, e se nol sanno, digiunino un giorno per settimana tutta la vita. Le monache, qualora vestano d'uomo e scorcino i capelli, se fu a titolo di

pietà, siéno ammonite; separate dalla Chiesa se il fecero per malizia; quelle che, sotto aspetto di penitenza vivono male, il vescovo s'accordi co' magistrati per punirle. Se una donna accusata d'adulterio rifugge al vescovo, egli disconsiglierà il marito dal farla morire; se non riesce, non gliela consegnerà. Scomunicato il laico che colla moglie tenga pure la concubina.

Il concilio secondo di Masson rimprovera quei vescovi che, per corteggiare i re, erano frequenti alle cacce, empiendo le case non di poverelli, ma di veltri e sparvieri (1). Già prima un concilio romano avea proibito a' cherici di accomunarsi negli abiti co' secolari, ed ingiunto che vescovo, prete, diacono vestissero la tonaca sacerdotale grave e decente; nè senz'essa comparissero, salvo in caso di lunghi viaggi.

785

743

Così tentavasi alla corruzione opporre un argine, e ravviare i costumi, sterpando di mezzo al buon seme la scostumatezza e la simonia. E prima sorsero monaci rigorosi che tentarono coll'esempio e colla regola migliorare la società. Bernone, dei conti di Borgogna, ne' monasteri di Beaume e di Gigny dov'era abate, introdusse una riforma, modellata su quella di san Benedetto, e a preghiera del duca Guglielmo d'Aquitania la recò a Cluni, donde il nome di Cluniacesi (2). Quella regola salse in tanto credito, che Odone, il quale vi diè compimento, trasmise al suo successore Aimaro ducensettantotto diplomi di donazioni, deposti in trent'anni sull'altare di Cluni; Ugo vi ricevette diecimila monaci, e nel XII secolo contavansene

Riforma

910

(1) Canone 13.

(2) P. Lorain, *Essai historique sur l'abbaye de Cluny*. Digione 1839.

duemila conventi (1). Molti abati conti la introdussero; altri rinunziarono a que' monaci le commende; san Maiolo la diffuse lontano, per quanto i monaci mal si acconciassero al nuovo rigore. Alla vita regolare vi si univa la coltivazione, lo studio, la meditazione, l'istruzione popolare; preparavano asili di carità, fabbriche, biblioteche, teneano sinodi, consigliavano re, predicavano la tregua di Dio. Oltre la riforma morale, quest'altra ne venne; che mentre i monasteri fin allora erano isolati, talchè poca resistenza offrivano alla podestà civile e religiosa; ora molti si sottoposero all'*ordine* di Cluni, con varii gradi di dipendenza, potendo alcuni eleggere i proprii superiori, altri ricevendoli da quello; onde vennero poi a chiamarsi *ordini* le varie fraternite monacali.

San Romoaldo, nobilissimo ravennate, e stato agli orecchi di Ottone III, ritiratosi in un deserto deliziosissimo detto Camaldoli (*campus Malduli*), tra le più belle faggete e abetine che coronino la vetta degli Apennini, fabbricò una chiesa, e cellette distinte per ciascun monaco, dettando una regola di continui digiuni e prolungati silenzii. Dappertutto egli predicava contro la simonia e disciplinava il clero; molti prelati simoniaci venivano a consultarlo; *ma*, dice Pier Damiani, *non so s'egli abbia convertito un solo; tanto è dura quest'eresia, e sì difficile la guarigione, che con meno fatica si convertirebbe un ebreo*. Visse centoventitrè anni, di cui novanta da romito: poi Rodolfo, 1027

(1) A Cluni stavano in 460, e così vasto vi era l'abitare, che non fu mestieri mutar pur una camera, quando il 1245 vi vennero papa Innocenzo IV con cardinali e vescovi, il re di Francia e sua famiglia, l'imperatore di Costantinopoli, i figli del re di Castiglia e d'Aragona, tutti colla propria Corte.

quarto priore, fabbricò a Valle il convento di Fontebuona, i cui monaci dovevano procurare i poveri alimenti agli eremiti della montagna; e quella congre-
1072 gazione approvata da Alessandro II, aquistò dappoi tante ricchezze, quanta a principio n'era stata l'umiltà.

Essendo ucciso un nobile fiorentino, tutta la parentela tenendosi obbligata a vendicarlo, l'uccisore stava dunque in grande apprensione, e scontrato un giorno un di essi parenti, per nome Giovanni Gualberto, in un calle dov'era impossibile evitarlo, dandosi perduto, si gittò a terra colle braccia stese supplicando pietà. Giovanni, venerando la croce che in quell'atto rappresentava, gli perdonò; e colla tenerezza infusa da una buona azione, entrando in san Miniato, parvegli che una croce s'inchinasse, quasi ringraziandolo d'aver perdonato per sua considerazione. Tocco dal miracolo, lascia il mondo quando di più attrattive lusingava la sua giovinezza, e a malgrado del padre, raccorci i capelli, veste l'abito; poi per desiderio di maggiore solitudine si colloca a Vallombrosa negli Apennini, rinnovando nel primitivo rigore i precetti di san Benedetto, dando a' suoi un vestire di grossa lana bianca e bruna, e, cosa nuova, con frati laici distinti di condizione, a'quali era permesso parlare mentre fuori attendevano a lavori.

Molti di questi laici, benchè nobili, non sapendo leggere, nè intendendo il latino dacchè avea cessato d'esser lingua volgare, non poteano trarre frutto dai salmi e dalle lezioni del divino uffizio; onde vennero in vece obbligati a un certo numero di *pater*; per numerare i quali usavano pallottoline infilzate; e ben tosto quell'uso invalse negli altri ordini e perfin nelle monache. Mal ne venne; giacchè cessò l'eguaglianza

tra i membri di un monastero; e quelli di coro riguardavano gli altri come gente grossolana, e per sè pretendeano il titolo di *domnus* o *donno*. Attendendo i laici al lavoro manuale, gli altri non solo se ne tennero dispensati, ma lo riguardarono come cosa avvilente, e dello studio fecero, non un pascolo dello spirito, ma un oggetto di curiosità; poi talvolta anche questo abbandonando, a titolo di vita contemplativa caddero nell'ozio. Così facilmente fruttano male i semi migliori.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Gregorio VII.

E il Gualberto, e san Nilo romito di Calabria ed altri di quel tempo, moltiplicarono miracoli di conversione; molti si serbavano incontaminati fra le comuni sozzure, ma la voce e l'esempio loro non riusciva d'efficacia generale, o portava a quelle tumultuose rivoluzioni, che si rendono inevitabili là dove manchi un regolato modo di riforma.

Piaghe sì incancrenite non potevano guarirsi altrimenti che a ferro e fuoco; nè la riforma poteva venire potente se non dall'alto, e da quel seggio in cui, per l'aquistata altezza, principi e popoli affisavano lo sguardo. Finchè vendevansi le chiese, finchè se ne otteneano le dignità per danaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava li faceva più inchini ai principi venditori che non ai pontefici, potea mai sperarsi che i vescovi ricuperassero l'indipendenza d'autorità che avevano perduta coll'aquistare libertà di costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla ai principii ecclesiastici; rinvigo-

rire il sacerdozio, il monachismo; istituire un censore dissoggetto da temporali potenze, che giudicasse e punisse i malvagi, in qualunque grado fossero; tale non potendo essere che il papa, era duopo sottrarre l'elezione di lui all'intervenzione secolare, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie. Ma chi si accingesse a rompere il triplice nodo della terra, della famiglia, dell'autorità con cui il clero trovavasi affisso alla società, dovea prevedere durissimo cozzo coi re che scapitavano di potenza, coi preti che perdevano comodità alle passioni, coll'immensa forza delle dolci abitudini. Non poteva esser dunque che un eroe, nè i passi dell'eroe in età sciagurate vanno misurati col metro dell'uomo ordinario e de'tempi quieti.

Ildebrando. Nel monastero di Cluni era cresciuto Ildebrando di Soana nel Sanese, che colla erudizione profana e sacra, coll'integerrimo costume, con cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto si segnalò. Compunto dalla degradazione della Chiesa, ad Ugo abate suo scriveva (1): « Deh potess'io farvi comprendere da quante tribolazioni son io assalito, quali incessanti travagli mi « premono ogni dì più! Delle volte assai io ho chiesto al divin Salvatore mi togliesse da questo mondo, « o mi lasciasse divenire utile alla comun madre nostra. Indicibile dolore e profonda tristezza invasero « l'anima mia al vedere la Chiesa d'Oriente che lo « spirito delle tenebre separò dalla fede cattolica. « Volgo gli sguardi all'occidente, a mezzodì, a settentrione? appena vi scopro alcuni che abbiano « assunto l'episcopato per vie canoniche, vivano da

(1) *Ep.* II. 49.

« per loro, governino il gregge in ispirito di carità;
« non col dispotico orgoglio dei potenti della terra.
« Fra' principi secolari, nessuno conosco che prefe-
« risca la gloria di Dio alla sua propria, e la giusti-
« zia all'interesse. Di quelli fra cui vivo, Romani,
« Lombardi, Normanni, sono peggio che Giudei e
« Pagani. Se sovra me stesso mi volgo, trovomi tal-
« mente oppresso de' fatti miei, che speranza di sa-
« lute non veggo, fuor la misericordia di Gesù Cristo.
« Che s'io non avessi speranza di vita migliore e di
« giovare alla Chiesa, non dimorerei più a Roma, lo
« sa Dio, dove mi trovo come incatenato da venti
« anni diviso fra il dolore che ogni giorno mi si rin-
« nova, e una speranza troppo, ohimè, lontana: as-
« salito da mille tempeste, la mia vita non è che una
« agonia continua. E giacchè siamo obbligati ado-
« prarci a tutt'uomo per reprimere i malvagi, e co-
« stretti, mentre i principi trascurano il dover loro,
« a difendere la vita de' religiosi, fraternamente ti
« esorto che m'assista col pregare e scongiurare chi
« veracemente ama san Pietro ad esser veramente
« suoi figli e soldati, non preferirgli i potentati della
« terra, che non vagliono a dare se non favori spre-
« gevoli e transitorii, mentre Gesù ne promette di
« veri ed eterni. »

Qui vedete annunziata l'idea sua che il mondo non potesse riformarsi se non riformando la Chiesa che n'era capo: e « solo desiderio nostro » diceva « è che
« gli empi si convertano; che la Chiesa conculcata,
« confusa, sbranata, torni al primo decoro; che Dio
« sia glorificato in noi, e noi, coi fratelli nostri e con
« que' medesimi che ci perseguitano, possiam giun-
« gere a salvezza. Per vil mercede il soldato prodiga

« la vita; e noi temeremo affrontar la persecuzione « per la gloria eterna? » (1)

A que'gemiti, a questo proposito voi sentite che sarà uomo da correre diritto al suo fine, senza badare a cosa che se gli frapponga. In fatto l'attività sua non cedeva ad ostacoli; crescevangli coraggio i pericoli; cominciava colla lentezza necessaria a chi vuol procedere ben innanzi, poi secondo gli avvenimenti, affrettava o moderavasi; ricco di spedienti, vigile a trar profitto dei casi, penetrantissimo nel conoscere le persone, e sapere affezionarsele, ed ispirarle de'sentimenti suoi stessi.

Il suo disegno manifestò quando fu preso a consigliere di pontefici. Le nefandità fra cui era testè corso il papato, lo convincevano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata o corrotta de'secolari; ma poichè non si poteva di tratto abbattere la pretensione degli impe-

(1) *Unum volumus, videlicet ut omnes impii resipiscant et ad Creatorem suum revertantur. Unum desideramus, scilicet ut sancta Ecclesia per totum orbem conculcata et confusa et per diversas partes discissa, ad pristinum decorem et soliditatem redeat. Ad unum tendimus, quia ut Deus glorificetur in nobis et nos cum fratribus nostris, etiam cum his qui nos persequuntur, ad vitam æternam pervenire mereamur, exoptamus. Pensate carissimi, pensate quot quotidie milites seculares pro dominis suis, vili mercede inducti, morti se tradunt. Et nos quid pro summo rege et sempiterna gloria patimur aut agimus? Quale dedecus et quale improperium, qualisque derisio oculis nostris objicitur, quod illi, velut pro vili alga, mortem subire non metuunt, et nos pro cœlesti thesauro et æterna beatitudine etiam persecutionem pati devitamus! Erigite ergo animos in vires, spem vivam concipite, illud vexillum præ oculis habentes ducis nostri, scilicet regis æterni, unde ipse dicit: In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

ratori, cominciò ad emendare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. In questo intento l'udimmo consigliare a Brunone d'entrare in Roma con aspetto di pellegrino, e quivi chiedere i voti di chi solo avea diritto di darli. Brunone il fece, ed annunziò il divisamento di deporre i vescovi simoniaci; e a Roma e a Reims e a Magonza sindacò la condotta dei prelati, e per che vie avessero aquistato la dignità; dichiarò nulla ogni ordinazione ottenuta a prezzo; ma trovò il male così comune, che fu costretto rallentar quel rigore, imponendo solo quaranta giorni di penitenza ai convinti di simonia.

Lui morto, Enrico III nominò il monaco Gebardo suo consigliere, di specchiata virtù, che assunto il nome di Vittore II, per sè e coll'opera d'Ildebrando attese a riformare la disciplina. Dopo di lui, una fazione scontenta di tanti papi tedeschi, portò al seggio Stefano IX, del quale si sospettò volesse mutare la corona imperiale in Gofredo duca di Lorena suo cognato, per snidare d'Italia e Normanni e Tedeschi: ma morendo dopo otto mesi, acciocchè i suoi disegni di fiaccare la potenza imperiale non restassero interrotti, pregò non si eleggesse il successore fin quando di Germania non tornasse Ildebrando. Però i signori di Tusculo, armata mano, proclamarono Giovanni vescovo di Veletri, col nome di Benedetto IX. Ildebrando, conoscendo che il papa d'una fazione sarebbe ancora peggior cosa che il papa d'un imperatore, si unì ai grandi e ai cardinali, pregando dalla imperatrice Agnese un altro pontefice, il quale fu Gerardo vescovo di Firenze. Ildebrando che ne recò l'annunzio, ebbe cura fosse rieletto in un sinodo a Siena, ove prese il nome di Nicolò II; e perchè più

1055

1057

1058

non si rinnovassero queste elezioni tumultuarie, lo indusse a toglierne il diritto al re ed al popolo, per affidarlo ad un concilio di cardinali vescovi e cardinali cherici (1), salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto ad Enrico imperatore e a'suoi successori.

1061 Scontenti i grandi del vedersi privati di così caro privilegio, spedirono chiedendo un papa ad Enrico IV imperadore, e i prelati italiani da lui convocati a Basilea, abrogata la costituzione di Nicolò (2), stanziarono che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come chiamavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere tenere a compatire la fragilità umana (3), ed elessero Cadolao vescovo di Parma che si denominò Onorio II. Venne costui a prender possesso della dignità colle armi, alleandosi anche ai Normanni, coi quali umiliò la fazione di Tusculo: ma Ildebrando avea già fatto proclamare dai Cardinali Anselmo vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II, e lo scisma trascorse a guerra civile, sinchè l'arcivescovo Annone, tutore di Enrico IV, non riconobbe Alessandro.

(1) Cardinali vescovi erano quelli d'Ostia, Porto e Santa Rufina, Alba, Sabina, Tusculo e Preneste, vicari del papa qual patriarca di san Giovanni Laterano. Cardinali cherici erano i paroci dipendenti da quattro altre chiese patriarcali di Roma. Agli istituti di carità presiedevano cardinali diaconi.

(2) *Romæ, Nicolao papa defuncto, Romani coronam et alia munera Henrico regi transmiserunt, eumque pro eligendo summo pontifice interpellaverunt. Qui ad se convocatis omnibus Italiæ episcopis, generalique conventu Basileæ habito, eadem imposita corona, patricius romanus appellatus est. Deinde cum communi omnium consilio, parmensem episcopum summæ romanæ Ecclesiæ elegit pontificem.* HERMANN. CONTRACT.

(3) LABBE, *Concilior.* tom. IX, pag. 1155.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dei papi medesimi (1), agevolmente avrebbe potuto Ildebrando sedere sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambita; e al fine vi fu portato col nome di Gregorio VII. Informò tosto Enrico dell'elezione sua, ma lo pregava l'alleggerisse di quel peso, antivedendo che avrebbe avuto a cozzare con lui, mal disposto com'era a soffrirne gli eccessi. Malgrado quest'intimazione, non avendo Enrico in quella nomina trovato ombra di simonia o di broglio, non vi potè negare l'assenso. 1073

Allora Gregorio dichiarò in proprio nome la guerra che già nell'altrui faceva alla simonia ed all'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo. Viaggiò per Italia amicandosi i prelati buoni, agevole dovunque trovasse docilità, quanto rigido ai contumaci, e richiamando l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali (2); dove in persona non giungesse, moltiplicavasi per via di legati, senza temere di farsi nemici, perchè in ogni cosa si proponeva non la superbia umana ma la salute delle anime (3). Nel sinodo romano interdisse il bar-

(1) San Pier Damiani gli scriveva:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro,
Tu facis hunc dominum, te facit ille deum.
Vivere vis Romæ? clara depromito voce: ....
Plus Domino papæ, quam Domino pareo papæ.

(2) Labbe, X. 370.

(3) *Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. Deum enim timemus, et ideo superbiam et oblectamenta sæculi parvi pendimus.* Ep. VI. 1.

baro quanto generale costume di spogliare i naufraghi; al re di Dalmazia ordinò d'impedire il traffico degli schiavi (1); distolse dal perseguitare l'eresiarca Berengario, insinuando a tentare ogn'altra via prima di colpire i reluttanti (2); temperò il rigore delle

(1) Vedi **Baronio ad an. 1076 e 1078.** *Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragio perire cognoscimus, et eos, quasi legali jam jure diabolico, uno istinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, deprædari conspicimus: statuimus, et sub anathematis vinculo, ut a prædecessoribus nostris statum est, jubemus, ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum quam omnia sua dimittat.*

(2) Epist. II. 6 a Gerardo arcivescovo di Praga. *Quod quidem tibi maxime periculosum est, quoniam sicut beatus Gregorius dicit, qui insontes ligat, sibi ipsi potestatem ligandi atque solvendi corrumpit. Unde te admonemus, ut anathematis gladium nunquam subito neque temere in aliquem vibrare præsumas, sed culpam uniuscujusque diligenti prius examinatione discutias, et si quid est quod inter te et homines sæpe fati fratris emerserit, cum eo in primis ut suos ad justitiam compellat, fraterne et amicaliter agas.*

Epist. V. 13 a Guiberto arcivescovo di Ravenna. *Quoniam humanum est peccare, Deique peccantibus conversis veniam tribuere; ipsa quæ ejusdem Dei et Domini sanguine fundata est Ecclesia, ad gremium suum redire vos adhuc ut mater expectat, nequaquam in vestra grassari desiderat nece, imo vestræ cupit saluti occurrere... Sciatis etiam quod apud vos nullius unquam odium aut preces seu turpis jactantia locum obtinere poterit, quo contra vos in aliquo justitiam exercere possit, imo rigorem justitiæ (prout possumus) temperantes, indulgere vobis quantum sine detrimento animarum vestrarum et nostro periculo poterimus, parati sumus. Desideramus enim potius, Deo teste, vestræ saluti et populi vobis crediti consulere, quam nostro seculari commodo in aliquo providere.*

Epist. III. 4 all'arcivescovo di Magonza. *Plurimas in tuis litteris, frater, excusabiles, et quantum ad humanum spectat judicium, validas protulisti rationes. Nec nobis quoque vide-*

scomuniche, e mentre dapprima estendevansi a chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne escluse la moglie, i figlioli, i servi, i vassalli, quei che non fossero abbastanza elevati per partecipare a' consigli del principe; chi per ignoranza comunicasse con esso, ovvero pellegrini e viaggiatori che altro mezzo non si trovassero; nè impedendo verso di quello gli atti di carità (1).

Scrisse poi a Filippo I ed Enrico IV per impedire il traffico delle ecclesiastiche dignità, pena la scomunica; e il provedimento era di sì manifesta giustizia, che nessuno vi ostò. Ben altrimenti andò col decreto che riguardava al matrimonio de' preti. 1074

Fin da principio, sull'esempio di Cristo e di sua madre, fu in onore la verginità: e già al tempo degli apostoli era generale consuetudine, divenuta poi legge formale, che nessuno prendesse moglie dopo entrato negli ordini, altrimenti era deposto (2). Sovente però, atteso il merito, si ordinarono uomini ammogliati, raccomandando si astenessero dalla donna; il concilio di Ancira consentì ai diaconi il menar moglie purchè dichiarata tale intenzione prima di Celibato

rentur infirmæ si hujusmodi possent in divino nos examine excusare. Rata siquidem videtur excusatio regni motus ac perturbatio, bella et seditiones, invasiones hostium ac perditio rerum vestrarum, insuper et formido necis, quam nostris dictis fratribus imminere principis odio, vel ne hi, qui de diversis partibus invicem inimicantur, si in unum conveniunt, usque ad internecionis bella consurgant. Quæ sane omnia satis videntur cujuspiam excusationem idonea. Verum si consideremus quantum ab humanis judicia distant divina, nihil pene reperimus quod in superno examine excusabile proferamus.

(1) Labbe, X. 370.

(2) Così ordina il can. 1 del concilio di Neocesarea nel 314.

essere ordinati; in quel di Nicea s'era proposto di ordinare ai sacerdoti ammogliati che più non toccassero la donna, ma il vescovo egizio Pafnuzio suggerì di rimetterlo alla coscienza di ciascuno, come sin là erasi praticato (1); e il concilio di Gangra difese i preti ammogliati contro gli Eustaziani, che (avversi in generale al matrimonio) rigettavano le oblazioni di simili sacerdoti.

Che nelle chiese d'Egitto e di Siria si tenesse rigorosamente il celibato, l'attesta Girolamo; Epifanio l'afferma della Chiesa in generale, dove le leggi ecclesiastiche ottengono esatto adempimento: e noi vedemmo (2) che Sinesio, ricusando il vescovado di Tolemaide per non istaccarsi dalla moglie, n'ebbe speciale dispensa. I vescovi dunque che troviamo in Socrate aver figli dopo consacrati, doveano appartenere al patriarcato di Costantinopoli, come era quel del Ponto da cui naque Gregorio Nazianzeno; il concilio di Trullo, composto di soli prelati di quella dipendenza, restrinse il celibato ai vescovi; i preti si astenessero dalla moglie solo allorchè doveano uffiziare; il che rimase nella Chiesa greca.

Nella nostra al contrario il concilio d'Elvira del 506 ordinò di deporre quelli che non congedassero le mogli menate prima del sacerdozio; e per molti esempi risulta che tanto si esigeva in tutti i paesi dipendenti dal patriarcato di Roma. Sant'Agostino cita l'esempio di cherici ordinati a loro malgrado, e che pure tolleravano in pace la continenza. Che però altri la trasgredissero il mostrano i lamenti di sant'Ambrogio e le suppliche de' vescovi galli e spagnoli ai

(1) Concordano Socrate e Sozomene.
(2) Vol. VII. pag. 545.

papi; e il pericolo era troppo urgente finchè restò permesso ai sacerdoti di tener seco le prische mogli come sorelle. Vi si riparò col consacrare sempre minor numero d'ammogliati; la Chiesa latina estese il suo rigore anche ai suddiaconi già nel IV secolo; poterono essere sposati nella Spagna fin al concilio di Toledo del 327, e in Sicilia fino a Pelagio II.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, mal si soffrì il celibato che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto comandare, e quando Gregorio ne richiamò la trascurata osservanza, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, e i legami di famiglia già contratti; e fu un lamento per tutta la Chiesa occidentale. Ottone vescovo di Costanza, diede espressa licenza al suo clero di tener moglie; altri lo imitarono; l'arcivescovo di Magonza, che aveva prescritto a' suoi di abbandonare fra sei mesi quelle che chiamava concubine, trovò vigorosa resistenza nel concilio di Erfurt, e minaccie d'uccisione: altrettanto accadde a Passau, peggio a Milano.

Il mal costume era qui cresciuto in proporzione delle ricchezze e della potenza del clero; e Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re e contro il privilegio del capitolo, vendeva le cariche, lasciava ad altri i pesi del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizii guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore ed il popolo ne prendeano scandalo e nausea; a tal segno che, in tempo che celebrava, l'abbandonarono tutto solo all'altare.

A capo de' rigorosi stava Anselmo da Baggio, onde Guido lo fece dall'imperatore destinare vescovo di Lucca. Ivi udito come Guido avesse nominato sette

diaconi indegni, corse a Milano, e s'intese con Landolfo Cotta ed Arialdo d'Alzate, principali fra i riformatori, e cominciarono alzar la voce a rischio della vita, più ascoltati quanto più apparivano i vizii del clero. Fin alle armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità, può soffocarsene il suono? Roma sostiene quelli che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, legati del papa in Lombardia, obbligano il clero a sottomettersi, pur lasciando in posto Guido, affinchè il deporlo non mettesse sgomento agli altri, tinti della pece istessa. All'egual modo riuscirono nel resto di Lombardia.

Mal soddisfatti de' miti provedimenti, e accorgendosi come gli avversarii dissimulassero solo per necessità, Arialdo e Landolfo incalorano l'opposizione; e alla morte di questo ne assume le veci il fratello Erlembaldo, ancor più risoluto. Quando poi Anselmo da Baggio salì papa col nome di Alessandro II, favorì di forza gli zelanti, mentre Erlembaldo allettava plebe e giovani, e a capo d'armati strappava dagli altari i preti concubinarii, e correva da Milano a Roma per attingere incoraggiamenti e forza. I nobili difendevano colle armi i loro parenti e creati, onde ogni dì baruffe e sangue; scene riprodotte nelle altre città, come gli scandali che vi davano occasione. Trucidato Arialdo con orribili strazii, l'ire si esacerbano, Guido e i suoi sono cacciati, le case poste a sacco; ed Erlembaldo rimasto padrone della città, regna con un consiglio di trenta persone, confisca i beni di qualunque prete non possa con dodici testimonii giurare di non avere avuto affare con donne. Molti, insofferenti della nuova tirannide, fuoruscirono; più volte si tornò alle mani, intanto che e gli uni e gli altri

imparavano a governarsi senza l'arcivescovo, in vera repubblica; alfine Erlembaldo anch'egli cadde in battaglia, onorato per martire. 1075

Il popolo, che pativa dalla corruzione del clero, vedendo sperdersi in reo lusso le ricchezze concedute alle chiese per sollievo de' poveri, e che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione il celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponeva; maltrattò i renitenti, li strappava fin dagli altari o fuggiva dai loro sagrifizii, onde quell'ordine prevalse, dopo quasi un secolo di contrasti. Importantissimo effetto, che mancipando i sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota al pontefice, e intenta a saldarne la potestà: toglieva che le dignità passassero per retaggio, anzichè essere attribuite per merito; e che divenissero beni di famiglia quelli ch'erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale dei poveretti.

Investiture

Resa così al clero la potenza che trae dalla virtù, per compiere l'opera ed ottenere l'indipendenza, restava a toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici pretendevano d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. *E che? la più miserabile femminetta può scegliersi lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di Dio, come vile schiava, deve riceverlo di mano altrui?* Così esclamava Gregorio, e forte nella propria volontà e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto (1), e dal quale trasse la

(1) Che anche la depressione dei vescovi e prelati fosse popolare, lo attesta Enrico IV: *Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti; in quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti.* Mansi, Concil. XX. 471.

forza portentosa di superare tanti ostacoli, far trionfare lo spirito sopra la materia e dirigere il suo secolo, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura d'un beneficio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

In tempo che, nel diritto politico, il capo dello Stato non premineva a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infeudazione, il togliere ai signori d'investire i prelati era un sottrarre questi da ogni dipendenza de' primi, e sottomettere al pontefice forse un terzo dei possessi di tutta cristianità. La chiesa rinunziava ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investimento? eccola spoglia d'ogni temporale autorità, e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Al contrario li conservava ella, senza bisogno di chiedere ad ogni vacanza la conferma delle potestà secolari? diventava indipendente, e avrebbe dilatato la potenza sua fin a rendere vassalli i principi. Non rifuggiva da queste conseguenze Gregorio, poichè volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credea potervi arrivare sinchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de' popoli.

È questo un de' punti più scabrosi della storia e del diritto pubblico; ma liberamente può discutersi intorno alla mutua indipendenza delle potestà secolare ed ecclesiastica, dacchè la Corte romana cessò dal pretendere, per diritto divino nè per naturale, a giurisdizione diretta o indiretta sopra il temporale de' principi. È dunque storica questione; e come tale, noi vedemmo abbastanza, che la superiorità del potere spirituale non era soltanto un uso introdotto poco a poco da certe circostanze, un'esagera-

zione di fede irriflessiva, ma parte essenziale del pubblico diritto. Or qui non volendo noi seguire nè panegiristi, nè detrattori, lasceremo da Gregorio medesimo esporre su questo fatto i suoi pensamenti.

« La Chiesa di Dio dev' essere indipendente da ogni temporale podestà: l'altare è riservato a colui che, per non interrotto ordine, succede a san Pietro (1); la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene, perchè è cosa umana; l'altare, la cattedra di san Pietro, da Dio solo vengono, e da lui solo dipendono (2). La Chiesa giace ora nel peccato perchè non è libera (3), perchè attaccata al mondo ed ai mondani (4); i suoi ministri non sono legittimi perchè istituiti da uomini del mondo; perciò negli unti di Cristo, che chiamansi sovrantendenti delle chiese, abbondano desiderii e passioni criminose (5), ingordigia di cose terrene (6), avendone bisogno, attaccati come sono al mondo: e quindi non si vede che dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che debbono possedere la pace di Dio (7). La Chiesa trovasi in sì male acque, perchè coloro che devono servirla non si brigano che di cose terrene; perchè, sottomessi all'imperatore, non fanno se non come a lui piace; perchè servendo lo Stato e il principe, rimangono stranieri alla Chiesa.

« Questa pertanto ha da essere libera, e tale di-

(1) *Epist.* III. 18.
(2) *Ib.* III. 18. VIII. 21.
(3) *Ib.* I. 42.
(4) *Ib.* I. 35.
(5) *Ib.* II. 11.
(6) *Ib.* II. 45. I. 42.
(7) *Ib.* VII. 2. VIII. 17.

venire per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel Sole della fede, il papa. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra: senza lui non v'ha regno, senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato. Come le cose del mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari da' lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

« Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa; uno è il papa suo capo, uno i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per se stessa, non deve operare che per sè: come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza (1). Come lo spirito si alimenta di cose terrestri nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore che ha in mano il poter supremo, di far ch'essa si procuri questi beni e li conservi; perciò imperatori e principi sono necessarii alla Chiesa (2) la quale non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio (3).

« Affine dunque che prosperino la Chiesa e l'impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (4). Il mondo è rischiarato da due

(1) *Epist.* I. 7.
(2) *Ib.* V. 10. VI. 20. I. 75.
(3) *Ib.* I. 39.
(4) *Ib.* I. 19.

luminari, il Sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia al Sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del Sole, così imperatori, re, principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio (1). La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella de' principi (2), e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza (3).

« Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale (4): egli deve insegnare, esortare, punire (5), correggere (6), giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio (7), ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia ed è il dito di Dio. Il papa dunque è rappresentante di Cristo e superiore a tutti; e grande e tremenda è la sua dignità (8) poichè sta scritto: *Tu sei Pietro e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli; quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo* (9). Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa

(1) *Epist.* II. 13. 31.
(2) *Ib.* VIII. 21.
(3) *Ib.* VIII. 23. VIII. 20. I. 75.
(4) *Ib.* I. 62.
(5) *Ib.* I. 35.
(6) *Ib.* IX. 9. II. 51. I. 15. VIII. 21.
(7) *Ib.* I. 60. VII. 25.
(8) *Ib.* I. 53.
(9) San Matteo XVI. 18. 19. *Epist.* VII. 6. VIII. 20.

risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo.

« Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo, e cristiani si chiamano; onde tutte le chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le chiese della cristianità (1), che tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre (2), può esigerne onore, rispetto, obbedienza (3). Come madre comanda a tutte le chiese e a tutti i membri che loro appartengono, e tali sono imperadori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abati e gli altri fedeli (4). In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli (5); conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute de' più. Essi devono pertanto alla Chiesa umile obbedienza (6), e qualora si gettano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli, e metterli su migliore sentiero (7), altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti (8). Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama, e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza (9).

« Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo, deve lottare, star saldo e

(1) *Epist.* VIII. *Append.* II. 15. II. 1. IV. 28. 1.
(2) *Ib.* II. 1.
(3) *Ib.* I. 24.
(4) *Ib.* I. 60. VIII. 21.
(5) *Ib.* VII. 4. II. 18. 32. 5.
(6) *Ib.* VIII. 21.
(7) *Ib.* V. 5. II. 1.
(8) *Ib.* III. 4. IV. 1. II. 5. *Append.* I. III. 4.
(9) *Ib.* I. 58. III. 11.

soffrire ad esempio di Cristo (1). Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione (2); egli deve dichiarare guerra al vizio, estirparlo (3), e gettare le fondamenta della pace del mondo (4); egli prestare mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità (5). La persecuzione e la violenza non devono stornarlo (6); e poichè chi minaccia la Chiesa, e le fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società (7). Conviene dunque che la Chiesa rimanga indipendente, che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili; compiere questa grand'opera è dovere del papa (8). La Chiesa sarà libera » (9).

Questi concetti di Gregorio raccogliemmo dalle lettere sue scritte in tempi diversi; e il ridurli in fatto fu l'opera sua continua, portandovi un'intima convinzione, e quella franchezza e vigoria, che fa angoscia ai secoli svigoriti, ma che era adatta a tempi di tanti disordini e consenzienti a quelle persuasioni. Ripetè dunque l'alto dominio sopra la Sicilia, la Spagna, la Sardegna, l'Ungheria, la Dalmazia, i cui principi, scorgendo in Roma più saviezza, giustizia, dottrina ed un'autorità protettrice, le aveano ridotto in feudo i proprii regni, con ciò assicurando a sè

(1) *Epist.* IV. 24.
(2) *Ib.* V. 5. IV. 28. IX. 21.
(3) *Ib.* II. 1.
(4) *Ib.* VI. 1. VIII. 9.
(5) *Ib.* VI. 12.
(6) *Ib. Append.* II. 15.
(7) *Ib.* VI. 1. IV. 27.
(8) *Ib.* I. 70. II. 12.
(9) *Ib.* VIII. 5. *Append.* — VOIGT, *Hildebrand und sein Zeitalter.* Parte II. c. 5.

ed ai figli una tutela contro le usurpazioni de' vicini e le rivolte dei sudditi, che stavano docili allorchè nella santa Sede trovavano una guarentigia contro l'ingiustizia o la prepotenza de' padroni. Demetrio re de' Russi mandò il figlio a pregare Gregorio di ricevere il suo regno come feudo di s. Pietro. Guglielmo il Conquistatore invocava da esso la bandiera che legittimasse la conquista dell'Inghilterra. Demetrio Zwonimir duca di Croazia, da Gregorio fatto re di Dalmazia, promise omaggio alla santa Sede, di vegliare sulla continenza de' sacerdoti, diaconi e vescovi, proteggere vedove ed orfani, impedire il traffico degli schiavi. Per Gregorio la Polonia fu sottratta alla dipendenza del regno teutonico: e poichè dal vescovo di Cracovia rimproverato della sua vita licenziosa, Boleslao l'uccise a piè degli altari, il papa lo scomunicò e depose. Quando Aroldo succedette a Sveno di Danimarca, Gregorio scriveva esortandolo alla virtù (1). Vero padre dei re.

Se dunque egli si fosse incontrato in principi degni, avrebbe rigenerato la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano fornite dal suo tempo e dalla sua posizione.

Sedeva allora sul trono di Germania Enrico IV,

(1) *Monemus insuper, carissime, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, solertia, peritiaque custodias. Sit vita tua digna, sapientia referta, justitiæ et misericordiæ condimento saleque condita, ut de te vera sapientia, quæ Deus est, dicere queat: Per me iste rex regnat* (Proverb. VIII). *Pauperum et pupillorum ac viduarum adjutor indeficiens esto: sciens pro certo quoniam ex his operibus et condimentis amor tibi reconciliatur Dei.*

re nella cuna, orfano a sei anni; la cui tutela, esercitata dalla madre Agnese, fu agitata dalle pretensioni dei grandi che recuperarono i ducati, e di Annone arcivescovo di Colonia, che per astuzia e per forza avutale, ne diresse l'educazione all'intento di sminuire l'autorità imperiale. Tendeva in contrario ad aumentarla Adalberto arcivescovo di Brema, che cupido di ridurre tutto il Settentrione a giurisdizione della sua chiesa, ad Enrico ispirò superba idea della regia potenza, sprégio della disciplina ecclesiastica; così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, lasciarono svolgersi in male le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tiranno rotto ad ogni vizio. Tutte le case erano contaminate dalle sue libidini, spinte fin nelle sorelle; violava le nobili, poi le costringeva a sposare i compagni di sue dissolutezze. Per aver cagione di ripudiare la moglie Berta di Susa, mandò un cortigiano per sedurla, il quale dopo lunghe istanze ottenne un notturno convegno. Enrico, volendo esserne testimonio per isvergognare la donna, entrò primo nel luogo assegnato, ma ecco avventarsegli i servi, postati dalla fedele regina per castigare il procace cortigiano. Molto tempo egli ne stette malato, poi mandò a morte il cortigiano, e Berta punì con turpissimo oltraggio (1).

Enrico IV

Persuaso che convenisse tener in duro freno i Sassoni, prolungava le dimore a Goslar, con molto aggravio del paese, dove pochi beni egli possedeva; ed empiva di fortificazioni Sassonia e Turingia donde mandava i soldati a taglieggiare il paese, connivendo agli eccessi. E diceasi che il re, contemplando dal-

(1) Bruno, *Ann. sax.* ad 1067.

l'alto d'un suo castello la contrada, avesse esclamato: *Bel paese è la Sassonia, ma i suoi abitanti son miserabili servi.*

Popolo e grandi oltraggiati, formarono una federazione, e messi in piede sessantamila uomini, chiesero che Enrico smantellasse le castella, tornasse in libertà il loro futuro duca, rimettesse la prisca costituzione paesana. Disdetti delle domande, l'assalirono, e ridussero a chieder pace. Compreso allora che non bastano castelli a tenere in freno gente maltrattata, si diè ad accarezzare i signori tedeschi, dapprima disgustati; e fidando nel costoro appoggio, accusò i Sassoni d'avere, nel distrugger le rôcche, offeso altari e sepolcri; e mandato l'eribanno per tutta Germania, gli assalì e sconfisse, e colle perfidie e coi supplizii soffocò i ribelli, — parola che spesso significa coloro che pretendono i propri diritti.

1074

1075

I lamenti de' Sassoni unironsi allora ai tanti che d'ogni parte moveano contro Enrico, e si diressero al pontefice, come al repressore d'ogni vizio e tirannide, come all'appoggio d'ogni sforzo contro gli abusi. Già prima d'esser unto, intendeste Gregorio dichiarare ad Enrico che ne reprimerebbe le stemperanze e il mercato delle sacre dignità, sfacciatamente usato alla Corte di lui. Salito alla cattedra di san Pietro, scriveva al duca Gotofredo: *A nessuno io cedo nello zelare la gloria presente e futura dell'imperatore; e alla prima occasione gli farò, per via di legati, caritatevoli e paterne ammonizioni. Se m'ascolta esulterò della salvezza sua come fosse mia propria; se ripagasse d'odii la mia premura, Dio mi preservi dalla minaccia ch'e' fa dicendo: Maledetto l'uomo che ricusa la spada al sangue.*

Trovato renitente il principe, innanzi di dar effetto

alla minaccia contro il peccatore volle colpirne le azioni; proferì destituiti l'arcivescovo di Brema e i vescovi di Strasburgo, Spira, Bamberga convinti di simonia, ed escluse dalla Chiesa cinque consiglieri di Enrico, se al tempo assegnato non rendessero soddisfazione alla santa Sede; frattanto metteva di mezzo parenti ed amici affine di commovere Enrico; il quale alle istanze di Agnese sua madre, promise emendarsi, ed assistere il papa nell'estirpare l'eresia.

Viva compiacenza ne provò Gregorio, ma breve; poichè se quegli aveva piegato allorchè temeva l'opposizione dei Sassoni, appena ne uscì vincitore pretese che i loro vescovi caduti in sua mano fossero digradati come felloni, e conferì il vescovado di Bamberga ad un suo creato. Gregorio si lamentò che, mentre in parole si dichiarava sommesso figlio della Chiesa, trascendesse poi ne' fatti, e insistette perchè rilasciasse i vescovi e i beni presi: ma poichè egli non vi badava, e teneasi attorno persone scomunicate; e frattanto i principi sassoni da lui custoditi prigionieri l'esortavano a deporre quest'indegno regnante (diritto, non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo), Gregorio citò Enrico ad un concilio in Roma per giustificarsi.

1076

Presone più sdegno che timore, il pertinace rispose: « Enrico, re non per violenza, ma per la santa « volontà di Dio, ad Ildebrando non papa ma falso « frate. Questo saluto tu meriti collo scompiglio che « metti nella Chiesa; tu calpestasti i ministri di essa « come schiavi, e così ti procacciasti il favore del « volgo. Un pezzo noi tel comportammo, perchè era « debito nostro conservar l'onore della santa Sede; « ma poichè il nostro riserbo ti sembrò paura, e ti « rese audace sino ad alzarti di sopra della reale

« dignità, e minacciare di togliercela, come se tu
« stesso ce l'avessi data, adoprasti intrighi e frodi
« che maledette sieno, cercasti favore col danaro,
« forza d'armi col favore, e colla forza la cattedra
« di pace donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno,
« ti elevasti contro ciò ch'era stabilito; poichè san
« Pietro vero papa disse *Temete Dio, onorate il re;*
« ma tu, come non temi Dio, così non onori me,
« suo delegato. Giù dunque, o scomunicato; va nelle
« prigioni a subire il giudizio nostro e de' vescovi;
« giù da cotesta cattedra usurpata; io Enrico, e tutti
« i nostri vescovi ti intimiamo, *Abbasso, Abbasso.* »

Ecco dunque due podestà che minacciano a vicenda distruggersi; l'una ha per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Nella genesi delle potestà terrene, che si credevano non aquistate per forza o eredità, ma per elezione dei sudditi e per conferma di quello a cui era affidata la supremazia divina, si supponeva allora che prima condizione ai re per esigere fedeltà dai popoli, fosse il mantenersi ortodossi; e giacchè la fede vera sta nel grembo della Chiesa, chi ne fosse escluso cessava di meritare obbedienza. L'età nostra che s'intitola liberale, pone per fondamento delle sue costituzioni l'inviolabilità, ossia l'infallibilità del re, e freme al pensare che questo possa esser responsale degli atti suoi. Quegl'ignoranti padri nostri credeano infallibile non fosse se non quel Pietro con cui Cristo avea promesso di essere sempre; e che a lui toccasse vigilare sulla condotta dei re, correggerli se peccassero, reprimerli se contumaci. La sapienza d'oggi ha introdotto il veto dei re alle camere, e il niego di queste a votar l'imposta per bilanciare i poteri; e le camere non solo chiedono

conto ai ministri dell'amministrazione, ma più d'una volta pretesero mutare le dinastie, e sospinsero i re all'esiglio o sul patibolo. Son dunque mutate le voci, ma rimane la cosa.

Allora non solo il diritto canonico riconosceva al papa la suprema autorità, ma anche il civile de' Tedeschi: onde lo *Specchio di Svevia*, raccolta delle consuetudini teutoniche, statuisce nel preambolo: « Iddio, « che è detto principe della pace, salendo al cielo la- « sciò due spade in terra a tutela della cristianità, « e le diede a san Pietro; una pel giudizio secolare, « l'altra per l'ecclesiastico. Il papa concede all'im- « peratore la prima; l'altra è affidata al papa stesso, « sedente sopra un cavallo bianco, affinchè giudichi « a dovere; e l'imperatore dee tenerne la staffa, « acciocchè la sella non si smova. Con ciò viene in- « dicato che, chiunque resiste al papa, se questi nol « possa col giudizio ecclesiastico ridurre ad obbe- « dienza, l'imperatore, gli altri principi secolari e « i giudici ve lo costringano col metterlo al bando. » (1)

Pertanto Eichorn (2) così epiloga il diritto pubblico

(1) *Ap.* SENCKENBERG, *juris alemannici seu suecici præfamen.*

(2) *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*, tom. II. pag 358 della quarta edizione. Su questo punto e sulla scomunica può consultarsi un libretto stampato a Parigi il 1839: *Pouvoir du pape sur les souverains au moyen âge; ou Recherches historiques sur le droit public de cette époque relativement à la déposition des princes*, del direttore del seminario di San Sulpicio. Ivi discute seriamente coi testi e coi fatti queste tre questioni:

« È vero che il diritto pubblico europeo nel medio evo subordinasse tanto la potestà temporale alla spirituale, che un sovrano poteva essere deposto in certi casi per autorità del papa o del concilio?

« Quali erano i fondamenti o l'origine di questo diritto pubblico?

« Quali ne furono i risultamenti? »

tedesco nei secoli di mezzo: « La cristianità, che, giu-
« sta la divina istituzione della Chiesa, abbraccia tutti
« i popoli della terra, forma un tutto, la cui prospe-
« rità è affidata alla custodia di certe persone, cui
« Dio medesimo conferì il potere. Questo potere è
« spirituale e temporale; uno e l'altro commesso al
« papa, dal quale l'imperatore, capo visibile della
« cristianità per gli affari mondani, e tutti i principi
« tengono l'autorità temporale; e le due potestà deb-
« bono a vicenda sostenersi. Ogni potere vien dun-
« que da Dio, poichè lo Stato è d'istituzione divina;
« ma lo spirituale non è dal papa comunicato che
« in parte a' vescovi perchè l'esercitino come suoi
« aiutanti. »

Scomunica

Faceva dunque l'autorità pontificia ciò che le costituzioni oggidì, contrappesare la regia, e mantenere la libertà civile. Di qui l'alta tutela che adoperava sopra i re della terra; che se non volessero chinarsi a' suoi decreti, un'arma terribile aveva in mano, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza. Fin dai primi secoli del Cristianesimo la scomunica produceva alcuni effetti temporali, privando, oltre i beni dell'anima, d'alcuni atti del commercio civile, dipendenti dalla libera volontà de' privati (1). Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal IV secolo la penitenza

(1) *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut aversus, aut idolis serviens, aut maledictus, aut ebriosus, aut rapax; cum ejusmodi nec cibum sumere.* San PAOLO I ad Corinth. V. 2. *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec* Ave *ei dixeritis; qui enim dicit illi* Ave, *communicat operibus ejus malignis.* San GIOVANNI, II. 10. 11. Gli effetti poi della scomunica furono espressi con questo verso:

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

pubblica portò conseguenze temporali, come d'escludere da impieghi secolari, dalla milizia, dai giudizii; e dappoi tutti i codici barbari fecero disposizioni intorno agli scomunicati, vietando per esempio di stare in giudizio; mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibivá il benedirli, il coabitare, il mangiare, il discorrere con essi. Già vedemmo a quale miseria ne restasse ridotto Lodovico il Pio. Rallentata la devozione, bisognò crescere quello sgomento con riti e formole spaventose che frenassero la prepotenza armata (1); gettavansi per

(1) Ecco una delle più terribili scomuniche, proferita da Benedetto VIII nel 1014 contro Guglielmo II di Provenza e sua madre, usurpatori di beni de'monaci di san Gilles:

« Non possano essi mai ritirarsi dall'assemblea di Giuda, di Caifa, d'Anna, di Pilato, di Erode: periscano per la maledizione degli angeli e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne; ricevano dall'alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall'abisso che è sotto loro; uniscano la maledizione celeste e terrestre; la provino nei corpi, ne siano affievolite le anime, caschino nella perdizione è nei tormenti; sieno maledetti coi maledetti, e periscano coi superbi; maledetti cogli Ebrei che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo; maledetti cogli Eretici che vogliono sovvertire la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati nell'inferno; maledetti cogli empi e i peccatori, se non si emendano e non fan riparazione a san Gilles. Sieno maledetti nelle quattro parti del mondo, maledetti in oriente, abbandonati in occidente, interdetti al settentrione e scomunicati al mezzodì; maledetti di giorno, e scomunicati di notte; maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono; maledetti quando mangiano, scomunicati quando bevono; maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano riposare; maledetti la primavera, scomunicati l'estate; maledetti in autunno, scomunicati in inverno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire. Gli stranieri ne invadano i beni, le donne loro vadano a perdizione, i figli periscano

terra candele ardenti, imprecando che a quel modo si spegnesse ogni luce al maladetto; alcuna fiata, ma più tardi, fu scritta la sentenza col sacrosanto vino.

Quando poi si trattasse di peccatore potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov' egli aveva abitazione o dominio. Il primo esempio cadde contro Incmaro di Laon; poi da Gregorio V fu interdetta la Francia nel 998; e dall' arcivescovo di Bourges la contea di Limoges; e il concilio tenuto in quest' ultima città minacciò d'interdetto qualunque 1030 luogo dove fosse violata la tregua di Dio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle pratiche religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita; più il sacerdote non consacrava il sangue e il corpo di nostro Signore per sollievo delle anime cupide del vivifico nutrimento; non rilevava coll' assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'aqua santa al segno del combattimento e della vittoria; muto l'organo, muta la gioia degli inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo contristato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo: estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita

per le spade; maledetto sia il loro cibo, maledetti i rilievi, e chiunque ne gusterà, sia esso pure maledetto; scomunicato il sacerdote che offrisse loro il corpo e il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, o chi li portasse alla sepoltura, o volesse sotterrarli; sieno insomma malodetti di tutte le possibili maledizioni. » *Preuves de l'hist. de la ville de Nantes.*

e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte: un velo nascondeva agl' indegni il crocifisso e le effigie de' martiri e dei confessori. Solo a qualche convento era permesso supplicar il Signore, senza intervento di laici; a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicarlo a ravvivar colla grazia gli spiriti estinti. Non più dal pergamo suona la parola di salute; e l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi dal pulpito, disegnando alla turba che all' egual modo Iddio l'avea reietta, che le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre. Quelle immagini edificanti, che parlano al senso interno per via degli esteriori, non poteano più recar consolazione e confidenza; la vita non era santificata nelle importanti sue fasi; quasi più non vi esistesse mediatore fra il reo e Dio. Il fanciullo accoglievasi ancora al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto: i matrimonii si benedicevano sulle tombe, anzichè all' altare della vita. Il sacerdote esortava talora a penitenza, ma sotto il portico della chiesa, e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a ringraziare Dio e purificarsi, e il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario il venerdì buon' ora, portavasi in segreto al moribondo, ma gli si negava l' estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, mendichi, pellegrini, stranieri e crociati.

Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo raccoglievansi all'altare nella comunanza della gioia e della preghiera, divenivano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza

universale e il digiuno; interrotto ogni commercio con quelli dichiarati indegni di comunione, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore; i notai tacevano negli atti il nome del principe, indegno d'esser mentovato; ogni disastro riguardavasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi, quanto effetto doveano produrre questi castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi che avverrebbe se, alla frivola e scredente età nostra, si chiudessero i teatri, i balli, i caffè (1).

Gregorio non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò Roberto Guiscardo, che tardava a far della Sicilia omaggio alla santa Sede, e che piegatosi al colpo, chiese pace e divenne protettore di questa. Cencio, prefetto di Roma, abusava del poter suo, massime dacchè il re fu in contrasto col papa, sicchè questi lo

(1) Neppur oggi dirà senza effetto la scomunica chi si ricordi quanto pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria. Il presidente del ducato di Posen, il 5 novembre 1839, pubblicava la seguente circolare:

« Intesi che, pel trasporto del signor di Dunin a Colberg, secondo l'ordine del re, molta parte del clero cattolico introdusse una specie di lutto della Chiesa; in molti luoghi si cessò di suonar l'organo e le campane al servizio divino; alcuni curati interdissero a'parrocchiani ogni allegria in occasione di battesimi e nozze, sotto pena di non ottenere la benedizione: alcuni predicatori osarono dire in pulpito che la traslazione del signor di Dunin era un attentato contro la religione cattolica. Si farà indagine speciale contro gli ecclesiastici rei di tali delitti. I Comuni manifestarono il loro scontento per quest'arbitrario scompiglio degli usi tradizionali della Chiesa, e dichiararonsi risoluti a ricusar le decime agli ecclesiastici che non adempissero scrupolosamente i loro doveri verso i fedeli ecc. »

scomunicò. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando così gratificare ad Enrico, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva quelle sì imponenti e affettuose ceremonie della notte di natale (1), e presolo pei capelli, lo trascina nel proprio palazzo.

Il popolo che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba; nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uom del popolo sentasi superiore a quello della spada.

1076 gennaio

L'appoggio della fazione di Cencio avea dato baldanza a re Enrico, il quale raccolse a Worms un concilio, dove Ugo, cardinale deposto da Gregorio, lesse un atto delle accuse più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabil cosa in tempi tali e fra tal gente) tocca i costumi del pontefice (2). Qualcuno si

(1) Io scrivo appunto queste pagine in Roma il 1840, dopo assistito a quei commoventi riti notturni nella cappella di Vaticano, in San Luigi dei Francesi, e nella più magnifica delle basiliche, Santa Maria Maggiore.

(2) Eccole: I. Cinto d'uno stuolo di laici, si fe' comparire avanti i vescovi, poi a forza di minaccie li fe' giurare solennemente di non pensare mai altrimenti da lui, non sostenere la causa del re, non favorire ed ascoltar altro papa che lui.

II. Diede false interpretazioni alle sante Scritture.

III. Senza esame legale e canonico, scomunicò il re, benchè nessun cardinale volesse soscriversi a quella sentenza.

IV. Cospirò contro la vita del re; e solendo questi andar a pregare in Santa Maria del Monte Aventino, Gregorio indusse un ribaldo a collocare sulla soffitta di quella chiesa molte pietre, disposte in guisa da cascar in capo al re mentre stava in orazione. Lo sciagurato si fe' un dovere di eseguire il reo disegno; ma collocandovi un gran macigno, cadde con quello e

1076 oppose, ma essendo proposta l'alternativa o di condannare il papa o di rinunciare alla fedeltà giurata al re, i prelati dichiararono che nessuno più ricono-

restò spiaccicato sul pavimento della chiesa. I Romani sdegnati dal misfatto, trascinarono tre giorni il cadavere per le vie.

V. Per quanto i cardinali reclamassero, gettò un dì nel fuoco il sacro corpo di nostro Signore, come può attestare Giovanni vescovo d'Ostia.

VI. S'attribuì il dono della profezia: predisse la morte di Enrico, e il giorno di pasqua gridò dal pergamo: « Non ri« guardatemi più come papa, ma strappatemi dall'altare, se « la mia profezia non si avvera. »

VII. Quel giorno volle far assassinare il re.

VIII. Condannò ad essere appiccati tre uomini senza giudizio nè confessione de'loro misfatti.

IX. Porta sempre sopra di sè un libro di necromanzia.

Tali accuse sono riferite dalla Cronaca Uspergese ad 1076, la quale s'appoggia alla biografia di Gregorio VII, scritta da Brunone suo perpetuo nemico. Bennone, arciprete cardinale contemporaneo, violentissimo contro Gregorio VII, diresse alla Chiesa romana due lettere intorno ai delitti di esso papa. Ivi attesta ch'egli imparò necromanzia da Teofilatto che fu poi Benedetto IX, e dall'arciprete Giovanni, che fu Gregorio VI, i quali erano allievi di Gerberto, cioè Silvestro II. Da Silvestro in giù i papi morirono di veleno, per opera di Teofilatto che succedette loro, e che col far a voglia sua uscire faville dalle maniche, davasi a credere un santo. Seguono altri sei papi tutti avvelenati da Gerardo Brazut, figlio d'un ebreo e amico di Ildebrando. Quest'ultimo (del quale non dice il minimo che relativamente a costumi ed alle relazioni colla contessa Matilde) era maggior mago di tutti, nè mai viaggiava senza un suo libro di necromanzia. Una volta però, tornando da Albano a Roma, il dimenticò, e ingiunse a due suoi fedeli d'andare a prenderglielo, ma guai a loro se l'aprissero. Il divieto aguzzò la curiosità, e schiusolo vi lessero alcune linee; ed ecco tosto apparire frotte di demonii chiedenti « Che cosa volete? perchè ci noiaste? comandate o vi salteremo addosso. » I due giovani spaven-

scerebbe papa Gregorio. I vescovi lombardi, indisposti al papa che ne avea frenato l'incontinenza, unitisi a Piacenza, approvarono quella decisione, e Rolando da Siena assunse di notificarla a Gregorio. Lo fece davanti ad un concilio da questo radunato; ma le guardie avrebbero fatto a pezzi l'ardito, se nol salvava Gregorio.

1076

Sovrastava adunque uno scisma, e pronto riparo conveniva agli impendenti guai: onde essendo letta in concilio l'insultante lettera di Enrico, i padri ad una esclamarono scomunicato il re; ed il papa lo destituì dai regni di Germania e d'Italia, dispensò i cristiani dal giuramento prestatogli, vietò d'obbedirgli come a re, da che restava escluso dalla comunione dei fedeli; sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per dissuadere popoli e principi dall'obbedienza (1).

tati non sapeano che far nè che dire, e l'uno nella confusione proferì: « Abbattete coteste alte mura »: e a veder e non vedere le mura di Roma furono spianate: e i giovani malaccorti, segnandosi e raccomandandosi a Dio, appena ebbero forza di strascinarsi alla città.

(1) Dicono che nel sinodo di Roma del 1076 Gregorio VII pubblicasse 27 sentenze, famose sotto il nome di *dictatus Papæ*, che forse non sono autentiche, e tali le negano i più savii scrittori: ma pur racchiudono lo spirito de' suoi atti e dei predecessori. Onde noi li pubblichiamo come li dà il Labbe, tom. X, pag. 110, 111.

Quod romana Ecclesia a solo Domino sit fundata.
Quod solus romanus pontifex jure dicatur universalis.
Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.
Quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.
Quod absentes papa possit deponere.

Fu un applauso generale tra Sassoni e Turingi, 1076 che adottato per grido di guerra *san Pietro*, fecero

Quod cum excommunicatis ab illo, inter cætera, nec eadem domo debemus manere.

Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra; divitem episcopatum dividere et inopes unire.

Quod solus possit uti imperialibus insignis.

Quod soli papæ pedes omnes principes deosculentur.

Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.

Quod unicum est nomen in mundo.

Quod illi liceat imperatores deponere.

Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.

Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.

Quod ab illo ordinatus alii ecclesiæ præesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.

Quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari.

Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.

Quod a nemine ipse judicari debeat.

Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.

Quod majores causæ cujuscumque ecclesiæ ad eam referri debeant.

Quod romana Ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.

Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio, papiensi episcopo, ei multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papæ continetur.

intelligenze per deporre Enrico. Visto il pericolo, questi sciolse i principi e vescovi che teneva prigioni; ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania, e i signori di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia si raccolsero a Tribur per eleggere un nuovo re.

Enrico s'avvide che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, sicchè scese a trattato; e si convenne di rimettere la causa al pontefice, invitato perciò ad una dieta in Augusta: Enrico frattanto rimovesse da sè gli scomunicati, congedasse l'esercito, e vivesse privatamente a Spira: che se dopo un anno non fosse ribenedetto, si passerebbe a nuova elezione.

La costituzione elettiva del regno di Germania portava che i principi di questo potessero deporre il re, in conseguenza eleggere un tribunale che lo giudicasse. Per tale aveano essi scelto il papa, che così veniva ad esprimere il voto della giustizia e della nazione (1). Il medesimo Enrico non dichiarò incom-

Quod illius præcepto et licentia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non concordat romanæ Ecclesiæ.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

(1) Le ragioni della deposizione sono espresse dal quasi contemporaneo autore della vita di Gregorio VII, ap. Murat. Rer. Ital. Script. III. 314. *Nemo romanum pontificem reges a regno deponere posse denegabit, quicumque decreta sanctissimi papæ Gregorii non proscribenda judicabit.... Præterea liberi homines eo pacto sibi præposuerunt in regem, ut electores suos juste judicare, et regali providentia gubernare satageret, quod pactum ille postea prævaricare et contemnere non cessavit etc.*

petente la condanna; accortosi anzi come l'aspettare il papa ad Augusta l'esporrebbe a nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione, che entro il termine prescritto non gli poteva ricusare. Adunque nello stridore dell'inverno, coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo, prese la via d'Italia. I nemici gli aveano chiuso ogni valico; solo pel Cenisio impetrò il passo, cedendo al conte di Savoia un distretto del regno di Arles (*Bugey*). Ma lietissime accoglienze gli fecero i Lombardi, vuoi l'alto clero, scontento delle riforme papali, vuoi i baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante Italia, Adelaide marchesana di Susa ondeggiava tra il papa e l'imperatore suo genero; i Normanni sostenevano Gregorio, sì per lealtà feudale, sì per desiderio di stare indipendenti; come lo favorivano il basso clero, applaudente alla rintegrata disciplina, e i popolani che bramavano assodare il governo a comune, e respingere i Tedeschi. Ma principale fautrice di Gregorio era la contessa Matilde.

Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall'imperatore Corrado ottenuto il ducato di Lucca ed il marchesato di Toscana, divenendo un de' più potenti signori d'Italia; e s'aggiunga dei più ricchi e generosi. Quando sposò Beatrice di Lorena, tenne per tre mesi corte bandita a Marengo, servendo in piatti d'oro e d'argento la baronia che vi capitava, mentre tini come pozzi fornivano vino

Matilde

1056

Ergo, et absque Sedis apostolicæ judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum pactum adimplere contemserit, quod iis pro electione sua promiserat; quo non adimpleto, nec rex esse poterat.

all'allegria popolare, ravvivata anche da musiche, giocolieri, saltambanchi. Trovando Enrico III poco buon aceto a Piacenza, e' gliene mandò, ma con barili e vettura d'argento.

Enrico, ingelosito dalla potenza e ricchezza di lui, avrebbe voluto umiliarlo, e poichè l'estensione dei beni suoi proprii l'avrebbe lasciato grande anche dopo toltigli i feudi, tentò arrestarlo, ma non riuscì che a rendenselo nemico; e que' marchesi, accortisi che i Salici tentavano toglier via anche dall'Italia le dignità ducali che ne impacciavano il potere, divennero fautori spiegati dei pontefici, e avversarii degli stranieri. Dopo che fu assassinato Bonifazio, Matilde sua figlia restò signora di sì vasti dominii, oltre assai terre dell'alta Lorena, venutele per parte di madre, e il credito che le dava la parentela con Enrico IV e coi duchi Lorenesi. La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa gran donna, attribuendo a lei i bagni di Casciano nella Val d'Era, a lei la grandiosa chiesa di sant'Agata al Cornocchio nel Mugello, a lei l'ospedale d'Altopascio, ed altro ed altro: Dante medesimo la immortalò alle soglie del suo paradiso. Varia corre la fama intorno ai costumi di lei, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa, e nominatamente verso Gregorio VII (1), cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore.

1055

(1) Sulla fede del cardinale Bennone che scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, si tentò denigrare la relazione di questo con Matilde; ma nessun contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburgo, nè il concilio di Worms danno alcun piede a tale accusa: la smentiscono poi assolutamente le lettere ch'e' le dirigeva, sul tenore di quelle del vescovo d'Annecy alla signora di Chantal. Eccone un brano: « Vi scrivo, di-

A lei dunque ricoverò egli nel castello di Canossa, quando temette che il favore de' Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico. Questi però dirizzossi a Canossa in apparato dimesso, e giunto alle porte, depose le regie vesti ed i calzari per assumere il consueto abito de' penitenti, col che ottenne che gli abitanti il togliessero dentro. Gregorio negò per alcun tempo di riceverlo, volendo si recasse all'intimata dieta d'Augusta; ma Enrico rispondeva, non ricusare egli il giusto giudizio del papa, solo addomandare l'assoluzione, già essendo sullo scocco l'anno prefissogli dai principi per rientrare nella Chiesa.

Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'aveano invocata. Esigette pertanto si recasse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla; indi pregato gli assentì d'entrare nel cortile, e quivi aspettare la decisione. Poichè tre giorni l'ebbe attesa all'intemperie, Gregorio lo ammise al suo cospetto e l'assolse, patto che comparisse all'assemblea de' principi tedeschi, assoggettandosi alla decisione del papa, qual ella si

1077 gennaio

« letta figlia di san Pietro, per saldare la fede vostra sul« l'efficacia del santo sacramento dell'eucaristia, tali essendo « i tesori e i doni, che invece d'oro e di gemme, in nome « del padre vostro che è il principe de'cieli, voi mi avete « richiesto, benchè aveste potuto da prete più degno otte« nerli. Non vi parlerò della Madre di Dio, a cui v'ho in « ispecial modo raccomandata, e vi raccomando senza posa, « finchè non giungiamo a vederla. . . . Più essa in bontà e « santità supera le altre madri, più le sorpassa in clemenza.... « Cessate dunque di peccare, e prostrata innanzi a lei, versate « lacrime di cuor contrito e umiliato ecc. ecc. » *Ep.* VII. 47.

fosse; tra ciò non godesse nè le insegne, nè l'entrate, nè l'autorità di re (1). Promesso e dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti; e mangiatane una metà, porse l'altra ad Enrico, perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non s'ardì ad un atto che avrebbe risolto ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio (2).

(1) Gregorio stesso il racconta ai Tedeschi, quasi scusandosi d'essere stato indulgente a sì gran malfattore. « Dopo « fattigli forti rimproveri dei suoi eccessi, venne con debole « scorta a Canossa, come chi non pensi a male. Quivi rimase « tre dì innanzi la porta, in uno stato da mettere pietà, « spoglio del regio apparato, scalzo, vestito di lana, invo« cando con lacrime il soccorso e il conforto dell'apostolica « commiserazione, tanto che tutte le persone presenti o che « ne udirono parlare, furono tocche di compassione, e in« tercesserò presso di noi, meravigliati dell'inaudita asprezza « del nostro cuore. Alcuni esclamarono non esser apostolica « severità, ma durezza di fiero tiranno; onde alfine lasciatici « piegare dal suo pentimento e dalle suppliche di tutti i « presenti, rompemmo il laccio dell'anatema, ricevendolo « nella comunione della santa madre Chiesa. » *Ep.* IV. 12.

(2) Il tedesco e protestante Leo scrive: « Non mancarono scrittori tedeschi che considerarono la scena di Canossa come un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelato arrogante. Tal modo di vedere indica un grande acciecamento, e non è degno di popolo illuminato. Deponiamo un istante le prevenzioni nate da orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci nella sfera veramente protestante di una perfetta libertà del pensiero. Quivi scorgeremo in Gregorio un uomo, che uscito da una classe priva allora d'ogni politica ingerenza, e appoggiato solo alla forza del suo genio e della sua volontà, rialza dall'abbiezione un'istituzione avilita (la Chiesa), e le dà uno splendore non pria conosciuto. In Enrico al contrario vediamo un uomo (e tal nome merita appena) cui suo

Come a Lodovico il Pio, così quest'umiliazione attirò il dispregio degl'Italiani a principe che minacciava e piegava; onde al ritorno le città negarono aprirgli le porte, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Indispettito, svergognato, coll'usata precipitazione si gittò ai nemici del papa, disposto a violare le promesse fatte per timore dei principi tedeschi, e cominciare con più esperienza una guerra, che per trent'anni continuò, e dove sopravvisse a tutti i nemici. I Tedeschi adunque congregati a Forchheim, deposero Enrico come contumace, e gli diedero successore Rodolfo di Rheinfeld, duca di Svevia e d'Alemagna.

Gregorio, vedendo che parteggiando per gli uni sarebbe il papa di quelli, mentre a lui importava che da tutti fosse riconosciuta la sua autorità e l'arbitramento nelle discordie de' re e de' popoli, si tenne di mezzo; ed esibì di prevenire la guerra civile recandosi egli stesso in Germania a decidere fra i due. Parve indegna ai Sassoni questa esitanza, e il chiedere un nuovo esame dopo già scomunicato (1); e tanto lo strinsero, che si pronunziò per Rodolfo come re di Germania; quanto all'Italia, pare disegnasse unire la media e la settentrionale in un regno dipen-

padre aveva lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo prode e ricco per quel tempo; e che malgrado tale pienezza di mezzi esterni, trascinato dalla bassezza del suo carattere nel fango de'vizii più turpi, che neppur voglionsi nominare, discende a farsi vile supplicante, e dopo calpestato quanto v'ha di sacro fra gli uomini, trema alla voce di quell'eroe intellettuale. Ben fa prova di spirito limitato chi da boria nazionale si lascia accecar a segno, di non esultare del trionfo riportato a Canossa da un genio altissimo sopra un uom vile e senza carattere. » *Italias Gesch. etc.*, **lib. IV. c. 4. §. 5.**

(1) Bruno, ***de bello saxonico*****, pag. 216-224.**

dente dalla santa Sede, come ne dipendevano i Normanni a mezzodì, ed al quale fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non prese corpo, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come quelli di Milano, Ravenna, Treviso, involti nella scomunica; e raccolto un esercito ed un concilio a Magonza, poi a Bressanone, fe' deporre nuovamente Gregorio, e sostituirgli Guiberto, arcivescovo di Ravenna, col nome di Clemente III. 1080

Allora guerre con varia fortuna; ma mentre Enrico n'andava sconfitto sull'Elster, Gofredo di Buglione, tanto famoso nelle crociate, cacciò nel ventre dell'anticesare Rodolfo l'asta del gonfalone imperiale ch'esso portava. Libero dall'emulo, Enrico venne in Italia, e a Milano fu coronato re con solennissima pompa (1), indi menò il suo antipapa a Roma, ma 1081 aprile

(1) Nel Muratori (*Anecdot.* t. II. p. 328) e nel Martene (*de ant. Eccles. rit.*, t. II. lib. 2) abbiamo la coronazione di Enrico. I suffraganei di Milano in abito solenne venivano sin al palazzo regio, e con essi i cardinali, cioè il clero maggiore, colle croci e l'incenso; e i cento sacerdoti decumani colle cotte. Aprivano la processione i vecchioni e le vecchione, come chiamavano e chiamano ancora certe persone con abito particolare, destinate ad offrire ogni giorno le ostie e il vino alla messa solenne nella metropolitana milanese: seguivano gli ecclesiastici centenarii, indi gli ordinarii, poi i vescovi. Dal palazzo conducevano fin a Sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preci, inni, antifone stabilite. Il re veniva dai prelati introdotto nel coro e ai gradi dell'altare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogava sulle verità cristiane, poi se fosse contento di serbare le leggi e mantenere la giustizia; e poichè il re aveva assentito, due vescovi andavano a domandare al popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il sì, co-

non la potè espugnare che dopo tre anni, quando vi
1094 si fe' consacrare da Clemente.

Alessio Comneno, per obbligare Roberto Guiscardo a spiccarsi dall'assediato Durazzo (1), eccitò Enrico ad invadere l'Apulia, mandandogli una corona d'oro guernita di raggi, una croce da petto con perle, una teca di reliquie, un vaso di cristallo, un di sardonica con balsamo e cento pezze di porpora, oltre cenquarantaquattromila bisanti d'oro, e la promessa di dugensedicimila, tosto che mettesse piede sul territorio nemico. Accortosene Roberto, corse in Italia e con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia, fu a Roma a liberare da Castel sant'Angelo Gregorio, e il pose in Laterano. Di quivi egli scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi venne a Salerno; ma afflitto dal vedere mancarsi molti amici, e declinare la causa a cui mai non aveva
1086 mancato di fede, morì esclamando: *amai la giustizia,*
25 mgg. *odiai l'iniquità, perciò muoio in esiglio* (2). E già ad Alfonso di Castiglia egli scriveva: « Il livore de' miei

minciava la ceremonia; e il re prostravasi davanti all'altare in croce, e così i vescovi, tanto che cantavansi le litanie; dappoi il metropolita gli ungeva d'olio le spalle, e dato che i vescovi gli avessero la spada, esso gli sporgeva l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assideva sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli dava la pace. Allora l'arcivescovo andava a prendere la regina, e l'accompagnava all'altare dove essa faceva la preghiera; indi la consacrava, versavale olio sulle spalle, le dava l'anello e le cingeva la corona. Nella messa il re offriva il pane all'arcivescovo, e da lui riceveva la comunione.

(1) Vedi sopra, pag. 154.

(2) Ho veduta a Salerno la sua tomba, non discosta da quella di Giovanni da Procida. Ravvicinamento meno strano di quel che paia a primo aspetto.

« nemici e gl'iniqui giudizii sul conto mio, vengono
« non da torto ch'io abbia loro recato, ma dal soste-
« nere la verità e opporni all'ingiustizia. Facile mi
« sarebbe stato rendermi servi costoro, e ottenerne
« doni più ricchi ancora che i miei predecessori, se
« avessi preferito di tacere la verità e dissimulare la
« loro nequizia; ma oltre la brevità della vita e lo
« sprezzo che meritano i beni del mondo, io consi-
« derai che nessuno meritò nome di vescovo se non
« soffrendo per la giustizia; onde risolsi attirarmi
« piuttosto la nimicizia de' ribaldi coll'obbedire a Dio,
« che espormi alla sua collera compiacendoli con
« ingiustizie. »

Quelle ragioni cessarono, ma non il cozzo fra i due principii rappresentati da Enrico e da Gregorio. Niuna meraviglia dunque se i giudizii intorno a lui rimangono discordi, come intorno a tutti i grand'uomini; ma un altro grande, capace d'intendere la potenza dell'eroe che domina e dirige il proprio secolo, ebbe a dire: *S'io non fossi Napoleone, vorrei esser Gregorio VII* (1).

Poco dipoi morivano anche Roberto Guiscardo e Guglielmo di Normandia; Erminio di Lussemburgo eletto anticesare, stanco di molestie e sconfitte, rinunziò, e poco appresso cadde ucciso. Quasi un anno vacò la sede apostolica, perchè l'eletto Vittore III tenevasi chiuso in Monte Casino, protestandosi indegno di succedere a tanta autorità; sicchè pareva che Enrico trionfasse de' suoi nemici; tanto più che, cor-

1088

1087

(1) Viceversa, quando Benedetto XIII santificò Gregorio VII, e ordinò se ne recitasse l'uffizio in tutta cristianità, nel 1729, la Corte di Vienna vi si oppose a tutta forza, poi Giuseppe II ne fe' togliere il nome dai calendarii austriaci. Vedi la Nota I.

retto dalle contrarietà e dagli anni, tornava moderato; e conciliavasi i principi tedeschi. Ma a Vittore III succedette fra brevissimo Urbano II, infervorato nelle idee di Ildebrando e capace di sostenerle; il quale indusse la contessa Matilde a sposare Guelfo V, figlio del duca di Baviera, con grave scapito dell' autorità imperiale in Italia. Enrico ripassa le Alpi; ma qui nella lotta che aveva diviso ciascuna città fra amici del papa o dell'imperatore era prevalsa una delle fazioni in ciascuna, e le città papaline faceano leghe tra sè e guerra contro le imperiali: avuto il sopravvento, persuasero Corrado figlio d'Enrico a ribellarsi al proprio padre, e lo coronarono in Milano.

Sì al vivo lo sentì Enrico, che fu per uccidersi, tanto più che le sue armi andavano alla peggio in Italia; ma alfine conchiuse pace cogli avversarii suoi in Germania, che dichiararono Corrado scaduto dai diritti alla corona; il quale, senza vigor naturale, in balia della fazione che lo avea eletto, visse contaminato del più nero delitto e morì nell'abbandono.

Spettava il trono al minor fratello Enrico, ma questi pure si ribellò sotto apparenze devote, e l'imperatore dovette fuggire per non cascare in mani nemiche. Il ribelle convocò i signori a Magonza per decidere fra lui e il padre; ma come udì che questi veniva anch'egli, mosse al suo incontro, e chiestogli ed ottenuto perdono, l'invitò a recarsi all'assemblea senza quel corredo di armati. L'imperatore lo fece; ma avvertito o sospettato che il figlio lo tradisse, gli si prostrò a piedi dicendo: *Figliol mio, figliol mio, se il Signore vuol punire i miei trascorsi, non contaminare il nome e l'onor tuo; poichè natura non soffre che il figlio si eriga giudice del padre.*

Enrico giurò rispettarlo, poi lo fe' prigioniero, e

e con minaccie l'indusse a confessare i delitti appostigli ed abdicare. L'imperatore trovato modo di fuggire, fece armi; ma tra gli apparecchi morì, dopo sessantasei anni di una vita e cinquanta di un regno, in cui le prosperità furono contaminate dai peggiori vizii d'uomo e di re; eppure tali sciagure gliene conseguitarono, da far qualche volta dimenticare i misfatti con cui le meritò.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Impero d' Oriente. — Lo scisma.

Sì basso era l'impero orientale, che potemmo sin qui descrivere le vicende d'Europa senza quasi menzionarlo, malgrado che continuasse a pretendersi erede dei diritti dell'impero romano. Tracia, Macedonia, Siria, Grecia, Epiro, Servia, il Sirmio (*Schiavonia inferiore*), la Dalmazia, il Chersoneso Taurico, i paesi italiani, l'Asia minore, le isole di Cipro e di Rodi, le Ionie, le Cicladi formavano i ventinove suoi têmi, di cui diciassette in Asia; ma talvolta si trovavano in mano di nemici, o pomposo nome designavà l'incerto aquisto d'un piccolo lembo di terra. Per togliere ad esempio un paese di gloriose memorie, aveano gli Slavi nell'VIII secolo corso il Peloponneso in modo da distruggere ogni antica civiltà, ma col tempo furono respinti, e i pochi che rimasero, obbligati a fedeltà e servigi. I *liberi Laconi*, privilegiati di franchigie da Augusto, conservarono il culto ellenico fino all'imperatore Basilio, e sempre la libertà, e già chiamavansi Mainoti, ricevendo il capo dall'imperatore di Bisanzio cui pagavano quattrocento monete d'oro. Il Peloponneso chiudeva quaranta

città; tutti i possidenti erano tenuti al servigio militare, e i più grossi contribuivano ciascuno cinque monete d'oro l'anno; i minori si univano per pagarle; neppure i vescovi andavano esenti da gravi taglie. Procacciavano ricchezze lavorando di tessere lino, lana e seta; benchè già in quest'ultima arte s'addestrasse l'Occidente, e venissero in fama le manifatture di Almeria e di Lisbona.

Costantinopoli, la capitale più grande, se pur non s'eccettui Bagdad, e la meglio situata per ricevere, trasmettere e proteggere le ricchezze, non avea perduto le arti antiche; favorita di benignissimo cielo, d'inarrivabile postura, paziente e quieta più che essere non potessero i regni d'Europa. Da Siria, d'Egitto, d'Africa molti, rifuggendo dagli invasori, vi portavano ricchezze e industria.

Estensione maggiore d'ogn'altro dominio d'Europa, tanti mezzi di potenza e di floridezza avrebbero potuto mantenere quell'impero nel primo luogo; ma era un corpo paralizzato, ove di vita non compare segno che nel capo, e quivi pure si palesa con turbolenze e sommosse, che mutano signore a tutto l'impero senza che questo ne risenta; i patriarchi intrigano a Corte colle donne e cogli eunuchi, e desiderosi di pareggiarsi ai papi, secondano o tollerano la tirannide e la scostumatezza de'cesari: nelle scuole continuano i sofismi, e ripullulano eresie che finiscono col separare quella Chiesa dall'occidentale.

Eppure tradizioni dell'antica disciplina guerresca fanno i suoi eserciti prevalere all'impeto disordinato di Arabi e Bulgari, qualvolta comandati da generale valente. A guardia del loro corpo gl'imperadori prendevano i Varingi (Βαραγγοι), Danesi, Svechi, Tedeschi, Angli, che portavano capellature prolisse

alla nordica, scure a doppio fendente; così fedeli, che ad essi erano affidate le chiavi della città e del tesoro.

Gli storici che ci raccontano i fatti di quel tempo, oltre appassionati, non sanno un istante dimenticare le maniere e le idee classiche, tanto disformi dalle nuove, quanto l'orgoglio loro dalla presente umiliazione; e riguardando sempre unicamente all'imperatore, non vi ragionano del popolo se non quando sibila al vinto, e applaude al fortunato.

802 Deposta la crudele Irene, le fu sostituito nell'impero Niceforo, che si amicò il clero largheggiando e favorendo il culto delle immagini; ma ingrato e avaro, lasciò perire di miseria quella sua benefattrice, e fattosi con promesse rivelare da Costantino, figlio di lei, i tesori nascosti, la confinò nell'indigenza. Fu sconfitto dal grande Aron al-Rascid; poi essendo entrato devastando nella Bulgaria, re Crumno il chiuse fra'monti e lo trucidò con tutto l'esèrcito. 814

Michele europal.

Suo figlio Staurace per ottenere la corona fe' l'indecente promessa di non imitare il padre; ma l'avversione del popolo la offeriva al cognato di lui Michele Rangate, curopalata. Generoso, amabile (1), ma non robusto a tanta mole, affidò le armi a Leone Armeno, generale prode quanto infido, che aspirava a combattere per sè, non per altrui; e che per via

(1) Le sue lodi, cantate da Costantino Manasse, ci diano prova del pessimo gusto in paese non invaso da Barbari.

Ην γαρ καλος ο Μιχαηλ παντοιοις υπαστραπτων,
Και φιλελευθερος ανηρ, και γαληνος, και πραος,
Ουχ αιματι τερπομενος, ουκ επιχαιρων φονοις.
Αλλ'αλσος θεοφυτευτος, αλλα λειμων χαριτων,
Παραδεισος κηπευτιμος ναμασι θεοβρυτοις,
Αλλα και παλιν εφρευσε το ροδον προ της ωρας.

di un frate iconoclasta, preparava i Greci a fargli omaggio, e collocava sui passi dell'imperatore una donna, che fingendosi ispirata, gli intimava: *Odi il volere del cielo*; *scendi dal trono e lascialo ad un più degno.*

Procopia moglie di Michele, dotata del valore che a lui mancava, guidò gli eserciti contro Crumno, e il ridusse a patti; ma i guerrieri adontavansi d'obbedire a donna; quando poi il re bulgaro per condizione di pace chiedeva la restituzione de' prigionieri, gli ecclesiastici dichiararono indegna cosa il rendere all'idolatria persone fatte cristiane. Si rinnova dunque la guerra; ma ad Adrianopoli i Greci hanno la peggio, per tradimento di Leone che allora si fa gridare augusto; e Michele, non soffrendo che per cagion sua si sparga sangue, va a finire la vita in un convento.

813
22 giug.

Tre figli suoi furono resi eunuchi da Leone, che premiò chi avea seco tramato, e represse la venalità e le prepotenze col rigore imparato ne' campi. Mai non gli lasciarono pace i Bulgari, nè sempre gli riuscirono le armi e l'inganno. Lo chiamarono Camaleonte perchè, avendo in prima mostrato venerazione alle immagini, dappoi ne perseguitò i cultori, rinnovando e peggio gli eccessi degli iconoclasti suoi predecessori; « quali furono oltraggiati e flagellati, quali ridotti prigioni con poco pane ed aqua; altri confinati in deserti e caverne, o terminarono il martirio sotto le sferze, o furono precipitati in mare entro sacchi. Nessuno osa parlare della dottrina migliore; il marito non si fida della moglie; tutto è pien di spie per rinvesciare all'imperatore se alcuno favellò contro le intenzioni di esso, se non comunica cogli eretici, se tiene immagini o li-

Leone
Armeno

bro che le difenda, se ricoveri uno sbandito o soccorra un prigioniero. E appena scoperto è preso, battuto, esigliato. Questa paura riduce i padroni in balia de'proprii schiavi.» Così Teodoro Studita, uno de'più saldi contro quella persecuzione.

Gli scontenti fecero trama con Michele il Balbo, che era stato autore dell'innalzamento di Leone e chiamavasene mal pagato; ma scoperto e chiuso in carcere, fu condannato a bruciar vivo. La notte innanzi l'esecuzione, i congiurati, travestiti da sacerdoti, penetrano dove Leone recitava mattutino, e all'intuonare ch'e'fa il primo salmo, lo assaliscono; egli si difende con un crocione, ma è trucidato. Il che udendo l'esigliato patriarca Niceforo, esclamò; *Perde la Chiesa un gran nemico; un gran principe l'impero.*

Michele Balbo.

820

Michele, invece del patibolo recato al trono, riceve l'omaggio coi ceppi ancora alle mani e ai piedi; richiama gli sbanditi, ma non cessa la nimicizia alle immagini, sicchè molti fedeli soccombettero, altri fuggirono a Roma. Ignorante poi d'ogni cosa fuorchè d'armi e cavalli, moveva nausea ai greci pedanti; onde Tommaso cappadoce suo generale ne prese baldanza per assumere le armi, col titolo di vendicare Leone; e avuti in aiuto ottantamila Saracini che avea sconfitti, assedia Costantinopoli. Le virtù di Tommaso andarono dimentiche quando fu visto invocare lo straniero: onde sconfitto, fu tradito a Michele che il fe'mutilare e menar pel campo sopra un giumento, in fine morire abbandonato; crudeltà che esercitò su quanti lo aveano favorito.

823

Michele aveva sposato una monaca; ma Eufemio di Messina, che volle imitarlo, fu causa, come dicemmo, che gli Arabi occupassero la Sicilia. A tale

nuova l'imperatore esclamò verso **Ireneo** suo ministro: *Mi congratulo che tu sii sollevato dalla noia di amministrare l'isola lontana.* E quegli: *Due o tre di tali sollievi, e voi pure non avrete più la noia di amministrare l'impero.*

Teofilo Teofilo, suo figlio e successore, severo e coraggioso quanto il padre era stato il contrario, punì gli uccisori di Leone, fe'restituire alle chiese le terre usurpate, ascoltava tutti, e assisteva egli stesso ai mercati: giustizia passionata ed illegale al modo d'Oriente, ma che lo distingueva dagli accidiosi ed isolati suoi precessori; tornò su buon piede l'esercito, col quale fu or vincitore, or vinto, ma prode sempre. Quantunque poi alieno da voluttà, mascherava il decadimento colla magnificenza, regalando generosamente, secondando l'inclinazione dei Greci per le feste e i pubblici giuochi, e raccogliendo nella reggia quanto di suntuoso ammiravasi alla Corte del califfo Motazem. Ma questi al fasto accoppiava la forza, e bandita la guerra santa, prese Amorio nell'Asia minore, di che cruciato 842 l'imperatore languì fino alla morte.

Per le sue nozze radunò le più belle figlie del paese (usanza mantenuta dagli czar di Russia fin nel secolo passato), e la scelta cadde sopra Teodora, sorella di Teofobo, persiano fuggito alla patria soggiogata dai Turchi, e che aveva offerto insigni prove di valore e di fedeltà. A questo avrebbe potuto affidare utilmente la tutela del figlio che lasciava trienne, ma temendone il merito, più che non ne credesse la virtù, ordinò gliene recassero il teschio. E come potè brancicarlo colle moribonde mani, esclamò: *Ben ti ravviso, fratello; ma ormai tu non sei più Teofobo; fra breve io non sarò più Teofilo*; e spirò.

Teodora, tutrice del figlio Michele, terminò la lite

delle immagini, crudelmente agitata dal marito, e sostenne l'onore delle armi contro Bulgari e Saracini, aiutati da Basilio il Macedone. Costui, povero artigiano d'Adrianopoli, in fanciullezza era caduto prigioniero di Crumno; e fuggito dalla schiavitù si pose a' servigi del governatore di Macedonia. Non bastandogli però il salario per sè e la famiglia, andò pedestre a Costantinopoli, pernottò alla soglia d'un monastero, il cui guardiano, presolo in compassione, lo raccomandò per iscudiere ad un parente dell'imperatore; nel quale uffizio avendo mostrato valore e fedeltà, fu posto soldato, e infine generale dell'esercito. Così innalzossi colui che i genealogisti credettero illustrare col rannodarne la schiatta agli Arsacidi e a Costantino.

Michele l'ubbriaco

Michele crebbe ne' vizii, e sua madre, quando s'accôrse di perdere potenza sopra di lui, si ritirò a deplorare mali cui non poteva rimediare. Libero di sè, Michele dà spettacolo d'ogni bruttura, ben meritando il titolo d'ubbriaco; vuota l'erario in dissolutezze, poi per rifarlo vende le gioie della corona e delle chiese; mutila, uccide, perseguita fino la madre. Guidava cocchi nel circo, infervorando le fazioni; e parteggiando per la turchina, concedea favori e cariche ai più destri, ne levava i figli al battesimo; e chiamava popolarità l'evitare il sussiego de' suoi predecessori. Per voltare in riso le cose sacre, facea vestire da patriarca un suo giullare, e cinto de'cortigiani in abito di vescovi, profanare i vasi sacri, fingere la comunione, menar sopra asini per la città una burlevole processione, turbando la vera.

857

Gli affari lasciava a Bardas suo zio, letterato e valoroso; poi l'uccise ad istigazione di Basilio, il quale allora rimase arbitro de' suoi consigli, e socio del-

l'impero. Costui se ne mostrò degno col reprimere i vizii di Michele; che annoiato, divisò d'ucciderlo e surrogargli un dissoluto galeotto; ma Basilio lo prevenne; e col favorito, ubbriachi entrambi, l'uccise.

867

Con Basilio montava in trono una dinastia, che rinvigorì alquanto l'impero. Trovate nell' erario appena trecento libbre d'oro, obbligò quelli che aveano goduto dello sperpero di Michele, a restituire metà, riformò le spese di Corte, assegnando a ciascuna i fondi necessarii; coi quali risparmi moltiplicò le fabbriche, ed eresse fin cento chiese, alimento d'operai. Anche la giustizia regolò; e poste in semplice ordine le leggi, cominciò il codice, proseguito poi da Leone e pubblicato da Costantino col titolo di *Basilici* in quaranta libri, il quale sostituito al giustinianeo, durò quanto l'impero, anzi rimase ai Greci dopo soggiogati dai Turchi.

Basilio

Riordinato l'esercito, mosse contro i nemici esterni. Sotto il suo antecessore erano per la prima volta comparsi quelli che più a lungo e potentemente doveano minacciare Costantinopoli; vo' dire i Russi, condotti da Askold e Dir fin sotto Costantinopoli, ove una procella ne dissipò le navi (1). I Pauliciani, eretici formatisi dall'unirsi di Paolo e Giovanni figlio di Callinico, infestavano l'impero dando mano ai Saracini, e Crisochiro loro patriarca recava guasti e minaccie. Basilio pregò solennemente Iddio, san Michele e il profeta Elia gli concedessero tanto di vita, da configgere tre dardi nel cranio di Crisochiro, e vide compiuto l'insano voto.

Mentre avrebbe potuto accordare i proprii sforzi coll'imperatore d'Occidente onde nettare il Mediter-

(1) Vedi sopra, pag. 170.

raneo da' Saracini, venne con lui a contese sopra il titolo di *basileus*, e gl' istigò incontro i principi d'Italia. Creta, che pochi anni innanzi era stata occupata dagli Arabi fondandovi Candia, fu presa da lui, infierendo contro i Musulmani, e massime i rinnegati, ai quali, per cancellare il battesimo, faceva o levare striscie di pelle dalla cuticagna sino ai talloni, o scorticare, o tuffar in pece bollente. Anche verso levante prosperò contro gl' infedeli, passando l'Eufrate, e dividendo fatiche e pericoli coi soldati. Resi sudditi gli Schiavoni, se gli affezionò col lasciare che scegliessero i proprii magistrati.

Del suo zelo, oltre le già dette, diede altre prove convertendo per forza. Sulle prime sbandì il turbolento patriarca Fozio, e tornò quella chiesa in accordo colla latina; poi tornò in favore, tanto che per brighe di esso e d'un altro mal prete, incarcerò il proprio figlio Leone come reo di fellonia. Narrano che, mentre nessuno osava dir all' imperatore la verità, un pappagallo ripetè: *Povero Leone! soffri innocente*; dal che preso coraggio, i cortigiani manifestarono l' ingiustizia.

Essendo a caccia, un cervo, fittegli le corna nel cingolo, lo trasse di cavallo, e mal per lui se un suo seguace non si fosse lanciato a tagliare la cintura. L'imperatore, preso da febbre frenetica, mandò al supplizio il fedele donzello, perchè avesse sopra di lui levato la spada: ma il rimorso di questa e dell' uccisione del predecessore straziò gli ultimi suoi momenti.

886 Ci restano gli *Avvisi di Basilio imperatore in Cristo de' Romani a Leone suo diletto figlio e collega;* titolo che in greco (1) è formato delle iniziali dei sessanta-

(1) Βασιλειος εν Χριστῳ Βασιλευς Ρωμαιων Λεοντι τῳ πεποθημενῳ υιῳ, και συμβασιλει.

sei *capitoli esortativi* in cui l'opera è divisa. Se non si badi a queste puerilità di letteratura rimbambita, il contenuto è savio e prudente. « Nessun pregio natu-« rale adorna il principe tanto come la virtù. Bellezza « e grazie perdonsi cogli anni e colle sventure: le « ricchezze generano ozio e voluttà: la forza del corpo « può dare superiorità, ma conturba l'anima: la virtù « solleva coloro che la praticano di sopra della ric-« chezza e della nobiltà, ed aiuta a compier opere in « apparenza difficilissime.

« Figliol mio, il Signor ti destina al trono: consi-« dera l'impero come un sacro deposito a te com-« messo, e veglia continuo a sua salvezza, schivando « tutto che disdirebbe a fedele depositario. Giacchè « fosti giudicato degno di comandare agli altri, pro-« cura superarli altresì nella virtù, la quale è pre-« feribile ai nobili natali. Se, mentre sei collocato per « dignità sopra gli uomini, questi in virtù ti supe-« rassero, saresti principe solo nelle cose secondarie, « non nell'essenziale; principe spurio dal momento « che i tuoi sudditi valessero meglio di te. Mostrati « dunque veramente sovrano, cioè sovra tutti vir-« tuoso.

« Vuoi provare la bontà e clemenza di Dio? sii « buono e clemente verso i sudditi; poichè, quantun-« que eletto signore degli altri, non sei però tu stesso « che un servo: tutti essendo soggetti ad un padrone « la cui volontà governa l'universo; da poco fango « traggiamo origine comune, eppure vediamo tal-« volta un pugno di polvere alzarsi sovra il resto. « Figliol mio, tu se' un pugno di polvere che il vento « innalzò alquanto di più; non dimenticare che sei « impastato di fango; e ricorda che, quantunque sol-« levato di sopra la terra, vi cadrai nuovamente: se

« ciò non ti uscirà di mente, in nessun tempo sprez-
« zerai la polvere che giace sotto i tuoi piedi. Ram-
« menta di continuo i tuoi falli acciocchè il pensiero
« delle tue imperfezioni prevalga su quello del male
« che altri t'abbia recato.

« Abbi sottocchio l'esempio di tuo padre, e pro-
« cura conformarvi le tue azioni: poichè il tuo geni-
« tore non apparve ozioso in pace nè vile in batta-
« glie; e in tutte le mie azioni, mi proposi per fine,
« che potessero a te servire di modello. Considera la
« pigrizia come vizio, e che la fatica partorisce glo-
« ria al principe. »

Leone il Filosofo 886

Questo Leone succedutogli fu detto il Filosofo per l'amore che mostrò alle lettere, non per sapienza di condotta. Abbandonossi alle donne, e volendo sposarne una quarta, cosa riprovata in Oriente, esigliò il patriarca che negò benedire a quelle nozze, indi lasciossi affatto in arbitrio di questa Zoe, che per vivere seco avea avvelenato il marito. I Bulgari, vinto il suo esercito, rimandarono a Costantinopoli un grosso di prigionieri col naso mozzo; onde Leone volendo vendicarsene, assoldò i Turchi contro di loro, *perchè*, diceva, *i Bulgari sebbene eretici sono cristiani, e saria peccato che altri cristiani si contaminassero del loro sangue; mentre l'uccisione di infedeli non rincresce, e ci libera da nemici, che altrimenti saremmo costretti ad uccidere noi medesimi.* Così il filosofo, di cuore abbietto e di spirito sottile. Gli Arabi, condotti dal rinnegato Leone di Tripoli, occuparono Tessalonica e ne menarono schiavi i cittadini che non uccisero; anche i Russi ricomparvero sotto Costantinopoli e costrinsero l'imperatore a vergognosa pace.

904

911

Fra le minaccie di tali nemici e le trame di varii pretendenti, Zoe assunse la tutela di suo figlio Co-

stantino, detto Porfirogenito, cioè nato nella sala del porfido. Essa comprò la pace dai Saracini d'Africa, la dettò a quelli di Bagdad, combattè i Bulgari con valore, ma non con fortuna. L'armeno Romano Lecapene, uomo di gran valentia in armi, era arbitro dell'imperatrice e ben tosto dell'imperatore, cui indusse a sposare sua figlia Elena; poi sagrificando l'amore all'ambizione, lo persuase a chiudere Zoe in un
919 convento, e dichiarare collega lui con tre suoi figlioli. Costoro toglievano ogni autorità all'imperatore, ridotto a cercare dagli studii consolazione, e talvolta fin sostentamento alla vita.

Romano impiegò il valore contro i Maroniti, contro Igor gran principe de' Russi e contro Simeone re dei Bulgari, che assediata Costantinopoli, s'era fatto acclamare imperatore; tentò accordare la Chiesa greca col papa; ma per restare arbitro anche delle cose ecclesiastiche, pose patriarca il proprio figlio Teofilatto, garzone di pensamenti mondani, che fin duemila cavalli teneva nelle scuderie, e ogn'altro corredo in proporzione, e introdusse canti profani e balli nel tempio onde alleviarsi la noia delle sacre funzioni.

Stefano, altro figlio di Romano, aspirava ancor più alto, e sorpreso il padre nel letto, lo fe' chiudere in un convento. Non colse però il frutto del suo delitto, giacchè Costantino profittò di quella rivoluzione per recarsi di fatto in mano il governo che sol di nome possedeva, e chiuse i due cognati e colleghi nel monastero ove incontrarono il padre; che pacifico nella nuova condizione, offerse a loro del pane e de' legumi suoi, e raccolti trecento monaci, confessò avanti ad essi i suoi peccati, e pensò a farne ammenda.

Tra le imprese di Romano non si vuol dimenticare

l'aver chiesto una lettera e un ritratto di Cristo, che dicevansi dal Salvatore mandati ad Abgaro re di Edessa, poi venuti con questa città agli Arabi: pei quali esso promise ducento prigionieri musulmani e dodicimila monete d'argento. Più volte erano stati domandati invano; ora l'emir adunò i cadì per averne il parere; e sebbene ad alcuni sembrasse indegnità il restituire ai cristiani questi oggetti d'idolatria, altri fecero prevalere l'idea di riscattare tanti fedeli; vi si aggiunse il patto con bolla d'oro, che i Romani più non assalirebbero Edessa, Carri, Saroza nè Samosata; e per quanto esclamassero i cittadini, cui quelle reliquie erano state più volte di salvezza, furono portate a Costantinopoli.

Costantino sapea fare da artista, da letterato, da musico, da poeta, non da re; e mentre scriveva la storia di Basilio Macedone, la descrizione delle cerimonie di Corte, un trattato d'arte militare, e faceva lavorare altri nel solo genere che allora si esercitasse, le compilazioni, lasciò che Elena moglie sua governasse e vendesse tutto, corrompendo la naturale bontà del marito. Poi Teofane, sposata da Romano suo figlio, portò in Corte i vizii della natia taverna; e indusse il marito a sollecitare il regno coll'avvelenare il padre, che fu di cuore compianto allorchè al cadavere di lui esposto alla curiosità e alla comandata venerazione de' sudditi, l'araldo ebbe intimato, *Alzati o re della terra, ed obbedisci al re dei re.*

Questa santa intimazione fatta là dove più non hanno luogo voci d'adulatori, avrebbe dovuto ravvicinare que' principi al popolo; ma ne li separava un lusso esorbitante, quasi unico avanzo dell'antica grandezza imperiale. Danielide, autrice della gran- Lusso

dezza di Basilio, venne da Patrasso alla Corte sulle spalle di trecento schiavi che a dieci la volta la portavano; all'augusto regalò trecento giovani, fra cui cento eunuchi, un finissimo tappeto, rappresentante un pavone, sì grande da coprire tutto il pavimento d'una nuova chiesa; seicento pezze di seta e tela; stoffe tinte in porpora e recamate, alcune sì fine, che l'intera pezza chiudevasi in una canna. Gran parte del Peloponneso apparteneva a lei, e quando Leone ne ereditò, dopo pagato i legati, unì al dominio imperiale ottanta masserie, e mancipò tremila schiavi. Quanto non doveano esser ricchi gli imperatori e misera la plebe? Al mancare delle cose gonfiavansi i titoli, inventandosi quelli di sebaste, sebastocratore, protosebaste, protovestiario, panipersebaste, e suprema dignità fu riputata quella di gran domestico. Le poche volte che il *sebastocratore* beava del suo aspetto il popolo, pulivansi e paravansi le vie, sui balconi s'esponeano vasi ed altri guarnimenti: chi entrava a lui, salvo la domenica, doveva *adorarla*: mentr'egli in calzari rossi, tiara alla persiana, berretto di lana puntuto, irto di perle e gemme, non iscrivendo che con cinabro, calpestava di tempo in tempo alcune teste di Arabi, fra musici che cantavano: *Ponesti i nemici miei sgabello dei miei piedi;* e il popolo ripeteva quaranta volte *Kyrie eleison* (1).

Ma agli Arabi parea pensassero prevalere solo nello sfarzo, e riuscivano talora ad eclissarli. Alla Corte del califfo Motazem destò meraviglia la magnificenza d'un ambasciadore di Teofilo, il quale invitato da esso a pranzo ordinò ai servi fingessero dimenticare un capace bacino d'oro tempestato di

(1) COSTANT. *Cerem.* II. 19.

diamanti; e poichè questo fu rubato, il Greco non soffrì che il califfo ne facesse ricerca, come cosa da troppo poco; e il domani ne recò un nuovo d'assai maggiore valuta. Ricusò i donativi offertigli da Motazem, salvo cento Greci prigionieri, superbamente in arnese, cui ricambiò con altrettanti Musulmani, ai quali fu resa la libertà.

Teofilo, informato da quest'ambasciadore della suntuosità degli Abassidi, costruì un palazzo simile a quello che essi avevano sul Tigri, aggiungendovi delizia di giardini e cinque chiese, di cui la maggiore avea tre cupole di rame dorato, posate sopra colonne d'Italia; dinanzi un pronao di quindici colonne di marmo frigio, detto il *sigma* dalla sua figura; precedeva una piazza con una fontana, ove al rinnovarsi d'ogni stagione gettavasi al popolo ogni sorta frutti, mentre l'imperatore contemplava dal trono o da un terrazzo.

Liutprando vescovo di Cremona, venuto ambasciadore di Berengario e di Ottone alla Corte bisantina (1), ce ne descrive le ampie sale incrostate di marmi e porfidi, e ricche d'oro a dovizia, ove a splendidissimi banchetti erano accolti principi, senatori, generali, patrizii, adagiati in letti magnifici; dalle effigiate soffitte si calavano vasi preziosi con catene d'oro, che fermavansi avanti ai convivi, dilettati da profumi e musiche e cortigiane e licenziose pantomime. Dinanzi al trono imperiale sorgeva un albero dorato, con varii uccelli imitanti il canto dei veri; e due leoni pareano ruggire quando l'ambasciadore straniero se gli avvicinava. Questo, sorretto da due eunuchi, prostravasi boccone a piè dell'augusto, e

(1) Vedi sopra, pag. 293.

quando rialzava il capo, vedeva di nuova gloria circondato elevarsi alla volta il successore di Costantino, che di tali ostentazioni avea mestieri per ricoprire il proprio nulla. Ivi il nostro vescovo fu trattato come un barbaro cui non convenissero che piaceri sensuali; ma se i Greci sprezzavano i nostri, li ricambiò a buona misura il Lombardo, che non rifugge nessuna parola bassa per versare il vilipendio sulla Corte, gli ornamenti, gli spassi, tutto. « Costantinopoli già sì « ricca or è ridotta alla fame, bugiarda, spergiura, « ingannatrice, rapace, ghiottona, avara, vana. — « Dopo cinquanta giorni di viaggio, asinando, ca- « valcando, pedonando, digiunando, sitendo, sospi- « rando, piangendo, gemendo arrivai a Naupatto. »

Romano Giovane 959

La mattina presiedere ai giuochi del circo, poi banchettare i senatori, distribuire donativi al popolo, far alla palla, traversare il Bosforo, cacciare cinghiali, poi tornato la sera, gittarsi ai piaceri della danza e della musica, tale fu una delle giornate di Romano il Giovane imperatore, descrittaci da uno storico. E molte vi dovettero somigliare nei quattro anni che egli disonorò coi vizii il trono; mentre i generali suoi ottenevano prosperi successi, e Niceforo Foca snidava gli Arabi di Candia, Leone suo fratello li vinceva in Galazia.

Niceforo Foca 963

Morto Romano sono riveriti Basilio II e Costantino VIII, suoi figli ancora teneri; ma Niceforo Foca li sbalza; e benchè deformissimo, è sposato dalla vedova Teofane ed acclamato augusto. Costui, guerriero e null'altro, non sapeva regnare ma vincere, e sotto lui furono ritolte agli Arabi Cipro, la Cilicia, la Siria; portate le armi sino a Nisibe; talchè dall'inesausta adulazione greca era intitolato stella d'oriente, flagello degl'infedeli. Cercò animare di spirito religioso

la guerra contro gl'infedeli, come questi faceano, ascrivendo fra'martiri chi in essa cadeva; ma il clero gli guastò il disegno, adducendo un canone di san Basilio, che interdiceva per tre anni dalla comunione chi si fosse macchiato di sangue (1).

La severità però e le esazioni aggravate pei bisogni della guerra mal disposero il popolo ed il clero contro Niceforo; poi Teofane lo fe' scannare sulla pelle d'orso ov'egli soleva dormire. Confidava essa di ottenere più ampia autorità sotto Giovanni Zemisce, prode generale, e da lei diletto, ma appena, sua mercè, egli vestì la porpora, chiuse l'assassina in un convento; poi cassò quanto il predecessore aveva ordinato contro gl'interessi della Chiesa, e fe' dimenticare il delitto che gli era stato scala al trono, coll'affabilità, la giustizia, le largizioni, e colle vittorie che fecero del suo il regno più splendido di quest'età. Per quanto l'esercito fosse mal disciplinato, a segno che pochi tolleravano le corazze (2), e quattromila somieri venivano dietro portando i bagagli, procurò rimettervi ordine nelle marcie, nel piantare i campi, e palizzarli la notte con picche di ferro. Avendo Svatoslaf, gran principe di Russia, resa tributaria la Bulgaria, Zemisce, in tre anni di guerra occupata la capitale Preslau (*Marcianopoli*), riunì quella provincia all'impero.

Giovanni Zemisce 969

Risoluto di levare agli Arabi quanto avevano tolto a

(1) Temel, curato d'un borgo in Cilicia, diceva messa, quand'ode che gli Arabi s'avvicinano. In pontificale, com'è, dà di piglio al martello con cui in Levante si suonano le campane, e lo mena di guisa, che uccide e fuga gli assalitori. Il suo vescovo l'interdice e bistratta, ed egli va, e si fa musulmano.

(2) Uno storico nota come un gran fatto che, fra i 200,000 guerrieri di Niceforo Foca, 30,000 vestivano corazza.

questo, e liberare i tanti prigionieri di cui udiva i gemiti, fe' grossissimo esercito; i cristiani di Siria si armarono con esso; i Veneziani mandarono divieto di recar agl'infedeli munizioni od armi; a Mopsuesta espugnata duecentomila Musulmani perirono; Tarso fu presa per fame, e la Cilicia ripopolata di colonie cristiane: Antiochia vide sventolare da capo su' suoi spaldi le insegne di quella religione che ivi prima aveva avuto il nome; i principi Amadani abbandonarono Aleppo, nel cui palagio i Greci trovarono gran fornimento d'armi, mille quattrocento muli, trecento sacca d'oro e d'argento, ed arsero il bottino che non poterono trasportare o consumar in dieci giorni di licenza. Sottomesse più di cento città e la stessa Damasco, varcò Zemisce l'Eufrate, sottopose Samosata, Edessa, Martiropoli, Amida, Nisibe, nomi da gran tempo rasi dalla storia imperiale, e minacciò Bagdad; ma difetto di cibo od acqua l'arrestò ne' deserti di Mesopotamia. Corsa trionfale, comparabile a quelle d'Adriano (1), ma che non fiaccava i nervi dei nemici, poichè ritirato appena l'esercito, i principi tornarono alle loro sedi, di nuovo il corano fu bandito dai pulpiti abbattuti e il nome di Maometto dai minareti, non restando all'impero che Antiochia, Mopsuesta, Tarso e Cipro.

976

Zemisce, passando pel giardino di Damasco, e vedendo tanti superbi palagi e sì ben colte campagne, chiese di cui fossero; e udito che appartenevano tutte a Basilio suo ciambellano, esclamò: *Che? per arricchire un eunuco i popoli profondono oro e sangue, e gl'imperatori espongono la vita?*

Quel Basilio sdegnato o timoroso, l'avvelenò; e

(1) Vedi la Nota L.

poichè non lasciava figli, la corona tornò a Basilio II e Costantino VIII figli di Romano, che per mezzo secolo la tennero insieme, regnando quegli in Europa, questi in Asia; il primo tutto guerra, tutto mollezze l'altro; Costantino rotto ai vizii; l'altro continentissimo s'astenea da vino e da carne, e portava l' abito monastico sotto l'armadura. Barda Sclero, valoroso capitano dell'esercito d'Armenia, si rivolta: e Barda Foca, antico emulo suo, è tratto dal chiostro per opporsegli: lo fa, ma egli stesso aspira all' imperio, e per dieci anni n' è turbata la pubblica pace. I due augusti ereditarono da re Davide l'Iberia per testamento; tolsero agli Arabi Emesa, Damasco, Tiro; ebbero omaggio dai duchi Longobardi, per quanto il loro cognato Ottone, imperatore d'Occidente, si ingegnasse sminuirne i possessi in Italia. Ai re bulgari Sismanidi, stabiliti nell'Albania e Macedonia, Basilio fe' per trentasette anni guerra atrocissima, sino a trarre gli occhi a quindicimila prigionieri, solo ogni cento uomini lasciando un occhio ad uno, per rimenare gli altri in patria; al fine la nuova Bulgaria fu colla Servia aggregata all'impero. Anche il regno de' Cazari sul mar Nero, che pur anzi stendevasi dal Volga e dal Caspio fin al Danubio e al Teiss, fu in Asia distrutto da Basilio, togliendo ad essi la Crimea; il trionfo più importante all'impero bisantino, dopo quelli di Belisario.

976

981-1018

Ad umiliare i Cazari valse il crescere de' Russi, che li chiamavano Ungari bianchi; e più non ebbero stanza che sulle rive occidentali del Caspio e sul Volga inferiore, ove stettero fin quando i Cumani e gli Uzi li sottoposero, e ne cancellarono il nome.

Degli esterni trionfi poco sentivano vantaggio i sudditi dell'impero, gravati dalla severità di Basilio

e dai vizii di Costantino. Nè l'un nè l'altro lasciarono figli maschi, ma Zoe, nata da quest'ultimo, fu sposata a Romano III Argiro, chiamato successore. Uomo di miti costumi, ignaro della guerra quanto vi si presumea valente, toccò grave sconfitta dagli Arabi presso Aleppo; onde immalinconito angariò il popolo, punì con rigore le sommosse rinascenti, dissipò col clero, e cercava con arti magiche d'avere figlioli. Zoe, a cui dieci lustri non avevano menomata l'ambizione e la libidine, s'invaghì di Michele, bel paflagone, monetario falso; nè valendo a vincere, nè potendo celare la passione, fe' soffocare Romano nel bagno per proclamare l'amante suo.

1024

Michele Paflagon 1034

Dall'epilessia reso inetto al regnare, affidò questi le cose non a Zoe, ma al fratel suo Giovanni eunuco, che gli avea selciato la via al trono, e tolse di mezzo gli scontenti che avevano creduto al perdono promesso. Lui imperante, i Serviani si scossero dal giogo, scelto a re Stefano Boislao; intanto che i figli di Tancredi d'Hauteville spegnevano in Italia il dominio imperiale (1).

1040

Logoro dalla sua malattia e dai rimorsi, Michele elesse a cesare un nipote del nome suo stesso e si ritirò a rigide penitenze tra le quali tanto visse da vedere le ree qualità del destinato successore.

Michele, detto Calafata dal mestier di suo padre, astuto mentitore, giura a Zoe di obbedirla in tutto, poi la chiude in un monastero; esiglia lo zio Giovanni autore di sua fortuna: ma il popolo a furia si leva, trae fuori Zoe e Teodora sorella di lei, acclamandole imperatrici; Calafata a stento ricovera in un monastero, ov'è accecato.

Michele Calafata

(1) Vedi sopra, cap. VII.

Le due sorelle regnano insieme, e meglio che uomini: ma presto rinasce la nimicizia che le aveva sin là divise, e Zoe, non lasciando all'altra che il nome d'augusta, esibisce la mano a Costantino monomaco, antico suo drudo, e il titolo di signora (*despoina*) a Sclerene amante di lui: triumvirato non più inteso, ove Costantino alle pubbliche comparse e in Santa Sofia presentavasi tra la moglie sessagenaria e la amasia. Se prodigiosamente si mantenne la pace fra loro, mal potè durare co'nemici interni ed esterni, fra' quali formidabili furono i Turchi in Asia, in Italia i Normanni. Costantino, già essendo morte le due auguste, pensava darsi successore Niceforo Brienna governatore della Bulgaria: ma Teodora avutone sentore uscì dal convento, e fe' proclamarsi, mentre Costantino moriva. La settuagenaria resse ventun mese, amata e rispettata, e con lei finì la discendenza del macedone Basilio.

Zoe e Teodora

Costant. monom.

1054

1056

I ministri l'aveano indotta ad eleggere successore Michele Stratiotico, di abilità grande nell'armi, scarsa nel governo, sicchè scontentò i generali, che fecero movimento, e mandarongli due vescovi ad intimare che deponesse la corona. *E che mi date in compenso?* — *Il regno de' cieli*, risposero; ed egli chetamente si ritrasse nella casa ov'era vissuto probo cittadino prima d'apparire inetto imperatore. Isacco Comneno portato allora al trono dal voto de' suoi camerata, pretese che la sua famiglia fosse di quelle che da Roma a Bisanzio avevano accompagnato Costantino. Mancano genealogie a nuovo re? Alla moglie figlia del re de' Bulgari, conferì il titolo d'augusta, cariche ai fratelli; revocò molte donazioni e moderò le spese per ristorare l'erario; depose il patriarca che gli aveva risposto « T'imposi la corona e saprò levar-

Isacco Comnen. 1057

tela ». Poi sentendosi finire, offerse lo scettro al fratello Giovanni, e poichè questi ricusò, scelse un estraneo che gliene pareva degno e abdicò. Ritiratosi a morire in un monastero colla moglie, diceva a questa: *Confessa che ti feci schiava allorche ti diedi la corona, ti tornai libera quando te la tolsi.*

Costantino X 1059

Costantino Duca s' era insinuato nella grazia di Isacco coll'ostentare giustizia ed economia, e coll'eloquenza, della quale, appena eletto, fe' sfoggio recitando in una orazione tutti i doveri di buon principe. Li conosceva, non li praticava: la giustizia sua consumavasi in quelle minuzie che lasciano perdere di vista l'essenziale; la sua economia risolvevasi in grettezza, tanto che gli eserciti, sforniti del necessario, negarono marciare contro gli Ungheri che occuparono Belgrado, i Turchi che devastarono l'Asia, gli Uzi che, dalla Moldavia e Valachia dove s'erano stanziati, battevano la Bulgaria e la Tracia, e s'avanzavano fin sotto Costantinopoli. Malato, Costantino fe' giurare alla moglie Eudossia di non rimaritarsi, e ai senatori di non riconoscere altri sovrani che i tre suoi figlioli.

1067

Questi dunque, conosciuti per Michele VII Parapinace (1), Andronico I, Costantino XI, regnarono sotto la reggenza di Eudossia; ma poichè i Turchi avanzavano minacciosi, ella sentì la necessità d' affidare il governo a mani vigorose. Romano Diogene, figlio di padre proscritto, avea chiesto al Duca un impiego e avutone in risposta, *Pensa a meritartelo colle azioni*, era volato a vincer i Pacinatici, talchè l'imperatrice conferendogli il grado gli disse: *Nol devi a me, ma alla*

Romano

(1) Soprannomato così dalla misura (πινακιον) ch' egli adoprava minore del vero nel vender grano al popolo.

tua spada. Ora egli pensò questa potesse anche dargli l'impero, e fe' movimento; ma tradito e cólto, venne condannato nella testa. Eudossia però il vide e se ne invaghì; i giudici che per condiscendenza l'avevano condannato, per condiscendenza il trovarono innocente; il patriarca ch'essa ingannò col fingere di volere sposare un nipote di lui, la assolse dal giuramento fatto al marito, ond'ella sposò Diogene che fu proclamato imperatore con meraviglia di tutti e scontento di molti. Questi però sono achetati parte dalle carezze d'Eudossia, parte dal valore di Romano Diogene, che, fattosi incontro ai Turchi, li rincaccia nella Persia; ma alfine a Manzicerta, per un di quei tradimenti che mai non mancarono nelle guerre dei Greci, restò vinto e prigione.

1068

1071

Alp Arslan suo vincitore, al primo vederselo innanzi lo getta per terra e calpesta, ma adempito a quest'uso patrio, lo rialza, gli stende la mano, e trattandolo da par suo, conchiude seco pace ed alleanza per la somma d'un milione e mezzo di monete d'oro, e settecento sessantamila l'anno, e lo rimanda.

Peggio del nemico lo trattarono i suoi, che al primo annunzio della sconfitta proclamarono Michele, e chiusero Eudossia in un convento. Romano tornato, ebbe dunque a far guerra a' suoi, ricusando la proposta divisione; ma pel valore de' Normanni, soldati dai Greci, è vinto, e propone di monacarsi purchè gli si lasci la vita. Manda al soldano turco tutte le sue ricchezze, unico modo d'attenere la promessa; poi s'avvia a Costantinopoli: ma contro la fede è accecato sì barbaramente, che ne muore rassegnato e perdonando.

Eudossia aveva dedicato a lui la *Ionia*, opera contenente la storia degli dêi e degli eroi; oltre di che

ella avea scritto un poema sulla capellatura di Ariana, una istruzione per le donne, un elogio della vita monastica e un trattato sui doveri delle principesse. La letterata era condotta alle crudeltà per le male suggestioni di Giovanni Cesare.

Michele Parapinace, rimasto solo nell'imperio, avea 1071 avuto a maestro Psallo, uno de' migliori ingegni del basso impero, il quale però non n'avea fatto che un pedante, a null'altro inteso che a quistioni grammaticali, etimologie e inezie da scolaretto. Ne secondava l'inclinazione Giovanni, sperando regnare in suo nome, ma gli tolse la mano Niceforizo, scaltro e corrotto eunuco, ch'empì la Corte di spie e di pari suoi, e accaparrando il grano per arricchire sè, affamava la plebe.

Intanto Alp Arslan parea proporsi di vendicare il già suo nemico, menando i Turchi a devastare non solo ma a conquistare, respingendo la resistenza opposta da Greci e Normanni. Stanco Michele di tante guerre, elesse a cesare Niceforo Brienne; ma questi, a capo di un esercito che avea sconfitto i Bulgari sollevati, si fa acclamar imperatore, mentre gli eserciti d'Oriente elevano Niceforo Botoniata. Michele, non volendo sangue, rinunzia e si veste monaco: Costantino suo fratello cede la offertagli corona a favore del Botoniata, che regna nella capitale senza vigore, mentre Brienne tiene l'Illirico e la Macedonia. Quando questi s'accostò, l'altro esibì di partire seco il regno; e perchè Brienne ricusava entrare in Costantinopoli, Niceforo gli chiese di che temesse. Rispose: *Nessun temo altro che Dio, ma diffido de' cortigiani.*

I cortigiani, messi in apprensione di tale risposta, ruppero l'accordo, e contro Brienne mandarono Alessio Comneno, già col fratello Isacco segnalatosi nelle

passate guerre. Gli uni assoldano Turchi, gli altri Franchi, si danneggiano a vicenda; ma il Brienne cade prigioniero, e i ministri, vili quant'era stato generoso Alessio, lo fanno accecare, come altri rivoltosi. Il Comneno intanto era salito in tale reputazione, che la moglie dell'imperatore lo adottò: sicchè i cortigiani ne posero in diffidenza Niceforo, il quale ordinò si uccidessero tutti i Comneni. Alessio fugge, e aiutato da Ungheri e da Franchi avventurieri, solleva l'impero, è proclamato augusto, per tradimento penetra in Costantinopoli, abbandonandola al sacco, e Niceforo va a finire la vita in un monastero.

1081 1º aprile

Alessio (1) veniva al trono in tempo che gli Arabi aveano tolto all'impero quanto possedeva in Africa, in Egitto, in Palestina, in Fenicia; i Turchi le principali città di Siria e dell'Asia minore, sicchè Antiochia, Aleppo, fin Nicea erano sede di atabechi; e da Costantinopoli vedeansi le bandiere musulmane sui bastimenti nel Bosforo e sulle torri del continente opposto. Dalmati, Ungheri, Pecineci, Cumani attraversavano ogni anno il Danubio per devastare la Macedonia e la Tracia, e far chiudere le porte di Costantinopoli e suonare le campane di Santa Sofia: un piccolo re d'Italia (2) osava assaltare Durazzo, e continuava la guerra finchè la morte non gliela interruppe. Fra ciò legioni indisciplinate, erario esausto, alleati infidi, grandi irrequieti, guerra civile ancor sanguinolenta.

1085

Alessio seppe ritardare alquanto la caduta; fornito siccom'era delle qualità opportune a ristorare il paese,

(1) Fr. Wilken, *Rerum ab Alexio I, Johanne Manuele, et Alexio II Comnenis gestarum.*

(2) Roberto Guiscardo. Vedi pag. 153.

mai non stancandosi nella pazienza, d'utili leggi e ordinanze giovò lo Stato, ristabilì la disciplina militare, creando un nuovo esercito; sapeva appoggiarsi alle famiglie dei Ducas, dei Paleologhi, dei Dalasseni, degli Opi, ed altre, poderose per ricchezza ed ingegno: secondava il clero, tanto che cogli amici accettò dal patriarca la penitenza di digiunare quaranta giorni, dormire per terra, e portare cilizio in espiazione del sangue versato dalle milizie: favoriva le arti e il bel sapere, coltivando le lettere egli stesso, il genero suo e la figlia Anna. Questa ci narra i fatti di esso colla passione naturale a figlia, lodandolo sempre, fin quando *fugge da eroe;* eppure da quel racconto egli appare scaltrito, dissimulatore, senza riguardo a roba o vite dei sudditi; sicchè nè l'amore, nè il rispetto ne meritò. Noi lo vedremo mescolarsi nel gran dramma delle crociate, al quale i Comneni parteciparono per un secolo, senza trarne profitto.

Eresie

Nè era in questo tempo riposata l'altra peste del greco impero, le eresie. I Pauliciani, spesso vinti coll'armi, erano stati trasferiti nella Tracia e creduti estinti, quando rinaquero ne' Bogomili (1). Basilio medico, studiato a lungo prima di metter fuori un suo sistema, si circondò di dodici apostoli, e diè lo sfratto a molti libri santi, non conservando che i salmi, i profeti e il nuovo Testamento. Insegnava egli che Satanael, figlio del Padre, pervertito dall'orgoglio, avea creato un mondo perverso; ma l'opera di lui restava distrutta dal Redentore; mistiche idee, cui accoppiavasi estremo rigore ascetico. Alessio, per trarre a sè Basilio, fe' mettere alla tortura i principali discepoli di esso; e appena conseguì l'intento, venne e in per-

(1) *Bog-miloni* in bulgaro equivale a *Kyrie eleison.*

sona interrogò l'eresiarca con finta docilità, ma uno scrivano notava ogni cosa, e con questa mala fede ebbe di che condannare Basilio e i suoi, che intrepidi aspettarono il rogo. L'errore sopravvisse, e colle crociate si propagò in Europa, dove vedremo le sette mistiche dar origine a nuovi guai.

Durava ancora la sciagurata contesa degli iconoclasti, quando, siccome gran fautore delle immagini, fu assiso patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, figlio dell'imperatore Michele I. Favorito da Teodora, era vivamente contrastato dal vescovo di Siracusa e da Cesare Bardas: e quando questi a Teodora successe nel dirigere i consigli di Michele III, Ignazio accusato di ribellione, fu maltrattato ed esigliato, sollevando da laico al primo grado della chiesa orientale Fozio. Questi, il maggior dotto dell'età sua, accecato dall'ambizione, perseguitò Ignazio, lasciandolo menare a strapazzo per indurlo a rinunziare; ma non riuscì: sicchè i timorati rimanevano con quello, e ne naquero torbidi e subbugli. Per sopirli, il patriarca fe' nota a Nicolò papa la propria elezione, e l'imperatore lo invitò a spedire legati che rimettessero concordia; il pontefice rispose a Fozio d'aggradire le proteste di sua retta credenza, ma non esser regolare questo alzar a patriarca un laico, e spedì legati che sincerassero il fatto. Eccedettero essi il mandato, e intervennero ad un concilio ove fu confermata la deposizione d'Ignazio e l'elezione di Fozio, e tornarono recando al papa da parte di quest'ultimo, non eguali usi valere presso le varie chiese, e darsi a Costantinopoli molti esempi di patriarchi eletti prima degli ordini, anzi prima del battesimo. Nicolò respinse tali esempi, e un concilio a Roma, riprovando quant'erasi fatto a Costantinopoli, tolse a Fozio ogni onore

Scisma 846

861

863

sacerdotale: del che indispettito Michele, mandò rinnegando la superiorità del papa, essersi a lui rivolto per assistenza, non per giudizio, privilegio che da un pezzo Roma avea perduto.

S'intralciò a questa una nuova contestazione, da chi dovessero dipendere i Bulgari; se dal patriarca di 865 Costantinopoli perchè greci erano Cirillo e Metodio apostoli di quella gente, ovvero dal papa a cui, per via di Lodovico Tedesco, avevano essi domandato missionarii ed ottenuto.

Infervoratasi la contesa, Fozio adoprò di attribuirvi generale importanza, e ottenuto di convocare un sinodo, nelle circolari per ciò diffuse apponeva gravi errori alla Chiesa d'Occidente, come l'ungere di nuovo col santo crisma i sacerdoti elevati al vescovato, non permettere il matrimonio ai preti, imporre il digiuno al sabbato, consecrare pane azimo. Avea la Chiesa difinito che lo Spirito Santo procede, non è generato: ma procede dal Padre solo mediante il Figlio, o anche dal Figlio? i Greci adottarono la prima opinione, l'altra i Latini, e al simbolo niceno, nell'articolo *qui a patre procedit* fu inserito *filioque*. Tale quistione inveleni la gelosia che da tempo divideva Roma e Costantinopoli, e fu una delle incolpazioni date ai Latini da Fozio, il quale nel concilio fe' deporre e scomunicare il vescovo di Roma.

Ma Basilio Macedone, portato l'anno stesso al trono, depose il patriarca e ripristinò Ignazio, pregando il papa d'approvare questo fatto, e decidere sui sacerdoti ordinati da Fozio o fautori suoi. Adriano II succeduto a Nicolò, raccolse un concilio ove furono arsi gli atti di quello di Costantinopoli, e sconsacrato Fozio; il che fu ricevuto poi nell'VIII concilio generale, tenuto a Costantinopoli, ove Fozio comparve

e fu scomunicato, sebbene l'alterigia mostrata dai legati pontificii gettasse semi di scontento che troppo fruttarono.

Fozio che a singolare dottrina congiungeva straordinaria abilità, dicono componesse una genealogia di Basilio, derivandolo sin da Tiridate re della Grand'Armenia; e scritta in caratteri antichi, la collocasse nella biblioteca imperiale, dove scoperta per un preparato caso, fu posta sottocchio all'imperatore. Curioso di comprenderne il contenuto, non trovò chi gliel dicifrasse altri che Fozio, il quale con ciò gli venne in tal grazia, che, alla morte d'Ignazio, lo fe' rieleggere patriarca. Benchè non richiesto dell'assenso, Giovanni VIII per amor di pace consentì a riconoscerlo, dopo ch'ebbe avanti ad un sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo; ma al venir loro trovarono le cose ben altre da quel ch'erano state dipinte; Fozio esercitava senza riserbo la dignità, avea diretto egli medesimo il concilio, ove al nome suo fu applaudito prima che a quello del papa; nel leggere la lettera di questo erasi taciuto tutto ciò che meno confacesse al patriarca; confermati i sette concilii generali, ma condannato l'ottavo, surrogandovi quest'ultimo come ecumenico.

879

Giovanni VIII proferì dunque anatema chiunque non tenesse per iscomunicato Fozio; condanna ripetuta dai suoi successori; talchè Leone il Filosofo depose il falso patriarca, surrogandogli il proprio fratello Stefano. E perchè il papa non negasse approvarlo per avere aderito a Fozio, gli scrisse sommessamente, tanto che la comunione fra le due Chiese durò fino a Michele Cerulario. Costui, scrivendo a Giovanni vescovo di Trani, rinfacciò alla Chiesa occidentale di non cantar l'alleluia in quaresima, e di

1053

consacrare pan azimo « pasta secca che Mosè ordinò una volta l'anno ai poveri ebrei, mentre la pasqua de' cristiani esige un pane che dal lievito aquisti calore e gusto » : aggiungeva la colpa di digiunare il sabbato, mentre dal vangelo sappiamo che gli apostoli in quel dì colsero spiche e ne mangiarono ; « adunque » conchiudeva « i Latini non sono nè ebrei, nè cristiani, neppur pagani, giacchè mangiano carne di animali soffocati nel loro sangue; son leopardi, nè bianchi di pelo nè neri ». Per sì gravi imputazioni fe' chiudere a Costantinopoli tutte le chiese de' Latini, e privarli dei loro conventi.

Leone IX rispose, l'altro replicò, la lite infervorossi; e Costantino IX, bisognoso d'aver pace col papa quando i Normanni minacciavano la Calabria, l'invitò a fare ogni opera per rimettere pace. Leone dunque spedì tre legati, fra cui il cardinale Umberto, monaco di Moyenvic, che confutò pubblicamente la lettera del Cerulario; e il favore spiegato di Costantino soffocò le dispute. Ma il patriarca ostinato ricusò ogni comunione cogli occidentali, sicchè i legati venuti in Santa Sofia deposero sull'altare la condanna dell'ostinato, imputandolo di quante eresie mai aveano un nome, e scomunicandolo coi demonii e con quanti contraddicono alla dottrina della Chiesa occidentale: indi usciti, scossero la polvere dai piedi esclamando: *Il Signore guardi e giudichi.*

1054

Dopo d'allora restò spezzato ogni legame fra le due Chiese, invano avendo tentato rannodarlo gli ultimi Paleologhi.

CAPITOLO DECIMONONO

Spagna. — Il Sid.

Il califfato di Spagna spiccatosi da quello di Bagdad per opera dell'ommiade Abd el-Raman, salì al colmo sotto principi, le cui imprese ci son narrate quasi solo da orientali, che sanno ammirare non giudicare i grandi; onde riescono sospetti gli encomii a loro profusi, e che pure siamo costretti a ripetere (1).

822 Ad Achem il Crudele, che aveva assodato quel dominio col creare un esercito di terra e di mare, successe Abd el-Raman II il Vittorioso; che a gran valore accoppiando cortesia, umanità, amor delle scienze, avrebbe reso felici i suoi, se non fossero state le guerre incessanti. Non potè impedire che i Normanni, sbarcati improvisi nella Galizia, la devastassero, saccheggiando anche Siviglia; ma respinse i Francesi da Barcellona e gl'inseguì fin tra' Pirenei; frenò i cristiani delle Asturie; vinse Abdallah suo zio, che era tornato da Tanger per mutare lo Stato, e gli fu generoso di perdono: e strinse cogli imperadori di Costantinopoli alleanza contro il califfo di Bagdad, comune nemico.

Le città ribelli tornava in dovere, ma impediva di prenderle d'assalto, per risparmiar gli orrori; e ai magistrati che scusavansi di non aver arrestati i capi ribelli, *Tanto meglio*, rispondeva: *così non dovrò funestare un giorno di esultanza con atti di rigore. Forse Dio toccherà ad essi il cuore; se no, saprò impedirli di conturbare il mio popolo.*

(1) L. Viardot, *Hist. des Arabes, et des Mores d'Espagne*, 1840: oltre i già citati.

Trasse alla Corte Yahie el-Laiti, scolaro di Malic ben-Anas che introdusse la costui dottrina in Ispagna; oltre il poeta Abdallah ben-Xamri e Yahie ben-Hoxem el-Gazali, che a lungo era vissuto fra' cristiani. In una fiera carestia profuse i tesori a fabbricare, ed a condurre aque a Cordova; sicchè il popolo lo pianse come un padre allorchè morì
852 dopo sessantacinque anni di vita e trentuno di regno.

Imitando i re d'Oviedo, aveva egli eletto a successore il figlio Muhamed, non degenere, ma sempre occupato contro esterni ed interni nemici. Perocchè i califfi si erano imposto la dura necessità di vincere sempre, onde reprimere l'indomabile spirito degli antichi Goti. I cristiani delle Asturie s'erano ingranditi pel valore di Alfonso II il Casto, il regno del quale fu reso memorabile dall'essersi scoperte le reliquie di san Giacomo Maggiore, creduto apostolo della Spagna; e che deposte a Compostella, divennero nuovo legame religioso all'antica stirpe. Nella vittoria che Ramiro suo successore riportò presso Logrogno sopra Abd el-Raman II, fu veduto quel santo, da pescatore galileo mutato in cavaliere, combattere a capo de' cristiani; onde il re ordinò, che chiunque possedesse terreno o vigna, pagasse annúa offerta al santuario di Compostella, mêta di lontani pellegrinaggi.

S. Iago di Compostella 791-841

819

Ramiro sbrattò le vie dai masnadieri col cavare gli occhi a quanti coglieva, mentre mandava al fuoco molti fattuchieri, preludio degli *auto da fe.* Una linea tirata dalle coste di Valenza fin presso all'imboccatura del Ducro segnerebbe il confine tra cristiani e musulmani; a quelli la più povera e minor parte; gli uni e gli altri appoggiati colle spalle ai loro fratelli di religione, dietro al mare ed a' Pire-

nei, ma poco potendo contare sopra di essi. Il regno di Ramiro comprendeva le Asturie, la Galizia e parte del Leon; ma per saldamente opporsi agli Arabi, sarebbe giovato che le *marche spagnole* fossero in mano d'un solo: mentre invece la porzione di Catalogna fra il Segro e il mare obbediva a conti francesi, ad altri la Guascogna, la Navarra, la Biscaglia; l'Aragona formavasi da sè coi brani tolti ai Saracini: nella Castiglia governavano conti proprii, discendenti forse da antichi capi visigoti, che si difesero come quei delle Asturie, e che a questi furono or vassalli or avversi. Le nimistà risorgenti fra que' signorotti, gl'impedivano di profittare delle discordie dei loro nemici.

850 Ordogno I, che già era stato proclamato re sul campo di Logrogno, succeduto al padre, dilatò le frontiere conquistando Salamancia e Coria, mentre il califfo stava occupato dalla sempre ribelle Toledo. Ad Alfonso suo successore meritarono il titolo di Grande le vittorie. Per reprimere le rinnovate incursioni dei Normanni, munì Oviedo, ove deporrè in sicurezza quanto i paesani aveano di prezioso; poi alleato col conte di Navarra, ruppe guerra ai musulmani. Sul Duero si fe' giornata, dove della vittoria furono ringraziati Cristo e Allah, mentre per entrambe le parti era certa la perdita, essendovi rimasto il fiore della cavalleria araba, e i cristiani avendo durato dieci giorni a sepellire i fratelli uccisi. Alfonso però, avuta Coimbra, spinse fin a Mondego i confini suoi verso il Portogallo; poi d'una tre- 884 gua si valse per fortificare le città sue; fondò Porto di Cale, Chaves e Viseu, ripopolò Burgos che poi divenne capo della Castiglia; pose vescovi a Braga,

Porto, Lamego, Viseu, Coimbra; e parve animarsi alle imprese col descrivere quelle de'suoi antecessori, cominciando da Recesvindo.

Ma per sostenere la guerra dovea mettere imposizioni; per serbare l'ordine frenava i signori; donde una scontentezza che scoppiò in aperta ribellione; e il suo stesso primogenito Garzia, sostenuto da Nugno Fernandez conte di Castiglia, si pose a capo de' rivoltosi. Tre anni li guerreggiò Alfonso, sinchè noiato di sì indebiti compensi, abdicò, assegnando al maggior figlio il regno di Oviedo, ad Ordogno il principato di Galizia; e sotto di loro continuò ad osteggiare i nemici della fede e della patria. Cattivi fratelli come già cattivi figlioli, non tardarono a inimicarsi; poi morto il primo senza eredi, i dominii furono riuniti in Ordogno, che trasferì la capitale a Leon, donde prese nome il nuovo regno cristiano.

910

913

Mohamed era stato afflitto dalle vittorie di Alfonso, da naturali disastri, da frequenti rivolte, e dalla fortuna di Aben Assan, capo di banda, il quale intorno ad Ainsa, Barbastro e Lerida fondò una dominazione minacciosa ai califfi, ed alleato coi Navarresi la sostenne, e trasmise al figlio Calib, il quale prese nome di re. Dei cento figli di Mohamed, trentatrè vivevano quand'egli morì; e il primogenito al-Mondir gli successe, già illustratosi nelle guerre paterne. Queste continuando, morì in battaglia contro Calib, che giunse anche ad occupare Toledo, aiutato dai Mozarabi; battuto risorse, e non che conservare questa città, s'inoltrò fino a Calatrava.

886

Deperiva dunque il califfato sotto Abdallah, scosso dai vali irrequieti, e fin dal ribelle figlio Mohamed. Quest'ultimo cadendo in battaglia, lasciò il fanciullo

888

Abd el-Raman, che destinato successore, fu da Abdallah fatto educare con ogni sollecitudine. Ad undici anni aveva già a mente il corano, le tradizioni dei sunniti, i migliori poemi arabi, i proverbi, le vite de' principi; inoltre apprese a guidar un cavallo, vibrare la lancia, correre in gara; infine a governare. Gridato re ed emir al-Mumenin, riuscì de' più grandi che la storia rammenti. Spente o soffocate le intestine dissensioni, tarlo del califfato, portò risoluto attacco a Calib che possedeva ormai mezzi i dominii de' primi re di Cordova, e sconfittolo, il ridusse a ricoverare fra i monti il resto di sua vita. Ma il costui figlio Giafar rinnovò le ostilità, chiedendo aiuti al re di Leon.

Abd el-Raman

911-961

Ordogno avea cresciuto questo regno passando il Tago, prendendo Talavera della Regina e a Santo Stefano d'Ormuz dando terribile rotta al secondo Abd el-Raman. Questi però il colse mentre andava a soccorrere i Navarresi, e presso Salina de Oro lo ruppe; ma invece di proseguire la vittoria, andò a saccheggiare la Guascogna. Non dormiva Ordogno, e mettevasi in acconcio di nuove forze; ma temendo che i conti di Castiglia volessero rendersi indipendenti e favorire il nemico, gl'invita ad un'assemblea, e li fa strangolare. Questa perfidia accelerò l'evento, poichè sottrattisi ad ogni soggezione, i Castigliani elessero due giudici, e con questi si governarono, fin quando Gonzalo Fernandez riprese il titolo di conte, e Sancio re lo riconobbe indipendente; cominciando così uno Stato sovrano. Un altro erasi formato nella Navarra, dove Garzia s'intitolò re, e i discendenti suoi continuarono ad osteggiare i Saracini e crescere di possedimenti.

Regno di Leon

916

950

858

Un anno solo regnò Froila fratello d'Ordogno, e

923

927 poco più Alfonso IV, che ritiratosi monaco, lasciò il regno al fratello Ramiro. A questo appunto ricorse Giafar, ed egli entrato sulle terre musulmane le mandò a guasto, ma non tardò ad esserne ripagato a usura. Delle sventure pensò profittare Alfonso, ed uscì dal monastero per ripetere il trono; ma respintovi a forza, istigò i figli di Froila, che fecero movimento, e ne perdettero gli occhi.

Ramiro, spacciatosi de' nemici domestici, invase 932 la Nuova Castiglia occupando Madrid, poi congiuntosi ai Castigliani insorti contro gli Arabi, ridusse in vassallaggio Saragozza; a Simanca diede sanguinosissima rotta al califfo che era entrato sul regno di 938 Leon. Questi allora bandì la guerra sacra; e immenso esercito raccolto di Spagna e d'Africa, sotto 950 Amed ben-Said primo ministro, devastò la Galizia e tornò carico di tante prede, ch'è meraviglia il dirle e fatica il crederle (1).

Nuovo campo s'aperse al valore d'Abd el-Raman, quando fu chiamato in Africa dagli sceichi fedeli alla stirpe di Edris, che dopo regnato centrent'anni a Fez, n'era stata respinta. L'emir vi spedì forze che 931 occuparono Tanger, Ceuta, Fez, in fine tutto il Ma-

(1) Al re toccava un quinto del bottino; oltre questo, Amed gli offerse 400 zecchini in minerali, 420 zecchini in verghe, 400 libbre d'aloè, 500 once d'ambra, 300 once di canfora di prima qualità, 20 pezze di drappo d'oro e seta, fabbricate a Bagdad, 4000 libbre di seta filata, 30 tappeti di Persia, 800 armadure di ferro brunito per cavalli da battaglia, 1000 scudi, 10,000 frecce, 15 cavalli arabi con superbi guarnimenti, 100 cavalli africani o spagnoli pur guarniti, 20 mule con sella e dossiero, coperte di larghe gualdrappe, 40 schiavi, e 20 fanciulle in ricco vestito: accompagnava i regali un componimento in versi dell'agib istesso.

greb, che oggi dicesi impero di Marocco; e difese le conquiste contro il califfo fatimita di Moadia. Ma lo sterile onore d'esser commemorato nelle preghiere nelle moschee di Fez costava oro e sangue, troppo necessarii nella Spagna, dove i vali inquieti prendevano baldanza; se gli ribellava un figlio, di cui ordinò la morte; e crescevano i regni cristiani.

Ordogno III, succeduto a Ramiro, pareva promettere ai popoli la prosperità che nasce dalla forza regolata dalla prudenza; ma presto morì. Al figlio di lui tolse la corona lo zio Sancio il Grosso, ma non potendosi reggere fra le tempeste inseparabili da regno nuovo, fuggì in Navarra, ed i signori elessero un figlio di Alfonso IV, che ebbe nome di Ordogno IV e titolo di Cattivo.

950

955

958

Sancio il Grosso, per guarire dalla soverchia pinguedine, essendosi condotto alla famosa scuola medica di Cordova, vi legò amicizia con Abd el-Raman, e n'ebbe soccorsi per ricuperare il trono. Spettacolo nuovo, musulmani armati sotto gli stendardi di san Giacomo; coll'aiuto de' quali Sancio tornò re, e alleatosi col suo protettore, dominò vigorosamente sinchè fu avvelenato.

L'entrata del califfato che, sotto i primi Ommiadi, saliva a secentomila monete d'oro, da ventitrè lire d'oggi, crebbe al suo tempo fin a tredici milioni, intendendosi sempre di quel ch'entrava nel tesoro, netto da tutte le spese. Consistevano le principali entrate nell'*almoxarifazgo*, per cui tutte le merci uscendo o entrando pagavano il dodici per cento; l'*aicavala*, cioè un decimo del prezzo de' beni immobili venduti; l'*azaca* o decima dei frutti delle terre, che pei cristiani e gli ebrei saliva ad un quinto.

Abd el-Raman riponeva un terzo delle entrate,

spendendo il resto in magnificenze, delle quali non sanno finir di dire i cronisti. Cordova contava allora (dicono essi) sessanta palagi, dugentododicimila case, ottantacinquemila botteghe, novecento pubblici bagni, seicento moschee, settanta biblioteche, diciassette istituti per l'istruzione. L'emir al-Mumenin aveva per sua guardia dodicimila Schiavoni a piedi, fornitigli da Costantinopoli, e a cavallo ottomila Andalusi e Zeneti. Nel suo palazzo presso Cordova, attorno al quale si formò poi Medina Azara, le volte erano sorrette da quattromila trecento colonne di marmo; di marmo incrostate le pareti; di marmo il pavimento a compassi di vario colore; oro ed azzurro le soffitte, prezioso legno le travi; d'ogni dove aque dolci zampillavano in vasche di marmo, e in una di diaspro galleggiava un cigno d'oro, fabbricato a Costantinopoli, sulla cui testa pendeva un'enorme perla, dono dell'imperator Leone.

Sei altre città chiudeva allora la Spagna, sede di vali, Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia, Granata; ottanta di second'ordine, trecento grosse borgate; e di gran popolazione sono indizio, per quanto credansi esagerati, i dodicimila villaggi che fiancheggiavano il Guadalquivir. Danno pure a Toledo dugentomila abitanti, trecentomila a Siviglia; alla diocesi di Salamancia centoventicinque città o borgate.

Ricchissime miniere si cavavano a Jaen e verso le fonti del Tago; rubini a Malaga e Beja; corallo pescavasi sulle coste dell'Andalusia, e perle su quelle di Tarragona. A prosperare l'agricoltura si distribuirono le aque con opere gigantesche non peranco distrutte; il riso, il cotone, il gelso formavano la ricchezza del paese; e la cannamele, le palme, i

pistacchi, i banani delle terre straniere prosperavano accanto all'ulivo, al pomarancio, alla vigna, tollerata perchè i pieghevoli dottori decisero che il clima di Spagna snerverebbe i credenti senza l'uso del vino. Al modo arabo fu introdotta la *mesta*, per cui i *medinos* conducevano gli armenti da settentrione a mezzodì, e da oriente ad occidente, per cercarvi, secondo le stagioni, il caldo o la frescura. Crebbero anche le manufatture delle pelli, del cotone, del lino, della canapa e le seterie; e dal porto d'Almeira uscivano i lavori dell'Andalusia, e v'entravano le derrate di Levante, per opera specialmente degli ebrei, che vi trovavano la protezione altrove negata.

Così l'esser gli Arabi ad un tempo agricoli, industri e negozianti, faceva che prosperassero ad un tempo la campagna e le città.

Alla Corte poi d'Abd el-Raman avevano liete accoglienze i dotti, e massime poeti e medici. Pure tra i canti di costoro, l'incanto dei boschetti d'Azara e i baci delle più belle tra le belle Andaluse, Abd el-Raman non sentivasi felice, e confessò che, ne' cinquant'anni d'un regno splendidissimo, trionfante dei nemici, applaudito dai popoli, soli quattordici giorni provò di felicità. Sta dunque essa altrove che nelle reggie, nè dipende da grandezza o potenza.

Per istaccarsi affatto dai califfi di Bagdad, egli distinse le sue dalle monete di questi per forma, iscrizione e valore, e assunse il titolo di imam, fin allora riserbato a quelli. Mosso dalla fama di sua possanza, Costantino VI gli spedì ambasciadori, per averlo alleato contro l'impero di Bagdad. Ottone I trattenne così a lungo un messo di lui in Germania, che vi morì; e poichè la lettera da questo recata conteneva parole ingiuriose alla vera fede, Ottone

deliberò spedire chi coll'aiuto di Dio lo convertisse. Il monaco Giovanni di Gorze a quest'ufficio eletto, fu a Tortosa dal governatore trattenuto un mese cor-
955 tesemente, finchè, diceva, fosse allestita ogni cosa per onorarlo in viaggio. Passato a Cordova, alloggiato magnificamente presso al palazzo, mai non poteva ottenere udienza; e chiestone la cagione, n'ebbe in risposta, che essendo stati i messi d'Abd el-Raman tenuti a bada tre anni da Ottone, triplo tempo avrebb'egli ad indugiare.

Gli Arabi intanto che il visitavano, industriavansi di subiellare il motivo di sua missione; e avuto spia che recasse cose contrarie all'islam, l'avvertirono che uno straniero, il quale sparlasse di loro religione, era morto. Anche un vescovo venne a distorlo dal voler predicare, dovendo l'uomo sottomettersi alle potestà temporali, e non provocare le persecuzioni de'musulmani; che a tal fine essi cristiani si circoncidevano e asteneansi da certe vivande per andar a versi ai Saracini.

Di tale condiscendenza mal ne parve a Giovanni, e protestò consegnerebbe la lettera del re suo tal qual era; e se il califfo uscisse in cosa contraria alla fede, si il riprenderebbe, che che dovesse costargliene. Abd el-Raman informatone, per non vedersi costretto al rigore, faceva ogni prova di smovere il messo, e minacciò perfino di far morire lui e quanti cristiani viveano nella penisola; ma quegli rispondeva, voler fare ciò che dovea come cristiano e come ambasciadore, pronto a patire ogni peggior trattamento.

Ne restò commosso l'emir; e non volendo tirarsi sulle braccia un nemico qual era Ottone, accordò che si spedisse all'imperadore per nuove istruzioni. E fu deputato Recemondo, cristiano che alla Corte

di Abd el-Raman registrava le richieste e i richiami de'privati, e le decisioni e risposte del califfo; ed egli riportò lettere più miti, e l'ordine di far pace ad ogni costo, per sospendere le correrie de' Saracini.

Allora Giovanni ottenne l'udienza tre anni aspettata, senza però voler deporre il povero suo abito; e il califfo l'accolse benigno; parlando d'Ottone, ne ammirò la potenza, solo disapprovando l'autorità che ai signori concedeva, opposta troppo alle dispotiche idee d'Oriente; ma l'esito ci è ignoto, qui interrompendosi il cronista (1).

Tali erano le relazioni fra'Saracini e i nostri; e per quanto gli storici musulmani taciano, e i nostri moderni ci predichino la tolleranza de' califfi, possiamo argomentare che la divisione tra vincitori e vinti, fonte agli altri popoli di tanti patimenti, qui fosse esacerbata dagli odii religiosi. Raccontasi che i cristiani pagassero ai Mori cento donzelle ogni anno, finchè sette fanciulle di Simancas a ciò destinate, mozzaronsi il pugno, e con quest'atto risvegliarono il coraggio degli Spagnoli, che in battaglia si redensero dell'obbrobrioso tributo (2). Avendo Abd el-Raman perseguitato ed ucciso alcuni per la fede, varii monaci uscirono dai romitaggi predicando contro il falso imam, sicchè i musulmani ne temettero una ribellione. «Il fondo delle carceri» scrive Eulogio da Cordova, un dei martiri d'allora «è pieno di cherici che vi cantano le laudi del Signore, men-

(1) Giovanni di sant'Arnoldo nella vita del suo contemporaneo san Giovanni di Gorze.

(2) Da questo fatto incerto, Lope de Vega trasse una delle più eroiche sue tragedie.

tre le chiese ammutoliscono, velate di ragnateli. Ma il sagrifizio meglio accetto a Dio è il cuor contrito ».

Rodrigo, sacerdote di Cordova, ebbe due fratelli, un dei quali essendosi reso musulmano, ne nascevano diverbii continui e risse; ed una volta che Rodrigo tentava calmare gli altri due, ne fu percosso e lasciato semivivo. In questo stato, il fratello miscredente chiamò il vicinato, dicendo che suo fratello innanzi morire voleva, tuttochè prete, professarsi musulmano. Quando Rodrigo tornato in sè intese il fatto, fuggì da quei luoghi, ma costretto da alcun bisogno a rientrare in Cordova mentre la persecuzione infieriva, fu riconosciuto dal mal fratello, che lo menò al cadì, e questi lo fece chiudere in prigione, poi cogli altri costanti scannare e gittar nel fiume.

Flora, di padre musulmano e di madre cristiana, allevata nel vero, nascose la credenza sua, finchè cresciuta in età, la palesò. Allora il fratello per vendetta fe' imprigionare molti cherici e religiose, nè per questo potendo ritrarla alla fede avita, consegnò la sorella al cadì, che confessa, la fe' battere tanto, che le si scoverse il cranio, indi la rese al fratello perchè la facesse risanare e convertire. Egli la affidò ad alcune donne, ma Flora, appena guarita, fuggì, e in una chiesa rincontrò Maria sorella d'un diacono martirizzato; ed entrambe desiderose di imitarlo, presentaronsi al cadì, professando la propria fede. Esso le gittò in carcere, minacciandole nella vita e nella purità, e rimanendo salde e intrepide, le fece decapitare, e i loro corpi abbandonò ai cani. Eulogio le aveva trovate in prigione e ce ne conservò la memoria, siccome di altri in quel tempo

851

periti, per mostrare ch'erano a venerare non meno de'primi martiri. E descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano, « Nessun di noi » dice « è sicuro qualvolta alcun affare ci costringe a comparire fuori; appena avvisino in noi indizio d'ecclesiastici, ci suonan dietro le tabelle come a mentecatti; e se non basta ngiuriarci, i ragazzi ci pigliano a pietre. Molti non soffrono che ci accostiamo loro, e si crederebbero contaminati se ne toccassimo le vesti; appena odono i rintocchi delle nostre campane, non è maledizione che non avventino alla nostra religione. »

Dappoi anche le campane furono dovute levare, come in Turchia. I Musulmani dunque, come gli altri tiranni, erano buoni con quelli che faceano tutto secondo piacea loro, compreso il credere. Questa nimicizia era una delle cagioni per cui potea prevedersi non durerebbe l'apparente prosperità del regno arabo, e accanto gli crescerebbero gli Stati cristiani, intenti irreconciliabilmente a trar partito d'ogni sciagura o negligenza de'nemici. Dentro poi, le varie tribù d'Arabi e d'Africani, non che fondersi in unica nazione, avversavansi l'una all'altra, e i primitivi Arabi dell'Iemen pretendeano la mano sugli Africani sopravvenuti. Aggiungevansi dissensioni religiose, alcuni conservandosi fedeli ai califfi d'Oriente: tutti alimenti all'ambizione dei vali, sempre cupidi di indipendenza.

Degno di succedere al padre fu al-Achem II, che in lunghissima pace fe' raccogliere quanti libri potè, pregando i viventi autori a mandargliene copie, e ne formò la biblioteca di Meruan, disposta sistematicamente, il cui solo catalogo ragionato empiva quarantaquattro volumi, di cinquanta fogli ciascuno. 961-976

Perchè non s'avesse a dire che la pace lo ammolliva, bandì la guerra santa contro i cristiani, ma presto conchiuse pace con Sancio. Poco dappoi molti cavalieri cristiani di Castiglia, Galizia e Catalogna vennero ad offrirgli il braccio contro i loro principi, ma egli rispose col corano: *Mantenete i trattati, o ne renderete conto a Dio.*

963

Al figlio diceva: *Non far mai guerra senza necessità; colla pace renderai beati i popoli. Misera gloria invader provincie, guastare città, spargere desolazione e morte! Non ti seducano l'ambizione e l'orgoglio. Colla moderazione e la giustizia sarai felice, e compirai la carriera tua senza rimorsi.* Osservante della giustizia, ne affidava l'amministrazione a mani integerrime. Volendo ampliare un giardino, obbligò il possessore a cedergli un attiguo camperello; ma Abu Becr cadì, cui lo spossessato ne portò querela, andò difilato al giardino, e accostatosi ad al-Achem, lo pregò a lasciargli empire di terra un sacco. E come fu pieno, chiese gli desse mano a caricarlo sul somiere; e poichè il re a stento il poteva sollevare, *Or che sarà*, gli soggiunse, *quando*, *col campo intero addosso*, *dovrai comparire innanzi al giudice?*

Non rifinano gli Arabi di contar le virtù onde al-Achem segnalò i quindici anni di regno; dopo i quali fu acclamato a succedergli il figlio Iscem II di undici anni, sotto la tutela della madre Sobeia. Prese ella per agib Mohamed, che poi fu detto al-Mansor; d'ingegno raro, cinto sempre da poeti ed eruditi, affabile, liberale, ma al tempo stesso ambizioso, senza misurare i mezzi di giungere al suo scopo. Fatto morire chiunque poteva attraversarsegli, chiude il califfo in palazzo a vita molle, e reca in se stesso l'au-

torità che per venticinque anni esercita, poi trasmette al figliolo.

Contro gli Spagnoli ogn' anno rinnovò spedizioni, che cristiani e arabi raccontano diversamente, ma tutti accumulando valenterie romanzesche, duelli e stragi (1).

Anche in Africa trionfò al-Mansor; e dicono che in cinquantasette battaglie avesse combattuto sempre vincitore; e che facesse conservar la polvere scossa dal suo vestito qualora tornava dalle mischie; e in quella volle essere sepolto allorchè, combattendo i cristiani, fu ferito a morte.

Abd el-Melek suo figlio, già segnalato in guerra, esercitò allora la paterna potestà e la trasmise al fratello Abd el-Raman, degenere dal padre e più atto a piacere al re per conforme mollezza che a governare i popoli. Essendosi fatto eleggere da quello per successore, i parenti del re levarono tumulto e il crocifissero. Il posto di agib fu allora occupato da Mohamed cugino di Iscem, il quale poi, fingendo che questo fosse morto, si fe'gridare califfo. Diffidando della guardia africana che al-Mansor aveasi formata, tentò sperderla colle armi; onde Solimano condottola verso settentrione, e avuti soccorsi da Sancio re di Castiglia, assalì Mohamed, e in battaglia uccisigli ventimila guerrieri, il costrinse a ritirarsi in Toledo, e fe' proclamarsi califfo. Mohamed per altro tornò con trentamila musulmani e novemila cristiani datigli dal conte di Barcellona; e sconfisse Solimano, onde questi trasse fuori Iscem che tutti credeano morto, e che fatto decapitare Mohamed,

1009

(1) È di quel tempo la storia de'sette figli di Lara. Vedi Documenti di Letteratura N° XXXVI.

tornò a regnare. Obeidalah, figlio di Mohamed e governatore di Cordova, mosso per vendicare il padre, incontrò la morte, ma Solimano collegatosi con altri 1012 occupò Cordova; sparito di nuovo Iscem, si fe'proclamare; e città e governi distribuì in premio a'suoi fautori.

Ma la discordia era gittata, e d'ogni banda sorgevano pretendenti od avversarii; fra'quali Alì governatore di Ceuta, razza degli Edrisiti, prevalse, e ucciso 1016 Solimano regnò. Molti vali negarongli omaggio; e lo slavo Airan, motore primo di quella rivoluzione, non trovandosi compensato secondo desiderio, proclamò re l'ommiade Abd el-Raman IV. Qui guerra; Airan 1017 soccombe: Alì è soffocato nel bagno; gli Alidi proclamano a succedergli al-Casim suo fratello, ma Yahie figlio di quello viene a competere alla testa d'Africani; sicchè tre fazioni si fanno quella guerra interna, che in Spagna è sempre tanto ostinata e micidiale. Zio e nipote si accordarono, regnando quello a Malaga, Algezira e Siviglia, questo a Cordova, ed unen- 1023 dosi contro Abd el-Raman; ma Yahie violò tosto l'accordo, e al-Casim cacciato di Cordova a furore di popolo, fu preso e consegnato al nipote. Anche Abd el-Raman cadeva in battaglia vincendo, ed eragli successore Abd el-Raman V, assassinato in breve da un [illegible] cugino che gli sottentrava col nome di Mohamed III, e che fra pochi mesi era pur egli cacciato.

Yahie allora fu acclamato anche a Cordova, ma 1026 mentre movea contro un ribelle, restò ucciso in una imboscata.

L'affetto de'Cordovani si volse ancora agli antichi 1026-1038 ommiadi, e fu scelto Iscem III, che ricusò a lungo mutare la tranquilla vita nel governo d'una genia incapace di comandare e d'obbedire; al fine accettato e

male assicurandosi di Cordova, si pose a capo degli eserciti, nè v'entrò che dopo tre anni. Se v'era modo di ristorare il cadente impero egli lo tentò; e colle persuasioni e colla guerra ingegnossi tornar obbedienti i vali ribelli; ma la sua moderazione parve viltà, e quegli stessi che lo avevano tolto alla quiete, ve lo respinsero. Tranquillo egli riprese le antiche abitudini, ultimo degli Ommiadi che avesse dominio in Spagna. Le sventure che da venti anni perseguitavano questa famiglia, parvero al fatalismo musulmano indizio non dubbio della riprovazione celeste; ma siccome Abd el-Raman I, venendo d'Africa, avea ricomposto i tumultuanti, così allo spegnersi della sua discendenza divamparono le discordie, e invece dell'unico califfo di Cordova potente, furono veduti nove regni arabi formarsi nella penisola, deboli e nemici (1).

Che facevano tra queste divisioni i cristiani del Leon? Mentre avrebbero dovuto vantaggiarne unendosi per respingere gli Arabi, stavano a vedere, al più soffiavano tra quelle ire, e vendevano il loro valore a questa parte o a quella: politica meschina che al sangue non dava altro prezzo che l'oro, e che talvolta recava i cristiani a dover combattere co' proprii fratelli.

Ma nè tampoco fra sè sapeano tenersi d'accordo, e alle dissensioni provenienti da una successione disordinata, aggiungevansi le rivalità fra i diversi Stati. Re Sancio morì avvelenato dal conte di Castiglia, e

(1) 1010 Regni di Murcia e Badajos. 1021 Regni di Valenza.
1013 — di Granata. 1023 — di Siviglia.
1014 — di Saragozza. 1026 — di Toledo.
1015 — di Maiorca. 1031 — di Cordova

967-982 Ramiro suo figlio, prima tutelato dalla madre e dalla zia, dappoi guidato dalla moglie Urraca, disgustò i popoli che proclamarono un figlio di Ordogno III; e poichè per due anni si fu versato sangue cittadino, la morte immatura di Ramiro lasciò tutto il paese a Bermudo II. Funestarono il suo regno le incessanti 990 spedizioni del terribile al-Mansor, che prese anche Leon e la spopolò, si spinse fino a saccheggiare San Giacomo di Compostella; ma fu riguardata come punizione del sacrilegio la peste che desolò l'esercito di lui. Allora si restrinsero con Bermudo anche Garzia Fernandez, conte di Castiglia e Garzia III re di Navarra, e presso Calacanazar diedero la famosa battaglia, in cui al-Mansor fu vinto e ferito a morte.

Alfonso V, lasciato in pace dalle discordie degli 999-1027 Arabi, ristorò la capitale del regno che occupò di quattro anni e tenne sino ai trent'uno, quando una freccia lo colpì in battaglia. Gli successe pur fanciullo il figlio Bermudo III, col quale termina la stirpe di Recaredo.

Intanto Sancio III il Grande, re di Navarra, aveva unita alla propria corona la Castiglia, poi distaccatala col titolo di regno a favore del figlio Ferdinando. Mentre alla morte di esso, la Navarra fu spartita tra i suoi figli, venendone i due regni di Navarra e d'Aragona, Ferdinando pretese l'eredità di Bermudo suo cognato, formò un poderoso regno di Castiglia e Leon, Ferdinando il grande 1035-1065 e meritò il titolo di Grande. Vinse egli il fratello Garzia sollevatosi, ripigliò il Portogallo fino a Mondego, rese tributarii i re di Saragozza, Toledo e Cordova, e sentì come la missione degli Spagnoli fosse di condurre guerra senza fine cogli infedeli.

Terribile spada sua fu Rodrigo Diaz, col nome di il Sid *Sid Campeador*, famoso ne'romanzi, e ne'canti come

specchio de'cavalieri cristiani, e per forza di tradizioni divenuto personificazione di tutte le imprese, onde in molti secoli i cristiani di Spagna ricuperarono l'indipendenza. Se la memoria sua si svesta dai fronzoli romanzeschi, troviamo che egli naque a Bivar presso Burgos, e che fu denominato *Campeador* dal continuo suo campeggiare, e *Sid* dal titolo *(seid)* che gli davano i prigionieri arabi. Segno alla paura ed alla riverenza de'nemici, alla fiducia ed ingratitudine de'suoi, con don Sancio figlio del re andò a combattere al-Moktader re di Saragozza che sottopose a vassallaggio: onde Ferdinando si trovò possedere la Galizia, le Asturie, la Biscaglia, la Nuova Castiglia, riedificò Zamora, prese Coimbra, e impresa non meno vantata, ottenne il corpo di sant'Isidoro, trasferito da Siviglia a Leon. 1040? 1063

Divise egli il governo tra'suoi figli, ma Sancio, suo braccio destro nelle compite imprese, trovò modo di spogliare gli altri e regnar solo, lungo esercizio al valore e all'accortezza del Sid. Mentre però il re assediava Zamora per toglierla a sua sorella Urraca che in persona la difendeva, un cittadino per far grato a questa, lo trae in un agguato e l'uccide. 1065

Ad Alfonso VI fratello di lui offrono i Castigliani il regno; ma poichè viveva il dubbio ch'egli fosse reo del sangue di Sancio, e nessuno osava chiedergli il giuramento di purgagione, il Sid presentossi e glielo richiese (1); ardimento che mai non gli fu perdonato 1072

(1) Vedi nei Documenti di Letteratura N° XXXVI. Guilen de Castro, contemporaneo di Lope di Vega, fece sulle avventure del Sid un dramma o piuttosto due, da cui Corneille tolse le principali bellezze della sua più lodata tragedia. Ecco la scena del giuramento, tolta di pianta dalle

dal re. Univa questi i regni di Castiglia, di Leon, di Galizia col titolo d'Alfonso I; e pel valore del Sid e le discordie de'musulmani dilatò non poco le con-

romanze. I nuovi sudditi prestano il ligio omaggio, e il Sid rimane in disparte.

Re. Don Rodrigo di Bivar, perchè voi solo state in silenzio?

Sid. Vi dirò, sire, quali ragioni mi tolgano di prestarvi il giuramento; nulla hanno che vi debba offendere. Si osò sparger voce ch'io fossi complice vostro nella morte di vostro fratello; bisogna smentire quest'accusa.

Re. In che modo?

Sid. Ponendo la mano sul crocifisso.

Re. S'io dessi il giuramento, chi oserebbe riceverlo?

Sid. Io, che non conosco la paura.

Diego di Lara. Come divampano i suoi occhi!

Sid. Alfonso, possiate esser ucciso non con spade dorate ma con coltelli della montagna, non da nobili delle Asturie, ma da villani stranieri alla Castiglia, da gente che porta zoccoli non stivali, borracane non panni fini: possano strapparvi il cuore dal lato sinistro, se aveste parte o consentiste all'uccisione di vostro fratello. Lo giurate?

Re. Giuro, e ne chiamo testimonio il cielo.

Sid. Possiate morire come vostro fratello, passato fuor fuori con un giavellotto da un altro Bellido, se avete dato l'ordine, se aveste conoscenza della morte di don Sancio; dite *Così sia.*

Re. Così sia.

Sid. Mettete la mano sulla spada, e giurate da cavaliere che non avete nè ordito, nè ordinato, tampoco pensato la morte onde Castiglia piange. Lo giurate?

Re. Giuro. Ma v'avverto, o Sid, che incalzare così un re è mancanza di rispetto. Sta bene il mostrarvi tanto ardito verso quello di cui dovrete baciar le mani a ginocchi?

Sid. Potrà succedere, se io divengo suddito vostro.

Re. Che importa a me se diventiate o no? Non rispondete.

Sid. Tacio, e parto.

Re. Andate: che più aspettate?

Sid. Vo a vincere re e conquistare regni.

quiste. A Yahie figlio d'al-Mamun che nella sventura l'avea ricoverato, tolse Toledo, e popolata di cristiani, la fe'residenza sua e d'un arcivescovo primate della Spagna e della Gallia visigota. Gregorio VII mandò per mostrare ai cristiani che, al tempo de'Visigoti, quel regno era stato tributario alla Corte romana; tornassero dunque a pagare il canone antico; e Alfonso il promise, ma i successori di lui non l'osservarono. Il pontefice tentò anche toglier via l'ufficiatura mozarabica, ma poichè era difesa colla fermezza onde si sogliono le nazionali consuetudini, si ricorse al giudizio del fuoco e del duello; e sempre il mozarabico trionfò; pure a poco a poco cesse il luogo al romano. Acciò non ne perisse la memoria, il gran cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, ne raccolse più tardi gli avanzi, sopravvissuti in qualche santuario della sua città, e fe' stamparne i libri, e assegnò una cappella della cattedrale e sei chiese di Toledo per esercitarvi il rito degli avi, approvato da Giulio II.

Alfonso da Toledo si spinse a Madrid (1), Maqueda e Guadalaxara, sicchè ebbe in obbedienza le due rive del Tago. Insuperbitone, diè corso all'odio covato, e dichiarò al Sid non avere più bisogno dei suoi servigi. Già accennammo che, secondo il diritto castigliano, qualora un ricco uomo fosse costretto fuoruscire dalla patria, amici, parenti, vassalli poteano seguirlo, e con esso mettersi a servigio di chi volessero, o far guerra per conto proprio, anche

1080

(1) È la prima menzione di Madrid che alcuno crede formato dalle rovine di *Mantua Carpetanorum*, ma che allora non era meglio d'una fortezza a difesa del Manzanares. Filippo II la elevò a capitale del regno.

contro l'antico signore. Pertanto il Sid raccolse i suoi fedeli, e colle scorte e i viveri che, secondo quel singolare costume, il re era obbligato fornire, uscì procacciando altrove fortuna. Troppo generoso perchè volesse vendetta del re, non s'unì ai nemici della patria, ma stette come signore di propria balía fra i guerreggianti, facendo in propria testa alleanze e guerre. E prima si recò a Saragozza, il cui emir dominava sino al Mediterraneo; ma morto al-Moktader, i figli di esso se ne spartirono i possedimenti, e guerreggiarono un contro l'altro; il minore alleandosi col conte di Barcellona e col re d'Aragona; e al-Moktamen col Sid, il quale sconfisse i nemici, e rese in libertà i prigionieri.

1081

1082

Fra ciò gli Arabi, atterriti dalle conquiste di Alfonso, le più importanti che i cristiani avessero fatto mai, si allearono a Zalaca, lo sconfissero, ed entrati nella Castiglia, faceano gran vista di voler passare i Pirenei. Alfonso allora si riconciliò col Sid; concedendogli come ereditarie quante terre toglierebbe ai musulmani. Lieto di combattere per la fede, per la patria, e per la propria famiglia, con novemila vassalli ed altri Castigliani ligi stende le conquiste sopra Albarrasin e Valenza, campeggia il castello di Alid presso Murcia, e si regge contro tutte le forze de' Saracini. Alfonso intanto chiede soccorsi a Filippo I di Francia, il cui regno ne pericolava, onde in folla accorsero cavalieri francesi, che rincacciarono gli Arabi fin nell'Andalusia; ma poichè rifiutavano ogni disciplina, egli dovette accelerare ad ogni costo la pace, e lautamente regalati, rimandarli dal paese, al quale erano stati funesti non meno che ai Mori.

1086

Doveva Alfonso comprendere la necessità di non

appoggiarsi che sul patriotismo de' suoi e sul valore del Sid: ma non essendo questi, per mala intelligenza, venuto a Villena secondo gli aveva ordinato, lo privò ancora della sua grazia, togliendogli non solo i feudi, ma anche i beni particolari, e facendone incarcerare la donna e i figli contro il diritto castigliano. Come si discolpa il Sid? manda quattro giustificazioni diverse, annunziandosi pronto a sostenere colla spada qualunque di esse più aggradi al re; e se non basti, sosterrà all' egual modo la formola che il re medesimo distenda. Alfonso non chiese più oltre, e restituì al Sid la famiglia, ma non la sua grazia.

Sciolto dal legame, il Sid prosegue da sè le cavalleresche sue spedizioni, occupa Denia, vince Berengario Raimondo II di Barcellona, e da prigioniero se lo fa amico e parente; assedia poi Lyria nel regno di Valenza; quindi da Berta di Barcellona regina di Castiglia gli arriva un messaggio, Africa ed Andalusia sorger di nuovo in armi; la cristianità pericolare; dimentichi dunque i torti di Alfonso, e corra in aiuto. 1089

Non esita il leale Campeador, e unitosi al re, lo guida a trionfi nel paese di Granata; ma cessato il bisogno, rinasce il rancore: e Alfonso riede a Toledo, il Sid co' suoi nel regno di Valenza. I principotti del contorno, sgomentati dai progressi degli Almoravidi venuti d'Africa, stringono lega coll'eroe Campeador, il quale per suo rifugio munisce Pegnacatel fra le montagne. Mentre però egli osteggia altrove, gli Almoravidi soggiogano i principati di Denia, Chativa, Valenza, e riducono a soggezione la stessa Saragozza; ma il Sid torna pronto alla riscossa, accampa nel Giardino di Valenza; e poichè le messi erano mature, le fa ricogliere da' suoi soldati, per 1093

serbarle agli abitanti dopo che n'abbia sgombrato i musulmani.

Questi in fatto sono vôlti in fuga; e Valenza espugnata diviene centro ai dominii del Sid. Mohamed ben-Bekr, terrore dell'Andalusia, vola per ricuperare la città e menare prigioniero il Sid; ma questi gli lancia incontro le infervorate sue squadre, e sbaragliatolo, arricchisce questi coi tesori rapiti al campo nemico, e più ancora coll'oro che Yahie re di Toledo aveva deposto, come in luogo sicuro, nella fortezza di Olocau.

Allora Pietro il Grande, re d'Aragona, sollecitò l'alleanza del Sid; mercè del quale vinse la segnalata battaglia di Alcoraz, conquistò Saragozza, e sopra 1097 ben-Bekr riportò la vittoria di Chativa, una delle più splendide di quella guerra di otto secoli.

Il Sid pensa allora ad assicurare il nuovo suo Stato di Valenza; e assediato Murviedro che, sorta sulle ruine di Sagunto, dominava la deliziosa pianura, dopo lungo e difficile assedio l'espugna, e vi celebra trionfalmente la festa di san Giovanni.

La gran moschea di Valenza fu consacrata dal vescovo Girolamo che sempre aveva accompagnato e benedetto le imprese del Sid; e quello Stato cresceva in onore e prosperità, assicurato dalla terribile spada 1099 del Campeador. Ma come l'eroe morì, parve eclissarsi la grandezza spagnola. Alfonso, quasi non sentisse l'importanza della nazionale unità, aveva diviso il dominio fra i cavalieri francesi venuti ad aiutarlo, assegnando la Castiglia a Raimondo conte di Borgogna, sposo di sua figlia Urraca; Elvira a Raimondo di Tolosa; ad Enrico di Besanzone la figlia Teresa, col titolo di conte del Portogallo. Poi presso Ucles 1108 toccò una sanguinosa rotta, colla morte dell'unico

figlio Sancio, al quale poco sopravvisse. Nè il nuovo Stato di Valenza resse contro le congiunte forze degli Almoravidi; e per quanto donna Chimene vedova del Sid sostenesse valorosamente l'assedio, dovette abbandonare Valenza, e trasferire le reliquie dell'eroe nel convento di san Pier di Cardegna presso Burgos, ove ella medesima passò il resto de' suoi giorni e fu sepolta; e dove a gara i commilitoni del prode chiesero d'avere tomba presso all'eroe ed a Babieca, il cavallo che mai non eragli venuto meno di prestezza e di vigore nelle corse e nelle battaglie.

Vuolsi che, appena morto il Sid, due suoi paggi ne scrivessero la storia in arabo, donde sono tratti un poema, antichissimo monumento della lingua spagnola, e le tante romanze. Meglio visse nelle memorie, associato a quanto v'ha di nobile, di generoso, d'eroico: ed oggi ancora, dopo otto secoli, dopo tante vicende che desolarono quella terra, costretta a rigenerarsi con torrenti di sangue, non v'è soldato di Castiglia, non artiero di Valenza, non mandriano d'Andalusia e d'Estremadura, il quale non ripeta l'ingenuo elogio che faceva un contemporaneo: *Il Sid fu buon cavaliero, de' migliori di tutta Spagna; gran servidore de' suoi re, gran difensore della sua patria, nemico ai traditori, amico agli onesti; in vita e in morte meritò le lodi più belle; e di quanti osano dirne male, nessuno parla con verità.*

CAPITOLO VIGESIMO

Impero Arabo.

Tre imami al-mumenin che si scomunicano a vicenda: interminate suddivisioni politiche; lusso e amor delle lettere introdotti ove l'islam volea frugalità ed ignoranza; infine le irruzioni dei Turchi, mandano a fascio l'impero arabo.

Morto il grande Aron al-Rascid, fu in Bagdad acclamato imperatore dei fedeli Musa al-Amin suo figliolo; ma avendogli il fratello al-Mamun disputato quel titolo coll'armi, l'infingardo Amin, che la sua pesca e le sue partite a scacchi non volea turbate dalle sinistre notizie, soccombette e fu decapitato.

809

Al-Mam. 813-832

Al-Mamun ebbe a reprimere gli Alidi che rialzavano lo stendardo verde, ma fosse suggestione o convincimento, destinò a successore l'imamo Riza, stirpe di Alì, e mutò l'abito nero in verde. Gli Abassidi, che erano cresciuti fino a trentaduemila, ne rimasero di mal umore, e sommossero Bagdad, acclamando Ibraim Abu-Isac zio di al-Mamun; ma la morte d'Alì Riza tolse l'occasione de' guai; Ibraim celò la colpa del breve suo regno, e il color nero tornò comune.

Sotto al-Mamun si dilatò l'impero arabo. Una banda fuoruscita di Spagna come fautrice del color bianco, invase l'Egitto saccheggiando Alessandria; ma udito che al-Mamun spediva a combatterla, rimise alla vela, e devastate le coste senza badare a cui appartenessero, approdò a Creta. Quivi Abu Caab lor condottiero ficca le fiamme ai navigli, ed ai lamenti risponde: *Eccovi una terra dove scorrono il latte ed il miele: riposate e dimenticate il deserto. Le mogli?*

i figlioli? Le belle cattive vi faran tosto padri d'altre famiglie. Preso stanza, fabbricarono Candia, e le cento città della patria di Giove e di Minosse cessero il luogo ai fortunati ladroni.

L'impero greco fu guerreggiato per terra e per mare; e il rinnegato Tuman di Cappadocia menò gli eserciti del califfo sin nel Bosforo Tracio, ed assediò Costantinopoli; ma dai Bulgari fu respinto ed ucciso a strapazzo. Altri eserciti volgeansi all'Indostan, al l'Africa e contro i Turcomanni che voleano forzare le porte di Derbend. Però il Corasan si rese indipendente sotto Taher, che primo imitò in Asia l'esempio degli Edrisiti e degli Aglabiti.

Al-Mamun è in voce del più splendido fra gli Abassidi e del più erudito fra i califfi, giacchè sapea di greco, d'ebraico, d'indo e di persiano; sulle rive del Tigri fabbricò una specola, rinnovando osservazioni astronomiche là dove erano state fatte ne' primordii della società. Gran favore diede agli astrologi, fra i quali levò grido l'ebreo Alchindo (*al-Kendi*) versatissimo nella medicina, nella musica, nella dialettica, e reputato il solo degno del titolo di filosofo. La vecchiaia di al-Mamun era rallegrata con liriche gare, allegorici racconti, favole, dialoghi morali; un devoto assicura ch' egli nella seconda vita sarà punito d'avere sturbata la devozione dei fedeli coll'introdurre studii di lettere; ma più ragionevolmente gli avrebbero apposto che, per favorire ai Motazeliti, i quali sostenevano il corano essere increato, istituì una inquisizione che molte famiglie schiantò.

Contro gli ordini della madre chiamò erede il fratello Abu Isac al-Motasem, fautore anch'esso dei Motazeliti, ben esercitato nell'armi, e che contro i rivoltosi e contro l'impero greco guidò più soldati

Abu Isac
833

che verun altro suo predecessore. Avendo l'imperatore Teofilo distrutta Sozopetra, città di Siria ove per caso era nato Motasem, questi per solenne vendetta con centrentamila cavalli assalse Amorio patria dell' imperatore. Cittadini e guerrieri sostennero intrepidi l'attacco, finchè, già periti settantamila musulmani, un traditore aperse la città e trentamila cristiani furono scannati. Degli altri si fe' il cambio, e quattromila quattrocensessanta maomettani, ottocento tra donne e fanciulli e cento alleati, passando sul ponte del Lamo in Cilicia, gridavano *Allah akbar*, mentre altrettanti Greci resi alla libertà il varcavano cantando *Kyrie eleison*.

Motasem fu detto l'ottavario, perchè vinse otto battaglie, lasciò otto maschi e altrettante figliuole, e regnò otto anni, otto mesi e otto giorni (1).

842

Sotto lui crebbe il numero de' Turchi assoldati, unica fiducia de' califfi abassidi; tanto ch' egli fabbricò per loro la città di Sara Manray, dove trapiantò anche la reggia, abbandonando la sede della civiltà musulmana. Con ciò gli Arabi si divezzavano dall'armi, mentre pigliavano baldanza i Turchi, che deposero Vatek a lui successo, e gli surrogarono al-Motavakel suo fratello, il quale sospese le persecuzioni religiose mosse dal fratello, ma non tollerò nè Alidi, nè Ebrei, nè Cristiani, ai quali fu vietato di montare cavalli, ma soltanto somieri o muli, senza stoffe, e distinti nel vestire. Venuto in odio fin a'suoi Turchi, meditava trasferire la capitale, ma prima di risolver dove, perì in una congiura di cui era capo

847

(1) Pietro de l'Estoile nelle sue *Memorie* riflette che Francesco II morì di 17 anni, dopo regnato 17 mesi, 17 giorni, 17 ore.

lo stesso suo figlio Montaser che gli successe, e che dal rimorso del parricidio fu in breve trascinato al sepolcro. 861

I Turchi, fatti arbitri dell'impero, in quattro anni diedero il bastone di Maometto a tre califfi (Mostain, Motaz, Motadi), e glielo ritolsero. Motamed, dopo la morte di Musa loro capo, li potè alquanto imbrigliare, e scompartitili su diversi punti contro il Corasan e gli Zingari, considerava come propria vittoria le sconfitte ch'essi toccavano. 870-892

I regni di suo nipote Motaded e dei successori scorrono in uniforme decadenza fra intrighi di serraglio, violenze di Turchi, sollevazioni di Fatimiti, d'Alidi, d'Ommiadi, d'altri Abassidi. Tolta ai successori di Maometto ogni riverenza, sotto i loro occhi commetteansi violenze ch'essi non valeano a reprimere. Alle grida d'una fanciulla forzata da un Turco accorse lo sceico Alì Caiat, nè potendo rimovere il lascivo, pensò questo spediente, di salir sul minareto e intimare la preghiera, benchè ad ora insolita. Il popolo accorse, e la fanciulla fu salva; il che udito Motaded, applaudì all'accorgimento, e autorizzò Caiat a far altrettanto ogni qual volta vedesse eguali sconcezze. La presenza di lui fu temuta; ma dov'egli non fosse?

Anche i sentimenti religiosi, forza dell'Arabo, erano svigoriti, e sotto al-Mamun, Babek predicò in Bagdad l'incredulità e comunanza di beni e di donne; causa di scompigli per venti anni, finchè fu messo a morte. Un altro sistema inventò Abdallah, presumendo purificare la religione e la morale. Il più celebre suo discepolo fu Karmat, che intorno a Cufa cominciò a spacciarsi profeta, dando del corano una spiegazione meno materiale, crescendo le preghiere, ma allargandone le altre prescrizioni, annestandovi anche, 890 891

come sempre fra' musulmani, la politica, giacchè credeva ai sette imami, e che solo ai costoro discendenti potesse appartenere il trono.

Egli finì in prigione ovvero ascese al cielo, e i dodici suoi apostoli diffusi fra i Beduini, ne eccitarono l'indignazione contro il lusso degli Abassidi. Le vittorie di Abu Said loro imamo li portarono minacciosi fin a Damasco e a Bassora, e in più di centomila affrontarono l'esercito del califfo. Morto Said, Abu Taher altro loro capo, con soli cinquecento cavalli assalì il califfo nella stessa sua capitale, e per mostrare agli ambasciadori di questo quanto fosse obbedito, ordinò ad uno de' suoi di gittarsi nel Tigri, all'altro di diruparsi da un precipizio, al terzo di cacciarsi un coltello nel cuore. Atterrito Moktader, si ritirarono di nuovo, colmando i pozzi lungo la via che guida alla Mecca. Poichè, reputandone superstizioso il pellegrinaggio, esercitavano il loro furore contro chi vi s'accingea; e presa la città santa, profanarono le cose più sacre, levarono la doccia d'oro, sbranarono il velo della Caaba, empirono di sangue il pozzo di Zemzem, e portarono in volta la pietra nera.

900

930

Se non che poco tardarono a nimicarsi tra sè e guerreggiarsi; alcuni si rimisero a sentimenti religiosi, riapersero il pellegrinaggio, e restituirono la pietra nera. Nel portarla via dalla Caaba si erano stancati quaranta robusti camelli; un solo bastò a ricondurla, il quale anzi per via ingrassò; e perchè dubitavasi potessero averla alterata o mutata, se ne provò l'identità per la prerogativa sua di galleggiare sull'aqua.

Le devastazioni recate dai Karamiti all'Irak, all'Egitto, alla Siria scassinavano il cadente impero

dei califfi, il quale d'ogni parte si sfasciava; nuove dinastie sorgeano e i governatori delle varie provincie aspiravano all'indipendenza. In Africa gli Edrisiti possedevano il Magreb cioè la parte occidentale; da Tunisi all'Egitto gli Aglabiti, sedenti a Cairoan; ad Aleppo la dinastia degli Arabi Amadanidi, poi quella dei Mardachidi o Keladidi; nell'Egiaz e nell'Iemen gli Ukaidar poi i Karamiti; a Masul sul Tigri gli Ocailiti; a Chizur i Moncaditi; gli Assaditi ad Hella; nell'Irak-Arabi gli Zenghi con Bassora e Cufa; gli Zeidi nel Tabaristan in riva al Caspio; i Samaniti nell'estesissima provincia di Mawara 'l nahar di là dall'Oxo, sedendo a Bokara.

781

796

La dinastia di Taher nel Corasan non durò che dall' 820 all' 872, quando Iacub ben-Leis fondò il nuovo impero di Persia. Era Iacub un pentolaio, che gittatosi al ladro, s'insinuò nottetempo nel tesoro del principe di Sistan; ed essendo scivolato sopra non sapeva che, lo raccolse credendolo qualche gemma; ma accostatolo alla bocca, s'avvide ch'era sale. Questo simbolo e pegno dell'ospitalità parve obbligarlo a non nuocere a quella casa; e il principe, scoperto il fatto, non che perdonargli, pose in lui fiducia e lo ebbe valentissimo generale. Presso Iacub volle lavorare per sè: e sottomessa la Persia, vi fondò la dinastia de' Soffaridi. Introdusse di mantenere coi regii magazzini la cavalleria, mentre dapprima ciascun soldato provedeva al proprio foraggio, e con ciò la ebbe sempre fioritissima. Duemila ne scelse per guardia propria, divisa in due corpi, un de' quali colle mazze d'argento, l'altro d'oro; pure il suo padiglione non aveva altro ornamento che un tappeto; nè mai teneva consiglio di guerra, ma secretamente disponeva e comandava.

Persia

868

Aveva egli domandata al califfo l'investitura, ma Motamed tenendosene insultato, lo dichiarò ribelle e lo fece maledire in tutte le moschee. Ne rise Iacub e si allestì d'armi, e quando il pentito califfo spedì a riconoscerlo dominatore del Corasan, del Tabaristan del Fars, egli rifiutò dispettosamente, dicendo, già tener dalla spada sua ciò che gli si veniva ad offerire.

Drizzava contro la capitale degli Abassidi, quando preso da coliche, ebbe a sè l'ambasciadore del califfo, e mostratogli sulla vicina tavola una scimitarra nuda, un tozzo di pan cruschetto e un mazzo d'agli, *Se muoio*, gli disse, *il tuo padrone sarà sgombro d'ogni temenza*; *se vivo, quella sciabola deciderà fra me e lui; se sono vinto, ritornerò senza rincrescimento a questi cibi di mia gioventù.*

Morì in fatto, e Amrù suo fratello proseguì la 879 guerra; ma il califfo invocò contro di lui i potenti Samanidi, che varcarono l'Oxo con diecimila guerrieri, sì mal in arnese che usavano staffe di legno, ma prodi tanto che vinsero i Soffaridi assai più numerosi e ridussero prigioniero Amrù. Questi fu lasciato morire di fame a Bagdad; e Ismaele capo dei Samanidi e fondatore di quella dinastia, ottenne in ricompensa il possesso creditario della Transoxiana e del Corasan; e assunse il nuovo titolo di padiscià, cioè principe custode, adottato poi da tutti i gran re d'Oriente.

Le fantasie orientali inventarono che Ismael, men- 900 tre marciava contro Amrù, vide sporgere da un giardino un albero carico di frutti, ed egli vi pose una sentinella, talchè nessun soldato osò stendervi la mano. Mischiatasi la battaglia, il cavallo trasse Amrù fra i nemici, sicchè vi rimase prigione. Stando legato ad un albero, ordinò ad un soldato di cuocergli una

testa di castrato, perchè avea fame; ma un cane s'accostò per rubarla, se non che sentendosi scottare, ritirò di furia la testa, e in quell'atto portò via in collo la pentola, fuggendo e guaiendo.

Amrù si diede a ridere; e: *Stamattina il mio mastro di casa mi fece querela che trenta camelli appena gli fossero permessi pel trasporto della cucina, ed ora un solo cane basta a portarsela.*

Avendo Ismael usato seco cortesemente, esso in ricambio gli mandò designato in una cartolina il luogo dov'erano celati i suoi tesori; ma Ismael rispose: *Mal vuole mostrare di vincermi in generosità. Quei tesori furono da lui e da Iacub aquistati spogliando il popolo: ora oppresso dalle proprie iniquità, vorrebbe sgravarsene col donarmi quel che io saprò ben prendere da me.*

E avviatosi ad Herat dove li credeva riposti, l'ebbe a patti; ma del trovarli fu nulla. L'esercito affamato mormorava: alcuni il persuadevano ad imporre una taglia ai cittadini; ma egli: *Quel Dio che spinse nel mio campo il cavallo di Amrù saprà alimentare il mio campo senza ch' io perfidii la parola;* e menò fuori l'esercito. Poco dappoi avendo una donna del suo harem deposto un braccialetto sulla finestra, un nibbio il ghermì e lo lasciò cascare in un pozzo secco; discesivi quelli che lo inseguivano, trovarono più milioni di danek.

Come poc'anzi riscontraste in Oriente i giudizii di Dio dell'Europa, così qui sentite l'alito che animò i nostri romanzi cavallereschi, tosto che gli Europei vennero a mischiarsi in guerra co'Levantini.

L'incremento altrui era a scapito della potenza degli Abassidi, che mal ricoprivano la decadenza col fasto. Quando Costantino imperatore spedì ambascia- 917

dori a Moktader, avanti al palazzo, tutto rivestito di preziosi tappeti, si trovarono schierate sessantamila guardie, ognuna delle quali ebbe doppia paga in borse recamate ad oro; quattromila eunuchi, metà neri e metà bianchi, comparvero insieme con trecento uscieri; quattrocento barche dipinte e dorate vogavano sul Tigri co' marinai tutti vestiti a nuovo: trentottomila pezze di sciamito di seta erano tese nel palazzo, fra cui cinquemila di broccato d'oro; dodici mila cinquecento tappeti un dell'altro più bello; avanti al trono sorgeva un albero d' oro massiccio, con diciotto rami grossi e seicento minori, su cui svolazzavano e gorgheggiavano uccelli meccanici d'oro e di argento.

Ma ben presto i califfi si videro privati d'ogni autorità dai Bovidi di Persia, un de'quali, Alì, si fe' per forza eleggere vicerè del Fars, sedendo a Sciraz, e al fratello Hassan diede l'Irak colla capitale Ispaan, e ad Ahmed il Kerman colla capitale Kauscir. Ben tosto colla potenza e col danaro i Bovidi resero ereditaria in loro casa la dignità di *emir-el-Omra*, cioè emir degli Emiri, equivalente a quella de'maggiordomi di Francia sotto gli ultimi Merovingi. Tale dignità era disputata coll'armi, come già quella de' califfi, e chi la possedesse taglieggiava Bagdad, imponea magistrati, moveva a sua voglia il califfo, poi quando n'era sazio, l'avviluppava in un tappeto nero e lo gettava nel Tigri, o lo strangolava colla benda stessa che il qualificava imperadore dei credenti.

932

Privi d'ogni potenza, in città abituata al fasto, corrotta e precipitata nella miseria, che tumultuava per religiose dissensioni o pei parteggiamenti delle guardie straniere, il nome degli Abassidi aveva cessato di essere proferito nelle pubbliche preghiere, giacchè

tutti i principi resisi indipendenti, non faceano pregare che per se stessi; adunque imitando gli aborriti discendenti di Alì, si appigliarono a vita devota, deponendo l'armadura e il cafetan di seta, e applicandosi a studiare il corano e la sunna. Al-Radhi, trentesimonono califfo dopo Maometto, e vigesimo degli Abassidi, fu l'ultimo che abbia parlato al popolo, conversato coi dotti, e nelle spese di palazzo mostrata la magnificenza degli antichi imperadori de' credenti.

I Fatimiti al contrario salivano in potenza. Abu Obeidallah, ottavo imam visibile, secondo la dottrina di Abdallah, da' suoi proclamato mahadi, cioè direttore dei fedeli, pose sede in Mahadia, fondandovi la dinastia dei Fatimiti od Ismaeliti occidentali, ed abbattè quelle degli Aglabiti che da centododici anni dominavano la Libia, de' Madraditi che da centrenta possedevano la Mauritania, e de' Rostamidi, signori della costa da Tunisi allo stretto di Gibilterra; i suoi successori terminarono quella degli Edrisiti, per modo che vennero a signoreggiare tutta l'Africa che già era appartenuta ai Romani. Frequenti guerre ne vennero coi califfi di Spagna, che gli abborrivano e come eretici, e come emuli del commercio nel Mediterraneo, e come usurpatori di quella che riguardavano loro terra natia. Già li vedemmo stendersi nella Sicilia e nella Calabria, poi Al-Moez, terzo loro mahadi, invase la Sardegna e l'Egitto.

909

941

In questo ricco paese, che non rendeva meno di cento cinquanta milioni di direm all'anno, il turco Tulon era stato spedito governatore, ma Ahmed figlio di lui scosse ogni dipendenza, negando il tributo, e solo mantenendo il nome del califfo nella preghiera e sulla moneta; soggettò Emesa, Gerusalemme, Ama,

Tulonidi

Aleppo, Antiochia e Rakka sulla riva orientale dell'Eufrate, dove non interruppe i lavori nè le pensioni degli astronomi. Spendeva egli in limosine diecimila direm al giorno; a Bagdad spedì almeno duemilioni ducentomila danek o zecchini da distribuire fra po-
883 veri e letterati, eppure morendo lasciò diecimilioni di danek: e domandava misericordia a Dio per non avere conosciuto limiti alla propria potenza.

Kamarowiah suo figlio sedè in Damasco; ma come
895 fu assassinato da un servo, Giaisc suo figlio ritornò in Egitto, poi tosto fu ucciso; e finalmente trucidati
905 quanti avanzavano di quella stirpe, il paese del Nilo si riunì all'impero di Bagdad. Fu tosto disputato fra varii potenti, finchè il turco al-Iksid spedito governatore dell'Egitto e della Siria se ne impadronì. Ma
900 ecco a spossessarlo al-Moez, che piantò la sede del vasto suo impero al Cairo, fabbricata là dove già sorgeva Fostath, insignemente disposta fra due mari e sopra un fiume navigabile, popolata da meglio di ducento sessantamila abitanti, ricca di cisterne, bagni, abbeveratoi e di quattrocento moschee, fra cui insigni quella di Tulon, l'altra d'El-Hakim fondata al principio dell'XI secolo da Abu al-Mansor; quella d'el-Azar o gran moschea de' Fiori, le cui entrate mantenevano un'università e una biblioteca: un col-
1356 legio era pure annesso a quella più tardi eretta da sultan Hassan, con cupola arditissima e minareti eccelsi. Nel 1176 Sala el-Dyn vi scavò il pozzo di Giuseppe, profondo novanta metri per raggiungere il livello del Nilo.

Nè la Siria resistette all'armi di Moez, moderato e liberale non men che prode, e fondatore del califfato fatimita. Ma dirazzando i successori, presto tutte le altre provincie andarono perdute: Iusuf, figlio di

Zeiri, fondò nella Mauritania la dinastia indipendente 979 degli Zegri, fedeli ai califfi ommiadi; gli Amadidi, schiatta loro, regnarono a Bugia, poi i Badissidi a 997 Cairoan, donde si stesero sulla Sicilia e la Sardegna, finchè re Ruggero non terminò la loro discendenza. Nel Magreb si stanziò la setta religiosa de' Marbut, 1149 cioè Zelanti, e fabbricò Marocco, dove sedette la dinastia che poi col nome di Almoravidi signoreggiò la Spagna.

Tra i Fatimiti del Cairo Al-Hakem si alzò riforma- 1021 tore dell'islam, riconoscendo una serie d'imami diversa da quella degli Ismaeliti, donde venne il nome di Imamiti. Vive tuttora questa setta fra i Drusi del Libano, che in Hakem venerano la divinità incarnata, mentre i Turchi lo bestemmiano per tiranno e forsennato. Restaurò egli un'istituzione cominciata coll'impero de' Fatimiti; ciò era la società della sapienza, dove uomini e donne raccoglievansi in logge separate, onde apprendervi arcane verità. Il capo loro era una delle primarie dignità di Corte, detto il Daial-Doat, cioè difensore del trono degli Alidi, ciò che rivela il politico intento di questa congrega. Per sette gradi salivasi imparando i dogmi, indi nell'ottavo l'iniziato cominciava a veder la luce, apprendendo l'assurdità di ogni religione positiva, finchè nel nono aquistava la pienezza della vista, conoscendo essere follie la fede 1004 e la morale. Al Darol Hikemet, palagio fabbricato per le loro adunanze, stava annessa un'accademia di sapienti, pel cui mantenimento erano destinate dugencinquantasettemila monete d'oro.

Sotto Hassan, figlio di Hakem, la Siria fu tolta ai Fatimiti dai Keladidi di Aleppo, poi la guardia turca aquistò tale preponderanza, che con altri Turchi fu duopo reprimerla.

Non quattro secoli trascorsero, e dov' è la grande unità religiosa e politica istituita da Maometto? Spagna e Persia ne sono affatto disgiunte; gli Amdaniti posseggono parte dell'Armenia e della Siria; i Fatimiti signoreggiano in Africa, sfrantumati anch' essi tra sempre nuove dinastie; in Sicilia varii tiranni pretessono l' usurpazione col nome degli Aglabiti, finchè soccombano alla spada normanna; un discendente dell'ammiraglio magrebiano che avea sottomessa la Spagna, s'è fatto principe in Creta; Sardegna, Corsica, le Baleari, sotto capi indipendenti, mal si difendono; i padiscià Samanidi padroneggiano il Corasan; i Carmati, poi i Beni Musa lo Iemen; i Marzaban l'Aderbigian; gli Zengri il Mekran. Intanto sette nuove suddividono quelle che dall' origine nimicavano i musulmani, e d'ogni parte sorgono riformatori o deisti. Il califfo, perdute le armi ch'erano l'argomento di quella fede, spogliato de' possessi, più non è commemorato nella solenne preghiera; i casi di coscienza e i punti di legge ch' erano a lui riferiti, sono risolti dagli ulemi dei varii Stati indipendenti; alfine, dopo che cinquantasei persone portarono il titolo di vicarii del profeta, e quarantadue lo perdettero con morte violenta, Mostazem-billah sarà ravvolto con tutti i suoi in un feltro e trascinato per le vie, terminando con esso il califfato.

1258

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

I Turchi — L' India.

Delle varie dinastie che dividevansi i brani del califfato, molte erano state istituite da Turchi che operavano separatamente dalla propria nazione, al modo che in Roma decadente vedemmo alcuni Goti occupare paesi e fin il trono prima dell' invasione. Ora però a tutte sottometterle veniva il grosso della nazione, destinata a surrogarsi per tutto all'araba; la nazione più numerosa fra quante scesero dal cuor dell'Asia, e dopo l'Indo-europea, la più diffusa in oggi sul continente antico, ove occupa dalle coste dell'Adriatico fin dove la Lena trova contrasto nei ghiacci del mar polare. Dal grande Altai e dalle nevate cime di Tangnu pare antichissimamente si calassero costoro verso mezzodì, parte piegando a levante, parte ad occidente, e stanziando principalmente a settentrione delle provincie chinesi di *Scian* e *Scien-si* ben lungi dal monte *In-Scian* (1).

I Chinesi gl' indicarono col nome di *Ti*, cioè cane, e *Pe-ti*, cioè Ti settentrionali, confondendoli in tale denominazione con altre genti, anche di stirpe distinta: ovvero *Scian-jung*, cioè Barbari delle montagne, o *Jungnu*, cioè schiavi detestabili.

Erano gente barbara, cercante lungo essi fiumi pascolo agli armenti, unica sua ricchezza; poche tribù avevano coll'agricoltura preso dimore stabili. A caccia e guerra s'addestravano da bambini, caval-

(1) Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie*. — Hammer, *Storia dell'impero Osmano*.

care montoni, con piccole freccie colpire uccelli e sorci: poi cresciuti cacciavano volpi e lepri, delle cui carni si nutrivano. Giunti in età di maneggiare archi robusti, riceveano una corazza e un cavallo da sella, ed applicavansi alla guerra. Armati d'arco, spada e lancia, avanzavano sinchè godessero propizia la fortuna; se avversa, ritiravansi, senza reputare disonorevole la fuga: ma in questa sovente voltavano la fronte, tornando più terribili all'attacco, giovati da leggerissimi cavalli. Scapitava in tale maneggio la milizia disciplinata; dalla quale se talora vedeansi incalzati da vicino, sparpagliavansi pei deserti, ove i nemici inseguendoli, perivano di fame. Il guerriero che potesse portarsi il cadavere del camerata ucciso in battaglia, diventava suo erede. Gran cura mettevano a far prigionieri, giacchè a questi affidavano gli armenti ed i cavalli.

Del resto così rozzi da neppur conoscere la scrittura, assumevano nomi particolari, che non si trasmettevano alla discendenza; una parola saldava le promesse. Dalle greggie traevano il pasto, il vestire, le bandiere; e quando i giovani aveano mangiato del meglio, abbandonavano i rilievi ai vecchi. Non che a parenti o maggiori mostrassero riverenza, disprezzavano chiunque per età fosse scemo del vigore, unico pregio tra essi.

Di frequenti scorrerie molestarono essi la China settentrionale, massime all'indebolirsi degli imperatori; se non che avendo a fare con altri Barbari, e restando divisi in tribù senza legame d'obbedienza, non potevano recare seria minaccia. Ma dodici secoli avanti Cristo, un principe dell'imperiale casa chinese degli *Hia* rifuggito tra loro, vi fondò un regno, che ducento anni prima dell'êra nostra di-

venne formidabile sotto *Teu-man*, primo *cen yu* di quel popolo. Suo figlio *Me-the*, fattosi conquistatore, sottomise gli *Scian-pi* e gli *U-uan*, disperse gli *Yue-ci*, e dilatandosi verso occidente, desolò le provincie settentrionali della China.

Contro costui si mosse *Kao-kuang-ti*, fondatore della dinastia chinese degli *Han*, ma avrebbe avuto de' casi suoi cattivo partito, se non avesse mandato al kan *Yu* una vaga fanciulla, che seppe indurlo a pace; talchè gli *Jung-nu* si rivolsero indietro, ricchi del predato *Scian-si*.

200 a. C.

Non tardarono a violare il patto e tornare sui proprii passi, insultando il territorio chinese. L'imperatore nè osava far motivo, nè fidavasi alla parola di essi, o alla ragionevolezza; onde stavasi in grande ansietà, quando un magnate propose di dare sposa a *Me-the* una figliola dell'imperatore; alla prole che ne nascesse (diceva egli) essa istillerebbe sentimenti favorevoli alla China, e per mezzo suo potrebbe quella gente disselvatichirsi. E per la prima volta si derogò alla nazionale dignità, fino a dar una fanciulla reale a principe straniero.

E bene tornò di fatti alla China, giacchè gli *Jung-nu* diradarono le correrie, e le stazioni collocate sulla frontiera settentrionale poterono imbrigliarli qualvolta sbizzarrirono. Ma morto *Kao-kuang-ti*, ripresero essi le ostilità, sovente rinnovate fino al regno di *Iao-vu-ti*. Questo imperatore degli Han, risoluto a porvi un fine, continuò ad essi guerra ostinata, cacciandoli fin a ducento leghe dalla China, poi per darsi mano colle genti dell'Asia centrale, naturali nemici degli *Jung-nu*, occupò il paese ad occidente dello *Scen-si*, e divisolo in quattro grandi distretti, vi fabbricò delle città con robusta guarnigione e colonie

141

che incivilissero i popoli limitrofi. Spedì anche ambascerie in occidente per far alleanza cogli *Yue-ci* ed altri, che d'accordo sostenessero la guerra contro il comune nemico. Principalmente si disposero a toglier loro gli estesi possedimenti, dai quali traevano le forze principali in uomini, armi e danaro. Assalito il regno di *Ta-uan*, n'ebbero in mano il re, e gli fecero mozzar il capo; dal quale esempio atterriti, molti paesi intorno si resero vassalli al celeste impero. Anzi il cuore dell'Asia fu da' Chinesi messo a governo militare con un generalissimo, che sopravvegliava a trentasei re vassalli.

126

101

Questa federazione fiaccò la potenza degli *Jung-nu*, i quali dovettero implorare l'amicizia de' Chinesi, e con questi viveano in pace al principio dell'êra volgare. Ma quando *Wang-mang* usurpò il trono della China, essi ruppero a nuove ostilità, soccorsi da altri Stati dell'Asia interiore, indocili al nuovo giogo. *Wang-mang* entrato da dieci parti sulle loro terre con preparativi immensi, sottomise gli *Jung-nu*, e ne spartì l'impero fra quindici suoi figli e nipoti.

9 d. C.

Ma poco a poco gli *Jung-nu* ricuperarono l'antica potenza, sebbene per le interne divisioni non sapessero assodarla. Nugoli d'insetti da molti anni devastavano il loro paese, recandovi carestia, cresciuta anche da straordinaria siccità. Oppressi da questi mali, furono assaliti dagli *U-uan* e dagli *Scian-pi*, ed obbligati a portarsi più verso settentrione. Sotto il cen *Pu-nu*, *Pe* pretendente al dominio, si fe' proclamare, e sostenuto dall'imperatore della China cui si professò vassallo, cominciò una nuova dinastia degli *U-han-sie* nel paese meridionale, opposta sempre ai settentrionali.

46

Nè per questo *Pu-nu* desistette dall'invadere il ter-

ritorio chinese, fin quando *Ciang-ngan* non intra- 72
prese una spedizione che diè l'ultimo crollo alla potenza degli *Jung-nu* del nord, il cui cen fu costretto implorare l'amicizia degli imperatori chinesi e la licenza che i suoi venissero a trafficare sulla frontiera occidentale dell'impero. 82

Mal tollerarono quest'accordo gli *Jung-nu* meridionali, e di conserva con altri popoli gli assalsero, e spinsero più sempre verso il nord-ovest; anzi alcune orde si videro costrette a sottomettersi alla China. Anche il generale *Pan-ciao* confermava il do- 87
minio di questa nella piccola Bucaria, mentre l'altro *Teu-hian* spingevasi fino al monte *Kang-ge*, sulla cui vetta rizzò trofeo di sua vittoria.

Sempre più incalzati, gli *Jung-nu* settentrionali si diressero verso occidente, ora piantando, or trasferendo le tende, alternando amicizia e nimistà colle tribù a cui contatto si trovavano, ma sempre di numero diminuendo, finchè si fusero interamente cogli *Scian-pi*, la cui grandezza cominciò da quell'ora.

Quanto agli *Jung-nu* meridionali, sottoposti come si disse ai Chinesi, tentarono a volta a volta di scuotersi dall'obbedienza, ma furono sempre soggiogati, finchè *Tsao-tsao*, padre di quel che fondò la dinastia 216
de' *Goei*, distrusse il titolo di *Kan-ju*, e collocò le famiglie degli *Jung-nu* nella China, dove vissero or quieti, ora frementi.

Nella parte settentrionale della China s'erano da antico stanziate alcune famiglie di *Jung-nu* mescolate con Chinesi, e vi crebbero in modo da occupare parte del grand'impero, fondar il regno d'Han e dei primi Regno di Ciao 308-329
Ciao, che diedero il crollo alla dinastia degli Tsin, balzati poi essi medesimi da un altro capo degli *Jung-nu* che fondò la dinastia dei secondi Ciao. 319-351

Alcune bande di *Jung*, rotte e cacciate dal regno dei *Liang* settentrionali, viveano in riva al *Si-hai* (lago Balkach) e furono sterminate da una gente feroce, sicchè non sopravvisse che un fanciullo di dieci anni, con mozze le mani e piedi. Il quale trascinatosi presso uno stagno, vi fu nodrito da una lupa, che presa seco domestichezza, ingravidò; e da un genio propizio trasportati sopra una montagna, vi generarono dieci figli. Questi con donne rapite si propagarono. Assena divenne capo della tribù, che in memoria dell' origine sua pose sullo stendardo una testa di lupo. Cresciuti, si dispersero per le valli dell' Altai col nome di Turchi, che i Chinesi mutarono in *Tu-kiu*, significante elmo. Turkestan chiamansi ancora le pianure dell' alta Asia, confinanti colla China settentrionale ad oriente, al nord colla Siberia, ad occidente col lago Aral ed il Covaresm, a mezzodì col Tibet e colla Transoxiana; contrada di bella gente, di floridi pascoli, d' eccellenti cavalli; e che trovammo nominata Turan dai Persiani, in opposizione dell' Iran loro patria; onde Turani consuonò a Barbari.

Che gli Uiguri o Turchi orientali, abbiansi a distinguere dagli Uguri di Siberia, e gli *Yung-nu* dagli Unni, appare dal premesso racconto. Gli Uiguri parlavano il turco pretto, che poi fu denominato Giagatico da Giagatai figlio di Gengis-kan, signore di quei paesi, i cui abitanti poi da Usbeg-kan trassero il nome di Usbeki.

Ad Ogus-kan contemporaneo di Abramo vorrebbero attribuire l'origine della potenza e civiltà turca; il quale dicono si rivolgesse al Dio solo, abbandonati gli dêi del padre, col quale per ciò avesse guerra per settant'anni. Da Carakum ove suo padre sver-

nava, passò a Iassi, capitale del Turkestan, che tutto al fine soggettò al suo potere da Artela e Sirem fino a Bukara. Ebbe a figli i kan del Giorno, della Luna, della Stella, del Cielo, del Monte, del Mare, e li mandò a procacciar ventura; i quali tornando, recarono un arco e tre freccie che aveano trovato, e Oguz regalò l'arco ai tre primi, agli altri le freccie: onde questi ultimi furono chiamati Uciok, cioè tre freccie, gli altri Bozuk, cioè rompitori, perchè spezzarono l'arco. Alla morte sua si divisero; e i primi formarono l'ala sinistra (Turchi orientali); gli altri la destra (Turchi occidentali); e generarono ciascuno quattro figli capi delle ventiquattro famiglie più illustri fra'Turchi. I primi si diressero verso levante; e tanto crebbero di forza e di baldanza, che Tu-men osò chiedere la figlia d'un kan degli *Jeu-ian*; e ricusato, ottenne quella dell'imperatore de'*Goei*, e vinse i primi, e assunse il titolo di kacano. Tali esordii ebbe l'impero de'Turchi, che spesso minacciò la China e la Persia, e che dopo il 562 tenne continue relazioni coll'impero di Costantinopoli, d'accordo col quale combattè gli Avari. Volendo Nuscirvan re di Persia impedirli di vendere ai Medi la seta, essi gli mossero guerra, e il Persiano alleossi coi Chinesi, i Turchi co'Romani.

546

552

Vano è cercare la sorte di queste popolazioni nel cuor dell'Asia, ove però furono potentissimi, finchè a mezzo l'ottavo secolo, gli *Oei-he*, gente allora preponderante nell'Asia centrale, s'impadronirono del paese da loro occupato.

È raccontato dai Chinesi, che quando i Turchi eleggevano un nuovo kacano, il levavano sopra un feltro, facendogli fare nove giri secondo il corso del Sole, e ad ogni giro salutandolo; poi lo mettevano a cavallo,

e gittatagli al collo una striscia di tafetà, lo stringevano sin quasi a soffocarlo. Appena sciolto, gli chiedevano quanti anni regnerebbe, e dalla risposta che egli dava in quello stordimento, traevano augurio.

Quelli rivolti verso occidente invasero il paese fra il Siun e il Giun (*Iassarte* e *Oxo*), e varcato questo, si spinsero fin al Bosforo Tracio ed al Danubio. Le loro conquiste cacciarono sull' impero romano gli Avari, e forse vi giungeva tutta la nazione turca, se non si
570 fosse sviata verso la Persia. Quivi però trovarono ostacolo nel valor de' nazionali e nella muraglia di Derbend; poi restò fiaccato il potere dei Turchi dall'essere divisi in tre principati, insufficienti e a con-
581 quistare e a difendersi. Erano questi gli Oguzi, i Selgiuchi e gli Osmani. Gli Oguzi ebbero assai guerre colla Persia, poi coi califfi arabi, e massime con Catiba che menò un esercito fin nel Mawarannar (*Turke-stan*), sicchè essi sdrusciti, parte si unirono cogli *Oei-he*, e parte si misero a servigio dei Saracini, piegandosi facilmente ad una religione che facea merito
960 il saccheggio e il devastamento. Salur abbracciò l' islam con duemila famiglie, e si chiamò Kara-can, e Turcomani i suoi, cioè Turchi credenti (*Turk-iman*). Musa figlio di lui raccolse i dotti, fabbricò moschee,
999 chiostri, scuole; e suo zio Bogra-kan-Arun succedutogli, portò il dominio sino al confine della China, e tolse Bokara ai Samanidi di Persia. Da poi Amed-kan costrinse coll'armi gli altri Turchi ad abbracciare l'islam; e Ars-lan, detto poi Scerfeddewlet, sottomise tutto il paese di là dall'Oxo. Ai lettori del corano mo-
1018 strò gran favore Kadr-kan-Iusuf; ma suo figlio Karakan-Omar fu fatto prigione dal fratello Mamud; poi come questo finì avvelenato, il paese passò a Tagma-

ge-kan di Samarcanda, il cui figlio s'imparentò coi crescenti Selgiucidi. 1060

Quest'altra porzione di Turchi stanziata a lor fianco, avea preso nome da Selgiuk suo capo. Uscì da 950 questa Alp Teghin, schiavo de'Samanidi, da saltatore Gaznevidi divenuto generale e governatore del Corasan, che fattosi indipendente, pose sua capitale in Gazna. Sabek-Teghin succedutogli, consolida il nuovo dominio 925 e lo estende; poi la dinastia de' Gaznevidi tocca il 1000 colmo di sua gloria con Mamud figlio di lui; eroe infervorato dalla giustizia e da zelo di propagare la sua fede. Un paesano gli recò querela contro un ignoto, che entratogli in casa, ne l'avea cacciato, ritenendone la moglie e i figli. La notte Mamud vi andò con pochi, fece rimovere i lumi, ed entrato tagliò a pezzi l'invasore. Fatti poi recare le fiaccole, com'ebbe veduto l'ucciso, prostrossi ringraziando Iddio, e chiese cibo; nè trovandosi meglio che pan d'orzo, ne mangiò avidamente, poi confessò d'aver creduto niun altri che suo figlio potesse permettersi tanta arroganza; aver voluto il buio per non restare commosso dal suo aspetto; riconosciuto poi il vero, essersi consolato, e ripreso l'appetito, perduto dopo quell'avviso. Perchè, durante le imprese che meditava, nessuno emir tentasse novità, pensò occuparli ne' litigi de' vicini, e massime de' Samanidi, col che potè sbalzare questa schiatta, e succederle ne' paesi al sud-est del Caspio. 1005 Con uno di quegli atti di innocua sommessione, con cui i nuovi dinasti cercano onestare il dominio, chiese l'investitura al califfo di Bagdad, tenendogli le staffe e la briglia del cavallo.

A titolo di propagare la fede, ma in effetto per saziare l'immensa sete di tesori con quelli che il commercio di tanti secoli aveva accumulati nell'India, India

mosse contro di questa (1). Da Alessandro in poi, nessun conquistatore l'avea violata: il titolo di re della Persia e dell'India che il gran Nuscirvan assumeva, riducevasi a riscuotere tributo da alcuna provincia della frontiera; qualche correria dagli Arabi spintavi per bottinare, non aveva oltrepassato le fonti dell'Indo e del Gange; poichè i principi deponevano le eterne nimicizie, quando fosse a respingere i forestieri; di poco frutto era stato fortunato qualche missionario, venuto a predicarvi l'islam. A Canoge sedeva il Maha raja o gran re, da cui dipendevano i subab e i raja minori. I principali del paese settentrionale erano quelli di Lahor, Deli, Aimere, Canoge e Callinger; le provincie a mezzodì stavano sotto gli arditi Rajaputi, gente di guerra sin dall'infanzia, e che faceano inaccessibili le città di Chintore, Mandore, Guallior, Rotas, Ramapur, allagate però di fraterno sangue.

L'India meridionale o Decan rimaneva agli antichi suoi dominatori. Ivi i devoti continuavano le estasi e le tormentose privazioni; i dotti ne'calcoli d'astruse dottrine cercavano l'annichilamento, e giungevano alla negazione dell'esistenza; ancora le vedove s'im-

(1) Dopo pubblicato il primo nostro volume, ove a disteso ragionammo dell'India, due importanti opere uscirono; la traduzione francese del *Bagavat gita* per Eugenio Burnouf; ed il *Visnu-purana* o sistema di mitologia e di tradizioni indiane, tradotto in inglese e annotato da Orazio Hayman Wilson. È uno dei purana più importanti; e la dottissima prefazione mostra l'antica origine di tali componimenti, ad or ad ora rimpastati; e traccia la storia delle credenze e della letteratura religiosa nell'India; e provammo compiacenza di trovarci quasi in tutto d'accordo con personaggio di tanta sperienza. Ivi è data un'idea dei 18 purana che si conoscono, e dei quali Wilson fa uso per rischiarare quello che traduce.

immolavano sui roghi dei loro mariti, e gli entusiasti si precipitavano sotto il carro di Brama e di Siva; intanto v'erano coltivate con materiale esattezza le arti. Le scienze elaboravano le grandi verità lasciatevi da una svaporata tradizione; e sebbene applicassero meno alle naturali, quasi fosse colpa il cercar alle cose altre cagioni che quelle assegnate dai Veda, pure esercitarono la medicina come una delle quattordici cose uscite dal mare sbattuto colla montagna di Merù: intesero d'astronomia, e in un libro di questa trovasi un sistema di trigonometria ignoto ai Greci ed agli Arabi; formarono la sfera armillare in altra guisa che la descritta da Tolomeo; usarono le dieci cifre numeriche con un valore assoluto ed uno di posizione, l'algebra, gli scacchi, la carta di cotone (1). Calcolo degli Indiani fu sempre chiamato dagli Arabi e dai Greci l'aritmetica decimale: recentemente da Colebrooke, Taylor e Strachey furono pubblicati due lavori d'algebra indiana di Brahmagupta del VII secolo, e Blaschara Acherya del XII, che se fossero giunti un ottant'anni fa, poteano accelerare il progresso dell'analisi algebrica in Europa. Brahmagupta cita spesso Aryabhatta che non fu certo posteriore a Diofante, ed a cui s'attribuisce il risolvimento delle equazioni di primo grado a due incognite, colla generalità ignota sempre ai Greci. Ma oltre questa, nei due nominati si trova il modo di dedurre da una soluzione sola tutte le altre intere d'un equazione indeterminata di secondo grado a due incognite, analisi che noi dobbiamo ad Eulero: e la gran generalità de'loro pro-

(1) Edward Strachey, Colebrooke, De Marlès, vol. III, lib. I.

blemi indica quanto fra gl' Indi l'analisi fosse progredita.

Si dice che erano molli e svigoriti; eppure la lotta co'Musulmani durò sei secoli (1). E prima Mamud cominciò con ducentomila armati ad assalire le frontiere; e giunto ove il Beat confluisce coll'Indo, com- 999

(1) L'intralciata storia della conquista dell'India, durata cinque secoli, può digerirsi in questo modo:

Epoca I. Conquista dell'Indostan.

Mamud Garnevide passa l'Indo . . . . 1004.
Occupa Cascemir . . . . 1013.
Canuge, Mutra . . . . 1017.
Lahor . . . . 1021.
Somnat, parte del Guzerat . . 1024.
Mamud III passa il Gange . . . . . . 1110?
Moammed Gari prende Ansi e Agmir . . 1192.
Cotbeddin Eibek prende Deli e Benarete 1193.
Conquista del Behar . . . . 1202.
del Bengala e Gwalior . . . 1204.
Malwa . . . . 1227.
di Orissa e Ragiaputama . . 1300.

Epoca II. Conquista del Decan.

Deogher capitale del Maharastra è presa 1312, e intitolata Dowletabad; prima sede di potenza musulmana nel Decan.
La costa del Malabar invasa . . . . . 1319.
Bider e Warangola nel Telingana prese 1322.
Formato il regno di Colberga . . . . 1347.
Passato il Tongbudra . . . . 1368.
Firuz-Scià-Bahamani in ventiquattro campagne sottomette la più parte del Telingana . . . . 1397-1422.
Cablna presa . . . . 1469.
Belgam — . . . . 1472.
Goa . — . . . . 1485.
Il regno di Colberga s'indebolisce, e de' suoi frantumi formansi gli Stati musulmani di Amednagher, Bigiapur, Berar, Bider, Golconda, lottanti contro Bigianagher, fino alla battaglia di Talikote, e la conquista di Carnatic . 1565.

Questi principi trovansi indeboliti, e incapaci di resistere ai Mongoli, sicchè Akbar e Aurengzeb li concentrano.

battuto per due giorni, ridusse prigioniero Jebal, raja del Lahor, sostenuto da tutti i raja fra l'Indo e il Gange.

Al collo de'principi prigionieri furono trovati sedici monili di gemme, ciascuno valutato da otto milioni di lire; in proporzione il resto. Jebal e gli altri furono rimessi in libertà con largo riscatto e colla promessa di un tributo; ma a principe vinto non soffrivano le paesane costumanze di continuar a regnare; onde rassegnò lo scettro al figlio Anundpal, ed egli gettossi in una pira ardente per espiare colla propria morte le colpe che alla nazione attiravano il corruccio degli dêi.

Quel figlio risuscitò la guerra, onde Mamud tornò, e con superbia di conquistatore e ferocia d'apostolo, in dodici spedizioni successive mandò a guasto il paese, sottomise il Multan, il Guzerate, il Lahor, e fondò un impero che poi si allargò sin al Gange, ed ebbe capitale Deli. 1001

Il re de're indiani implorò pace, e l'ottenne a patto di fabbricare un numero di moschee, lasciare si predicasse l'islam, e spedire a Mamud cinquanta elefanti con gente da governarli, da lui stipendiata. Questi, ai diversi raja lasciò i dominii, ma fieramente perseguitò la religione, e centinaia di pagode e migliaia d'idoli caddero sotto il fanatico suo ferro.

I santuarii di Deli, di Kinnogia, di Bimmé offrirono di che saziare l'avido zelo de'Musulmani; Matura, città natale di Visnù, tutta a templi magnificentissimi, fu abbandonata al loro furore; e camelli a centinaia trasportavano gli spezzati numi d'oro e d'argento. Sovra tutti famoso era il tempio di Sumnate nel Guzerat, ricco di duemila villaggi; altrettanti bramini vi prestavano culto, lavando mattina e sera l'iddio con aqua 1007

recata dal lontano Gange; trecento musicanti, altrettanti barbieri e cinquecento baiadere pendevano dai loro cenni. I sacerdoti uscirono in grand'apparato, minacciando l'ira divina a Mamud se osasse contro quello od altri tempii dell'India; ma egli non vi pose mente, e mandò pel filo delle spade cinquemila adoratori congregatisi a difenderlo, e confidenti men nell' armi che ne'miracoli. Allora i sacerdoti offersero immensi tesori se risparmiasse almeno l'idolo, soggiungendo che la distruzione di esso non muterebbe i cuori, mentre quella somma potrebbe convertirsi a sollievo de' fedeli. « Non sia mai detto che Mamud mercanteggiò di idoli » esclamò il musulmano, e diè dell'ascia sul nume. Ed ecco uscirne a ribocco perle e diamanti, e quante gemme tributano i monti e i mari dell'India; onde i Musulmani credettero premiata a questo modo la devozione dell'eroe; e il califfo gli attribuì il titolo di guardiano della prosperità e della fede di Maometto.

Quando Mamud tornò dalla spedizione, fece nel piano di Gaznin collocare troni d'argento e d'oro per tenervi parlamento; e annunziò a'suoi che in Matura erano « mille palagi d'oro, li più in marmo che toccavano il cielo, e templi senza numero, e si dovrebbe spendere per due secoli ducentomila monete d'oro l'anno per costruire città somigliante. Ricchezze ancor maggiori trovarono nel Decan, e dal Canara, nel 1311, Melik Kafur riportava al re trecento elefanti, ventimila cavalli, novantaseimila nian d'oro, e grandi scatole di perle e gemme » (1); onde la meraviglia de' conquistatori pareggia quella de' nostri che primi approdarono al Messico ed al Perù.

Quando i Musulmani invasero l'India, trovaronvi

(1) Vedi Ferishta.

piantato il sistema municipale più vasto che possa immaginarsi, atteso che ogni villaggio formava uno Stato a parte, bastevole a se stesso, con ufficiali per la polizia e per le finanze, e che inoltre stipendiava con grano o terre tutti i mestieri necessarii, dall'astrologo fin al beccaio (1). Un catasto regolare serviva a ripartire l'imposta nel pubblico convocato de' possessori del villaggio, il quale eleggeva il proprio podestà (*patell*), per cui mano pagava al governo un decimo in tempo di pace, in guerra un sesto del prodotto lordo dei terreni. Per niun modo prendevano parte al governo centrale, esclusine forse da una conquista degli Sciatria, i quali stabilirono un poter feudale sopra i villaggi, senza però turbarne l'ordinamento.

Mentre in Europa essendo il sistema municipale esteso dalla sommità sino all'infimo, la feudalità invase ogni cosa fin al possesso d'una gleba, nell'India all'incontro, ove le municipalità non abbracciarono più in là che il villaggio, sin al villaggio soltanto arrivò il feudalismo; e le nobili case cui il raia dava in proprietà un villaggio, aveano diritto alle imposte dapprima destinate al governo centrale, ma non per questo divenivano padroni del suolo, nè potevano esigere servigi militari pel possesso di questo.

(1) I Musulmani non si brigarono d'informarci della condizione dei vinti; gl'Inglesi dovettero studiarla di fresco, atteso le quistioni politiche e amministrative che ogni tratto nascono rispetto a quelle basi vere della società indiana. Sui loro municipii veggansi J. Briggs, *On the Landtax of India*. Londra 1830.—T. Coates, *Account of the state of the township of Loni* nelle Trans. della Società asiatica di Bombay, tom. III. — J. G. Duff, *History of the Mahrattas*. Londra 1826. Noi ne toccammo alcuna cosa nel Tom. II, pag. 176.

Vedete fonte di debolezza. Una battaglia abbatteva la nobiltà, e i villaggi non trovavano lesi i proprii interessi, giacchè seguitavano l'egual dipendenza, gli eguali pagamenti, senza importare a chi. Garbava ai Musulmani un governo dove non aveano bisogno di brigarsi dell'amministrazione locale; nè di riscuotere le imposte dagli individui; onde ai loro generali attribuivano porzioni dei feudi dell'antica aristocrazia indiana, lasciando ai Comuni il primitivo ordinamento. Altro male non sovrastava a questi che il rincarimento delle taglie. Dapprincipio nol fecero i Musulmani, o perchè deboli, o perchè strarricchiti da'tesori trovati; ma poi Aladin Kilgi, dovendo mantenere un grosso esercito contro i Mongoli, esagerò le imposte, rovinando i villaggi. Per qualche schermo, fingeansi convertiti, e riceveano un mollà fra gli ufficiali del Comune, il quale per lo più vi facea offizio di macellaio, atteso che nessun indiano potrebbe applicarsi a quest'arte sanguinosa, e i Musulmani la eseguiscono con molte formole e cerimonie, a modo degli Ebrei.

1295
1311

I re successivi peggiorarono sempre la condizione dei contribuenti; infine Akbar stabilì levare il censo di tutto il paese, ma non vi riuscì, e si dovette rendere agli uffiziali del Comune la scossa dell'imposta, portata sino ad una metà dei frutti.

Man mano che una porzione dell'India fosse soggiogata a'Musulmani, la coltura braminica si ritraeva; e ravvivandosi le credenze, come suole qualvolta sono contrastate, formavansi nuovi centri della scienza e della coltura a Varangal, a Devagiri, a Vigiaianagara, a vicenda famose.

Con questi ordinamenti non poteva così presto metter radice il dominio straniero, e uniti dalle Caste

e dalla religione, i natii insorgevano tosto che l'esercito uscisse. Massud, secondo successore di Mamud, vide declinare il suo impero nell'India, anche per le discordie entrate in sua casa, e per le frequenti rivoluzioni, finchè i Selgiucidi non sbalzarono quella dinastia dal trono di Gazna, e l'India fu loro rapita dal mongolo Tamerlano. 1398

Tornando a Mamud, riuscì egli non meno fortunato nella Persia, dove pose fine alla dinastia de'Bovidi. Essendo morto il principe da lui osteggiato, la vedova scrisse a Mamud: *Finchè mio marito visse, temetti il tuo coraggio, usato contro principe degno di te. Ora non vorrai certo adoperarlo contro un fanciullo ed una donna: la vittoria è in mano di Dio; e ottenuta non ti aggiungerebbe gloria; vinto n'avresti infamia.* Egli dunque aspettò sinchè il fanciullo fosse cresciuto, ed allora ricominciò le ostilità.

Salvò egli la Persia dai Tartari che replicatamente la minacciarono; estese l'imperio sino a confinare ad occidente colla Georgia e con Bagdad; a settentrione con Bokara, a levante con Bengala e col Decan: invece del titolo di Malek, assunse quello di Sultano. Caldamente protesse i dotti, fra'quali insigne è il gran Firdussi; poi sul morire, nel magnifico palazzo che aveva intitolato *della felicità*, volle visitare le sale in cui aveva accumulati gl'indicibili tesori ottenuti in guerra, e pianse a vederli, e li richiuse: il domani fe'la rassegna di sue forze, e trovò centomila fanti, cinquantacinquemila cavalli e mille trecento elefanti; e pianse ancora, forse pensando come non valessero tampoco a prolungargli d'un giorno la vita quelle forze che sariano bastate a sottomettergli l'Asia. 1028

Mamud aveva fatto alleanza con Selgiuk per abbattere i Samanidi dominatori della Persia contro i

quali guerreggiando, arrivarono persino ad Ispahan. A Michele figlio di Selgiuk chiedeva Mamud quanti soldati potrebbe all'uopo fornirgli. *Se tu mandi al nostro campo un di questi dardi, cinquantamila monteranno a cavallo per servirti. E se non bastassero? mandane un' altra all' orda di Balik, e n' avrai cinquanta altre migliaia. Ma se ne volessi ancora? Allora spedisci il mio arco; andrà in giro fra le tribù e ducentomila cavalieri correranno all' obbedienza.*

Sgomentato Mamud di tali amici, collocò le orde più pericolose nel cuore di Corasan; ma appena egli chiuse gli occhi, sboccarono furibondi. Il figlio di lui presentò ad essi fiera battaglia, ma girando lo sguardo, vide che « eccetto la schiera da lui co« mandata, tutto l'esercito avea divorato i sentieri « della fuga. »

I Selgiucidi vincitori, sul campo stesso raccolgono un fascio di dardi, sopra ciascuno scrivono il nome d'una tribù, poi d'una famiglia, indi d'un guerriero, e traendo a sorte, n'esce Togrul-bek nipote del Selgiuk signore del Corasan. Giovandosi della nimistà sorta fra due figli di Mamud, cacciò egli i Gaznevidi e li respinse verso sud-est, donde si ritirarono nel Lahor e scomparvero affatto nel 1182, dopo regnato dugentredici anni.

1037

Nell'India penetrarono pure gli Oguzi o Turcomani, combattenti co' Selgiucidi; e voltatisi verso oriente, vi fondarono la dinastia di Guride, sedente a Deli, e pel valore di Catbeddin-ibek estesa a toccare la frontiera della China, finchè la spada di Tamerlano non gli abbattè.

Opposta direzione seguiva Togrul, che in sedici anni conquistò Balk, il Carism, il Tabaristan, cioè Bastra, il Turkestan e la Partia, e sottomise i varii

1063

luogotenenti, che non sapeano resistere all'attrattiva comune fra i nomadi di rendersi indipendenti.

Bermillah, vigesimosesto abasside che portasse il vano titolo di califfo, vedendo tra sè discordi i Bovidi dai quali era dominato, invitò Togrul, il quale con ducentomila Turchi e diciotto elefanti occupò Bagdad, e spossessò i Buidi, indi fece a se stesso attribuire il titolo di emir el-omra. 1055

Quando ne fu investito, il califfo sedeva sopra il trono dietro un nero velo, col manto nero di Maometto, e in mano il baston del profeta; e Togrul, baciata la terra e rimasto alcun tempo in piedi, sedette a suo fianco sopra elevato seggio: e dopo che fu letto il firmano, ricevette uno schiavo da ciascuno dei nove regni del califfo, gli vennero imposti i sette abiti d'onore, e coperto il capo d'un velo d'oro profumato, su cui due turbanti; poi gli furono cinte due spade, come signore degli Arabi e de' Persi, d'oriente e d'occidente. 1069

Diede egli la sorella in isposa al califfo del quale sposò la figlia; e in men di trent'anni, dice un loro storico, i Selgiuchi trasportarono di qua dal Giun più d'un milione di tende, sicchè nella Persia si collocarono da otto o dieci milioni di nuove persone turche.

I discendenti di Togrul Bek, col titolo d'emir el-omra padroneggiarono i califfi di Bagdad fino al 1152. E prima gli successe il nipote Alp Arslan (*forte leone*), che passato l'Eufrate entrò in Cesarea di Cappadocia per saccheggiare la ricca chiesa di san Basilio; e conquistata Armenia e Georgia, volse contro l'impero di Bisanzio, e penetrò nella Frigia, combattendo l'imperatore romano Diogene. Questi riuscì a respingere i Turchi oltre l'Eufrate; e con

centomila guerrieri avrebbe potuto reprimerli, se i Franchi mercenarii non si fossero rivoltati, insieme cogli Uzi, orda moldava d'origine turca. Adunque 1071 Romano vinto e prigioniero dovette baciare la terra e riscattarsi con un milione di lire e l'annuo tributo di censessanta mila libbre d'oro.

Alp Arslan fu poco di poi assassinato, e scritto sulla sua tomba a Merw nel Corasan. *Voi che vedeste fino al cielo innalzata la grandezza di Alp Arslan, or miratela nella polvere depressa.*

Nisam al-Mulk che sotto lui e sotto suo padre aveva amministrato insignemente il regno, continuò in questo ufficio sotto il figlio di lui Melek Scià, il 1072 più grande dei Selgiucidi. Dodici volte questi perlustrò l'ampio suo regno, steso dal Caspio al Mediterraneo, e dal paese dei Cazari alla punta dell'Iemen; abbracciando la Siria, la Mesopotamia, il Fars, il Kerman, l'Irak persiano e arabo, il Corasan, il Covaresm, l'Anatolia, la Gran Bucaria e la Piccola sin alle frontiere del Tibet. Fu nominato Gelaleddin (*gloria della religione*) per la nuova forma che diede all'anno. Essendo salito al trono il giorno dell'equinozio vernale, gli astronomi gli mostrarono come la Era gelalica providenza avesse fatto coincidere il cominciamento del regno suo con quel dell'anno, secondo il rito antico, per avvertirlo a ripristinare la solennità interrotta perchè il capo d'anno è lutto ai Maomettani. Dovesse dunque istituirlo in primavera, come fu fatto; nè da quell'ora più s'interruppe la solennità del Neurouz (1). Paragone di giustizia, favorì le lettere, alzò scuole ed accademie, foggiate su quelle di Bagdad, modello delle musulmane; e ad Ispahan

(1) È descritta nel Tom. III, pag. 586.

ricoverò le scienze, immortali pellegrine. Nisam al-Mulk suo gran ministro stese istituzioni politiche (*vassaia*) piene di particolarità storiche molto interessanti: s'oppose vivamente alla setta di Assan, istitutore degli Assassini, e noto al tempo delle crociate col nome di Vecchio della Montagna; ma sotto il coltello d'un di questi fanatici egli perìva, dopo aver cinquant'anni diretto a bene il nascente impero.

La morte di Gelaleddin scompose il dominio. Aveva al califfo Moktadi dato sposa una figlia, colla dura condizione di rinunziar a tutte le altre. Al cugino Solimano cedette i paesi di là d'Antiochia, cioè l'Asia minore, ove fondò una dinastia di Selgiucidi: quattro altre ne formarono i quattro suoi figli, che per tre secoli dominarono la Persia propria, il Kirman, l'Asia minore, e le province di Damasco e Aleppo. In queste ultime li troveremo alle prese coi crociati: quanto alla Persia fu tenuta da Barkiarok, che dovette conservarsela con molte guerre contro gli zii ed i fratelli; poi gli successe Mohamed scià fratello; indi l'altro Sangiar; regni turbati dalla crescente possa degli Assassini e da molti principi resi indipendenti, massime quelli del Covaresm e di Gur, e dall'invasione dei Guzi. Di questi ultimi cadde prigioniero Sangiar: ma neppure nella schiavitù mai non volle calare a concessioni, finchè riuscito a fuggire, tornò a sottomettere i Guzi.

1092

1074

1114

1157

Re servivano alla sua Corte, abbellita dai migliori poeti; e il titolo di secondo Alessandro celebrava le sue conquiste; ma prenunziava anche la sorte de' suoi successori. Perocchè con esso termina la potenza de' Selgiucidi in Persia, che andò divisa tra i signori dell'Irak, di Covaresm, di Gurmi e gli Atabegi.

La stirpe osmana ci darà altrove da ragionare.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Coltura orientale. — Firdussi.

Non distacchiamoci dall'Oriente senza lodare i califfi d'avere, nella decadenza loro, riparato alla nimicizia che aveano mostrata alle lettere i trionfanti successori del profeta; imitati in ciò da alcuni tra i principi turchi. Al-Mamun promosse l'astronomia, e ne fece compilare tavole; quando dettò la pace a Michele III, gl'impose una copia di tutti i libri greci. Grandi biblioteche formaronsi così nella capitale, a Fez, a Larace: famose scuole ad Alessandria, al Cairo, a Bagdad, Granata, Valenza, Siviglia, Murcia, nella qual ultima salì in celebrità Sciamsedin prefetto del collegio. E i collegi, ignoti a Greci e Romani, ma comuni alla China, crebbero fra gli Arabi; accademie letterarie ebbero Cufa e Bassora, ove molti s'accoglieano a leggere i proprii scritti; una religiosa a Cordova per illustrazione del Corano, una di storia in Sativa, fondata da Moamed abu Amer; come anche musei d'antichità e di belle arti. Vuolsi attribuire agli Arabi l'invenzione delle specole tra cui celebrano quella di Siviglia; e usavano quadranti solari, astrolabii, clepsidre, orologi; Albatenio emendò molti svarii di Tolomeo e massime sul movimento delle stelle in longitudine, determinò precisamente l'eccentricità dell'orbita solare, misurò l'obliquità dell'eclitica, e ciò che il rende immortale, conobbe il movimento dell'apogeo del Sole da occidente in oriente, indovinando ancora che spostamenti simili si scoprirebbero dappoi nell'orbita di ciascun pianeta. Al-Hashel distese le tavole toletane con metodi

migliori di quei d'Ipparco e Tolomeo; al-Hazem insegnò la dottrina de' crepuscoli e Geber la trigonometria; e nel 471 dell'egira, l'anno fu accomodato a trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti primi e quindici secondi; mirabile precisione.

In ciò per altro fecero più uffizio di conservare che d'inventare, nel che sta forse il carattere e il merito della coltura arabica. Allargandosi colle loro conquiste dai paesi ove i Greci aveano raffinate le loro dottrine, sin a quelli dove le aveano attinte toccando anche quel gran popolo di erudita barbarie, che è misterioso depositario di tanto sapere, e di tanti civili ordinamenti, poterono vedere il meglio e farne pro. Dall'India tolsero l'algebra e le cifre numeriche; forse dalla China la bussola, riducendo a scienza la nautica; e chi sa se nell'estremo Oriente non siano a cercare le cognizioni dei loro geometri e specialmente di Hassen, che colla trisezione dell'angolo e colle ricerche sulle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo, risolse problemi insolubili agli antichi? E chi potrà dire se nell'India non abbiano essi riscontrato quel sistema di logica che già aveano conosciuto da Aristotele, e se con ciò non sia cresciuta la venerazione loro pel *maestro di color che sanno*?

Però l'infallibilità che, secondo la religione loro, attribuivano al Corano, facilmente trasportavano anche agli altri autori, non osservando ma credendo. Lo perchè studiarono sì a lungo Aristotele, e tanto il commentarono senza pur intenderlo, paghi di sottilizzare sulle forme, arrestandosi alle parole, senza sapere trasferirle alle cose. La loro filosofia si riduce dunque a dialettica applicazione di assiomi generali, a trovar

la minore d'un sillogismo senza avverare la premessa. Vaghi del meraviglioso, l'occhio loro n'è abbagliato sì, da riuscire inetti ad interrogare la natura; infine tra le tante opere loro, ammirate da alcuni, massime dall'Andres, e pretese maestre dell'Europa, dov'è una cosa veramente nuova, una forte, una che tocchi a punti fondamentali della scienza, che segni un'epoca nel progresso?

Lo zelo de'Musulmani per la loro religione li fe' correre a lunghi viaggi onde propagarla. A mezzo il IX secolo, Iulam l'*interprete* fu spedito dal califfo Wartek in cerca delle contrade iperboee, abitate dai popoli Og e Magog, citati nel Corano, e dopo visitata la costa occidentale del Caspio, ed alzatosi assai verso il nord, piegò ad oriente, poi a mezzodì fino a Samarcanda, donde si rifece a Bagdad. Wahad e Abuzied dall'851 all'877 percorsero e descrissero i più remoti paesi dell'Asia. Nel 921 il califfo Moktadir spedì Ahmed figlio di Fozlan, ambasciadore al re de'Bulgari in riva al Volga per dargli contezza della religione musulmana. Altri si drizzarono al nord, e ne abbiamo relazioni fin dell'VIII secolo (1), però miracolai e senza cronologia. Altri viaggiavano per terra da Samarcanda a Canfù e alla China, e da loro primamente son menzionati il the, l'aquavite, la porcellana. Dicesi che poco dopo il 1000, otto musulmani di Lisbona detti Almagrurin o erranti (2) allargatisi in mare, dopo undici giorni incontrassero certe isole

Geograf.

(1) Vedi Rasmussen, *Mem. sulle relazioni e il commercio degli Arabi e Persiani nel medio evo colla Russia e la Scandinavia.* Copenaghen 1804.

(2) De-Guignes vuole che il loro nome significhi gl'ingannati, atteso l'errore di loro spedizione.

che chiamarono *azores* dagli astori che vi trovarono. I califfi poi facevano levare le mappe de' paesi conquistati, e al-Mamun nell'833 fe' misurare da tre fratelli beni-schaker un grado di latitudine nel deserto di Sangiar fra Racca e Palmira.

Maggior rinomanza aquistarono gli Arabi nella medicina. Ebrei e nestoriani furono i medici de' primi califfi, e alle scuole greche eransi formati quelli che al tempo di Maometto ritroviamo alla Mecca. Presa Alessandria, dove fioriva la scuola di medicina, alcuni libri ne furono conservati, sia per l'allettamento che ha sempre chi promette salute, sia per la speranza di scoprirvi l'arte di far oro. La semplicità, la precisione, il riserbo, il metodo sperimentale di Ippocrate lo fecero dagli Arabi posporre a Galeno; ma le loro traduzioni non essendo fatte direttamente dal greco, sibbene dal siriaco, riuscivano meno schiette; oltr' essere a caso la scelta. E benchè molti coltivassero questa scienza, al numero degli studiosi non fu proporzionato il progresso. Il tagliare cadaveri gli avrebbe contaminati; falso pudore o cieca gelosia non permetteva operazioni sopra le donne; e la filosofia teistica li faceva ricorrere a cause soprannaturali, considerando Iddio per immediato operatore di tutti i fenomeni; onde alla medicina aggiunsero sottigliezze molte, nessun principio importante.

Medicina.

La prognosi era la parte primaria di loro cure, al che si valevano dell' astrologia, della chiromanzia, degli amuleti: dalle urine indovinavano i morbi non solo, ma difficilissime curiosità, come dal polso i presi alimenti. In generale rifuggono dai purgativi drastici, preferendo i tamarindi, la cassia, la sena, varii mirabolani: ricorrevano talora a micidiali vanità: e al

califfo Watek Billah malato assicurarono cinquant'anni di vita, e il posero e riposero in un forno caldo, sinchè morì. Albucassi insegna a curare le grandi ferite al basso ventre coll'applicarvi formiconi, la cui morsicatura produce l'agglutinazione; tanto più se a quelli si tagliasse l'addome.

Sceveriamo da costoro al-Manghe medico di al-Rascid il quale *avea la bianca mano di Mosè e l'alito del Messia.* Trovandosi in Rey col califfo, e udendo uno che spacciava un rimedio per tutti i mali, ad Aron disse: *Io non credeva che nel tuo impero fosse lecito uccidere impunemente.* Aron bandì i cerretani, che doveano da regni più civili aspettar tolleranza e incoraggiamento.

Migliori sono nella chimica, e già nell'VIII secolo il sabeo Abn Mussa Sciafar al-Soli, chiamato Geber, parla di preparati mercuriali, come il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, il nitrato d'argento, l'acido nitrico e il nitro muriatico. Nuovo aspetto diedero alla farmaceutica, e da loro ci vennero i nomi di alcool, giulebbe, siroppo, canfora, benzoar, nafta ed altri; e pare introducessero i formolarii.

Il primo trattato di medicina arabo furono le pandette di Aron d'Alessandria, il quale innanzi ogni altro descrisse il vaiolo, attribuendolo ad infiammazione del sangue ed effervescenza della bile, opinione cui conformarono le cure. Meglio ne ragionò Razes, il celeberrimo de' medici loro, in cui tra molti errori splendono cognizioni nuove e buone pratiche. Poco dappoi, Alì ben Abbas scrisse *al-Meleky*, ossia il Reale, trattato sopra ogni parte della medicina, seguendo l'orme dei Greci, ma sorpassandoli nell'anatomia, e tenne il campo finchè nol cacciò di scanno al-Hussain abu Alì ben Abdallah ebn Sina di

Sciraz in Persia. Quest' insigne che noi conosciamo col nome d'Avicenna, educato a Bokara, Atene orientale, a dieci anni sapeva a mente il corano, e avendogli suo padre dato maestro abu Abdallah anatolo, esso il piantò perchè non seppe sciogliergli un problema di logica, e s'unì ad un mercante che gl'insegnò l'aritmetica e le cifre indiane; a dodici anni possedeva gli elementi d'Euclide, e l'almagesto di Tolomeo; a Bagdad studiò filosofia e teologia, indi otto anni applicò alla medicina sotto il nestoriano abu Sahel Masisci; e alla botanica nella Battriana e nella Sogdiana, ove molte crescono piante medicinali, nominatamente l'assa fetida, ch' egli primo diè a conoscere. Fortunate cure gli aquistarono fama tra i principi che a gara se lo rubavano; Sciams-Eddola, califfo di Amadan, lo fece suo visir; ma come partecipe d'una sedizione, fe' gettarlo in carcere. Quivi compose di filosofia e medicina; poi reso alla libertà ed agli impieghi, temendo nuovi guai, fuggì e stette buona pezza nascoso. Mamud Gaznevide cercò invano trarlo alla sua Corte: ma venuto ad Ispahan, fu venerato dal califfo Ala Eddola, finchè l'uso di violenti rimedii il portò alla tomba di cinquant'otto anni. Il suo epitafio conchiudeva, che la filosofia non gl'insegnò a migliorare i costumi, nè la medicina a conservare la sanità.

Avicenna 980-1036

1036

Molt' aqua calda beveva per cacciare il sonno, ma non aqua solo. *Mai*, dic'egli, *io non dormiva una notte intera: lavoravo continuo, e allo sconcerto di mia salute e all'indebolimento degli organi conobbi che avevo bisogno di rinvigorire la natura*; *e preferii il vino, liquor salubre, al sonno che m'avrebbe rapito un tempo prezioso*; quando trovasse qualche difficoltà, pregava e pregava nella moschea, sinchè fosse illuminato; e

spesso dormendo trovava ciò che indarno avea cerco vegliando. Pure sembra inclinasse allo scetticismo e all'incredulità, sicchè i suoi libri erano vietati agli ortodossi. Smisurati elogi prodiga ad Aristotele, eppure non arrivò mai a comprenderne la metafisica; sicchè lettala quaranta volte, la gittò via. Definiva l'amore e la pazzia due malattie della mente, che colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, risiedono non si sa dove. Ingegno vasto, ma non genio; pien di sottigliezze, copia anche errori già confutati, come i tre ventricoli del cuore sulla fede di Aristotele: nella pratica va dietro a' Greci e a Razes, dai quali tolse tutti i materiali del suo canone, gran repertorio d'anatomia, fisiologia, igiene, chimica, medicina propria, farmacia, rimasta per sei secoli il fondamento dell'istruzione medica, e che splendida parve solo in grazia dell'oscurità dei tempi.

Averoè

Non iscompagneremo da lui, benchè più tardo, Maomed abul Walid ebu Acmed ebu Roscid, noto col nome d'Averoè, nato a Cordova, e morto a Marocco il 1198. Tutto seppe, di tutto scrisse; cariche principali sostenne: ma la franchezza di sue opinioni filosofiche lo fece accusare d'empietà, onde confiscatigli i beni, fu relegato nel quartiere degli ebrei, indi obbligato a far onorevole ammenda sulla porta della moschea di Marocco, lasciandosi sputar in viso da chi volesse. Poco andò che l'opinione e gli onori gli furono tornati.

Tradusse tutte le opere d'Aristotele, con commenti interminabili, di cui altrove parleremo: nel *Koullyath*, opera sua medica principale, non trovasi idea nuova, e a Galeno preferisce Aristotele e i moderni suoi commentatori.

Poco a lui posteriore fu Abdallah ben Acmed

Diaeddin di Malaga, morto nel 1248, il botanico più istrutto fra gli Arabi, e che d'osservazioni nuove arricchì la sua scienza.

Filosofi

Se vi ricorda delle petulanti stravaganze che i Greci raccontano de' Cinici, fate conto che altrettante ne vantino gli Arabi de' loro filosofi. Al-Farabi che ha il vanto tra questi e dal quale Avicenna confessa aver appreso quanto sa, recasi in Aleppo, e va in palazzo e nella sala mentre il principe amadanide Saif dava udienza. Questi gli ordina di prender posto. *In qual luogo? — Ove ti piace.* Ma perchè il filosofo si accomodò sul sofà medesimo di Saif, questi nel corrottissimo dialetto del paese ordinò al suo ufficiale di spostarlo. Al-Farabi nel linguaggio stesso l' avvertì, che chi comanda spensierato si trova ridotto a disdirsi; e soggiunse di conoscere tutti gli idiomi dell' Asia. Entrato in disputa coi dottori, li ridusse a silenzio, poi espose dottrine ad essi ignote; vennero i musici, ed egli prese un liuto e cantò su quello in modo da tutti sorpassare. Commentò varie opere di Aristotele, e principalmente famoso lo rese la sua *Enciclopedia delle scienze*, ma gli originali suoi sono perduti.

-954

Algazel, di Tus in Persia, fu de' più profondi in filosofia e teologia, e posto direttore del collegio di Bagdad, ivi e a Damasco, Gerusalemme, Alessandria, si segnalò. Perpetuo intento delle molte opere sue fu mostrare la superiorità dell' islam alle altre religioni e alla filosofia. Sorte comune ad altri filosofi che toccarono la fede, i libri suoi furono disapprovati dai teologanti, e perfino condannati al fuoco.

1058-1111

Storici

L'amore dello stupendo che si trova in ogni loro

racconto, la cieca venerazione pei re, il non cercare degli eventi le cause, perchè predestinati, tolse che gli Orientali avessero storici nel nobile senso di questa parola. Molti però raccontarono i fatti del loro paese, e singolarmente Ebn Batrich stese una cronaca fino al 303 dell'egira; al-Massoudi la storia de' ribelli, cioè delle rivoluzioni. Al-Tabari, imam di grido per pietà e per molta lettura, avendo chiesto agli amici se gradirebbero una storia di quanto era accaduto nel mondo fin a quel dì, risposero che volentieri; ma avendo egli soggiunto che la compilerebbe in trentamila fogli, essi rifletterono che la vita non basterebbe a leggerli. Promise dunque di compendiarla, ed è quella che abbiamo col titolo di *Al-Tarik al-Tabari*, fondamento della storia araba.

Eloq. Poesia

Si esercitavano nelle prediche, ma eloquenza vera non conobbero perchè privi di libertà, e appena lo scrivere loro rilevano coll'assumere forme poetiche. La poesia in fatti è il loro campo migliore, ma va inceppata tra rigide forme, troppo spesso sentenziosa, e digiuna di quell'arte che produce il bello compito. Ma quali sono i loro più illustri poeti? i musulmani ammirano con poca distinzione; e tra gli orientalisti alcuno porrà in cielo quelli che un altro nè tampoco menzionerà. Fra' più nominati va ebn-Rumi, nato

-896 siro, ma di gente turca, che diceva: «*Nulla è più utile e necessario all'uomo che buona spada e buona borsa; questa fornisce il necessario, quella glielo difende.*

Maometto figlio di Amed scrisse *al-Motaleb*, poema

-831 dove ogni verso contiene una parola, che assume tre diversi significati, secondo la differenza delle vocali applicate.

L'adulazione è la più comune corda de' loro poeti,

i quali talvolta non isdegnano scendere a più abbietto uffizio. Stava il famoso Doak al cospetto del califfo e della sua favorita, quando recaronsi delle rose. Egli dunque improvisò: *Il colore di queste somiglia alle guancie d'una bella che arrossa per onestà quando l'amante s'accosta per salutarla.* La fanciulla esclamò che erano qualcosa di meglio, e ad istanza del califfo improvisò: *Il colore di queste rose somiglia alle guancie mie allorchè il principe mi prende a mano per condurmi in luogo donde convien passare al bagno.*

Il poeta più insigne dell'Oriente sorse nella Persia, in quella monarchia coeva delle prime del mondo, e sopràvvissuta ai Greci che la respinsero, ad Alessandro che la fiaccò, ai Romani che a fatica la infrenarono, ai cesari di Bisanzio e agli Abassidi di Bagdad con cui lottò; e forse destinata a sopràvvivere all'Inghilterra ed alla Russia che da opposti lati la minacciano. Da antichissimo i re persiani conservavano memoria d'ogni lor fatto in cronache chiamate difteri (1), le quali dal favoloso regno di Caiomort scendevano sino a Cosroe Isdegerd III. L'ultimo sassanide le fe' raccogliere nel *Bastan name*, o *Saiur al-Moluk*; ma quand'egli fu ucciso dopo la battaglia di Cadesia, e la sua biblioteca saccheggiata, quel libro venne a mano del generale arabo Saad Wakli, che credette doverne far dono ad Omar. Il devoto conquistatore, come s'accòrse non esser libro di pietà, ne fe' getto; ma un Abissino guebro raccoltolo, il fe' mutare in sua lingua, e ne presentò il negusc d'Abissinia.

Storie persiane

641

Lingua uffiziale dell'impero persiano al suo cadere

(1) Nel libro d'Ester VI. 1, si legge: *Quella notte il re non dormì, e si fe' recare le storie e gli annali de' prischi tempi.* Nell'India chiamansi ancora *Difterbund* gli archivisti.

era il pelvi, dialetto formatosi in Mesopotamia da mistura di semitico e persiano. Gli Arabi, piantati in maggior numero nelle provincie più vicine alla loro patria, che erano appunto quelle ove parlavasi il pelvi, tanto prevalsero da farvi adottare la propria favella, grande assodamento di loro potenza: ma il persiano antico si conservò nelle orientali, e questo gran segno di nazionalità rivalse, tosto che il califfato s'indebolì. Allora le antiche famiglie, che aveano conservato gli aviti possedimenti e l'ereditaria superiorità, ripigliarono vigore; alle loro Corti usavasi l'antico persiano, donde emerse una letteratura nuova; e cento poeti raccolsero e ripeterono le tradizioni nazionali. Dappoi i principi che si sollevarono contro i Maomettani anche quest'arte adoperarono per ravvivare il sentimento dell'indipendenza. Allora il *Bastan name*, cioè vecchio libro, fu dall' abissino tornato in persiano, e quattro storici ebbero incarico di continuarlo; poi da Aben Fazal Balami incaricato, il poeta Dukiki tolse a verseggiare quella informe eppur preziosa raccolta; ma giunto ai mille versi *la sua felicità lo abbandonò, e insieme la vita.*

Mamud Gaznevide, il Carlo Magno della Persia, fece incetta di quanto potesse chiarire la storia del suo paese, e che fosse campato agli incendii, alle guerre, al tempo; ad esuli e proscritti concedeva perdono, favori a chiunque recasse alcun antico documento, e stimolava i poeti a celebrare gli antichi eroi, finchè trovossi un ingegno pari a tale assunto.

Da Fakreddin Amed, giardiniero nella provincia di Tus nel Corasan, nasce Abul Kasim il 320 dell'egira; e tosto alzasi nella sua cuna, guarda l'occidente, manda un grido cui da ogni parte fanno eco le mon-

Firdussi 932

tagne circostanti, come se le voci tutte della natura si svegliassero al primo accento del futuro poeta. Educato come conveniva al molto ingegno, passava interi dì meditando, e fantasticando in riva ad un ruscello. Provatosi anch'egli nel tema allora favorito, compone un poemetto sulle guerre di Zoak e Feridun, e l'ammirazione degli amici nol lascia lungo tempo ignoto al governator della provincia. Questi il consiglia di recarsi alla Corte; ed il garzone, rassicurato da un sogno, va coll'abito suo da provinciale; e stanco e polveroso, nell' avvicinarsi a Gazna trova sotto un pergolato tre uomini, intenti al bere ed alla ciarla. Erano i tre poeti di Corte Ansari, Asgindi e Ferroki, i quali al vederlo in quell'infelice arnese gli dicono: *Buon uomo, se tu non se' poeta, va pure. Co' poeti non istanno bene se non i pari loro.*

Son poeta anch'io, risponde il giovane.

Ebbene, ripiglia un d'essi, *facciamone prova. Ciascuno di noi comporrà un verso sulla stessa rima, e tu troverai il quarto.*

E scelsero una desinenza in cui tre sole voci cadevano della lingua persiana; ma il garzone nelle antiche cronache avea scoperto il nome d'un eroe antico, che rimava con quelle, onde riportò ammirazione e vittoria.

Mamud, la cui Corte era un'accademia ove ogni sera accoglievansi i migliori ingegni a leggere e censurare, rincora il timido; e meravigliato de'suoi versi gli dice: *La tua poesia diffonde sulla mia reggia lo splendor del paradiso* (*Ferdus*); onde da quel momento fu soprannominato Firdussi. A lui dunque affidò l'opera di comporre lo *Scià-name*, poema epico sulla storia primitiva della Persia, assegnandogli una camera nella Corte, e aprendogli la biblioteca. Recitava

egli man mano i brani del suo poema al re, forse con suoni e canti; e magnifiche sono le lodi che a Mamud tributa:

« Dacchè il Creatore fece il mondo, giammai non « apparve re simile a lui; e'porta la sua corona seduto « sul trono come il Sole, e per lui il mondo splende come « l'avorio. Si direbbe, che Sole è cotesto che tanta « luce versa sul mondo? O Abul Kasem, questo re « vittorioso posò il suo trono sopra il diadema del « Sole; ordinò il mondo dall'oriente all'occidente, e « la dominazione sua fa nascere miniere d'oro. La « mia stella addormentata si svegliò; una folla di pen- « sieri mi sorsero nella testa: riconobbi che il mo- « mento di parlare era arrivato, e che i vecchi tempi « rinascevano. Una notte m'assopii pieno di pensieri « intorno al re della terra, e colle sue lodi sulle lab- « bra. Il cuor mio era inondato di luce fra il buio « della notte: dormiva, e la bocca avevo chiusa ma « il cuore aperto. E questa visione ebbe l'anima mia « nel sonno. Una lampada splendente sorgeva dal « seno delle aque; mentre profonda notte era diffusa « sulla faccia della terra, ma la lampada la fe' lumi- « nosa come un rubino. Il deserto parea di broccato, « e apparve un trono di turchina; e un re simile alla « luna v'era seduto, con in capo una corona in luogo « di elmo. Un esercito era disposto sovra due miglia « di lunghezza. A dritta del re stavano settecento « feroci elefanti; dinanzi stava rispettoso un puro « destur, mostrando al re il cammino della fede e « della giustizia. Lo spirito mio restò confuso allo « splendor del re, a questi elefanti di guerra, a tale « esercito. Quando vidi la faccia del re chiesi ai grandi: « *È questo il firmamento e la luna, od è un trono e una* « *corona? Mi sta innanzi il cielo stellato, o un esercito?*

« Ed uno mi rispose: *E il re di Rum e di Hind che*
« *regna da Canuge fino al mare di Sindo; nell'Iran e*
« *nel Turan tutti sono suoi schiavi; la vita di tutti di-*
« *pende dagli ordini e dalla volontà di lui. Egli ordinò*
« *il mondo con giustizia, e dappoi si pose in fronte la*
« *corona; egli è signor del mondo, Manud il gran re.*
« *Per lui agnelli e lupi s'abbeverano al fonte stesso. Da*
« *Cascemir al mar della China i re gli fanno omaggio:*
« *e il fanciullo che bagna la lingua alla mammella, la*
« *prima voce che pronunzia in cuna è* Mamud. *Rendi-*
« *gli omaggio tu che sai parlare, e che per mezzo suo*
« *cerchi immortal nome. Nessuno disobbedisce agli or-*
« *dini suoi, nessuno osa sottrarsi alla sua possa.*

« Destato, io sorsi tosto: che m' importava la notte
« oscura? Sorsi, proferii voti per esso re; e non avendo
« monete da versare sul suo capo, vi versai l'anima
« mia; e diceva a me stesso: Questo sogno avrà com-
« pimento, poichè grande nel mondo è la gloria di
« Maometto. Rendi omaggio a lui che il rende a Dio:
« benedici questa fortuna che veglia, questo diadema
« e questo regio suggello. Il regno suo convertì la
« terra in giardino di primavera; l'aria è pregna di
« pioggia, colma di bellezze la terra, a tempi oppor-
« tuni irrorata; e il mondo somiglia al giardino d'I-
« rem. Quanto nell' Iran v' ha di bello è dovuto alla
« sua giustizia; dovunque son uomini, tutti sono amici
« suoi. Nelle feste è un cielo di bontà; in guerra è un
« drago ingordo di battaglie: il suo corpo è d'elefante
« furibondo, e l'anima sua d'un Gabriele; la genero-
« sità pari a pioggia primaverile; il cuor suo all'aque
« del Nilo. Chi gli vuol male per invidia è vile agli
« occhi suoi come una moneta d'argento. La corona
« e i tesori non gli produssero orgoglio; le battaglie
« e la fatica non turbarono il sereno dell'anima sua.

« Tutti quelli che sono illuminati, quelli che nobili
« sono e buoni e al re devoti, tutti si cinsero d'obbe-
« dienza e fedeltà verso di lui, e ciascun di loro è re
« d'una provincia, e il nome di ciascuno vive in tutti
« i libri.....Oh non sia mai tolto al mondo il re e la
« sua corona! Oh viva sempre, e viva felice, sano di
« corpo, col diadema e il trono, vittorioso, libero da
« cure e da angoscie. »

Volendo Mamud retribuirlo con una moneta d'oro per distico, Firdussi preferì toccare mille danari ad opera compita, col che intendeva ricostruire la diga del fiume natio, che spesso rotta, lasciava guastare i luoghi memori de'suoi puerili trastulli. Ma Ussein Mehmandar, favorito del sultano e non accarezzato dal poeta, il mise in sinistro aspetto a Mamud fervoroso sunnita, quasi troppo aderisse cogli sciiti; e mentre il poema procede, e i principi vicini gli spediscono lettere e regali ch' egli ricusa, continui dispetti gli fanno sentire quanto sappia di sale il pane delle Corti; e si trova in estremo bisogno.

Compiuto finalmente il poema a settant'anni, gli sono contati i mille danari, ma invece d'oro sono d'argento: Firdussi che ricevette mentr'era al bagno la ricompensa inadequata alla splendidezza del monarca e al merito suo, ne diede un terzo al messaggero, un terzo al bagnaiolo, del restante pagò da bere. Indispettito Mamud, ordina ch'e'sia arrestato, e calpesto dagli elefanti; se non che Firdussi, gettatosegli ai piedi, con preci e con versi ottiene perdonanza: ma tornato a casa, distrugge quanto ha mai scritto in onore dèl sultano, poi verga i versi che conchiudono lo Scià-name, e che son siffatti:

« Tu mentisti la parola, e corrompesti il benefizio
« promesso, come man villana che turba il cristallo

« d'un'aqua pura gettandovi del fango. Re pitocco,
« io paleserò la tua grettezza, e la verità fia intesa.
« Ammirate quest'uomo scemo dell'intelletto, questo
« cuore al vil guadagno intento, questo monarca più
« vigliacco dello schiavo, questo fondatore d'una re-
« gia stirpe, che si sforza sollevarsi all'altezza del suo
« grado.

« O profeta, hai pur detto bene che *tutte cose umane*
« *tengono dell'origine loro*. L'anima ignobile, tale resta
« anche sul trono. La pianta di succo amaro, sempre
« dà amaro succo; schiantane un ramo, trapiantalo nei
« boschetti del paradiso, immergi nel miele la nuova
« sua radice, innaffialo di nettare, porterà pur sempre
« frutti amari. Leva alla cornacchia le ova dal funebre
« suo nido, e la madre venga a covarli nelle balsami-
« che solitudini dell'Eden; il pulcino sia nodrito coi
« grani del fico più soave; spenga la sete sua nell'a-
« qua sacra dell'Elzebill; l'alito dell'angelo Gabriele
« lo fomenti nel suo nido; l'uovo, fedele all'origine
« sua, non metterà fuori che l'uccello funesto.

« Così vuole Iddio che tutti gli esseri restino fedeli
« alla loro natura. Invano il serpe svolge le sue spire
« sotto l'ombra del delizioso rosaio: invano il not-
« turno gufo, strappato fuor dalla sua tana, viene
« esposto ai raggi del Sole; l'uno trafiggerà coll'acuto
« dardo il seno che lo nutrì, l'altro spiegherà le ruvide
« ale per tornar alle tenebre della sua tana. L'ambra
« profuma, il carbone tinge, tutto ha un carattere
« proprio indelebile. E tu, Mamud, se tu fossi re, sa-
« resti generoso e nobile. Questo canto ch'io creai,
« quest'inno che ripete la grandezza e le imprese de-
« gli antichi re, l'avresti coperto d'oro; l'oscura mia
« fortuna sarebbesi mutata in isfolgorante; avresti

« trasformato la mia notte in giorno, la povertà mia
« in magnificenza.

« Io evocai gl'illustri campioni; resi l'anima e la
« gloria agli eroi antichi. Tu non se'loro sangue, no,
« o Mamud! ed io ti dovetti spiacere. Mi hai punito,
« o miserabile, d'averli mostrati sì grandi, d'avere col
« loro contrasto dato rilievo al tuo obbrobrio. Ram-
« pollo inonorato d'una razza di schiavi, volevi pagare
« il cantor dei re come si paga un rinfresco alle ta-
« verne! Se real sangue scorresse nelle tue vene, or-
« neresti la fronte del poeta d'un diadema d'oro. Nato
« da un fabbro, odii la bellezza della poesia. Fedele
« alla natura tua, operi come devi; io pure compirò
« la mia missione e colla vendetta che Dio m'ha con-
« cesso colpirò il vile che mi sprezza e mi batte. Tu
« che ti chiami conquistatore del mondo, io dirò qual
« ingratitudine e perfidia ti rendono degno appena di
« baciare i piedi dello schiavo. Odiami, te lo permetto,
« ma sprezzarmi ti vieto. Guarda l'opera mia; e l'oc-
« chio tuo giri e si stenda fino all'orizzonte; e dimmi
« se, per mille Mamud, pur un Firdussi si vede ap-
« parire. »

Compita quest'invettiva, la suggella, e l'affida ad Aiaz suo amico perchè la presenti a Mamud dopo venti giorni; e avutone a prestanza danari e un cavallo, fugge da Gàzna, soletto, così vecchio, sottraendosi alla vendetta del suo padrone: e abbandonata la Persia, cerca ospitalità da Kader Billah califfo di Bagdad. Questi nol volle consegnare a Mamud, pure il consigliò a cercare asilo più sicuro, onde Firdussi, ripreso il baston di viaggio, passò nel Tabaristan, poi nel Cobistan, accolto per tutto graziosamente e donato.

Nasir, governatore del Cobistan, scrive a Mamud le sventure del poeta, e gli anticipa i rimproveri che

gli faranno i posteri, perchè costringesse un tanto poeta a ramingare senza asilo nè pane. Il dispetto reale avea dato luogo al pentimento, e Mamud, udendo ogni tratto i versi del poeta in bocca al popolo, paventò una immortalità d'infamia, perocchè Firdussi gli aveva intimato: *Poeta offeso è una satira che resta fin al giorno della risurrezione; allora io mi querelerò a Dio purissimo, spargendo di polvere il mio capo e dicendo: « Signore, ardi l'anima sua nel fuoco, e cingi di luce « quella del tuo servo che n'è degno. »*

Entrato poi Mamud in una moschea, videvi scritto di man del fuggiasco questo distico: *Dicono che l'anima del sultano Mamud sia un mare di magnificenza. Io v'ho gran tempo pescato, senza pur trarne la più piccola perla*; e scoperta la frode usata col mutar i danari d'oro in argento, punì il favorito che se l'era permessa: indi ne spedì seimila della sua cassa a Tus. Ma i portatori incontrarono il convoglio funebre di Firdussi, morto ottagenario; l'unica figlia di lui, povera ed altiera al par di esso, non gradì la somma offerta, ma consigliò che con essa fosse adempita la volontà di Firdussi, fabbricando un caravanserraglio, e una diga di pietra al fiume, presso cui il poeta avea fantasticato fanciullo. 1020

Che che abbellimenti v'abbia aggiunto la fantasia orientale, eccovi le contraddizioni e i patimenti del genio, nobilmente altiero, passionato e punito. Così dappertutto.

Quanto si valse Firdussi delle antiche tradizioni? Rimò forse il *Bastan name*? e trovò nelle memorie de' Persiani e de' Guebri documenti antichi? (1) Ma

(1) Firdussi dice: « V'era un libro dei tempi antichi, ove stavano scritte molte storie. Ciascun mobedo ne possedeva

questi quanto meritavano fede? quanti non possono essere stati inventati per lusingare la vanità di Mamud o aquistarne i favori? quanti ne finse per avventura la vanità privata? Che confidenza meritava la copia del *Bastan name* offerta da un discendente del Nuscirvan per campare la testa? o le canzoni relative alla stirpe di Rustan, raccolte da un nipote dell'eroe?

Incerti sulla fede storica dovuta a Firdussi, ignoriamo quanta parte ebbe egli nella magnifica invenzione del suo poema; e troppo scarso è il merito dell'ordine e della disposizione, giacchè vi sono con pochissima arte accozzati gli episodii (2).

una parte, e ogni uom di senno ne portava seco un frammento. Or v'aveva un dehhewan (comandante militare) d'una famiglia di Dihkans valente e prode, pien d'intelletto, che amava studiare i tempi antichi, e raccogliere i racconti delle età passate. Fe' venire da ciascuna provincia un vecchio mobed di quei che aveano raccolto parte di questo libro, e chiese loro l'origine dei re e guerrieri illustri, e come a principio ordinassero il mondo, che poi lasciarono in condizione tanto infelice. I grandi recitarongli un dopo l'altro le tradizioni dei re e le vicende del mondo. Egli ne ascoltò i discorsi, e ne compose un libro degno della sua fama; quest'è la memoria che lasciò fra gli uomini, e grandi e piccoli celebrarono le sue lodi. »

(2) GÖRRES *das Heldenbuch von Iran aus dem Schah Nameh des Firdussi*. Berlino 1820. Noi ce ne siamo valsi nel lib. III. c. 1. Ma dopo quell'ora avemmo *Le Livre des Rois par Abosilkasim Firdoussi, publié, traduit et commenté par M. Jules Mohl*. Parigi 1838, superba edizione, col testo a fronte, che forma parte della collezione orientale, cominciata nel 1837 colla storia dei Mongoli, pubblicata da Quatremère. Mohl pone la nascita di Firdussi al 329 dell'egira. Vedi i Documenti di Letteratura N° X, e più estesamente al N° XXXII. V'è premessa una vita, che noi daremo nelle nostre Biografie. Può anche vedersi *Geschichte der schönen Redenskünste Persiens*, pubblicata da De Hammer nel 1818.

Chi per poema intende una composizione dove un avvenimento importante si vede crescere, avvilupparsi, terminar finalmente con una catastrofe, nol cerchi nello *Scià-name*, il quale non comprende un'azione sola, ma una serie di fatti per trentasette secoli da Caiomort sino all'introduzione dell'islam; eroe n'è la Persia; unità, la lotta del genio maligno col buono, della luce colle tenebre, della coltura colla barbarie, dei rè dell'Iran colle orde del Turan, ossia il procedere dell'incivilimento posato da Scemscid, rigenerato da Zoroastro, scosso non abbattuto da Alessandro, oppresso dagli Arsacidi, rialzato dai Sassanidi, tramutato dagli Arabi. Per non offendere le intolleranti credenze del signor suo, Firdussi preferì gettarsi nelle credenze anteriori all'islam, nel culto del Sole, così conveniente alla selvaggia grandezza e al fulgido clima della Persia. Se non che il dipingere eroi semidivini come fa sul principio, gli toglie quell'interesse, che al racconto non può venire se non dal mostrare uomini come noi, in lotta cogli ostacoli e colle passioni nostre medesime. La fedeltà il costringe a rammentar i meriti di Zoroastro, ma gli mette in bocca frequenti sentenze di puro islamismo, come spesso il veste da mago, sembianza colla quale compare nelle tradizioni europee.

All'eroismo de'nostri cavalieri erranti può trovarsi riscontro e forse la sorgente in quello di Rustem e di altri eroi. Isfendiar, non vulnerabile fuorchè negli occhi, perchè li tenne chiusi quando Zoroastro versò l'aqua incantata sulle armi e sulla persona di lui, riceve ordine dal padre d'assalire Rustem, e menargliela incatenato; impresa ordinatagli per gelosia, e donde è fatale ch'egli esca colla peggio. Isfendiar manda a Rustem suo figlio Bahman con dieci mobedi,

per indurlo a sottomettersi; e lo trova a caccia, *somigliante per altezza al monte Bisutum; in mano per mazza un tronco d'albero, col quale aveva ucciso un asino selvatico, e il portava al collo come fosse un uccello.* Rustem prima d'udire il messaggio invita Bahman al desco; mangia un leone, e udito il messaggio, *Nessun mai mi ha incatenato. Ma vieni a me col tuo esercito, passeremo due mesi insieme in allegria, a caccia, a banchetti; t' insegnerò l'arte della guerra, perchè tu sei giovane, ed io vecchio di sette secoli; quando vorrai lasciarmi, t'aprirò i miei tesori, e t'accompagnerò io stesso al re, acciocchè l'odio si dissipi dall'anima sua.*

Isfendiar, venuto per obbedire al padre, gli soggiunge: *Uom puro, Dio sà quale cordoglio io proverò nel vederti in ceppi! il re m'ha promesso la corona; e appena io l' abbia cinta, ti rimanderò in patria con doni.*

Rustem non vi s'aqueta, la guerra è dichiarata; ma intanto le cortesie piovono, e l'un eroe all'altro narra i suoi fatti. Isfendiar sorridendo dice: *Tu se' più forte di un leone; hai petto e spalle di drago*; e gli stringe la mano sì, che ne sprizza sangue dalle ugne. Rustem non fa motto, e ridendo del giovane, gli dice: *Fortunato Gustasp d'avere un tal figliolo;* e gli preme la mano sì, che quegli divien tutto fuoco. Isfendiar ride, e dice: *Bevi ora; domani ti combatterò, e abbattuto che io t'abbia, ti libererò d'ogni cura e ti colmerò di ricchezze.* Rustem ridendo soggiunge: *Domani dunque invece di vino verseremo sangue: uomo contr'uomo, con mazza e spada, faremo la battuta al canto di guerra; e tu saprai che sia pugnar cogli eroi. Io ti balzerò di sella, ti porterò avanti a mio padre Zal, ti collocherò in trono d'oro, e spiegherò avanti te le mie ricchezze, acciocchè tu scelga quanto ti piace.*

La battaglia è terribile: ma il Simurg, l'uccello che lo raccolse infante e lo nutrì, guarisce le ferite di Rustem e gl'insegna come vincere Isfendiar, con un ramo d'olmo, l'unico cui sia concesso ferirgli gli occhi. Cade Isfendiar, raccomandando suo figlio a Rustem, il cui trionfo è amareggiato dalla morte che gl'indovini predissero al vincitore.

Tutto in quel poema è grande e sfolgorante secondo l'indole del paese, e la magnificenza de' Gaznevidi. Sotto la semplicità del colorito spiccano colossali metafore; il sangue sprizza fin alla luna; il fragor delle trombe svia il Sole; la faccia della terra è agitata come vascello in tempesta. Ridondante poi di quelle riflessioni morali che in Oriente si credono primo ed indispensabile merito alla poesia; e di melanconiche contemplazioni sul nulla della vita: « O garzone, non « torcer dall'amore e dalla gioia; amore e gioia sie« dono bene alla gioventù. Dopo noi tornerà assai « volte la stagion delle rose, la primavera si rinno« verà; molte nubi passeranno, sboccieranno assai « fiori; il corpo tuo si scomporrà, mescolandosi alla « negra terra. »

E con passi morali conchiude ciascun regno. Dopo narrato il regno di Scemscid: « Così sparve il trono « suo reale e la sua possa; il destino lo spezzò come « un'erba appassita. Chi più grande di lui sul trono « dei re? ma qual frutto da tante cure? settecento « anni erano passati sopra di lui, e gli aveano recato « ogni bene e ogni male. A che serve una vita lunga? « il mondo non rivela giammai il segreto di tue for« tune. Ti nutre di miele e zucchero: di giocondi « suoni carezza le tue orecchie; ma all'istante che ti « vanti perch'egli abbia su te versato i suoi favori, e « che sempre ti mostrerà benevola la sua faccia; al-

« l'istante che ti lusinga ed accarezza, quando gli hai
« schiusi i tuoi segreti, allora t'usa perfidia, e insan-
« guina di dolore il tuo cuore, Oh il cuor mio è stanco
« di questo fuggevole mondo. Signore, mi libera to-
« sto da questo peso. »

Così dopo il regno di Keicobad: « Disse, e abban-
« donando questo mondo immenso, mutò il suo pala-
« gio in un cataletto. Tal è l'azione e la condizione
« del mondo: trae gli uomini dalla polvere, poi gli
« sparge al vento. »

Amori, combattimenti, assassinii, veleni, feste di Corte vengono intrecciati con immensa varietà da Firdussi, che colla facilità dell'Ariosto balza dal patetico al descrittivo, sebbene la forma che vi predomina sia il simbolo. Con questo è ritratta la sete del potere e del sangue, che al despoto diviene bisogno e tortura. Zoak (poichè questo è un degli episodii che possono meglio reggersi da sè, ed offre il tema del Faust) l'arabo Zoak, nella virtuosa sua giovinezza si strugge per amore della sapienza; finchè un savio, penetrato nella sua solitudine, gli offre modo di saper tutto e tutto potere, solo ch'egli prometta solennemente d'obbedire ad ogni suo ordine. Era *Eblis* (1), il diavolo degli Orientali; e non appena Zoak gli giura obbedir e tacere, il maligno soggiunge: *Un giovane come te, sì ricco di virtù, deve seppellire l'eroica anima sua nell'oscurità della pace? privo d'impero e di potenza, aspettare che un vecchio muoia? La debole favilla della vita di tuo padre continuerà a lungo il vacillante suo splendore: a lungo durerà egli a regnare, tu a servire. Soffrano le anime fiacche; tu ghermisci il potere, sii re; il suo trono è tuo. Promettesti obbedirmi; io te l' in-*

(1) Dalla radice istessa dell'*elf* scandinavo e tedesco.

timo; adempi la tua parola, e divieni signor della terra.

Il parricida, venuto re, segue i consigli del maligno. « Più nè timori nè rimorsi son nell' anima di « Zoak. L'inferno lo domina. — *Il destinò pesi su me, io lo diffido: posseggo il trono*, dice Zoak. »

« Eblis sorride al suo trionfo; assume bella e graziosa forma, e con eloquenza insinuante affascina il nuovo principe. Non più frutti della terra e latte di giovenche soddisfanno la sua fame; nuove vivande si apprestano; gli abitatori dell'aria e dell'aque, in mille guise trasformati, solleticano gli appetiti del monarca: il corruttore chiede tributi alla primavera, all'inverno, alla state, all'autunno: si esauriscono le viscere della natura per blandire i sensi imperiosi.

« Zoak non capiva in sè dalla meraviglia. *Donde*, chiedea ad Eblis, *donde tanti raffinamenti? queste mutazioni vengono dal cielo o dall' inferno? come poss' io compensare tali benefizii?*

« Ed Eblis: *O monarca dell'Arabia, finora felice; assai m'avrete compensato se mi consentite una sola domanda; di lasciarmi colla testa toccare la sacra vostra spalla. Il vostro schiavo rimunerato vi servirà con maggiore premura.*

« Zoak, ignaro del male che gli sovrasta, consente; Eblis accosta la fronte alle due spalle di Zoak, e sparisce. Due serpenti enormi, con spalancate gole, spuntano di là dove la testa toccò: tutti tremano, gli astanti stupiscono, e i mostri chiedono pasto. Come fornirgliene? Invano si convocano i sapienti del paese; più i mostri sono affamati, più crescono patimenti al monarca; tentati tutti i medicamenti, l'arte de' savii è inutile, e si dispera di satollare quelle fauci aperte, quando un giovane mago si presenta al trono. Era Eblis, che sotto nuove forme parlò così al re: *Un solo*

alimento può contentare questi mostri. Non provare nè semplici, nè farmachi; carne umana vuol essere, umano sangue; dàgli uomini a divorare.

« Il tiranno obbedisce all'inferno; i serpi, satollaronsi di sangue umano: Eblis trionfò. »

Con simboli v'è pure rappresentata la comparsa di Zoroastro alla Corte di Gustasp, o come i classici dicono, Dario d'Istaspe.

« È nella reggia un albero antico e superbo, che lunghi anni richiede per crescere; e ogni giornaliero suo sviluppo è un trionfo. Sempre più altero s'erge verso la chiarezza del Sole; balsamo stilla dai rami vigorosi, e robuste radici profonda nel terreno: suo frutto è la sapienza, suo nome Zerdust. Vedilo: il suo passo trionfale annunzia che viene a domar l'inferno; maestoso e grave procede, sicuro di vincere la maligna possanza d'Arimàn, e di restituire a Dio il mondo, usurpato dal genio perverso.

« *A te vengo, o re, spedito dal cielo per indicare agli uomini la via che li conduca alla virtù ed alla felicità. Il Signore disse, s'obbedisca alla voce del mio profeta: egli mi faccia riconoscere per creatore e padrone universale; l'antica superstizione scompaia.* . . . . .

« Il bel cedro ogni giorno più maestoso divenne; ben presto i suoi rami s'elevarono di sopra tutte le foreste, e nessuno potè arrestarne l'incremento, nessun guerriero potè ghermirlo col calappio: la sua grossezza il proteggeva da ogni tentativo umano. Allora il re volle farlo centro d'un bel tempio, e il tempio fu costruito; nobile edifizio, alto due volte venti cubiti, largo due volte venti cubiti, le muraglie sfolgorarono d'oro puro, e di splendida ambra il pavimento.

Da queste mistiche immagini viene talora alla realtà, dipingendo il paese. « Vedete laggiù » dice un eroe, « quelle vaste pianure, variato dominio del « Turan; tanti prati verdeggianti, tante colline om- « brose, potente allettativo al guerriero delle fron- « tiere, che nella rapida correria trova ricco bottino « e piacere. Che varietà di colori e di scèna! che « felicità precipitare il galoppo del corridore tra- « verso que' vasti piani! Odor di muschio impregna « l'aria; limpidi rivi scintillano fra le giravolte delle « valli; le biade ondeggiano come un tappeto di seta « sciorinato. Lo stelo del giglio curvasi sotto l'enorme « calice; la rosa altiera olezza; il maestoso faggiano « ostenta lo sfoggiato suo addobbo nelle selve vicine; « la misteriosa ombra del cipresso non impedisce il « gemito del colombo non veduto; la terra de'mor- « tali somiglia al paradiso degli dêi. Nobile vista! « possano gli dêi conservarla sino alla fine dei tempi. « Per le valli tartare veggonsi errare fanciulle, or « discendendo a corsa dalle colline, or riposando nel « fondo delle valli. Colà io vidi Maneze, figlia del « re, più magnifica ancora del paese che la circon- « dava. Un circolo di giovanette seguaci cresceva « spicco alla sua bellezza; l'avresti detta un fiore « tra i nuovi bottoni che fregiano il suo soglio. « Mentre per evitare la vampa del dì, errava a lungo « sotto i cipressi, meno snelli di lei, io ho potuto os- « servarle a mio piacere; color di vino erano le lab- « bra loro, rose le guancie, e gli occhi erano chiusi « in dolce sonno. Oh! esclamai, quanti tesori a ra- « pire chi ardisse sfidar le freccie e i dardi de'guer- « rieri che proteggono queste amabili fanciulle! »

Non potendo dar merito all'autore per unità e grandezza del tutt'insieme, noi ci fermiamo ad epi-

sodii, alcuno dei quali (ce lo perdonino i precettori) non iscapita da quanto ha di prelibato la classica poesia. Affettuosissimo è quello della morte di Zorab. Mentre Rustem va per tutto in traccia del cavallo, come Rinaldo del suo, la bella Teminea viene offrendogli l'amor suo ed il destriero: poi quando la mattina esso la abbandonò, lasciolle uno smaniglio perchè ne cingesse il braccio della prole onde la lasciava feconda. Quel figlio è Zorab, che finalmente sa dalla madre il secreto di sua nascita, e va in traccia del padre, con un cavaliero, datole da lei in compagnia per discernere Rustem. Ma il compagno rimane ucciso; a Zorab è mostrato un altro per Rustem; onde viene a battaglia col padre sconosciuto, e lo atterra; e già fa atto d'ucciderlo, quando Rustem lo ferma dicendo: *O prode, non così io soleva. La prima volta che si abbatte un avversario, non gli si tronca la testa, neppure nell'impeto del furore; abbattuto la seconda volta, l'ucciderlo è atto da leone. Così io costumai sempre.*

E così fa Zorab, ma quando malgrado la repugnanza, torna al conflitto, Rustem lo trafigge. Cadendo egli esclama: *Io moio per amor di mio padre. Lo cercai: avrei voluto veder il suo viso, e me ne costa la vita. Ma tu, se tu nuotassi come un pesce, se t'immergessi nel maggior buio della notte, se come un uccello volassi nelle tenebre, se t'ascondessi in cielo fra le stelle, non fuggirai la vendetta di Rustem, quando udrà che suo figlio venne per amor suo dal Turan, e che cadde vittima della perfidia d'un vecchio.*

Qui il dolore di Rustem, la rassegnazione di Zorab, e il disperarsi della madre. « Si percosse il viso, cadde « per terra; non più parole, non più sentimento « aveva, e sarebbesi detto ch'era sospeso il *circolare*

« *del suo sangue.* Finalmente la infelice rinvenne, e
« ripigliò i lamenti. Prese il fregio del capo di suo
« figlio, e pianse; e strinse al seno i piedi del ca-
« vallo che aveva portato l'eroe il dì della pugna:
« quest'animale stava attonito presso di lei che or gli
« baciava gli occhi, ora la testa, e gli bagnava gli zoc-
« coli con un torrente di sangue; il sangue degli oc-
« chi suoi fece rossa la terra. Ella prese la veste
« regia di Zorab e l'abbracciò come un fanciullo; si
« pose avanti il piastrone, la maglia, l'arco, la lancia,
« la spada del giovane; si percosse colla grave mazza
« la testa, e nell'amara rimembranza, lacerossi di
« nuovo il seno; prese la sella, la briglia, lo scudo,
« e se li strinse alle gote; prese il pendaglio di Zorab
« e lo distese per terra; pianse su quanto egli aveva
« posseduto, e si lamentò senza fine. Cavò la spada
« di Zorab, troncò le briglie del cavallo e il lasciò
« andare in libertà; diede ai poveri metà de'suoi te-
« sori, e vestita di nero, giorno e notte gemette senza
« tregua, finchè la desolata spirò nel suo dolore, e
« raggiunse l'amato Zorab. »

Non le direste scene de' nostri romanzi cavallere-
schi? tanto più se v'aggiungete vere sfide e giostre,
e imbroccar uno scudo come si fa colla quintana;
e stemmi che ciascuno porta sull'armi, e cavalli,
elefanti, guerrieri tutti coperti di ferro. L'amor loro
però non è così gentile e castigato come tra' nostri
paladini; le belle non conoscono la resistenza, e gli
uomini le pospongono al cavallo, conseguenza della
religione maomettana.

Nel poema di Firdussi trovasi il persiano nella pu-
rezza della prima sua coltura, non misto ancora d'a-
rabo, mongolo e turco. Divenne popolare; e come
succede, trovò continuatori ed emuli, che scrissero

poemi sul metro stesso e sugli stessi soggetti, massime intorno all'episodio di Zorab, però lontani a pezza dall' eguagliarne il merito. Così fu steso il *Barzu name* in centrentamila versi; poi il poeta laureato dell'ultimo re aveva, nel 1821, composto un poema di trecento quarantamila versi sulle imprese di esso sovrano: un altro scrisse il *George name*, sulla conquista delle Indie fatta dagli Inglesi, in lode di Giorgio III. La musa nazionale prostituita sino a cantare il conquistatore straniero!

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Lettere e scienze.

Nell'impero greco molte scuole e biblioteche annesse a' conventi furono distrutte nell'insana persecuzione contro le immagini. Il più vigoroso e compiuto campione di queste fu Teodoro Studita, martire della causa che difese in molti scritti, i quali ci restano, al par dei discorsi a'suoi monaci, di ducento settantacinque lettere, cenventiquattro epigrammi giambici e alcuni cantici della chiesa greca. Leone VI fece inni e versi, che a lui solo parevano poesia e ispirazione. Altri si esercitarono nel verso politico, somigliante al ritmo moderno, giacchè si componea di quindici sillabe, scandute secondo l'accento, non la quantità. Il patriarca Niceforo compendiò gli avvenimenti de' due secoli fra l'imperatore Maurizio ed Irene: siccome Metafraste da Costantinopoli, gran tesoriere, ad esortazione di Costantino Porfirogenito, raccolse le vite de'santi; ma non sapendo apprezzarne la primitiva semplicità, guastolla con istudio di meraviglie, esagerati dialoghi e gonfie amplificazioni.

I califfi sedenti nella Siria, preso amore alla greca

letteratura, faceano mutarne gli autori in siriaco, poi in arabo, col che, se ci conservarono molte opere tradotte, causarono la perdita degli originali, di cui essi facevano sollecita incetta a Costantinopoli.

Un Greco preso in guerra, menato a Bagdad, fece meravigliare il califfo al-Mamun colle sue cognizioni d'astrologia e di matematica; e tanto più quando gli disse non essere che un debole scolaro del filosofo Leone Lecanomante. Pertanto il califfo spedì a Costantinopoli un messo, che lo trovò in una catapecchia, dove per miseria radunava gli scolari; e gli fece invito di recarsi a Bagdad, ove il merito era pregiato, e dove il farebbero più ricco che non i favoriti dei despoti bisantini. Anche all'imperatore scrisse: « Mi « prese talento di venirti a trovare in persona come « amico, anzi come scolaro; ma poichè non debbo « allontanarmi dal posto che la providenza m'asse- « gnò, ti prego inviarmi per poco cotesto portento « di filosofia che forma il vanto de'tuoi paesi. Con- « senti che Leone sia meco pochi giorni; delle cui « preziose dottrine più mi sento invogliato, che di « tutte le ricchezze del mondo. La diversità di reli- « gione non frapporrà ostacolo all'esaudirmi, spero; « e il mio posto mi renderà degno di tale favore, pel « quale a te stesso verrà onore, procurandone a me. « La scienza è un bene che, come la luce, si comunica « senza proprio scapito. Nè il tuo dono sarà senza « mercede, poichè ti prometto duemila libbre d'oro, « e ciò che più cale, pace ed alleanza perpetua. »

Dagli stranieri, come altre volte accade, apprese Teofilo il merito di questo suo suddito; e negatogli l'andata, lo tolse dalla miseria, l'alloggiò nel palazzo di Magnaura e gli affidò l'educazione della nobile gioventù, poi l'arcivescovado di Tessalonica. Costui 832

avversissimo alle immagini, attizzò l'imperatore a nuove persecuzioni.

Il patriarca Fozio, autore dello scisma, uomo di portentosa erudizione e di fino gusto, nel *Nomocanon* dispose in quattordici titoli tutti i canoni accettati dalla Chiesa greca, soggiungendo le leggi civili che li rinfiancano. Ambasciadore nella Siria, lesse molti libri, di cui volendo comunicare il frutto a Tarasio suo fratello, stese la biblioteca (μυριοβιβλον), primo modello di opere critiche e bibliografiche. Di trecento articoli che doveano essere, ducentottanta ci restano, disposti senz'ordine, e come glieli dettava la memoria, dalla quale soltanto sembra fosse aiutato (1), almen sul principio, giacchè gli ultimi estratti sono più ampi e precisi. Sebbene il maggior numero sieno libri di teologia e di controversie religiose, informa però anche di lettere profane; e forse ottanta opere non sarebbero conosciute senza i giudizii ch'egli n'espone sopra la materia, il metodo e lo stile.

Costantino imperatore usò la fatica stessa con opere utili; e ne' *Geoponici* racchiuse in venti libri quanto d'agricoltura s'era detto; ingegnossi esibire la statistica dell'impero e la tattica d'allora (2); e in cinquantatrè libri fe' raccorre i tratti storici più opportuni ad incuorare a virtù. Compilazioni senza genio nè critica; le descrizioni, invece d'informarci della forza, delle rendite, del numero degli abitanti, ci porgono origini favolose ed epigrammi intorno ai varii paesi.

I Greci dunque possedevano tesori dell' antichità

(1) « Te ne mando un estratto, come mi suggerisce la me- « moria e coll'ordine onde mi sono da essa presentati. » Così egli.

(2) Di questa informiamo nei Documenti sull'arte della guerra.

che ora si rimpiangono; eppure qual frutto? Erudizione e null'altro, traversando i secoli senza voler uscire dal solco delle idee antiche: la filosofia si risolvè in dispute ringhiose: la storia in biografie e leggende; nè mai un'applicazione, quasi la scienza si avvilisse accostandosi alla pratica; quasi vogliano far chiaro quanto inutile sia il sapere ciò che dissero e pensarono i migliori, chi non abbia genio e vigoria per iscrivere e pensar da sè.

Che se l'Occidente men coltivava i classici studii, avviavasi però verso i nuovi colla ineducata ma robusta potenza della gioventù. Carlo Magno v'aveva dato generoso impulso, ma egli medesimo sentiva quanto l'esito resterebbe disotto dal desiderio. I successori suoi non dismisero quella cura, e Lodovico il Pio commetteva ai messi dominici che in ogni dove istituissero cattedre pei giovani e i ministri della Chiesa (1): ma non dovette agli ordini seguire l'effetto; poichè un concilio di Parigi iterava le istanze acciocchè, sull'esempio paterno, aprisse pubbliche scuole, almeno nelle tre più opportune città del suo regno, mostrando come ignorante giacesse il clero; e ingiungendo che i vescovi menassero al sinodo provinciale i loro *scolastici*, affinchè dessero prova del saper loro (2). Anche Lotario circa l'825, a Corteolona pubblicò, volere che la scienza omai spenta si rinnovasse: al qual uopo si recassero a Dungalo in Pavia i cittadini di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Aqui, Genova, Asti, Como: in Ivrea provegga il vescovo: a Torino vengano da Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba: a Cremona da Reggio, Piacenza, Parma, Mo-

Occidente

820

(1) Capit. dell'822. c. 5.
(2) *Conc. Paris.*, can. 12 e 30.

dena: in Firenze dalla Toscana; in Fermo dal ducato di Spoleto; in Verona da Mantova e Trento; in Vicenza da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo; dalle città friulane ed istriote in Cividal del Friuli.

Carlo Calvo nel suo palazzo rinnovò le scuole, egli stesso prendendone cura (1); ed Erico monaco che diresse la celebre scuola di San Germano d'Auxerre gli scriveva: « A voi prepara gloria immortale il fare non solo sull'esempio dell'illustre « avo rivivere lo zelo per le scienze, ma sorpassarlo « per incomparabile fervore. Acciocchè l'inerzia « nostra non incolpi dell'ignoranza il mancare di « professori, con ispeciale cura chiamaste d'ogni « parte i maestri più rinomati per consacrarli al- « l'istruzione de' vostri popoli. La Grecia, abban- « donata da'suoi figli, piange perdendo il privilegio « del bel sapere, che dal suo clima trapiantasi nel « nostro. Che dirò dell'Irlanda? Sfidando i pericoli « dell'Oceano, quasi tutta si esiglia sulle rive nostre « colla turba de'suoi filosofi, orgogliosa di mettersi « a servigio d'un altro Salomone. Per decorare voi « e i sudditi vostri degli ornamenti della scienza, alla « più parte delle nazioni rapiste studii, professori, « scuole; a scapito delle altre terre, l'università « delle arti liberali si travasò in questa governata « dalla potenza vostra, sicchè a ragione il palazzo è « chiamato scuola. » (2)

Dalle retoriche adulazioni del frate troppo distonano i lamenti predetti; e in tempi così procellosi come mai potevano dar opera agli studii i popoli minacciati, o i re intenti a salvar qualche porzione

(1) Almen lo dice il contemporaneo autore dei *Miracoli di san Dionigi.*

(2) Herici, *Mon. epist. ad Car. Calvum.*

della sfrantumata autorità; o i baroni tutti guerra, o i prelati avvolti in cure secolaresche e nelle lotte di primazia?

Il concilio d'Aquisgrana ordinò che i canonici fossero istruiti in ogni sapere, e che un di loro, soprastante per virtù e dottrina, vegliasse a' fanciulli che usavano alla scuola cattedrale. Anche Eugenio II raccomandava in concilio a vescovi e parochi istituissero scuole dove gratuitamente istruire nelle scienze divine ed umane. Eppure sono ad udire i lamenti che il concilio romano dell'853 move intorno alla mancanza di maestri in quella città medesima ch'era focolaio delle dottrine. « Da varii luoghi ci fu riferito come allo studio delle lettere manchino del « pari e maestri e attenzione. Somma diligenza dunque si porti a stabilire presso tutte le chiese episcopali, nelle parocchie e altrove, professori e « maestri che assiduamente insegnino le lettere, le « arti liberali e i dogmi divini. E se pure non possano nelle parocchie trovarsi persone capaci di « professare le arti liberali, ogni luogo abbia al« meno chi insegni la santa Scrittura e l'ufficio « ecclesiastico. »

816

826

Eccheggiarono quella voce i concilii d'ogni parte: un di Valenza attribuisce alla lunga interruzione degli studii la scarsezza di fede e di dottrina ne'luoghi santi: uno di Kiersy sull'Oise esortava Carlo Calvo a risuscitare nel suo palazzo l'istruzione: quello di Savonnières parlava a favore della letteratura profana, il cui accordo colle scienze divine, protetto un tempo da pii imperatori, tanta luce avea diffuso nella Chiesa; ed invocava a ciò la scienza de' principi e de' vescovi, perchè la retta intelligenza delle scritture non si perdesse irreparabilmente. Il concilio

855

858

859

romano del 1078 rinnovò ai vescovi l'ordine di avere scuola di lettere (1); e scuole trovansi accennate a Pavia d'arti liberali e di diritto, a Parma di scienza divina; due a Milano di filosofia, stipendiate dall'arcivescovo; altre a Liegi: a Langres ne fondò san Brunone per la filosofia, teologia, letteratura; a Fecan nella diocesi di Rouen n'avea d'interne ed esterne, nelle quali ultime erano soccorsi gli scolari bisognosi; a Digione s'insegnava musica, canto, arti belle e matematiche, a Parigi teologia, e vi dettarono Lodolfo di Novara, e Bernardo da Pisa, e molti v'andavano de' nostri a scuola, fra cui Alessandro II, Gregorio VI, Celestino II, Leone IX, Stefano IX, Urbano II.

Anche molti vescovi studiavano e davano favore agli studii; Meinwerck di Paderborn teneva scuola dove leggeansi Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, ed esercitava i monaci nella calligrafia e nel miniare le maiuscole. Bernardo d'Hildesheim, maestro d'Ottone III, era destro di calligrafia, pittura, architettura, montare pietre fine, far musaici e fondere; imitava i lavori forestieri che la Corte ricevea, come sarebbero i vasi di Scozia; sapeva anche di medicina e di chimica; introdusse in Germania i tegoli, sostituendogli ai tetti di paglia; come fortezze contro i Normanni, così stabilì biblioteche, ornò chiese e diè gran fiore alla scuola della sua diocesi; ne'suoi viaggi massime per l'Italia, menava seco de'giovani perchè aquistassero retto gusto, e s'introdussero ad imitare le insigni opere vedute (2).

Erano impulsi istantanei; e qualora un monaco (giacchè quasi unicamente da questi erano occupate

(1) Conc. Roman., can. 34, *de scholis instaurandis.*
(2) Leibnitz, *Script. rer. Brunsw.* I.

le cattedre) sorgesse zelando la disciplina ed il sapere, una scuola fioriva, e ne uscivano discepoli e maestri elevati sopra il loro secolo; poi ricadeva con eguale prestezza, non traendo quel rigoglio dall'essere consentanea ai procedimenti del tempo, ma, come tropp'altre cose del medio evo, dipendendo da vigor personale. Pertanto Lupo abate di Ferrières nell'855 scriveva al papa chiedendogli un Quintiliano e un Cicerone *de Oratore*, chè in Francia non se ne trovava un intero; Gerberto, perchè levavasi alquanto sopra gli altri, fu sospettato di mago; il concilio tenuto nell'855 a Valenza nel Delfinato lagnavasi che s'istituissero vescovi non esaminati e ignari d'ogni lettera; a Teodolfo vescovo d'Orleans pare sufficiente se un ecclesiastico sappia recitare il simbolo e l'orazione dominicale, amministrare il battesimo, osservare le ore canoniche, cantar gl'inni e salmi: e il dotto Incmaro non esige se non che sappiano il *pater*, e i tre simboli, degli apostoli, di Nicea e di sant'Atanagio, spiccando le parole, e comprendendone il senso, le formole del battesimo e dell'esorcismo, le liturgie per la benedizione dell'aqua, per l'estrema unzione e pei funerali; aggiunge che procurino comprendere le quaranta omelie di san Gregorio (1). Sì scarsa suppellettile bastava perchè un prete o un vescovo avesse titolo di buon letterato: al quale, come colmo di lode, aggiungevasi quello di buon guerriero.

Fra i monaci tuttavia non vennero meno gli studii; e quei che fuggivano dai conventi desolati da Ungheri, da Normanni, da Slavi, seco portavano colle reliquie i libri e le cognizioni. San Germano ne' Prati, allorchè i sobborghi di Parigi andarono in

(1) Hincmar, cap. *Presbyteris* nell'852.

fiamme, fu trasferito entro la cerchia della città, e 1003 **restò capo di molte scuole, commesse alla vigilanza del poeta Abbone, che cantò quell'assedio (1). Se-**

(1) Abbone ha un'epistola all'imperatore Ottone, degna di essere riferita per la difficilissima combinazione delle lettere.

OTTO VALENS CÆSAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
Tot felix atavis quo *T* cœlo sydera lucen*T*
*T*e dominum sibi Saxo *T*ulit, et Roma notavi*T*
*O*rbis et ipse capit, sol*O* contentus alumn*O*
*V*irtutum titulis et *V*ir cognoscerit act*V*
*A*c domitor patriæ p*A*cis sectator in aul*A*
*L*umen ubique micans jubar *L*ucendo vel so*L*
*E*rgo Dei s*O*lita redd*E*ntur san*C*ta benign*E*
*N*ec deeri*T* virtus om*N*is, qua gr*A*tia culme*N*
*S*candit e*T* occulti*S*. . . . . v*E*nia causi*S*
*C*erte nos *O*mnes ibi Cæsar ne*S*cius et nun*C*
*A*ustrasios quæ terra m*A*net cer*A*lis opim*A*
*E*t fœcunda secu poll*E*t satis ube*R*e gleba*E*
*S*ummis cara viri*S* ac sævis plena coloni*S*
A patris imperio non *A*bsit ismaelit*A*
*R*exit eum solers et *R*egnas induperato*R*
*N*unc augnste tuum po*N*am venerabile nome*N*
OTTO VALENS CÆSAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
*S*olus enim regnans ab*S*ens, a Cæsaris hære*S*
*T*otus avo similis, si *T*e nova vita resigna*T*
*R*ex fuit ille potens *R*omanæ legis amato*R*
*O*mne decus patriæ soli*O* prognatus avit*O*
*T*empora pacis erant, *T*ali dum jure vigere*T*
*V*ir tantus quem sic, d*V*xi describere vers*V*
*C*ur ergo n*A*tale tuum, *C*ur contr*A*his et nun*C*
*E*xulis in *B*ellis def*E*rs pia de*B*ita pompa*E*
*D*um vates *B*onus opto *D*ari mira*B*ilis istu*D*
*E*xpandes *O*pus, ipse m*E*um tract*A*bilis ind*E*
*C*æsar ut invictis s*C*uto munitu*S* et ex ho*C*
*O*mnibus utilior, mir*O* datus ante triumph*O*
*T*erribilis clemens tu*T*o diademate risi*T*
*V*ultus avi patrisque t*V*i præclarus amict*V*
*R*ursus uterque fuit di*R*o sub tempore *V*icto*R*
*N*unc unum vivens dig*N*um cum patre vocame*N*
OTTO VALENS CÆSAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO

Anche Pascasio Ratberto scrisse un acrostico sul corpo e sangue divino. Rabano Mauro formò ventotto figure della croce con versi e lettere, trastullo ammirato da papi e imperatori.

menzaio di vescovi era San Germano d'Auxerre; come per gran tempo non sariasi per Germania creduto in via d'ottenere cariche ecclesiastiche chi non si recasse a studio a Fulda. Di quivi alcuni recarono il sapere ne'monasteri di Hirschfeld, Reichenau, Hirsau e Osnabruck, specialmente destinato allo studio del greco; nè minor fama ottenevano le due Corbie, Magonza, Prum, Treves, Utrecht, Hildesheim (1).

Wippone tedesco animava Enrico II a far educare i figlioli de'nobili, come costumavasi in Italia (2); Gerberto trovava ridondanti di scrittori le città e le campagne nostre (3); il poeta che cantò le lodi di Berengario esortava la sua musa a tacere, perchè nessun più poneva mente ai modi di essa facendosi versi pertutto (4). La cronaca salernitana dice trovarsi a Benevento trentadue filosofi (5): ma di tal nome doveva fregiarsi chiunque sapesse scrivere latino, come di quel di poeta ogni facitore di versi.

(1) Anche Meiners, *Vergl. der Sistem etc.*, tom. II, pag. 281, sostiene che l'XI secolo era ben superiore al VI, vi si leggevano libri cui nessun pensava nel VI, e « in nessun tempo l'episcopato fornì alla Germania uomini più dotti e più virtuosi che al fine del X e al cominciare dell'XI. »

(2) *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum*
Quilibet ut dives sibi natos instruat, persuadeat illis,
Ut cum principibus placitandi venerit usus,
Quisque suis liberis exemplum proferat illis,
Moribus his dudum vivebat Roma deventer,
His studiis tantos potuit vincire tyrannos.
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

(3) *Nosti quot scriptores in urbibus aut in agris Italiæ passim habeantur.* GERBERTO, *ep.* 130.

(4) *Desine, nunc etenim nullus tua carmina curat.*
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri.
Berengarii Panegiricon I.

(5) Anonim. Salern. *Chron.* c. 132 all'anno 876.

E pochi nomi possono citarsi con onore; Giovanni Diacono che scrisse la vita di Gregorio Magno; Agnello prete di Ravenna, che grossolano nei fatti e nell'esposizione, narrò dei vescovi della sua città; Anastasio Bibliotecario, alquanto migliore, che compilò il *libro pontificale* e le vite dei papi, nell'intento di magnificarli: Attone vescovo di Vercelli, 924 che espose le *oppressure della Chiesa*; Raterio vescovo di Verona, che fece sei libri de' *proloquii*, ossia dei doveri in ogni condizione, oltre lettere molte e sermoni, rozzi ma forti; Pacifico arcidiacono di Verona, di cui il lungo epitafio dice come lavorasse di metalli, legno, marmi, scrisse ducento diciotto codici, e inventò un orologio notturno (1).

Storico nessuno, ma qualche cronista, fra cui tiene il primo luogo Liutprando, mandato ripetutamente 958 ambasciadore a Costantinopoli; poi esigliato in Germania al sopravvenire di Berengario, indi vescovo di Cremona.

Oltre l'ambasceria (2), descrisse le vicende dalla presa di Frassineto al concilio romano (891-965) con istile più colto de' contemporanei, e un'arguta ironia che contrasta col fare dabbene degli altri cronisti; ma frivolo spesso, di puerile affettazione, e ricoglitore senza discernimento, piacendosi sfogare la sua parzialità anche a costo del pudore.

D'altri narratori abbiamo fatto menzione man mano che ci occorrevano. Qui ricorderemo Richerio, monaco di San Remigio a Reims sotto Gerberto, che per istudiare i libri d' Ippocrate si condusse a Chartres, donde tornato alla sua badia, dettò la storia de' suoi

(1) MURATORI, *A. M. ævi*. III. 837.
(2) Vedi Pag. 293 e 415, e Nota G.

tempi dalla nascita di Carlo il Semplice, fin quando Gerberto fu deposto d'arcivescovo (879-995); opera di buona dettatura e di savio pensare, superiore ai pregiudizii dell'ordine e del secolo, e verace rivelazione dell'agonia de'Carolingi (1). Reginone, raccolto mendicante dal monastero di Prum, volle emulare quei frati studiosi, e giunse fin a dirigere la loro scuola. Fece una storia universale fino al 906 con buoni documenti, e una raccolta di canoni di giurisprudenza, sostituendo all'ordine cronologico quello per materie. Importantissima è pure la cronaca di Flodoardo dal 919 al 966 in cui morì. -915

Papia lombardo fece l'*Elementario*, lessico di voci latine, che servì d'esempio ai dizionarii, ricchezza delle età moderne. 1053

Molti verseggiarono la storia, e sovra gli altri distinti, Donizone vescovo di Canossa, che narrò i fatti della contessa Matilde; l'innominato panegirista di Berengario; Alfano monaco casinese poi vesvoco di Salerno, autore di molti inni; e Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese de'Normanni in Italia, cominciando magnificamente (2), seguendo rimesso, e finendo con orgogliosa bassezza (3). Mi- -1086

(1) Fu pubblicato nel 1839 ad Annover da Pertz, RICHERI *Historiarum libri IIII.*

(2) *Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ:*
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ caussa morandi.
Quosve secuta duces, Latii sit adepta triumphum.

(3) *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:*
Mente tibi læta studuit parere poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

lone frate di Sant' Amando, poeta insieme, musico e pittore, pose in egloga il *Combattimento fra la primavera e l'inverno*; dettò la vita di sant' Amando in 1800 versi; e un poema sulla sobrietà, col bizzarro titolo *Della santa moderazione, contro il cuciniere di Babilonia*. Di Teodulo, italiano e vescovo, che aveva studiato in Atene, ci resta un *colloquium*, in settantasette stanze di quattro versi, ove nel cuor dell' estate, il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura d'Atene, adagiato il gregge all' ombra d'un tiglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, che tocca l'arpa del profeta in sì soave modo, che le aque s'arrestano ad ascoltarla, e l'armento obblia la pastura. Tocco da gelosia la sfida, e chiamano arbitra *Fronesi* (prudenza) che ordina loro di cantar in quartine, numero a Pitagora prediletto.

Pseusti adunque espone l'origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; Alitia il genesi mosaico; quegli invoca gli dêi, questa il Dio vero, e la vittoria è aggiudicata alla donna, che espone i misteri dell'incarnazione.

Pseusti. « Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra l'età dell'oro. Da nessuno ei naque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli dêi si vanta d'averlo padre.

Alitia. « Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiare il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. « Fiera tempesta gittò sull'Oceano e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione sopravvisse, e le

pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. « La vendetta del Signore spalancò le cateratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fe'splendere l'arcobaleno traverso la nube, e gli uomini conobbero che il Signore più non li distruggerebbe.

Pseusti. « Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il vostro nome. Voi che abitate la regione delle stelle, e il soggiorno di Plutone, o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi dêi, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia « Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a'tuoi comandi. Dio in tre persone, tu che non hai principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli dêi menzogneri.

Pseusti. « Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno, a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli dêi il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troia, ed io t'applaudirò.

Alitia. « Quai sono le leggi che tengono le aque diffuse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria diffusa nello spazio? Dimmi qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno e t'applaudirò. »

In questa poesia, non iscarsa di merito, non vi par egli udir la voce di due generazioni che, da allora fino a quest'oggi, contesero per trarre la poesia una ad imitare e pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero volo dell'ispirazione e del sentimento?

Di altri verseggiatori potrei facilmente allungare

il catalogo, ma basti nominare Deprario Floro, autore di inni e di lamenti sull'infelicità dei tempi: Guidone vescovo ambianese che cantò la spedizione di Guglielmo Normando: Giovanni di Gallandia che scrisse un trattato d'ortografia e uno bizzarro dei sinonimi, ove ad ogni parola soggiunge in versi quelle che vi possono equivalere (1). A vincere tutti costoro levossi da un monastero della Bassa Sassonia una

(1) Non consta che sia propriamente del Gallando, ma trovasi annesso alle altre sue poesie. Vedi Leyser. Eccone un saggio fra i 709 che sono:

Diversa significant una synonyma voce:
Ut mucro, gladius, ensis: res una vocatur
Nominibus. Rebus his eadem res significatur.
Pluribus officiis animæ sunt nomina plura:
Dum sentit sensus, ratio dum indicat; est mens
Dum quid commemorat; animus dum cogitat; est cor
Quando quid affectat; cum vult, est dicta voluntas.
Spiritus est anima, manes, perfectio, vita,
Vis, endelechia, natura, potentia, virtus
Interior, vel homo; prædictis additur umbra,
Orcus habet manes; animabus corpora vivunt;
Spiritus in cœlis; umbræ per busta vagantur.
Annuo, concedo, simul admittoque, tibi do.
Abdicat, et contradicit, negat, abnuit, inficiatur,
Obviat, et renuit, his unum significatur.
Cum suffragatur, juvat, adjuvat, auxiliatur,
Subvenit, addatur, succurrit, propitiatur,
Si permittatur a metris, opitulatur.
Subtrahit, attollit, subducit, et eripit, aufert,
Surripit, et spoliat, asportat res alienas,
Privat, prædatur, defraudat, eis sociatur.
Convenit, alloquitur, pariter compellit et interpellat, et affatur, prædictis associatur,
Auget, et augmentat, exaggerat, et coacervat,
Aggerat, accumulat, congestat, congerit, addit,
Ampliat, amplificat, apponit, et adjicit una,
Cum supradictis assuit, adjungit, adunit.
Arcet, compescit, inhibet, cohibetque, coërcet,
Refrenat, reprimit, angustiat, atque coarctat,
Cogit, constringit, angariat, arctat et angit,
Urget, compellit: his sensus convenit idem.

voce di donna. Rosvita, cioè Biancarosa, nata fra il 912 e il 940, con cura educata nel fiorente cenobio di Gandersheim, tutta sola studiò Virgilio, Ovidio, alcune commedie di Terenzio, e osò imitarne la forma con ispirito diverso « Io comprendo d'aver dovuto « commettere errori assai, non che contro le regole « della poesia, anche contro quelle della composi- « zione: ma a chi confessa i proprii errori pare si « debbano facile perdono e amichevoli correzioni.. « Senza aiuti, in età lontana ancora dalla maturità, « dovetti lavorare nel mio rustico isolamento, sce- « vra dai dotti e solitaria, quasi di furto, a forza di « comporre e correggere, giunsi a finir questo scrit- « to... ove altro non mi proposi che d'impedire che « il piccolo mio ingegno si consumasse in me fra « l'oscura ruggine per negligenza, ma sotto l'assiduo « martello della devozione desse qualche debole suono « a lode di Dio. »

Hroswitha

L'ignoranza non toglieva dunque allo stile la pretensione, ingegnandosi i pochi studiosi d'arrivare per forza di contorcimento al bello, ma dell'antica coltura conservando solo i difetti.

L'opera accennata in questo proemio è l'esposizione in versi delle *storie sacre*, tolte dagli apocrifi o dalle leggende (1). Vi sono comprese la vita di Maria im-

(1) Ecco l'introduzione alla storia di Maria Vergine:
Mundi labentis lustris nam mille peractis,
Incipit quando felix ætatula sexta
Quâ Deus impleri jussit pietate fideli
Quidquid veraces jam præcinere prophetæ,
Qui mundo Jesum prædixere futurum.
Germine de Juda quidam surrexerat ergo,
Israel in terra senior, sub lege vetusta.
Ortus regali David de germine magni,

macolata, secondo il protovangelo di san Giacomo; l'ascensione di nostro Signore; la passione di san Gandolfo martire, di san Pelagio da Cordova, di san Dionigi, di sant'Agnese: la caduta e il ravvedimento di Teofilo, arcidiacono del vescovo d'Adona in Cilicia; la conversione d'uno schiavo esorcizzato da san Basilio.

« Volli surrogare storie di vergini pure ai traviamenti delle pagane; e secondo mia scarsa possa « celebrare le vittorie della castità, massime dove la « debolezza delle donne trionfa, e la brutalità degli « uomini è confusa. » Così spiega essa l'intento delle commedie che scrisse in *emulationem Terentii*: fra le quali merita riguardo speciale il *Callimaco*, ove si trova, da una monaca tedesca e di sì lontani tempi, esibita la prima pittura di quell'amore, che venne a noi moderni dalla mescolanza del misticismo cristiano

Quem tradunt etenim nomen tenuisse Joachim.
Hic in mandatis, genitricis ab ubere, legis
Extiterat justus; nec non digne studiosus.
Hoc quoque continuo fuerat sua maxima cura,
Ut gregis ipse sui bene pasceret agmina magni,
Designans veri sese pastoris haberi
Dignum, quandoquidem terrestri carne parentem,
Qui portare suis humeris non distulit agnos,
In propriis vitæ ducens ad gaudia lætæ,
Passurus mortem, magnum nostri per amorem,
Empturusque reos animæ pretio sibi caræ.
Hic heros etenim (de quo narrabo) Joachim,
Tali per certe felix patriarcha nepote,
Toto se placidis ornans conamine factis,
Quidquid possedit per tres partes resecavit,
Partem dare viduis, peregrinis atque puellis;
Sæpius in templo partem formulantibus ergo,
Particulamque suæ domni servaverat omni etc.

coll'esaltamento delle schiatte barbare (1). L'apocrifa storia apostolica di Abdia (2), narra che essendo san Giovanni ad Efeso, un Gentile di nome Callimaco s'invaghì di Drusiana, moglie di Andronico. Alla voce che, convertita dall'apostolo, ella vivesse in una tomba, resistendo al marito che voleva ancora trattarla da moglie, più se n'infervorò Callimaco, e non riuscendo a sedurla, cadde in sempre crescente tristezza. Drusiana, accorata del male che producevano le sue bellezze, morì; Callimaco a prezzo ottenne dall'intendente di casa di averne il cadavere, e stava per contaminarlo, quando un serpente gli si avventò e l'uccise.

Andronico e san Giovanni venuti per pregare sull'estinta, non trovano le chiavi del sepolcro; e sospettando novità, vi penetrano, e visti i due cadaveri di Callimaco e dell'intendente, rimangono chiari del tentativo. Allora Giovanni s'accosta a Callimaco, e rinviato il serpente che gli si era attortigliato sul petto, lo risuscita, e n'ha la confessione del misfatto e del prodigioso modo con cui n'era stato impedito; indi anche Drusiana è richiamata a seconda vita.

Dalla pietosa leggenda Rosvita trasse un dramma con movimenti vivissimi della passione, spinta grado a grado fin al delitto, e che in molte particolarità, come nella fine, è un preludio del *Giulietta e Romeo* di Shakspeare.

Oltre questo dramma passionato, ne ha uno allegorico *Fede, speranza*, e *carità*, e varii divoti, come il *Dulcizio*, l'*Abramo* e così via. Gallicano, generale di Roma, fidanzato alla santa vergine Costanza, figlia di

(1) Magnin, *Théâtre européen*, ha tradotto il Callimaco.
(2) Fabricius, *Codex apocrifus novi testamenti.*

Costantino imperatore, va ad osteggiare gli Sciti, e mentre i nemici lo stringono, è convertito da Giovanni e Paolo, primicerii di Costanza, e battezzato promette castità. Al tempo di Giuliano è mandato esule, indi con essi Paolo e Giovanni segretamente ucciso e sepolto. Ma il figlio del manigoldo, invaso dal demonio, rivela il delitto del padre, e confessando le virtù de' martiri presso la loro tomba, è liberato dallo spirito maligno, e riceve il battesimo col padre. L'indole di Giuliano e della sua persecuzione v'è ritratta con rara verità.

Nell' *Abramo*, l'ingenua candidezza delle scene e delle parole s'accosta al sublime. È un romito, la cui nipote Maria da peccatrice viene a penitenza; ma dopo vissuti venti anni nel deserto, lasciasi sedurre, torna al secolo e fra le meretrici: Abramo dopo due anni presentasi a lei in apparenza di dissoluto, e la torna alla virtù; sicchè con lacrime e digiuni, e prolungate vigilie, in altri venti anni espia il suo peccato.

Se questo soggetto e gli altri appassionati fanno meraviglia in monaca, ben più parrà strano che il risorgimento del teatro sia dovuto alle pie ispirazioni d'una claustrale.

Queste poesie sono rimessiticci della letteratura antica; ma anche la nuova lasciava sentire i primi vagiti. Mentre la pagana dei Goti si conservava al nord dagli Scandinavi, i Goti che invasero l'impero e si fecero cristiani, destarono colle loro imprese l'immaginazione, sicchè nuovi poeti le cantarono. Più non ce ne resta vestigio, ma di essi probabilmente si valsero Giornandes e Paolo Warnefrido, e debbono esser quelli che Carlo Magno ordinò di raccorre, e che poco dipoi diedero materia ai *Niebelungen* e all'*Heldenbuch*.

Che molto corressero tra il volgo appare dall'averli Lodovico il Pio proibiti per timida pietà. Allora divennero soggetto di canti Carlo stesso e i suoi paladini, cingendoli di quell'aureola onde comparvero splendenti ne' romanzi cavallereschi; e al suono delle lor lodi si animavano fin d'allora i campioni alle battaglie (1). Un poema in lode di sant'Annone di Köln comincia: *Udimmo spesso cantare di eroi, come abbatterono salde rôcche, distrussero superbi regni, e battagliarono coi compagni di guerra.* Noi raccogliemmo le canzoni con cui gl'Italiani si animavano a difesa di Modena, e compiangevano la cattività di Lodovico imperatore (2); in un'altra che celebra la vittoria di Lodovico re sopra i Normanni, dicevasi: *Il sangue appariva sulle guance de' bellicosi Franchi;* s'intuonò la canzone, *e si mischiò la battaglia.*

Un canto popolare avanza, grazioso quanto semplice, dove appaiono le forme della poesia moderna; col quale dicono che Gotescalco sassone, morto prima del 900, rispondesse ad un amico che il richiedeva di versi; io inclinerei a crederlo degli ultimi tempi di Roma (3).

(1) Vedi sopra, pag. 138.
(2) Vedi sopra, pag. 64. e 190.

(3) *Ut quid jubes, pusiole,*
Quare mandas, filiole,
Carmen dulce me cantare,
Cum sim longe exul valde
Intra mare?
O cur jubes canere?

Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule;
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale jubes quare,
Amor care?
O cur jubes canere?

E già le prediche facevansi in lingua tedesca, come quelle che ci rimangono di Ottofredo di Wissemburg (1) e di Elfrico monaco (2). A pro de' comuni predicatori Lotario fe' fare una raccolta di sermoni da Rabano Mauro; un'altra Astolfo arcivescovo di Magonza dallo stesso, che vi inserì composizioni proprie; ma pochi si trovano nominati per eloquenza, consistendo tutta l'arte in raccogliere sentenze de' Padri con poco discernimento. Il maggiore sforzo di tal genere sono le *catene*, invenzione greca, per cui fissato un punto della Scrittura, od altro argomento, si provava tutto con sentenze desunte da antichi. Alcuni volgarizzarono i libri santi, altri ne discussero l'autenticità; e pare di questo tempo Esichio, modello degli esegeti orientali.

Prediche

Un cherico di Novara chiede ai monaci di Reichenau se tengano per Aristotele il quale non crede agli universali, o per Platone che gli ammette, ed essi rispondono: *Entrambi godono tale autorità, che non si osa un all'altro preferire* (3). Dunque si conoscono i grandi pensatori, si studia, si dubita, si chiede, si intertengono su ciò corrispondenze lontane; si agitano i problemi capitali; e fra gente incatenata alle regole, dura la indipendenza del pensiero, esercitata ne' modi convenienti al tempo. La teologia posava unicamente sopra l'autorità de' Padri, come i giu-

Teologia

Mallem scias, pusillule;
Ut velles tu, fratercule,
Pio corde condolere
Mihi, atque prona mente
Conlugere.
O cur jubes canere? etc. etc.

(1) LAMBECIO, *Comm. de bibl. Vindob.* II. pag. 757.
(2) WHARTON, *Auct. hist dogm. Usserii*, I. pag. 377.
(3) MARTENE e DURAND, *Collect. ampl.*, III. 304.

reconsulti romani sopra certi assiomi, cui non faceano che applicare; logici sottili al par di quelli, e trascurando lo studio dei fatti e il sentimento della realtà. Nasceano questioni? bastava ricorrere ai Padri, e argomentare sopra ciò ch'essi avevano stabilito; affar di logica e nulla più. In queste interpretazioni poteasi, come cogliere il vero, così dare nel falso e nello stravagante, ma nè gravi, nè di molto seguito furono le eresie nate in quest'età. Appena citerò alcune dispute di monaci, nate e morte senza farsi popolari; un di Corbia pretendeva trarre da sant'Agostino, che un'anima unica sia in tutti gli uomini; un prete di Magonza assicurava in paradiso Virgilio e Cicerone; Ratramo e Pascasio disputarono sul modo onde Cristo sta nell'eucaristia e la vergine il mise alla luce, inutile e indecente quistione; Amalario cercò se si dovesse scrivere *Hiesus* coll'aspirata, e se il nome *Cherubi* fosse neutro o mascolino.

Alcuni avanzi di manichei penetrarono dall'Oriente in Europa, ed Eriberto arcivescovo di Milano, côlti alcuni nel castello di Monforte presso Asti, li mandò al fuoco, ostinati e lieti. Altri predicano in Aquitania, e quel duca raduna un concilio per farli tacere. Ad Orleans una Italiana converte dieci canonici e molti professori, fa partigiani fino a Rouen, e predice che la Francia verrà alla chiesa sua. Re Roberto li fa processare, ed essi dichiarano cielo e terra essere sempre esistiti, Gesù Cristo non nato mai, non avere sofferto; favola la trinità, il battesimo, l'eucaristia, l'invocazione dei santi... Condannati a bruciare, la regina Costanza che già gli avea protetti, dà il segno col cavare un occhio a Stefano suo confessore. Precursori dell'incendio che arse la Linguadoca. Anche a Goslar

1030

molti manichei furono mandati dall'imperatore alle forche (1).

Nel 1000 Leutardo da Virta nella diocesi di Chalons, infervorato da mal intesi precetti del vangelo, rimanda la moglie, leva dalle chiese l'immagine di Cristo, dicendosi ispirato dall'alto; sostiene dispute, aquista proseliti, infine si getta in un pozzo. Al tempo stesso Vilgardo, grammatico di Ravenna, s'accese talmente nello studio de' classici, che credette vedere in sogno Orazio, Virgilio, Giovenale, che il lodassero dell'amore posto in essi, promettendogli gloria eguale alla loro; onde cominciò a pretendere fede a quanto ne' poeti era scritto; eresia soffocata coi supplizii, mentre meritava le beffe; e fatta in senso opposto a quella del Savonarola, il quale volea sterminare i classici per rifondere la società secondo le idee moderne e cristiane.

Claudio spagnolo, mandato da Lodovico il Pio vescovo a Torino, mosse guerra alle immagini, ed essendosi radunato un concilio di vescovi, negò d'intervenirvi, *vocans illorum synodum congregationem asinorum* (2). Contro lui scrisse Dungaldo Scoto, professore di grammatica in Pavia e poeta.

Il sassone Gottschalk, messo fanciullo nel monastero di Fulda, venuto in età da giudicare di sua vocazione, domandò di uscirne, e un sinodo di Magonza glielo consentiva, se Lodovico il Pio non l'avesse disdetto. Condannato all'ingrata solitudine, s'ingolfa per entro lo studio de' Padri e massime di sant'Agostino, e tentando il più arduo de' problemi, crede aver Dio predestinati alcuni alla beatitudine, altri alla dan-

829

(1) Herm. Contract. al 1052.
(2) Dungald, *adv. Claud. Taur.*

nazione, sicchè all'uomo resti libero arbitrio per fare il male, non il bene. Mosso ver Roma, si ferma presso Eberardo marchese del Friuli, disputando con esso e con Notingo vescovo di Brescia (1), il quale ne denunzia gli errori a Rabano Mauro, già priore di Fulda, or arcivescovo di Magonza, gran dotto e uno de' più fecondi autori di quel tempo, che scrisse *dell'universo*, cioè di tutti gli ordini delle creature, per la storica e mistica intelligenza della Scrittura. Questi li confutò, e fece discutere in sinodi, dove Gottschalk fu degradato, battuto, e rinchiuso; il quale non potendo altre ragioni, si esibì alla prova del fuoco e dell'olio e pece bollenti, che non gli fu concessa. Parve violenza, e trovò partigiani, massime a Lione; e molti prelati lo difesero come ingiustamente trattato. Suo scolaro, poi secretario fu Valafrido Strabone, nato nell'806, tedesco od anglo, parente del venerabile Beda, che scrisse inni ed altri versi morali e devoti, la *Glossa ordinaria*, commento della Bibbia il più accreditato per sei secoli, e il *Trattato dei divini uffici*, ove disapprova certe superstizioni e ritrae il culto a giusti modi.

818

Giovanni Scoto che combattè la predestinazione, trascese in senso opposto, dando al libero arbitrio più che non consentano i teologi, sicchè quattro articoli suoi furono condannati in un sinodo di Kiersy, ma difesi in un altro raccolto a Lione.

Ad altre dispute diè luogo il pane della sacra cena, se sia veramente corpo di Cristo, o immagine, rimembranza di quello. I Padri non s'erano su ciò espressi colla precisione che suole adoperarsi dopo che un

(1) I Francesi fanno Eberardo conte del Piemonte, e Notingo vescovo di Verona.

punto di credenza è chiamato in discussione: talchè possono citarsi passi d'uno stesso autore come Beda od Alcuino, all'una e all'altra opinione favorevoli. Tolse l'indecisione Pascasio Roberto monaco di Corbia, sostenendo che il pane e il vino consacrato sono il proprio corpo e sangue che Cristo avea ricevuti da sua madre. La cosa discussa allora senza gran rumore, due secoli stette sopita, fin quando Berengario, professore della scuola di san Martino di Tours, si alzò contro quella dottrina e contro Lanfranco, che la professava nella scuola di Bec in Normandia.

Roma condannò Berengario, poi avendo egli presentata al legato Ildebrando, una professione di fede, fu ribenedetto: ma non convinto e mal docile, si ricredè, professò di nuovo la verità, e di nuovo la disdisse; da ultimo fece esplicita protesta di fede.

1050 1054

Maggiori conseguenze menarono (e già il vedemmo) le dispute de' Nicolaiti, fautori del matrimonio de' preti, e quelle con Fozio, che scissero la Chiesa greca dall'universale.

1079

Altri, senza staccarsi dall'unità cattolica, esercitavano la libertà del pensiero, e va contato fra' più grandi del medio evo Giovanni Erigena, ossia Scoto d'Irlanda. Nato al principio del IX secolo, probabilmente educato nella patria studiosa, viaggiò, poi fermossi alla Corte di Carlo Calvo che il pose a capo della ridestata scuola palatina (1). Tradusse molti neoplatonici d'Alessandria, commentò Aristotele, che e' chiama *il più sottile scrutatore fra i Greci della di-*

(1) Sedendo a tavola con Carlo, volle questi celiarlo chiedendogli che distanza c'è da uno scoto a uno sciocco *(inter scotum et sotum)*. « La distanza d'una tavola » rispose il filosofo.

versità delle cose naturali, serbando a Platone la lode del *più gran filosofo del mondo* (1).

La logica imparata da cotesti usò per sostenere il libero arbitrio in diciannove proposizioni, condannato da concilii come libera filosofia.

Le opere di Dionigi areopagita, la cui autenticità fu da molti impugnata già in antico e negata dai moderni, aveano aquistato nuova riverenza in Francia da che egli fu confuso col primo vescovo di Parigi. Michele Balbo ne donò una copia a Lodovico Pio che la depose solennemente nella badia di San Dionigi, venerata e inutile come una reliquia, giacchè pochissimi sapeano di greco. Giovanni le tradusse, come preziose a quel ch' era suo intento, di conciliare la filosofia colla teologia. Proclama egli i diritti della prima, assegnando i termini fin ai quali può spingersi la ragione, *forma dell'anima*; e rette norme pone onde procedere dal noto all'ignoto per via dell' induzione. *Io non mi sgomento dell'autorità, non temo la furia degli scarsi intelletti sicchè io esiti a proclamare le cose che la ragione distingue e con certezza dimostra.* In quattro classi discerne le cose; increate che creano; create che creano; create e non creanti; nè create nè creanti: le create torneranno nelle increate, e resterà solo Iddio e i principii di tutte le cose. Urta dunque al panteismo, scoglio della scuola neoplatonica: e per quanto e' palliasse la sua dottrina, e si professasse docile alla Chiesa, gl' intelletti logici de' teologanti scopersero l'errore e gridarono al temerario; e con lui spirò l'ultimo sostenitore del neoplatonismo, per lasciare il campo alla filosofia affatto cristiana, la scolastica.

(1) *De divis. naturæ*, o περι φυσεων μερισμου.

Giovanni era stato eccitato a scrivere da quell'Incmaro, che tanto figurò nella storia e nelle lettere; e che il fece condannare quando lo scoperse errante. E uomini di pratica erano molt' altri de' pensatori di quel tempo, come Agobardo, Gerberto, Gregorio VII.

Per dottrina salirono ad eminente posto Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta. Il primo tenne scuola ad Avranches di Normandia e a Bec, e s'applicò a collazionare codici del Testamento e dei Padri; poi fu assunto consigliero e ministro di Guglielmo il Conquistatore. Anselmo d'Aosta suo scolaro e successore nel rettorato, poi nell'arcivescovado di Cantorbery, scrisse delle quistioni d'allora, e sottilizzò sulla teologia, volendo provare i misteri e i dogmi non pure coll'autorità, ma colla ragione. Lo considerano per ristoratore della metafisica (1); nel *trattato della verità* dimostrò un vero, mal veduto da' filosofi pretensivi e volgari, cioè che i sensi non ci ingannano, e l'errore nasce dai giudizii fatti sopra ciò ch'essi ci presentano al vero. La scuola fondata da lui e dal suo maestro divenne feconda d'illustri allievi.

1089

1034
1109

Di Pier Damiani, uno de' più dotti come de' più operosi prelati di quest' età, molte lettere ci sopravvanzano, opuscoli sopra la disciplina ecclesiastica, quistioni esegetiche e teologiche, sermoni, vite di santi; in dettatura migliore d'altri contemporanei, eppur cattiva. Sant'Anselmo vescovo di Lucca, a proposito di Gregorio VII, trattò delle immunità ecclesiastiche e delle investiture, raccogliendo passi scritturali e decreti in tale proposito.

1086

(1) A disteso ne ragioniamo nel libro seguente ove della scolastica.

Più che alle lettere appartiene alle scienze Gerberto (Silvestro II), nato nell'Alvernia, che nelle sue epistole si rivela istrutto in ogni sapere. Con gran cura adunava libri, e, dice Ditmaro, avea posto in Magdeburgo un orologio *rettamente costruito*, e traverso una canna osservava la stella de' naviganti: prima idea del cannocchiale. Nelle scuole accoppiò alla dialettica la matematica per crescere agl' intelletti forza e penetrazione. Scienze

Che non fossero perite le matematiche, la parte più rilevante dello scibile dopo la lingua, ne forniscono prova la meccanica e l' architettura, ben presto levatesi a tanto fiore. Di esse grandemente meritò Gerberto, se è vero ch'egli abbia introdotto in Europa le cifre numeriche e l' aritmetica fondata su queste.

Noto è che gli antichi indicavano i numeri per via delle lettere dell'alfabeto. Così nell' ebraico le prime nove esprimevano le cifre semplici; le nove seguenti le decine; le centinaia notavansi colle restanti quattro lettere e con cinque altre che usavansi solo in fine di parola. Altrettanto faceano gli Arabi, se non che avevano una vigesimaottava lettera, dinotante il mille. Altrettanto devono avere praticato i Fenici, da cui impararono i Greci. Le prime cinque lettere di questi significano 1. 2. 3. 4. 5. pel sei introdussero il ς in luogo del ו ebraico di cui mancavano; seguono le altre fino al novanta, a segnare il quale, invece del צ ebraico che non aveano, adottarono il *koppa*. Dal ρ cominciando, altre otto lettere dinotano le centinaia fin al novecento, marcato col *sanpi*. Le migliaia erano distinte da un accento sottoposto alla cifra. Così η valeva otto ; ͵η, ottomila. Cifre

I Romani, forse dal sistema etrusco usato nel no-

tare con chiodi le epoche, si servirono delle lettere I, V. X. L. C. D. M., per indicare l'1. 5. 10. 50. 100. 500. 1000, combinandole variamente per gl' intermedii e i multupli. Metodi così imperfetti si opponevano ad ogni incremento dell' aritmetica; ma già ci fu veduto come da antico gl' Indiani possedessero una numerazione più ragionata, ove le cifre, oltre il proprio, hanno un valore di posizione, sicchè trasportate al secondo posto, esprimono le decine, al terzo le centinaia, e così via. Bascora Acharay, nato il 1114, scrisse il *Lilawati*, tradotto non è molto da Taylor, dove si vedono eseguite speditamente le quattro prime operazioni in interi e rotti, la regola del tre, l' estrazione delle radici quadrate e cubiche come oggi facciamo.

Da loro impararono gli Arabi, che quest'abaco chiamano *Indosi*, cioè scienza indiana *(Hendes-seh)*. Avicenna ci lasciò un trattato sul calcolo; ove ragiona delle operazioni aritmetiche, e del modo di farne la prova, massime quella che chiamasi del nove; e dice aver Iddio data ai figli di Adamo la scienza dei numeri, perchè con questi potessero dominare gli sconfinati abissi del tempo e dello spazio. Gli Spagnoli in patria e gl' Italiani che trafficavano negli scali di Levante, poterono vedere i metodi arabi cioè indiani, e da loro impararli Gerberto. Ma conobbe egli veramente la proprietà più insigne, cioè la progressione decimale? Ne dubitiamo, tanto più che in manoscritti anteriori al XII secolo troviamo una notazione particolare pel dieci. Nel secolo seguente era noto l'algoritmo moderno, non per uso comune, ma in libri di scienza; Leone Fibonacci da Pisa l' adoperò nel 1202 nel trattato d'aritmetica e d'algebra; Giovanni di Sacrobosco nel trattato della sfera, e Alfonso di

Castiglia nelle tavole astronomiche comparse verso il 1252.

Altrettanto incerti siamo intorno al vero merito di Guido d'Arezzo, sulle cui scoperte non sa risolvere neppur l'Arteaga, giacchè le righe e i punti già erano conosciuti; non è suo l'aver introdotta la gamma o scala per imparare il solfeggio; non l'avere estesa la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradizione dice soltanto ch'egli trovò le note con cui in brevissim'ora imparavasi di musica, ciò che prima richiedeva molti anni (1): e che Benedetto VIII avendolo invitato a Roma per farne la prova, se ne chiamò soddisfattissimo. La sua scala è la stessa de' Greci, solo estesa alquanto aggiungendovi un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave; e alcun vuole che allora alle lettere gregoriane si sostituissero punti quadrati o rotondi sopra linee parallele e negli intervalli, sicchè le relazioni armoniche di tuoni divennero quasi sensibili alla

Musica

(1) I Greci adopravano le quattro sillabe *te*, *ta*, *the*, *tho*: Guido forse le portò a sei, traendone i nomi dalle sillabe iniziali di quest'inno a lode del Battista:

Ut *queant laxis* re*sonare* fi*bris*,
Mi*ra gestorum* fa*muli tuorum*,
Sol*ve polluti* la*bii reatum*,
Sancte Joannes.

Il *si* fu aggiunto nel XVI secolo da Vander Putten *(Erycius Puteanus)*. Kircher asserisce d'aver veduto nella biblioteca de'gesuiti a Messina un ms. greco antico, con varii inni notati al modo che si dice inventato da Guido. La corda grave ch'egli aggiunse fu segnata col Γ *(gamma)* greco; e poichè questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala, al modo usato allora, la scala ne prese il nome di *gamma*.

vista; e la facilità del notarle con punti sopra punti (contrappunto) ne rese più sicura ed agevole l'esecuzione.

Già sant'Ambrogio e Gregorio Magno aveano redenta la musica dalle pagane profanità e dall'elemento mondano, secondo il quale non proponeasi altro scopo che di esprimere la durata delle sensazioni e di imitar i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento. Il ritmo fu dunque abolito di colpo, mentre invece si conservarono i modi antichi, che non erano se non toni esprimenti la differenza dal grave all'acuto fra i varii punti di partenza dei sistemi di successione. Sant'Ambrogio avea riunito i due tetracordi per formarne la gamma; e scelti fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero alla maestà del canto e all'estensione della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi. Insigne semplificazione e barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto.

Ciò che nuovamente vi s'insinuò di pagano ed ereticale obbligò Gregorio Magno a scendere dalle cure del mondo a quella del leggio. Sull'orme d'Ambrogio e schivandone gl'inconvenienti, aggiunse quattro nuovi modi ond'evitare la monotonia, ma abolì il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace di esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che essendo le note tutte di durata eguale, meglio esprimevano, nel vestir le parole sante, l'inalterabile calma dell'onnipotenza.

Restava però che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, tra i quali le regole non miravano che a stabilire successioni, mentre ora do-

veasi introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell' abitudine e della venerazione verso gli antichi, si poterono far intendere due voci a un tratto, ma quando si cominciasse è ignoto. Vorrebbe alcuno trovar i principii della diafonia in Ucbaldo monaco fiammingo nato l'840; ma non ammettendo egli per consonanze che la quarta, la quinta e l'ottava, sembra piuttosto che applicasse tali regole alla successione che alla simultaneità dei suoni.

Guido d'Arezzo perfezionò la notazione musicale, anzichè dar nuove regole all'arte; ma dagli scritti suoi siam chiari che la diafonia esisteva, comunque ignoriamo quali leggi ne regolassero la formazione. E chi ne vede il germe nella terza minore, collocata soltanto al termine di pezzi cantati all'unissono; chi vuole che nel primitivo contrappunto non si adoprassero altre consonanze che la quarta e la quinta.

Però Francone di Colonia o di Parigi, scolastico della cattedrale di Liegi, compose un trattato del *decanto* cioè contrappunto (1), che ci rimane a testimoniare lo stato della musica in quel tempo. Divide esso gli intervalli in concordanze e discordanze, e le prime distingue in concordanze perfette, che son l' unissono e l' ottava; imperfette, cioè la terza maggiore e minore; medie, cioè la quarta e la quinta. Come s'adoprassero gl'intervalli, e su che ne fondasse la classazione, non appare; se non che vi troviamo già le qualificazioni conservate finora, comunque inesatte (2).

(1) FRANCONIS *musica et cantus memorabilis*.

(2) In fatto l'unissono e l'ottava non sono consonanze ma identità; perfette, anzi forse le sole perfette, a parlar proprio, sono le terze minore e maggiore.

Tale conservossi la musica nel medio evo, con ben pochi progressi, quanto alla combinazione dei suoni simultanei. Uscente il XIII secolo, troviamo nella pratica qualche esempio di sesta maggiore, accompagnata dalla terza e risolta sopra l'ottava, come pure di terza e quinta, il che indica l'uso di tre parti, e quindi un principio dell'accordo perfetto.

Allora si sentì nuovamente il bisogno di dar al suono dei valori, di misure regolarmente determinate, dalla cui combinazione risultò la misura, ben differente dal ritmo. Ne venne la *musica mensurata* o *nuova* (1) che stabiliva bensì valori di durata, ma le mancavano la varietà, la forza, la potenza imitativa, che nascono dalla combinazione dei varii valori di durata. Era dunque una specie d'orologio musicale, ben distante dal ritmo moderno, il quale per l'infinita varietà di sue combinazioni e per l'analogia colle modificazioni organiche del sentimento prodotto nell'uomo, è quasi imagine di queste: pure l'introduzione della misura fu lo stromento per mezzo del quale i piedi ritmici poterono entrare nella musica e nella misura stessa.

Entrante il XIV secolo, occorrono esempi di settime, preparate come ritardo della sesta, e di quarte come ritardo della terza; e Francesco Landino organista di Firenze a mezzo quel secolo già usa questa armonia sincopata (2). Allora appunto Giovanni de Muris, dottor della Sorbona, pubblicò il suo trattato

(1) Questa distinzione trovasi in Marchetto di Padova, che dedicò l'opera sua a Roberto re di Napoli.

(2) Fetis, nella *Revue musicale* del 1827, pubblicò una sua canzonetta italiana.

de discantu, dal quale comincia l'armonia moderna (1).

Non si lasci d'osservare che l'organo, grandioso sviluppo della siringa di Pan, e unico adottato nella Chiesa, alle cui solennità fraterne si confà tanto per-

(1) Il signor Biche Latour presentò all'istituto storico il settembre 1841, una memoria che fu premiata, *sull'ordine di successione onde i diversi elementi che costituiscono la musica moderna furono introdotti nella composizione.* Di Guido neppur egli ragiona l'invenzione, mentre assai lume ne traemmo sulle altre parti. Singolarmente ne piace riportare ciò che dice della musica greca, per supplire alla brevità onde a suo posto ne discorremmo. Vi trova egli nelle teorie un troppo e un poco; troppo con Pitagora che volle far della musica un istrumento, con cui il Creatore formasse i mondi; poco con Aristossene e gli altri filosofi sillogistici, che la limitarono ad arte accompagnatrice della poesia, della danza, della mimica, dell'eloquenza. Lottano dunque una teoria infinita e una pratica ingegnosamente futile; la prima, perchè troppo vasta, diventa inapplicabile; la seconda, intenta solo a piacere, non raggiunge il vero scopo, qual è una rappresentazione vera de'sentimenti. Della musica pitagorica, per quanto possiam trovarne, unità era la corda, e le divisioni sue consideravasi dovessero produrre gl'*intervalli successivi* i più perfetti. Divisa la corda in due parti eguali, l'ottava dava il rapporto più consonante, cioè 1 a 2: seguiva la quinta che risultava dal metter in vibrazione 2|5 della corda; ultima era la quarta, prodotta dalla risonanza di 3|4 della corda.

Le successioni pertanto d'ottave, quinte e quarte erano le sole consonanze ammesse in tale sistema; e quindi gli *accordi* dei Greci non erano che un incatenamento di suoni succedentisi in certe proporzioni; ma ignoravano l'arte di far sentire suoni simultanei, cioè quella che oggi chiamiam armonia, nella quale sono escluse dette successioni. È dunque una confusione l'aver adottato la parola d'*accordi* per esprimere tutt' altra cosa.

Come mai una musica fondata su principii astratti poteva piacere a popolo sì dilicato? Si risponde che i Greci amavano tutto ciò che fosse ingegnoso, e che in musica gl'intervalli non sono tutto; e le qualità di cui mancano possono

fettamente, aiutò la musica e condusse all'armonia per la facilità che offriva di rendere simultaneamente diversi suoni. Ne ricordano uno, fatto fare da Elfego

darsi loro mediante il metallo della voce e il *ritmo*. Che se questo solo basta ne'tamburi che pur fanno tanto effetto, le tre consonanze di Pitagora, sottoposte alle leggi di tale potenza ritmica, poteano ben produrre una musica espressiva ed efficace. Tanto più che essa rivestiva una poesia bellissima.

Senza allungarci sulle particolarità del sistema pitagorico, basti dire che essi intervalli d'ottava, di quinta e di quarta erano resi compiuti da altri, detti dissonanti, perchè nasceano da più complicati rapporti numerici. Erano la seconda minore (da *mi* a *fa*); la terza minore (da *mi* a *sol*) nel genere diatonico; nell'enarmonico s'adoprava successivamente la metà di questa seconda minore e la seconda minore (da *mi* a *mi* mezzo diesis, e da questo a *fa* naturale) e la terza maggiore (da *fa* naturale a *la*). Le combinazioni fondavansi tutte sopra una serie di quattro suoni, detta tetracordo. Ogni tetracordo era formato da due corde fisse, la tonica e la quarta *(mi-la)*; l'altre due corde si tendevano o lentavano secondo che il musicante voleva suonare nel genere diatonico, cromatico o enarmonico.

Legata così al calcolo, restava povera e sterile a fronte della voce umana, che anche nell'organo più limitato, possiede sempre quasi un'ottava e mezzo d'estensione; mentr'essa era ristretta all'ottava.

Sentivasi dunque la necessità di modificar quel sistema, perchè la musica adempisse a ciò che il sentimento richiedeva, e la rivoluzione fu fatta da Aristossene scolaro di Aristotele. Propose egli di surrogare al metodo di calcolo rigoroso, uno puramente empirico, ove i fatti soli fossero considerati nel rapporto loro coll'organizzazione dell'uomo; pure non osando ripudiare le teoriche astratte ancora favorite, s'appagò di modificare ciò che di soverchiamente rigido aveano le divisioni matematiche della corda, restringendo impercettibilmente le quinte, acciò la musica potesse percorrere un certo numero di ottave senza sensibilmente alterare i rapporti di giustezza tra i varii intervalli.

Tal fu il suo *temperamento*, parola ben adatta sì al restrin-

vescovo di Wincester nel 1001 con trenta mantici e quattrocento canne, che voleva settanta uomini per essere animato. E veramente è questo l'istrumento cristiano, che nella solitaria sua monarchia domina ogn'altra espressione dell'arte, siccome indica il metonimico suo nome; e in quei tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al cielo. E per verità il canto sacro per chi non sia tuffato nella materia, supera di gran lunga quell'armonia che altro scopo non si propone fuorchè il diletico dei sensi; e nel cantare i salmi e le

gimento delle quinte, sì alla *maniera temperata* con cui Aristossene conciliava le esigenze del calcolo coll' aspirazione del sentimento. Ma scassinate le antiche basi, molti abusi irruppero, dovendo logicamente dedursi dal suo principio o il sostituire alla prova matematica il giudizio dell'orecchio. Da qui una sfrenata licenza, ciascuno persuadendosi che l'orecchio approvasse le sue innovazioni, che poi perivano, e che fecero chiaro come un popolo ingegnoso e vivo dietro le novità non possa frenarsi nelle arti o nella politica che col despotismo.

Tutta però la musica greca componeasi di due soli elementi; la successione delle durate relative, e la successione degl' intervalli melodici; i quali due elementi provenivano da un principio solo che potrem dire della *successività*. Quanto alle minuzie relative agli stromenti de'Greci, ai loro modi, che non erano se non *tuoni*; alle arbitrarie divisioni del tuono in picolissimi intervalli, e a simili cose curiose per gli eruditi di professione, qui sarebbero lunghe e noiose. Solo per quella connessione delle scienze fra loro, noteremo come i due capitali sistemi della musica greca rappresentino due fasi della civiltà; quel di Pitagora, fondato sull'immutabile calcolo, esprime il dogma immobile dell'Oriente e il derivatone despotismo; quel d'Aristossene, alquanto simile nell'applicazione alla infallibilità del *me* pretesa dagli eclettici, dava campo a mille bizzarrie, ed esprimeva quella libertà che, degenerata in licenza, portò la rovina della Grecia.

laudi non legati a metrica precisione, ogni nota riceve un valore astratto, una durata arbitraria a seconda del sentimento, talchè l'orecchio crea il ritmo secondo bisogna all'espressione, e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell' infinito. Chi non è logoro da cittadinesche abitudini dica se, per grazia d'esempio, alcune parti della messa, in melodie senza ritmo e senza misura rigorosa, non somiglino a patetico grido profondo, che irresistibilmente commove; non facciano sentire quanta potenza abbia l'espressione, indipendentemente da qualvogliasi accessorio mezzo di effetto; quanta la melodia pura, ne' suoi rapporti col sentimento e colle leggi spirituali dell'uomo.

I primi compositori si limitarono a far accompagnare una sola o più voci all' unissono dell'organo, senza conoscere l'armonia; ma altri spinsèro ben innanzi l'arte, introducendo gli accordi, il che fu detto organizzare.

Di musica scrisse pure Ermanno Contratto come anche sulla composizione dell'astrolabio, sull'eclissi, sulla quadratura del circolo, sul computo, sulla fisionomia; e va contato tra' buoni poeti, e d'erudizione diè prova traducendo varii filosofi greci ed astrologi arabi.

Monumento d'astronomia resta nella cattedrale di Firenze un calendario scritto nell'813, con bellissime traccie d'osservazioni celesti, per le quali l'autore si era accorto dello spostamento de' punti equinoziali dopo il concilio Niceno, stando al computo giuliano.

Dicuil monaco irlandese nell' 825 pubblicò *de mensura orbis terræ*, valendosi di antichi, massime di quelli sopra i quali era stata fatta la tavola teodosiana. D'un geografo di Ravenna abbiamo una rozza de-

scrizione del mondo, cui può servire di schiarimento una carta del 787, che sta nella biblioteca di Torino in un commento manoscritto dell'apocalisse.

Nella cristianità, come ogni altro sapere, così la medicina era ridotta in mano di monaci e anche di ecclesiastici; sebbene a questi i canoni ne vietassero la pratica, e massime le operazioni con fuoco e ferri taglienti. San Benedetto, a quelli che collocò in Monte Casino e a Salerno aggiunse la cura de' malati; san Bertario abate ne scrisse anche un trattato, e d'ogni parte ivi accorsero monaci ad impararla, malati a cercarne i soccorsi. Costantino Africano, filosofo, visitate per quarant' anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India, di ritorno corse rischio d' esser ucciso per mago; onde rifuggì a Salerno e divenne secretario di Roberto Guiscardo; poi nauseato del fragor cortigiano, si ritirò a Monte Casino, traducendo varie opere di medici orientali.

Medicina.

Ne crebbe la rinomanza della scuola di Salerno, e la frequenza de'pellegrini, alla cui guarigione contribuivano pure la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrar la pietra, san Benedetto durante il sonno compiva l'operazione, ponevagli la pietra in mano e cicatrizzava la ferita (1).

Nel secolo seguente, sotto la direzione di Giovanni da Milano, scrissero certi precetti di igiene in versi leonini, adottati come canoni (2) e tradotti in tutte le lingue. Poco dopo il mille, Garioponto medico di Salerno pubblicò il *Passionarius Galeni*, rimedii con-

(1) *Vita S. Meinwerci.*

(2) *Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura*
Cum simila pura naturæ sunt valitura.
Cæna brevis, vel cœna levis fit raro molesta,
Magna nocet: medicina docet; res est manifesta etc.

tro ogni sorta malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano; nè meglio vale Cofone che pubblicò una terapeutica generale (*ars medendi*) secondo Ippocrate, Galeno e gli Arabi, dove è a scorgere la prima traccia del sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa: Egidio di Corbeil uscì pure di questa scuola per divenire medico di Filippo Augusto, e scrisse sul polso e sull'orina; ed un commento sull'assurdo *antidotario* di Nicolao Preposito.

L'*Erbario* della scuola di Salerno, compilato certamente prima del XII secolo, si diffuse per tutta Europa. Fu essa la prima in Occidente ad introdurre i varii gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò che nessuno esercitasse medicina se non dopo avuto licenzia da essa, e provato d'essere legittimo, avere compito ventun anno, attesovi sette, e spiegato l'arte di Galeno, il primo libro d'Avicenna o un passo degli aforismi d'Ippocrate. Alla medicina non era ammesso chi non avesse studiato logica tre anni, poi cinque l'arte, e la chirurgia *che ne forma piccola parte*: dopo i quali dovea praticare sotto uno sperimentato. Il candidato giurava seguitar le cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi chiedeasi un anno di studio a Salerno e Napoli, poi un esame.

La mania di tutto regolare preserisse poi cento inezie; il medico visiti due volte al giorno gli alloggiati entro la città, che possono anche chiamarlo una volta la notte; il compenso era di mezzo tarì per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori; così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e cento precauzioni.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Belle arti.

Nella relazione d'un placito tenuto da Adatardo in Spoleto, al principio del regno di Lodovico il Pio, abbiamo la descrizione d'un palazzo. Trovasi dapprima il *proaulio* o luogo dinanzi all'aula, da cui si passa nel salutatorio, stanza destinata al ricevimento; segue il concistoro, camera grande ove trattare i segreti: poi il tricoro, o triclinio, sala di banchetto, ove i convitati sedevano in tre ordini di tavole, profumati dagli aromi che ardevano nell'*epicaustorio*. Ivi pure le zete o camere estive, e le iemali, terme o bagni, ginnasio destinato alle dispute ed agli esercizii, la cucina, il colombo o piscina, da cui venivano le aque, l'ippodromo destinato alle corse de'cavalli.

Evidentemente era uno de'palazzi romani, sopravvissuti alle distruzioni barbariche. Molto più semplici si faceano gli edifizii dopo l'invasione, quando delle case la maggior parte non aveano che il pian a terra, e si chiamavano *sale*, come *salariate* quelle che alzavansi a più d'un solaio. Alcune erano coperte di tegole (*cupæ* o *cupellæ*), molte di assicelle di legno (*scandulæ*) o paglia. Da ciò gli incendii frequenti, in grazia de'quali, dice Landolfo sotto il 1106, che Milano quasi più nessun muro avea di vivo o di cotto, ma solo di paglia e graticci. Scambia per effetto la causa; ma per ciò fu ordinato, che, qualora spirasse vento, nessuno accendesse fuoco, rimedio d'estremo disagio. Più providamente Ferrara impedì si alzassero case o ponessero tetti di legno.

Aiutava gl'incendii il mancar di camini. Pare gli antichi non conoscessèro tale comodità, accendessero il fuoco in mezzo alla stanza e per un foro mandassero il fumo, come in qualche casolare delle nostre montagne (1). Camini colla canna innestata nel muro non sembra che in Lombardia usassero avanti il XIV secolo; il Fiamma (2) ne parla come di trovato recente; Andrea Gattaro (3) dice che Francesco Carrara il vecchio, recatosi a Roma nel 1368, ne portò di là l'uso dapprima ignoto. Vent'anni dipoi il Musso (4) notava come le case in Piacenza fossero splendide, nitide, ben guarnite a masserizie, con armadii, stoviglie e vasellami diversi, belle camere, alcune delle quali col camino, orti, cortili, pozzi, vasti solai.

Le caminate adunque che troviamo nominate in carte antiche, devono intendersi per camerotti, nel cui mezzo, entro un cassone, s'accendeva il fuoco e intorno vi si accoglieva la gente, scaldandosi e fumicandosi.

Esempio d'abitazione privata abbiamo in Roma la casa che volgarmente chiamano di Pilato, e che in fatti appartenne a un discendente del console Crescenzio. È una fortezza come usavansi allora costruire, e

(1) Senza ricorrere al Manuzio ne'commenti delle epistole di Cicerone; al Filandro sopra Vitruvio, VII. 3; al Burmanno sopra Petronio, *Satyr.* 135, che lo negano; ed al Ferrario *Electorum*, lib. I. c. 9, che lo asserisce, può vedersi una dissertazione di Scipione Maffei nella raccolta d'opuscoli del Calogerà, tom. XLVII, pag. 449, ove sostiene che gli antichi non aveano camini al modo nostro.

(2) *Manip. Florum.*

(3) *Hist. Patav.* Rer. Ital. Script. tom. XVII.

(4) *Chron. Placent.* ibid.

che poi essendo diroccata, fu rimessa in essere da Cola di Rienzo, per difendere il ponte che ora si chiama Rotto. È pesantissima nella sua solidità, straornata di pezzi tolti di qua di là con bizzarri capitelli (1).

Nè però affrettiamoci a sentenziare che le arti belle fossero perite: e tanto meno in Roma. Leone III, oltre fabbriche assai, fe' ricoprire il pavimento della confessione di San Pietro con quattrocento cinquantrè libbre d'oro; e all'entrata del santuario collocare un balaustro d'argento di mille cinquecento settantatrè libbre; riedificò il battistero di Sant'Andrea, rotondo, colla fonte nel mezzo, circondata da colonne di porfido; e un agnello d'argento, eretto sovra una colonnina, versava l'aqua. I vetri dipinti ch'egli pose alla basilica di Laterano sono i primi mentovati. Altre

(1) Merita essere riportata l'iscrizione, testimonio d'immensa rozzezza:

✠ *Non fuit igaru cujus domus hæc Nicholaus*
Quod nil momenti sibi mundi gratia sentit.
Verum quod fecit hanc non tam vana coegit
Gloria, quam Romæ veterem renovare decorem.
✠ *In domibus pulcris memor estote sepulcris,*
Confisique tiu non ibi stare diu
Mors vehitur pennis. Nulli sua vita pehennis
Mansio nostra brevis, cursus et ipse levis.
✠ *Si fugias ventu, si claudas ostia centum,*
Lis gor mille jubes n. sine morte cubes.
Si maneas castris ferme vicinus et astris
Ocius inde solet tollere quosque volet.
✠ *Surgit in astra domus sublimis. Culmina cujus*
Prim. de primis magnus Nicholaus ab imis
Erexit, patrum decus ob renovare, suorum
Stat patris Crescens matrisq. Theodora nom.
✠ *Hoc culmen claru caro p. pignere gesta*
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

chiese di Roma furono in quel tempo adorne colle spoglie di templi antichi, come santa Cecilia in Trastevere, santa Sabina, san Giorgio in Velabro, santa Prassede, san Giovanni a Porta Latina, san Pietro in Vincoli; e senza più, basti dire che non vi fu papa, il quale d'alcun lavoro non abbia giovato le chiese della sua città, decoro al culto e alimento alle arti belle quando ogn'altro mancava.

Pitture

E dipinture e musaici si additano ancor di quel tempo; rozzi per verità, con occhi spiritati, mani stecchite, piedi in punta, attitudini assiderate, quali vedonsi pure ne'suggelli e sulle medaglie. Erano opere di nostrali o d'artisti greci? Ne disputano; e il decidere è difficile ove per imitazione modificavano la maniera, e spesso si tenevano obbligati a certi tipi inalterabili. Attorno al mille, Leone Ostiense scrive che Desiderio abate di Monte Casino trasse di Lombardia, cioè dall'Italia meridionale, d'Amalfi, e fin da Costantinopoli valenti artefici di musaici, di marmo, d'oro, d'argento, ferro, legno, gesso, avorio; e soggiunge che, avendo la maestra latinità trascurato da cinque secoli la musivaria e la quadrataria, la ricuperò pei molti fanciulli addetti a quel monastero, che in tal maestria s'addestrarono. Ad ogni modo pitture di quel tempo sono rammentate nelle chiese della Cava, di Casuaria, di Subiaco, di Monte Casino, e sussiste un trattato di Teofilo, monaco del X secolo forse italiano, certo vivente in Lombardia, dove sono insegnati i varii metodi del dipingere, fra cui anche quello a olio. Che quest'arte fosse ignota agli antichi n'è prova il silenzio di Plinio, ma Teofilo mostra come stemperare i colori coll'olio di linseme per dipinger case e porte (1). Sceglieva dunque l'olio men conve-

Pittura a olio

(1) *De coloribus et de arte colorandi vitra*. Cap. 18, *de*

niente, e da ciò la difficoltà del dipingere sopra quello, sì lento ad essiccare: onde la scoperta di cui si dà lode a Giovanni da Bruges non consistette per avventura che nel surrogarvi olio di noce o papavero, od aggiungervi un essiccante.

Insigne monumento delle arti d'allora è il palliotto di sant'Ambrogio a Milano, fatto fare l'835 dall'arcivescovo Ansperto colla spesa di ottantamila fiorini d'oro, per opera d'un Volvino. Gira esso tutta la mensa in quadro; oro nel prospetto, argento dorato il resto, ricco di gemme, e spartito in quadri che rappresentano la vita del santo tutelare. Eppure si pretende che i Tedeschi ci avanzassero in quest'arte, e che fra noi non si trovi opera da eguagliare a gran pezza i vasi che Enrico II donò alla cattedrale di Bamberga e che ora si ammirano a Monaco.

L'arte del fondere esercitavasi se non altro nelle campane.

Baldrico, duca del Friuli, a Lodovico il Pio aveva menato Giorgio prete veneziano, che si esibiva di fabbricare organi, e che uno ne fece ad Aquisgrana, ove

rubricandis ostiis et de oleo lini. Poi nel 23, *de coloribus oleo et gummi terendis*, scrive: *Omnia genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in opere ligneo, in his tantum rebus quæ sole siccari possunt, quia quotiescumque unum colorem imposueris, alterum ei superponere non potes, nisi prior exsiccetur, quod in imaginibus diuturnum et tædiosum nimis est. Si autem volueris opus tuum festinare, sume gummi, quod exit de arbore ceraso vel pruno, et concidens illud minutatim, pone in vas fictile, et aquam abundanter infunde, et pone ad solem, sive super carbones in hieme, donec gummi liquefiat, et ligno rotundo diligenter commisce. Deinde cola per pannum, et inde tere colores et impone. Omnes colores et mixturæ eorum hoc gummi teri, et poni possunt præter minium et cerussam et carmin, qui cum claro ovi terendi et ponendi sunt.*

quest'arte tanto procedette, che Giovanni VIII pregava Annone vescovo di Frisinga a spedirgliene uno perfetto, con un valente organista.

L'architettura intanto s'adoperava non solo a munire i palazzotti ove ciascun barone ricoverava l'indipendente sua prepotenza, ma anche in lavori di bellezza. È fabbrica dell'ora detto arcivescovo Ansperto l'atrio di sant'Ambrogio a Milano, di bella struttura, con archi tondi, sorgenti dai pilastri, e tiene della maestà, se non dell'eleganza romana. La chiesa dei santi Apostoli a Firenze che vorrebbero attribuire fin a Carlo Magno, è di detta maniera, tanto che se ne valse per modello il Brunelleschi. A Pola d'Istria Lodovico II alzò la cattedrale giusta le forme de' primi tempii cristiani e senza le irregolarità del VII e VIII secolo.

Archit.

Ma attorno al mille parvero risvegliarsi le arti, o fosse la cresciuta devozione delle reliquie, allora cercate sin colla forza e coll'inganno; o si sentissero rassicurati gli uomini sulle terre che dapprima erano trascorse da orde o da nazioni intere predatrici; o tornasse quella vita delle città, che il feudalismo aveva annichilata. Corrado Salico, in una sola mattina e *senza far colazione nè prima nè in mezzo*, pose la prima pietra alla badia di San Giovanni e alla cattedrale di Spira. Questa, destinata a'sepolcri degli imperatori, è unico monumento dell'architettura bisantina in Germania, senza traccia di moresco o di gotico, nè archi in punta o colonne esili; foggiata a basilica con tre navi, finita in coro ovale.

1033

Dopo il mille troviamo pure cominciate le chiese di Dijon, di Reims, di Cambrai, d'Orleans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, Poitiers, Autun, Avallon, e l'antica di Strasburgo, alzata con servigi di corpo

1007

de' villani, animati dalle indulgenze concessevi da Leone IX. Rifabbricaronsi pure San Martino di Tours e la chiesa di Cluni, dove fu rappresentato un Cristo fra'simboli del vangelo; come Ricardo abate di Vienne fece effigiare sant'Enrico imperatore, che chiede la tonaca monacale. Ai dipinti serbavasi la volta soltanto, il resto coprendosi con tappezzerie, che poteansi variare (1).

1008

(1) Soggiungo altre chiese di quel tempo:

922 Sant'Orsola e 954 sant'Andrea a Colonia.
978-1009 Cattedrale di Magonza.
980 Si comincia quella di Wincester.
991 L'antica di Beauvais, che poi diè luogo alla magnifica di San Pietro.
996-1016 La cattedrale di Worms.
1001 San Germano ne'prati a Parigi.
1005 L'abate Guglielmo comincia la rotonda di San Benigno a Dijon.
1013 È finita santa Croce di Bordeaux.
1020-1028 Rifabbricata la cattedrale di Chartres.
1025 La chiesa di Coutance con archi acuti.
1029 Chiesa di Chartres.
1036 Finiti gli Apostoli a Colonia.
1037 L'abaziale di Jumèges.
1046 La cattedrale di Glocester.
1049 Si ristora il santo Sepolcro a Gerusalemme.
— San Pietro di Lisieux in Caen.
1050 Si comincia la badia di Westminster.
1053 Chiesa di Seez.
1064 L'abaziale di Santo Stefano in Caen, e Santa Trinità, fondate dal duca Guglielmo.
1070 Finito San Gereone a Colonia.
1082 Chiesa di Mortain.
1088 La cattedrale d'Ely.
1096 San Nazaro di Carcassona.
San Saturnino di Tolosa.
La cattedrale di Norwich . . . . . .

Il cavaliere Vieboking di Monaco pone il principio della

In Italia principalmente, la prosperità venuta dal commercio e dalla libertà cominciata si rivelò nei tanti lavori in quel tempo intrapresi. San Ciriaco di Ancona, alzato allo spirare del X secolo, è probabilmente dovuto ad architetti bisantini; formato a croce greca, con cupola ed archi a pieno centro. A Firenze, verso il 1013, Ildebrando vescovo edificò san Miniato al Monte cui Carlo Magno aveva attribuito il titolo di basilica e dov'è un musaico, che mostra indirizzo al bene: San Lorenzo fu ingrandito nel 1059; nel 1083 fabbricata Sant'Agata; nel 1078 allargata la cerchia delle mura. Nel 1028 il vescovo Iacopo Bavaro fonda San Pietro e Romolo, cattedrale di Fiesole, a tre navate con colonne e capitelli varii, romani, tolti, come dicono, da un vicin tempio. Nel 1060 si comincia, e dieci anni in appresso si consacra San Martino di Lucca, e Anselmo da Bagio vescovo vi colloca il Voltosanto là dove fu poi coperto dal vago tempietto di Matteo Cividale. Nel 1032 San Paolo di Pistoia; dal 1043 al 1178 San Zeno di Verona, ove la torre di piazza è del 1172. Del tipo greco tengono le sette badie che Ugo marchese di Brandeburgo pose in Toscana, e Santa Maria rotonda fuor di Ravenna. Nel 1014 elevavasi il duomo vecchio di Arezzo, sul modello della più

cattedrale di Naumberg avanti il mille; nel 1009 quella di Minden; nel 1022 le tre chiese di Hildesheim; nel 1040 la cattedrale di Goslar; nel 1054 quella di Hildesheim; nel 1101 quella di Osnabruck, ma le epoche non sono abbastanza accertate. Qui io ho indicate tutte quelle che potei trovare in libri d'arte o in istorie. Nell'*Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge, par M. de* CAUMONT, ch'io vedo ora appena, trovo indicate da cento chiese di Francia fra il 1010 e il 1100: ma poche hanno data certa.

bella chiesa, cioè San Vitale di Ravenna, e n'era architetto Mainardo che lo compiva nel 1022, a otto faccie, servendosi delle spoglie del teatro e d'altri edifizii vetusti.

Specialmente le repubbliche marittime vollero emulare i monumenti antichi che vedevano nelle isole dell'Arcipelago, in Grecia, a Costantinopoli. Venezia ostentò le ricchezze e la devozione sua fabbricando un tempio da tener fronte a quello di Santa Sofia; ed essendo l'antico andato in fiamme in una sommossa popolare del 976, l'anno vegnente il doge Pietro Orseolo poneva le fondamenta del nuovo San Marco, che dicono nel 1071 fosse terminato, quasi al modo che oggi si vede. È il più bel tipo d'architettura bisantina, disposto a croce greca col centro coronato da una grande cupola, e ciascun braccio da una minore, non semicircolari, ma oblunghe, forate da finestre a sesto tondo. Le colonne con capitelli quadrati sono unite per via di archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie, destinate alle donne; sopra un'altra serie di archi piantasi il tetto, e un velo copre il santuario alla maniera greca. La facciata è larga quanto l'edifizio, con cinque porte in sghembo; finissimi i marmi, e gli archivolti di curva variata.

La signoria stanziò che nessuna nave tornasse di Levante senza prendere fra 'l suo carico statue, colonne, bassorilievi, marmi, bronzi, altri materiali di prezzo, che servirono alla costruzione e all'abbellimento del magnifico tempio, ove l'arte del musaico fece sue prove, sicchè n'uscì quel mirabile misto di grandioso e d'inculto.

Intanto nel 978, dal doge Giovanni Morosino era edificato San Giorgio: e avanti il 1008, da Orso Orseolo vescovo, Santa Maria di Torcello, in forma delle

basiliche antiche. Dietro un portico abbastanza grossolano s'apre la nave media, dalle due minori divisa per colonne di capitelli imitanti il corintio, e che sopportano piccoli archi tondi; al di sopra un muro traforato da finestre, e sormontato dal palco in legno. In estremo della nave si alza il coro, cinto da una balaustra a colonnette, alternanti con pezzi di marmo riccamente scolpiti. Dietro il coro s'apre la cripta, e sovra questa l'altare; e più lungi l'abside semicircolare; magnifico presbitero, col trono del vescovo in marmo, fiancheggiato dagli stalli de'sacerdoti.

Di questo tempo Genova pure fabbricava il mirabile suo san Lorenzo, della cui facciata la parte più bella si terminò nel 1100, monumento segnalato della devota grandezza della regina del mar Ligure (1), che volle riporvi le reliquie del Battista, recate di Levante.

All'emule non volle restar di sotto Pisa, che, come esse, della scarsezza del territorio si compensava coll'abbellirlo. Entrati i Pisani per viva forza nel porto di Palermo, allora occupato dagli Aglabiti, s'impadroniscono di sei navi saracine cariche, e bruciate cinque, traggono in patria la sesta, e colle ricchezze trovatevi si propongono fabbricare il duomo (2). Ne

1063

(1) Fanno del tempo stesso in Genova santi Vittore e Sabina; santo Stefano si cominciò del 960; le Vigne del 991; del 994 la nuova cattedrale di Savona. Quivi è un dipinto colla data del 1101.

(2) Attesta il fatto quest'iscrizione:

Anno quo Christus de virgine natus, ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde.
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesiæ primordia dantur inisse

diedero incarico a Buschetto, il quale erasi formato uno stile proprio studiando sulle opere de' primi tempi cristiani; de' quali arieggiano di fatto i grandi peristili che per lo lungo dividono quel duomo, reso più maestoso dal terrazzo sul quale si eleva.

Il genio dell'artista era legato da una quantità di colonne, parte recate d'Oriente, parte levate da anteriori monumenti pisani; e quattrocencinquanta ne sono disposte tra fuori e dentro, di proporzioni e merito diverso; e alquante tagliate per certo allora, forse nell'isola d'Elba. Più belle sono le interiori dove ventiquattro fiancheggiano la nave maggiore, alte trenta piedi venti pollici, mentre poco più di ventitrè piedi sono quelle delle laterali, non legate da architrave, ma da archi. Sovra questo apresi un altro portico di

Anno quo siculas est stolus factus ad oras,
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores
Intendere viam primam sub sorte Panormum
Intrantes, rupta portum pugnando catena.
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes.
Quo pretio muros constat hoc esse levatos.
Post hinc digressi parum, terraque potiti,
Qua fluvii cursum mare sentit Solis ad ortum,
Mox equitum turba, peditum comitante caterva,
Armis accingunt sese classemque relinquunt,
Invadunt hostes contra sine more furentes.
Sed prior incursus mutans discrimina casus,
Istos victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pro portis straverunt millia morti:
Conversique cito tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum:
Victores victis sic facta cœde relictis,
Incolumes multo Pisam rediere triumpho.

colonne minori, e su di esso una soffitta di legno dorato copre la navata mediana, mentre a volta sono le laterali. Il tempio tira quasi dugentonovantatrè piedi in lungo sopra meglio di novantasette in largo, trentanove de' quali occupati dalla nave di mezzo, alta centouno.

All'esterno si ripetono le due schiere di colonne, incassate nel muro; le inferiori soverchiate da archi, da un cornicione le superiori; poi un terzo ordine pure ad archi sorregge il tetto di mezzo. La cupola fu il primo tentativo di questo genere di costruzioni.

Nel 1100 l'opera era compiuta, e diciott'anni appresso papa Gelasio la dedicava a Maria. Capi d'arte recati di lontano arricchirono il monumento patrio, ove cimase ed epigrafi antiche spezzate e capovolte; altre nuove ricordanti i fasti pisani; e una confusione di bassorilievi, di statue grandi e piccole, di lavori squisiti con altri grossolani, turbano ne' particolari la grandezza del disegno.

Non men valoroso meccanico che architettore, il Buschetto aveva combinato una macchina, per cui dieci fanciulle sollevavano un peso, cui sarieno appena bastati mille buoi od una nave. Almeno lo dice l'epigrafe (1).

Contemplando quest'insigni lavori, uno si meraviglia che non formassero scuola, ma lasciassero rimanere scorretto lo stile generale; tant'è vero che qui pure, come nel resto, i miglioramenti venivano da personale impulso, non ancora da generale coltura.

(1) *Quod vix mille boum possent juga cuncta movere,*
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Buscheti nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

L'arte però s'era svegliata, e non ristretta fra i ceppi delle regole e dell'imitazione, mostrava nel carattere esterno lo scopo cui era diretta; sicchè nelle fabbriche d'allora può riscontrarsi quell'antitesi che ci apparve in tutta la società di questo tempo. Da un lato sono castelli, fortezze, opere di cavalieri e re, spavento de' popoli: dall'altro chiese, ospizii (1), monasteri, conforto del pellegrino, del sofferente, delle anime che han bisogno di amare, di giovare, di pregare. « È uso de' nostri giorni » dice un agiografo (2) « che gli uomini più ricchi e nobili, i quali in conseguenza consacrano il loro tempo a sfogare gli odii privati coll'uccisione, si procurino un ricovero, ove schermirsi dall'attacco de' nemici, combattere con vantaggio i loro eguali, e tener in ferri quei che riescono più deboli. Alto quanto possono, elevano un monticello di terra trasportata, lo circondano d'una fossa di larghezza e profondità spaventosa, sul cui orlo esterno piantano una palizzata di legni squadrati e fortemente connessi, che formano muro. Se possono, sostengono la palizzata con torri erette a tratto a tratto. In mezzo al monticello fabbricano una casa o piuttosto una cittadella, donde hanno la vista in giro; alla sua porta non s'arriva che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuto da piloni accop-

(1) Nel 1053, dodici nobili cittadini di Pisa cominciarono l'opera della misericordia contribuendo venticinque libbre di grossi ciascuno, i quali si dovessero trafficare, e del guadagno maritar povere fanciulle, riscattare schiavi, sovvenire vergognosi ecc. TRONCI, *Ann. pisani.* Eccovi una bellissima unione della carità cristiana coll'industria moderna.

(2) *Vita beati Johannis Morinorum episcopi* (vescovo di Terouane), *auctore* JOHANNE DE COLOMEDIO *ejusdem ecclesiæ archidiacono*. Bolland. al 27 gennaio.

piati, che dalla bassura esterna si eleva a gradi fin alla sommità del monticello e alla porta della casa, donde il padrone lo signoreggia. »

Quali opere vi si consumassero in tali tempi, il lettore lo sa; ma se l'animo suo rifugge, egli si volti a considerare le badie, i monasteri, preparati dappertutto come il rimedio accanto al male. Insieme collo spirito della devozione e della beneficenza può dirsi vivesse ne' chiostri il sentimento del bello, tanto erano sagaci nello scegliere situazioni ove l'anima, assorta nella contemplazione del bello, elevasi più volentieri a benedire chi lo creò. Chi ne vuol una prova fra mille, si rechi a venti miglia da Firenze nella romantica valle dell'Arno superiore, ove tra le più magnifiche abetine sorge Vallombrosa, e nell'altura che le sta a cavaliero, l'Eremo del paradisino, dal quale la vista, spaziando sovra un immenso orizzonte, si perde negl' interminabili fiotti del Mediterraneo. Potevano scegliere più opportuno asilo i monaci, per riposare dalle tempeste della società, e prepararsi ai casti godimenti della vita interiore? Se di colà tu risali verso le sorgenti dell'Arno, per entro il fertile Casentino, eccoti Camaldoli, ricovero che dicemmo di san Romualdo da Ravenna e culla d'un altro ordine. Donde pure elevandoti alla schiena degli Apennini, giunto sul poggio agli Scali, trovi il sacro Eremo, luogo che par veramente inviti l'uomo a contemplare Iddio nelle meraviglie che profuse sopra questa Italia, della quale puoi di lassù vedere i due pendii scendere ridenti di diversa bellezza a bagnarsi nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

Nè molto avrai a viaggiare per giungere all'Alvernia, il devoto ritiro di san Francesco, posto anch'esso in vetta d'un monte, che incanterebbe se già

non si fossero veduti gli altri due. In questi amenissimi soggiorni si raccoglievano quegli ingenui ammiratori di Dio nelle opere sue; e mentre il mondo scorreva di fraterno sangue, essi passavano i giorni nella contemplazione del bello, nella ricerca del vero, nella pratica del buono.

Ben ha l'anima di sasso chi non sente la poesia di quelle incomparabili situazioni, o chi mi domanda che cosa hanno a fare colla storia e coll'arti belle.

EPILOGO.

Pareva che Carlo Magno avesse terminata la vita errabonda degli Europei, affissi ormai al suolo e raccolti nell'unità d'un vasto imperio, con tanta industria ed abilità fondato; eppure l'opera sua va a fascio. Nè già è scossa da forza esteriore; poichè se Slavi, Ungheri, Saracini corrono sovra l'impero, sono frenati dappertutto; sono respinti i Normanni; e se si piantano in un canto della Francia, ivi cessano la minaccia dell'irrequietudine, adagiandosi al vivere civile.

Nè si può tampoco dire scassinato dalle contese fraterne; giacchè mai non giunsero alla fierezza di quelle dei Merovingi; e il sistema delle divisioni era durato comune tra questi, e Carlo stesso lo ordinò come usanza nazionale, e forse essenziale al sistema germanico, atteso che non ne scopriamo orma fra le genti gotiche, mutate di costume nelle lunghe migrazioni. Aggiungi che alcuni de'successori di Carlo Magno furono prodi e degni di sedere sul suo trono.

Ma egli avea di troppo ampliate le conquiste, abbracciandovi nazioni d'origine e civiltà differenti;

unità violenta, che mai non può tornare a vantaggio de' popoli, accalcati non fusi. La Germania appena fu per lui convertita e congiunta, si trovò prevalente alle altre parti, nè più poteva rimanere soggetta a re lontano. L'Italia, redentasi dai Barbari, si sentiva nazione e aspirava a diventarlo, per quanto al volere mal rispondesse la potenza. La Francia increscevasi d'obbedire ad una razza che non dimenticò mai d'essere tedesca. Le guerre e lo sfasciamento son dunque portati dal bisogno dei popoli di recuperare la nazionalità.

Pertanto i semi da Carlo Magno gettati si sviluppano, ma in senso diverso da quel ch'ei prevedesse. Volle l'unità imperiale, e si frange; volle l'accordo dello scettro col pastorale, e si cozzano; ordinò la giurisdizione de'contadi, e rovinano; le immunità onde privilegiò alcuni beneficiati laici ed ecclesiastici, si rendono universali. Il regno dunque del Magno formò una transizione fra la barbarie e la feudalità; cercò reprimere la pendenza aristocratica, guerreggiare le indipendenze minacciose, ricostruire in Europa una potenza grande, robusta quanto bastasse a frenare tutte le ambizioni e sottoporle a comune dominio; e sarebbe riuscito se non avesse preteso unire popoli già ben distinti per situazione, interessi, favella. Ma egli non vide altro che ecclesiastici o soldati, onde dei primi restò consacrata la potenza; l'eredità degli altri produsse la feudalità.

In questo fermento poteansi mai evitare le turbolenze e l'immoralità e le usurpazioni e i turpi atti? ma quando la rivoluzione è compiuta dopo il mille, compaiono gli effetti delle cause lontane e impedite.

Quella capitananza del mondo, che a Carlo era stata attribuita non pel merito degli avi, ma pe'suoi pro-

prii, non poteva trasmettersi in eredità; e la prematura corruzione sbalzò la Francia dal primato fra le nazioni. La Germania, nel vigore di recente civiltà, non serve a re dati dal caso della nascita, ma sceglie i più prodi, ed avvicenda la corona fra le varie stirpi bavarese, sassone, sveva, abituandole a considerarsi sorelle, e costituire la nazionale unità de' popoli tedeschi. La forma elettiva portò sul trono di Germania una serie non interrotta d'uomini illustri, da Corrado sin a Rodolfo d'Habsburg, senza le minorità, le reggenze, la debolezza onde fu dappoi svigorita; sicchè toccò il colmo di sua grandezza; represse gli Ungheri e i Danesi minaccianti nuova barbarie; guadagnò alla civiltà gli Slavi. Enrico I, Ottone Magno, Corrado Salico, Enrico III potrebbero paragonarsi a qualunque più grande, se invece di dirigere le forze contro potenze lontane, aspirato avessero a metter in sodo le franchigie della nazione tedesca, e farsi legislatori della cristianità.

Nè altri che uomini siffatti potevano consumare l'unione dell'Italia coll'impero; ma se questo fu immenso aquisto per la civiltà germanica, la quale venne a ringentilirsi in questo asilo della civiltà, ne calò la regia potenza, che non si potè nè assodare sui paesi sottoposti, nè dilatare ove meglio tornava.

Al principio pertanto di quest'età avevamo un immenso impero che in un corpo avea ridotte venti nazioni distinte: Franchi, Baschi, porzione de' Visigoti, Bretoni continentali, Sassoni, Turingi, Frisoni, Bavaresi, Reti, Alemanni, Borgognoni, Longobardi v'erano incorporati; tributarii gli Obotriti, i Wilzi, i Lusazi, i Sorabi, gli Zechi, i Moravi, gli Arabi, i Croati, gli Schiavoni.

Ventinove anni dopo morto il Magno l'impero suo

è diviso in regni di Francia di Germania, d'Italia; dopo quindici altri, si sminuzza nei sette paesi di Francia, Navarra, Provenza, Borgogna, Lorena, Germania, Italia; uscente il X secolo, è riunito in tre, congiungendosi Italia colla Germania, Provenza con Borgogna nel regno di Arles. Gli altri popoli parte si fusero, parte si separarono, formando storia da sè; ed ecco l'Europa divisa in otto paesi al nord, Irlanda, Inghilterra, Scozia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Russia e la remota Islanda; cinque al centro, Francia, Borgogna, Ungheria, Germania su tutte prevalente, e i Pecenechi fra il Danubio e il Don; sette altri a mezzodì, il Leon, la Castiglia, la Navarra, Cordova, le signorie musulmane, l'Italia e il gran principato di Croazia.

In quelle divisioni, l'osservatore superficiale non sa scorgere che capriccio di re o irrequietudine di popoli; ma in effetto sono i limiti naturali; sono le schiatte che si aprono la via traverso le vicende; sicchè spartimenti che paiono caso o forza, riescono i limiti delle moderne nazioni. E la forza potrà qualche momento celarli; ma sopravviveranno a tutte le vicende, perchè naturali. E già ciascuna gente si drizza ad incivilirsi in modo particolare, assume una lingua differente; — la lingua che diviene distintivo delle nazioni; e che, secondo deriva dal teutone o dal latino, segna quasi due pendii al corso della civiltà, mosso però dal vertice stesso.

Intenti a difendersi in casa e assumere essere proprio, rendono impossibile il rinnovamento delle grandi invasioni. Turbine passeggero sono le correrie d'alcuni popoli; e come il mare che flagella le coste della Carolina, getta di là i gran tronchi sulle piaggie del Groenland e dell'Islanda, così questi Barbari seco

riportano qualche seme della civiltà europea, per fecondarli nella loro patria.

I tre regni scandinavi sono costituiti; i Normanni si assisero nel cuor dell'Europa: i Russi domandano esempi e maestri all'impero orientale; Slavi ed Ungheri piantansi come baluardo all'Europa contro l'Asia; fatto che basterebbe a rendere interessante l'oscuro racconto di loro imprese.

Il regno anglo-sassone in Inghilterra cade, ma sulle sue rovine s'innalza un altro che sederà fra'più potenti, ed offrirà esempi della più rispettata libertà. I Visigoti potrebbero ricostituire un dominio poderoso, se, quando il califfato di Cordova soccombe non si trovassero nimicati fra sè, e incapaci di profittare di quella grande opportunità.

La politica di tutti consiste, fuori nell'assicurare le frontiere col vincere e convertire i Barbari, e dentro lottare collo spirito d'indipendenza de' feudatarii, dei vescovi, de' papi, de' Comuni. In qualche luogo i vassalli prevalgono ed aquistano l'indipendenza; in altri i re assodano la monarchia; in Italia soccombono tutti, e quella corona è posta in capo a Tedeschi. La situazione dell'Italia obbligò i papi a prendere parte attiva ne' politici movimenti; e invocarono gli stranieri, come fecero tutti gli altri potentati d'Italia da Giovanni di Procida a Lodovico il Moro, dai Pisani ai Romagnoli, da Dante a noi: eppure i moderni erano istruiti dall'esperienza che a quelli mancava. Vedendo la Germania così grande e ordinata al tempo d'Ottone, fa meraviglia come non sia rimasta potenza preponderante in Europa e centro d'ordine e incivilimento; ma gli elementi di divisione prevalgono; tre dinastie succedono, cominciando splendidamente, poi presto decadendo, colpa

l'imitazione di civiltà forestiera, le spedizioni in Italia e la lotta coi pontefici. In Francia all'incontro, ove la monarchia parea destituita di nervi, cresce passo passo, ad ogni rivoluzione s'assoda, come Catania che s'alza sopra gli strati del vulcano che settanta volte la minacciò.

Per abbattere i signori, che trassero a sè ereditariamente la giurisdizione dei conti, i re nuovi alzano i beneficiati laici e gli ecclesiastici, e largheggiano immunità. Ma dai primi nasce il feudalismo, che sminuzza il paese in tante signorie quanti sono possessi, con leggi proprie, con effettiva indipendenza sotto nominale subordinazione. Dall'elevarsi gli ecclesiastici a signori temporali son generate la simonia e il disordine, e in conseguenza la guerra fra il sacerdozio e l'impero; tra la quale le città si emancipano dal potere vescovile, e diventano libere; e la Roma nuova produce tante repubbliche, quante l'antica n'avea distrutte.

Questo movimento erasi iniziato ne' paesi ove le istituzioni municipali antiche erano state meno offese dal sistema militare de' conquistatori; e già le città d'Italia ergevano la testa, e i nostri marinai insegnavano ai re e ai nobili a rispettare il nome de' borghesi, e preludevano a grandezze ignorate dall'antichità. Ne prendeano esempio gli altri; e quando un secolo comincia a faticarsi intorno ad una nobile speranza, vivete certi che non desisterà finchè non l'abbia adempita.

Ove i popoli soffrono, è consolante il riflettere come dal male uscisse il meglio, dagli sforzi della tirannide il trionfo della libertà. I Germani, per assicurare la tumultuosa indipendenza esterna, eleggono dei capi, e questi diventano e re e tiranni, i quali,

per soverchiare i liberi, accolgono a sè intorno i fedeli, onde averli obbedienti ad ogni volontà, Ma che? Questi appunto si convertono in ostacoli alla loro onnipotenza. Per mantenere la regia prerogativa e proteggere il popolo dagli abusi dei conti, si deputano per le provincie messi dominici, e questi usurpano brani del regio potere, e rendonsi ereditarii e indipendenti. Il feudalismo, che sminuzzava la dominazione, come ora si sminuzza la proprietà, è la lotta che sempre e dappertutto s'incontra fra gli uomini che vogliono vivere delle proprie fatiche o delle altrui; ma se pretende danaro dagli artigiani, più non può rubarlo perchè sono uniti in maestranze; e questi sentono il vantaggio dell'unione, quelli imparano i prestiti e gli altri compensi della scienza economica. Per dispensarsi dal servire nell'esercito nazionale e dal comparire alle assemblee, i liberi si costituiscono vassalli, e trovansi avvolti in tutte le private contese del loro signore, e chiamati alle Corti e ai placiti di questo. I signori, per esimersi dalla responsalità ne' giudizii, lasciano ai pari il diritto di proferirli, e questi divengono contrappeso alla loro potenza. Negano sottomettersi al sovrano, qualora non sia assistito dagli alti baroni, e ciò introduce gli appelli, che scemano di tanto l'influenza loro nella giustizia. Il clero estende i tribunali stabili e favorisce il sapere e la disamina dei diritti; e quelli e questa riducono a debita misura l'esuberante autorità di esso, appena desiste di trovarsi in armonia coi bisogni della società. I re per poter imporre maggiori aggravii convocano i Comuni, e con ciò alzano un terzo stato, che tempra in loro mano lo scettro, e introduce le costituzioni. Così germoglia il bene sulla radice donde non si era aspet-

tato che sciagura; così le nazioni migliorano nei patimenti dell'individuo.

Ma i patimenti quanti erano stati in quest'età! Ai mali delle correrie, della guerra civile, della minuta oppressione, s'erano aggiunti orribili flagelli naturali. Sullo scorcio del IX secolo, tutta Europa soffrì di carestia, tanto che un moggio di grano, dice Glaber, compravasi sessanta soldi d'oro. Poichè le radici furono consumate, e la creta, e i cibi più schifi, si trascorse a mangiar fanciulli, e sul mercato di Tournus ne fu esposta in vendita la carne. Il reo accusato non negò, fu arso vivo; ma un altro andò la notte a dissotterrare que' brani e mangiarsegli. Nella tana d'un altro presso Macon si trovarono quarantotto teschi. La gente cascava per le vie, e i lupi, allettati da quest'imbandigione di cadaveri, venivano a baldanza in mezzo alle borgate, e sbranavano i moribondi; talchè per pietà si trascinavano nella fossa i parenti ancora spiranti. Molti alimentava Rabano Mauro al suo convento, ove una donna si presentò, ma sulla porta cadde esanime; e il bambolo che aveva al petto continuava a popparla, e tutti ne piangeano di tenerezza. Un altr'uomo colla moglie e un figlio venivano limosinando; e il padre affamato gettavasi su questo per ucciderlo e mangiarselo; quando vede due lupi che sbranano un cerbiatto, onde gli assale e caccia, e si satolla di quella carne, e va a presentarne alla madre. Questa al vederlo insanguinato inorridisce, credendo abbia ucciso il figlio; poi rassicurata, si mettono intorno al sanguinoso pasto, conteso alle fiere (1).

I prelati raccolti in concilio per divisare qualche

(1) *Ann. Fuld* ad 850.

provedimento, stabilirono si nutrissero le persone più robuste, acciocchè almeno l'umana razza non precipitasse al termine.

Terribili epidemie vi tennero dietro; Spagna ne fu devastata: deserta la Mecca, e per un pezzo chiusa la Caaba; poi dopo il mille l'Egitto tornò ad affamare. Il visir di Mostanser va al palazzo con un solo servo, perchè agli altri non bastava forza di reggersi; ma tre uomini prendono e mangiano il suo cavallo. Esso li fa impiccare, e il domani trovansi mangiati i loro cadaveri. Carne umana si vendea pubblicamente, e i Negri del serraglio mangiavano le donne nell'harem, finchè non li scoperse una, fuggita mentre cibavansi delle spiccate sue polpe.

Fra queste miserie inaudite, fra le agitazioni della società, dalle quali non poteano prevedere il bene che uscirebbe, che restava ai popoli se non desiderare la morte? Quindi aquistò fede la voce sparsasi allora, dover col mille finire il mondo. Credeasi leggerne precisa intimazione nel vangelo; si ricordavano certi settarii, che nei primi tempi aveano predicato il millenne regno di Cristo. Più creduta quant' era più fitta l'ignoranza, divenne comune; e si figuri chi può, qual dovess'essere lo scoraggiamento di persone che non vedeano un domani! Affollavansi ai santuarii più devoti, chiedeano processioni di reliquie venerate, supplicavasi Dio a stornare i flagelli, e avere misericordia della sua plebe, che a momenti doveva in massa comparirgli davanti. A turbe invocavano il saio monacale, sicchè duravasi fatica a frenare quell' incomposta devozione. Guglielmo I di Normandia voleva chiudersi nel monastero di Jumèges, ed esclusone dall'abate, rapì un cilizio ed un cappuccio, che sempre si tenne allato. Altri chiama-

vano le chiese eredi d'ogni aver loro, per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire.

I buoni ne trassero occasione d'inculcare pietà, sviare da private vendette, indurre a penitenza, a rispettare le chiese e l'innocenza; numerose paci si conciliarono, numerosi schiavi furono liberati; assai bravacci abbandonarono il coltello e la selva, per rendersi appiè degli altari invocando il cilizio e la perdonanza.

Quando poi quel temuto mille varcò, i cristiani, meravigliando di trovarsi ancora vivi, ripigliarono la confidenza, e dappertutto si rinnovarono chiese, trovaronsi reliquie, si moltiplicarono miracoli.

E chiese, reliquie, miracoli, monaci, vescovi sono i fatti e le persone di cui s'incarnano gli aridi lineamenti offertici dagli scarsi storici di questa età. Nè senza occuparsi grandemente di essi potrebbe intendersi quel secolo; poichè, se fra il movimento disordinato e la capricciosa divisione cerchiamo l'unità, ove trovarla? Con qual nome generale s'indicano tutte le genti nostre, se non con quello di cristiani? L'unità di Roma antica e quella di Carlo Magno erano fittizie, atteso che non davano nulla di comune ai popoli che assoggettavano; nè la verace può venire dalla materia, bensì dallo spirito. Or questa è recata dalla supremazia papale; legame che connette la società sfrantumata ne' feudi, e che sola rende possibile le imprese concordi di tutta Europa, e la diffusione di sentimenti comuni e delle massime di giustizia e libertà.

La legge di perfezione del cristianesimo riagisce dalle chiese nella società; ed unica parola sentesi quella del pulpito; sicchè se la togliete, l'Europa diverrà

quel che divennero i paesi ove la voce del sacerdote era muta od officiale. Ma qui il pio dolore, la proclamata eguaglianza, i dolci sentimenti, le profetiche minacce, l'additata retribuzione sono continue proteste contro la prepotenza; conservano, benchè violata, la legge morale; perpetuano dottrine che diverranno base del pubblico diritto.

Soffrendo e combattendo, la Chiesa tende senza posa ad assimilare quanto le sta dattorno, e conquistare i conquistatori, essa che sola avea nozioni ben determinate sui governi e sulla moralità; che non guardava le nazioni ma gli uomini, e li proclamava eguali, perchè tutti creature di Dio; liberi, perchè tutti servi ad un signore non terreno. Essa dà a conoscere l'Ungheria, la Polonia, i tre regni Scandinavi, la Russia, e li riceve in grembo alla società civile, segnandoli colla croce; essa invia a loro arti e lettere, con missionarii che s'avanzano senz'ambizione, senz'altre armi che la virtù, gli esempi, l'amor del bene. Sentì la Chiesa quanto importasse incivilire la Germania, unico modo d'arrestare l'onda dei Barbari che da tanti secoli rompeva dall'Asia sopra la indifesa pianura settentrionale. La introdusse dunque nella società, ciò che non era riuscito alla Roma degli Augusti; vi fonda città, v'insegna la coltivazione, vi detta una legge d'individuale moralità, e di perfezione domestica. Così ambiziosa di conquistare le anime e possedere le intelligenze, al mille ha ridotta cristiana la più parte d'Europa: ultima la Svezia viene al mite giogo della croce: e i nuovi regni per costituirsi chiedono la benedizione di Roma, volentieri prestandole un omaggio di pura devozione, che ne legittima il dominio e li guarentisce da altrui pretensioni. Così il sacerdote domina colla doppia clien-

tela della fede e dell'interesse; e se la Chiesa non potè sradicare le inumane guerre di mezzo ai cristiani, vide però popoli feroci e irrefrenati sottomettere i loro litigi al suo inerme arbitrio; terminò le invasioni coll' attaccare i Barbari al terreno dove aveva alzato la chiesa e il vescovado; insegnò a coltivare la terra, rispettare la vita dell'uomo, affezionarsi alla cattedrale, al convento che divenivano patria, e focolai d'incivilimento, e modelli di gerarchico potere e di civili ordinanze. Immenso uffizio della parola, che vince l'ignoranza e la violenza, resiste ai re ed affratella i popoli. E il popolo che non s'inganna nelle sue simpatie, si volge a quest'alito che rinfresca l'aere infocato, e impara i suoi diritti nell'adempiere i suoi doveri. A questo modo la Chiesa viene a preponderare nello Stato, come il papato nella Chiesa; e la Roma cattolica tocca il vertice di sua grandezza.

Ma come ella, così alla primazia aspirava l'imperatore; due grandezze, che doveano l'una coll'altra limitarsi e costringersi. Il ridurre la Chiesa in armonia col governo esteriore fu l'intento de'migliori capi dell'impero da Carlo Magno a Rodolfo, sebbene con mezzi nè sempre giusti nè sempre opportuni. E rincresce che grand'uomini siensi trovati ravvolti nella lite delle investiture per un secolo e mezzo, mentre avrebbero potuto far progredire la società; ma quel cozzo era necessità delle circostanze, era inevitabile guerra fra lo spirito e la materia, dove i non bene determinati confini delle due podestà, e l'esagerazione inevitabile nel bollor delle liti, facevano che da una parte e dall'altra si trascendesse, e quindi l'una e l'altra avesse porzione di ragione e di torto.

Chi poi avrebbe potuto pronunziare fra il capo

della Chiesa, organo della repubblica cattolica, e il capo dei re, patrono di tutta cristianità? l'inetta transazione cui scesero, sospese la guerra, ma a scapito d'entrambe le parti, che perdettero la benefica efficacia, esercitata sulla civiltà del mondo finchè camminarono di conserva; pure da quella contesa maturarono frutti che altrimenti sariano rimasti aduggiati, e si chiarì la vera idea dello Stato, quale oggi ancora si tiene.

Secolo di ferro vien dunque a ragione chiamato questo per gravi patimenti degli individui e delle nazioni, ma traverso a questi procedette di buon passo l'umanità. Quindi noi non assentiamo a chi ne fa l'età più infelice dell' umana generazione; mentre i fatti attestano che da Carlo Magno in poi, vanno pigliando qualche assetto migliore sì il sapere, sì il vivere civile. Allora fu compiuta la fusione del mondo romano, del germanico e del cristiano; e svigorito l'elemento antico del potere centrale, vivente ormai solo nel nome d'imperatore, comincia la società moderna. Mentre tutto si sbriciola a segno, che ogni contrada è coperta di varii popoli, distinti per leggi e amministrazioni, si consolida l'unità delle nazioni: grand'argomento che questo non consiste nell'unità di nome e di governo, ma di lingua, d'elementi, d'idee, di costumi, di sentimenti, di coltura; unità morale, dissoggetta dall' unità politica, e da cui soltanto può questa essere prodotta e conservata.

Allora d'ogni parte tentativi per emergere dalla barbarie; Carlo Magno e Alfredo trovano chi continua l'opera loro o l'imita; scrivendo le leggi, si rendono stabili; e legislazione e politica e religione si dirigono a far cessare la mobilità delle genti, degli uomini, dei possessi. Allora si distinguono le lingue,

e queste suggellano la nazionalità. Allora si gettano i semi di grandi cose, e per entro quell'informe materia sono a cercare le cause delle opinioni, de'sentimenti, delle istituzioni, delle opere d'oggi; colà i nobili troveranno i titoli loro, la loro origine le illustri famiglie; colà noi popolo la nostra culla in quei servi che, protetti dalla Chiesa, diventano villani, cioè uomini, e fra poco cittadini.

L'uomo che ha dovuto combattere per difendere, non più contro eserciti, ma contro Ungheri o Normanni sbandati, il proprio camperello, la propria casa con tutto ciò che di soave e di sacro è compendiato in questa parola, vi si affeziona, e pensa a migliorarsi in quella, anzichè ad invadere l'altrui. Quindi la vertigine di mutamento che da secoli agitava l'Europa cessa; poi la rende impossibile il feudalismo, sfrantumando genti e provincie, e incatenando alla terra gli onori, il nome e l'esistenza.

Quando papa e imperadore vennero ad una contesa, ove più che l'armi aveva efficacia l'opinione, a questa dovettero drizzarsi l'uno e l'altro: e l'uomo imparò che aveva diritti; che poteva scegliere per ragioni la parte a cui prestare il sussidio del suo oro, del suo brando, delle sue convinzioni; e di quelli e di queste misurata la potenza, volle adoprarli ad assicurare e crescere quei diritti che aveva appreso a conoscere e stimare.

La letteratura, conservando il moto impressole ai tempi di Carlo Magno, abbondò d'eletti ingegni; e di gran riguardo è degna, se non pei risultamenti ai quali arrivò, almeno per l'operosità sua, e pel continuo suo intendere alla pratica, a sposare l'antico col nuovo, la filosofia colle scienze divine.

Meco assentirà chi non vada a cercarla nelle for-

bite forme di inezie canore, ma in que'*cherici* che scrivevano le lettere dei papi e degli imperatori intorno alla loro contesa, lettere robuste, col fuoco d'una lingua viva, con ragioni degne de'tempi più pensanti.

Quanti nomi illustri non ci passarono innanzi! Alfredo, Canuto, Incmaro, Fozio, Silvestro II, Gregorio VII, e un Ottone, e due Enrichi, e Ugo Capeto, e Guglielmo Normando, e Arnolfo Tedesco, e Fernando di Castiglia, e il Sid Campeador; anzi già nominammo Gofredo, Urbano II, Boemondo e que' Normanni che fra breve andranno al glorioso aquisto di Terrasanta, e si troveranno a fronte di un'altra civiltà.

In disparte frattanto camminavano gl' imperi di di Costantino e di Maometto. Il primo si move, ma come un cadavere che imputridisce; porta l'orgoglio antico nelle sofistiche dispute, nella pretensione di regolar le coscienze, nel rifuggire da quell'unità cristiana che forma la forza dell'Europa. L'altro si scompone anch'esso; dinastie sorgono e si sbalzano a vicenda; si moltiplicano parricidii e fratricidii; ma la specie umana non s'avvia al meglio, non ottiene la personale dignità, non assicura i proprii diritti; edificano, ma senza fondamenti, conservando sempre alcun che della natura nomade, e trasferendosi dalla Mecca a Damasco, a Bassora, a Costantinopoli; — Bassora che aspetta l'invasione delle aque che tra poco aggiungeranno al golfo Persico le pianure un tempo fioritissime: Costantinopoli che aspetta la Russia, la quale lo assimili o almeno lo confonda in un impero senza confini.

Eppure hanno fior di letteratura e d'arti meglio che gli Europei; conservano e coltivano la sapienza

antica; sono chiamati maestri, e vantano insigni nomi, come al-Mamun, al-Mansor, Mamud Gaznevide, Gelaleddino, Firdussi, Avicenna.

Qual cosa dunque vi manca?

Ivi i principi, stemperati nel potere, danno morte e la ricevono; crudeli perchè tremebondi, e a vicenda tremebondi perchè crudeli, deboli perchè irrefrenati; mentre da noi la religione, ordinando al suddito l'obbedienza, scema ai re la paura; e imponendo ai re di rispettare i sudditi, toglie a questi l'occasione di ribellarsi, a quelli d'incrudelire. Da noi pertanto ogni cosa si conferma e progredisce; quelli rimangono barbari, e dall'Oriente continuano a minacciare l'Europa, dopo che è assicurata verso il Settentrione.

Chi si opporrà ad essi?

Ancora quell'unica potenza che su tutte l'altre prependerò, e che dopo piantata la croce fra le inospite procelle del Baltico e del Don, ne armerà il petto dei guerrieri perchè cammtnino sul Nilo e sul Giordano a risolvere la gran lite fra l'Oriente e l'Occidente.

FINE

DEL LIBRO DECIMO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO X.

(A) pag. 72.

Regolamenti arabi per la Sicilia.

. . . .

Decimo. Se alcuno della nostra gente sforzerà qualche donna, se quella sarà delle nostre, io prontamente farò levare la testa a quell'uomo: se sarà donna Siciliana, lo farò subito abbruciare.

Undecimo. Penso di dare libertà a tutta quella gente tanto nostra, quanto siciliana, a cui avrò dato della terra, di potere fabbricare o un castello, o una torre, e tutte quelle altre case che vorranno fare in quella terra che loro avrò data.

Decimoquinto. Non si deve per ora mettere alcuna imposizione alli Siciliani sopra quelle terre, delle quali si trovano in possesso, ma quando passerà qualche anno, si obbligheranno a pagare, come pagherà quella gente a cui avremo dato noi della terra, a misura cioè della quantità che avranno, e per ogni cento alberi di ulivi già formati li obbligherò a soddisfare quel tanto a cui obbligo la nostra gente, e questi in ogni anno dovranno consegnare quel tanto che devono al governatore; e a chi dei Siciliani non pagherà, farò sequestrare quella terra per un anno, perchè a questa gente non possiamo togliere la loro terra, giacchè non glie l'abbiamo data noi, ma faremo loro pagare la pena con il doppio.

Ventesimosecondo. Si deve lasciare tutta la gente siciliana nella sua religione, senza obbligarla a mutare la sua religione per forza.

Ventesimoterzo. Se qualche siciliano vorrà cambiare di religione e vorrà prendere la nostra, si deve presentare al-l'eschi, il quale dovrà insegnargli le cose della nostra religione, e dopo lo farà musulmano: e poi che sarà fatto musulmano l'eschi deve dargli a mangiare per tre giorni; se sarà povero curerà d'impiegarlo ove potrà guadagnarsi il pane; se non avrà casa, gliela procurerà e gliela darà per sempre.

Ventesimottavo. Quando gli eschi avranno fatto tutto il raccolto, devono andare dal loro rispettivo governatore, e dargli nota di tutte quelle persone che avranno fatto il loro pagamento, secondo sono in obbligo; devono consegnare la metà del raccolto che avranno fatto; la quale consegnazione si dovrà fare al governatore avanti al cadì, e l'altra metà servirà per il loro sostentamento.

Trentesimoterzo. Tutta la gente siciliana non è obbligata a pagare alcuna cosa all'eschi, ma ciò che paga la nostra gente ai nostri eschi, dovranno i Siciliani pagarlo al loro paroco, ed il paroco deve consegnare la metà di tutta quella roba che riceverà al governatore; e se non farà la consegnazione giusta, subito lo leverò soltanto dal governo della sua chiesa.

Trentesimoquarto. Tutti li Siciliani se non vivono come insegna la loro legge, il loro paroco li può far castigare dai nostri cadì secondo le leggi che hanno i parochi nella loro religione; e se li parochi trascureranno, saranno levati dalla loro chiesa solamente.

Trentesimoquinto. Li parochi della gente siciliana non devono maltrattare quella gente che si vorrà far musulmana, perchè se maltratteranno quella persona siciliana, lo stesso maltrattamento sarà fatto ad essi, e si leveranno dalle loro chiese.

Trentesimosesto. In tutte le città, e in tutti li casali a noi soggetti, subito che siano da noi aquistati, la prima cosa che

dovranno fare li governatori, sarà di fabbricare una moschea la più bella che sia possibile; e a chi lo trascurerà sarà levato l'impiego di governatore.

Trentesimosettimo. Quando saranno terminate le moschee, tutti gli eschi dovranno ogni giorno insegnare ai figlioli le cose della nostra religione, e due volte la settimana devono chiamare gli uomini nostri per istruirli nelle cose del corano, e su ciò che ci comanda il nostro profeta Maometto, per vivere come prescrive la nostra legge; e se qualche eschi trascurerà d'eseguire questo comando, sarà levato da eschi, e sarà soltanto cacciato come un uomo che non è buono a niente.

Trentesimottavo. Tutte le chiese della gente siciliana non si devono levare, ma bisogna lasciarle per molti motivi.

Trentesimonono. Se alcuna persona di nostra gente farà qualche cosa cattiva, o qualche ingiuria nelle chiese de' Siciliani, le si darà quello stesso castigo che si darebbe a un siciliano che avesse fatto una cattiva cosa o un'ingiuria nelle nostre moschee.

Quarantesimo. Tutte quelle case grandi, entro alle quali vi sono quelle femmine monache, che stanno sempre chiuse a pregare Dio, bisogna lasciarle; e a chiunque le molesterà, tanto se sia della gente nostra, quanto se sia della siciliana, Aadelkum el Chbir, subito che ne sarà avvertito, farà levare la testa, perchè quelle femmine sono sempre chiuse, e non danno fastidio ad alcuno.

Quarantesimoprimo. Quelle case grandi, entro alle quali abitano gli eremiti e monaci, si devono lasciare, perchè quella gente non dà fastidio ad alcuno; vanno a raccogliere la carità, se la mangiano, e pregano Dio; perciò, chi farà ad essi qualche ingiuria sarà subito castigato, come si castigherebbe un siciliano facendo ingiuria alli nostri eremiti o monaci.

. . . .

Dico alla sua grande persona, che assai piacerà alla gente siciliana la imposizione che ad essi si farà, perchè così verrà a pagare la metà di quella che pagava ai Greci. Ora darò

ordine, per notizia di tutti i Siciliani, che a chiunque sarà della nostra obbedienza, non farò pagare niente per due anni, perchè sentendosi ciò dai popoli di Sicilia, tutti si faranno amici nostri, e nemici della gente greca, e con maggiore facilità conquisteremo gli altri luoghi. Imperciocchè li Siciliani non daranno certamente aiuto ai Greci, ma lo daranno a noi, e se non ci daranno aiuto, siamo sicuri che non anderanno contro di noi: perchè, avendo ora inteso che noi non li maltrattiamo, anzi li lasciamo padroni di tutti i loro beni, come abbiamo fatto nei luoghi da noi conquistati, dove tutti li Siciliani che non hanno preso le armi contro di noi, non solo sono rimasti padroni dei loro beni, ma li abbiamo gratificati con dare case a quei che non ne avevano, ed ai poveri abbiam ripartite delle robe, perciò sono molto contenti di noi, e lo saranno in appresso maggiormente. Laonde si deve contare per certo, che li Siciliani, quando sentiranno tutte quelle buone cose che si sono fatte e si faranno in loro favore, non anderanno contro di noi allorchè ci accingeremo a fare delle nuove conquiste. Posso assicurare alla sua grande padronanza, che la gente siciliana non può più nè sentire, nè vedere li Greci, e li odia peggio di quello che facciamo noi, che abbiamo li Greci per nostri nemici.

Quando si allestirà ogni cosa, e comincierà ad andare il tutto per la via sua, lo che sarà nell'anno nuovo, penso di armare alcuni bastimenti, e mandarli a fare il corso, e girare per tutte le isole che sono intorno alla Sicilia, per renderci padroni di quei luoghi, e per fare quelli con bastimenti delle provisioni, particolarmente di roba da mangiare, perchè le vettovaglie che abbiamo mi anderanno a mancare certamente per varii motivi; primo, perchè è molto tempo che non si semina; a causa degli assedii, tutta la gente siciliana non ha curato di coltivare le terre per timore che aveva di noi. Secondo, che ovunque noi passavamo, cercavamo di distruggere tutti quei seminati che incontravamo: di modo che da quando siamo venuti in Sicilia, pochi sono stati i prodotti. Spero che le provisioni che abbiamo ci possano bastare sino all'anno nuovo: quando saremo al principio di esso, farò uscire li

bastimenti a cercare di procurarci delle vettovaglie per servirci di queste sino che giungeremo al tempo della ricolta. Imperciocchè ora tanto la nostra gente, quanto li Siciliani principieranno a coltivare la terra: costoro già sono quieti, sapendo che non faremo ad essi alcun danno; e li nostri avendo già la loro porzione di terra, tutti daranno mano a coltivare; e così non saremo più in iscarsezza di provisioni. Ma per metterci al sicuro che non ci manchino le vettovaglie, dico alla sua grandissima persona che voglia mandarci un poco di frumento e di orzo per poterne somministrare tanto alla gente nostra che alla siciliana, onde possano seminare la terra. Conciossiachè quelle provisioni che abbiamo per uso nostro, sino all'anno nuovo, spero che ci basteranno; ma se quella che debbe seminarsi si sottrarrà da ciò che riserbato abbiamo per vivere, certamente non ci resterà da poter mangiare, nemmeno per un sol giorno. Tutto quel frumento ed orzo, che ci manderà, si soddisferà alla sua grandezza, o in danaro, o in frumento ed orzo, perchè obbligherò la gente, cui si darà per seminare, a restituirlo, e si conserverà a nome della sua assai grande persona. Non ho altro da aggiungere: con premura aspetto la conferma dei regolamenti, ed inoltre tutti quelli stabilimenti che penserà la sua Padronanza, e con la mia testa per terra, bacio le mani alla sua grandezza, e mi segno di questa maniera ecc.

CANCIANI, V. 315.

Nello stesso Canciani, fra le costituzioni fatte dagli Arabi in Sicilia, si trova un curioso documento statistico dell'entrata ed uscita delle merci di Sicilia, che è sotto il 253 dell'egira.

Da fuori Sicilia vengono queste merci:

Primo. Roba di seta, e seta non tessuta. La dogana di questa si è data in gabella per duemila e trecento krus in ogni anno: ed ho assegnato un magazzino a colui che ha preso la gabella, per conservare quella roba.

Secondo. La roba di panno si è data in gabella per cin-

quemila krus ogni anno, ed ho destinato un magazzino per conservarla.

Terzo. Ho dato la gabella delle telerie per settemila krus ogni anno, ed ho designato un magazzino per conservare.

Quarto. Ho dato la gabella delle cose di odore, profumi e medicamenti per duemila cinquecento krus l'anno, per le quali cose ho destinato un magazzino.

Quinto. Ho dato la gabella del ferro per quattromila krus l'anno, con un magazzino per conservarlo.

Sesto. Ho dato la gabella del rame per duemila krus l'anno, ed ho assegnato un magazzino per conservarlo.

Settimo. Ho dato la gabella per le cose che servono alla tintoria delle robe, e per ogni sorta di legname, per mille settecentosessanta krus l'anno, ed ho assegnato per conservarle un magazzino.

Ottavo. Ho dato la gabella di tutte quelle robe che saranno ricamate con oro ed argento, tanto di seta quanto di lana, per duemila quattrocento krus l'anno, con un magazzino per uso di esse.

Nono. Ho dato la gabella di quelle cose di ferro, di rame, di oro e di argento, che siano lavorate per farne uso per ottocentotrent'otto krus l'anno, ed ho designato per esse un magazzino.

Decimo. Ho dato la gabella dei datteri per milleseicento krus l'anno, e ho dato due magazzini per conservarli.

Undecimo. Ho data la gabella... per millecinquecentotrenta ... l'anno, ed ho assegnato un magazzino per...

Duodecimo. Ho dato in gabella la pece, e le corde che servono per le barche e bastimenti, per trecentosessanta krus l'anno, ed ho destínato un magazzino per conservarle. Queste sono le dogane che si pagano di quella roba che viene da fuori di Sicilia.

Merci che si estraggono da Sicilia.

Della roba che si estrae da Sicilia, ho dato le gabelle delle dogane nel modo che segue:

Primo. Ho dato la gabella dello zucchero per novecento

krus l'anno, e ho dato un magazzino per conservare quella roba.

Secondo. Ho dato la gabella della cera per seicentoquaranta krus l'anno, con un magazzino per riporvela dentro.

Terzo. Ho dato in gabella il miele bianco ed il miele nero, per mille krus l'anno, e un magazzino per conservarlo.

Quarto. Ho dato in gabella le lane, che si estraggono da Sicilia, tanto tessute quanto greggie, per settecento krus l'anno, e ho assegnato due magazzini per conservarle.

Quinto. Ho dato in gabella l'olio per novecentosessanta krus l'anno, con due magazzini per conservarlo.

Sesto. Ho dato in gabella il riso per duecento krus l'anno, con un magazzino per conservarlo.

Settimo. Ho dato in gabella il legname che si manda fuori per cento trenta krus l'anno, e non vi ho assegnato magazzino, perchè il legname si conserva fuori de' magazzini.

Ottavo. Ho dato in gabella tutte quelle cose di creta, che si fanno in Sicilia, e si mandano fuori, per centoventi krus l'anno, con un magazzino per conservarle.

Nono. Ho dato in gabella il marmo per settecento krus l'anno, e gli ho assegnato un magazzino.

Decimo. Ho dato in gabella l'argento vivo che si estrae da Sicilia, per cento krus l'anno, ed ho assegnato un magazzino.

Undecimo. Ho dato in gabella il pesce salato, che si estrae da Sicilia, per tremilaventi krus l'anno, ed ho assegnato a tal uopo tre magazzini.

Duodecimo. Ho dato in gabella la carne che li Genovesi vengono a salare in ogni anno, e la gabella l'hanno presa essi stessi per duemila quattrocentocinquanta krus l'anno, ed ho assegnato tre magazzini per conservare questa roba.

Decimoterzo. Ho dato in gabella le olive che si estraggono da Sicilia, per centosessanta krus l'anno, ed ho assegnato per ciò due magazzini.

Decimoquarto. Ho dato in gabella il lino, e il canape che

si estrae da Sicilia, per quattrocento krus l'anno, ed ho assegnato due magazzini.

Decimoquinto. Ho dato in gabella le corde che si estraggono da Sicilia per cento krus l'anno, con magazzino per conservare quelle robe: e questo magazzino è uno di quelli destinati a conservare la roba che viene da fuori Sicilia, de' quali ne sono avanzati sei senza destino, e perciò ne provedo quella gente di Sicilia che dovrà estrarre la roba per fuori Sicilia.

Decimosesto. Ho dato in gabella le uve passe, i fichi, le ciriegie e prugne che si seccano ogni anno dalla gente di Sicilia, e si vendono ai Pisani e Genovesi. Questa gabella l'ho data in appalto ai Genovesi per cinquemila krus l'anno, ed ho destinato due magazzini per conservare questa roba.

Decimosettimo. Ho dato in gabella il butirro e formaggi che estraggono da Sicilia per tremila e centoventi krus l'anno: gli appaltatori di questa gabella sono Pisani, ed ho assegnato ad essi due magazzini per conservare quella roba.

Decimottavo. Ho dato in gabella tutte le pelli che escono dalla Sicilia per settecentoventi krus l'anno; e questa gabella l'hanno presa i Genovesi, ai quali ho dato un magazzino.

(B) pag. 203.

Sulla caduta dei Carolingi.

Giorgio Enrico Pertz trovò nel 1833 alla biblioteca di Bamberga un manuscritto del X secolo, intitolato Richerii, *Historiarum libri IV*, preziosissimo ad informare dei tempi in cui alla razza di Carlo Magno sottentra quella di Roberto il forte. L'autore era contemporaneo e monaco di San Remigio fuori di Reims, teatro de' più strepitosi eventi di quel secolo; naque di cavaliere, fu scolaro di Gerberto, studiò gli antichi e la medicina, e sopra le carte dell'archivio e la propria memoria scrisse la storia sua, continuando gli annali dell'arcivescovo Incmaro che finiscono all'882, e terminò col

giugno 995, soggiungendo l'indice de' principali fatti sin al 998. » Grave, benevolo (dice Pertz), pieno di sagacia e di cognizioni varie, avvezzo a cercar le ragioni delle cose, ben informato sugli uomini e sui fatti del suo tempo, formatosi sopra gli storici romani, e ben superiore a quei del suo tempo per scienza della guerra e dei luoghi ove accaddero i fatti; gli errori suoi vanno ascritti a troppo amore per la gloria della sua patria ed alla vanità. Segue per lo più l'ordine dei tempi, o lo turba solo per desiderio di legar meglio insieme le cose: il suo linguaggio chiaro, conciso, piace per vigore e semplicità. »

Sopra questo nuovo documento, M. Mignet segretario perpetuo dell'istituto di Francia volle chiarir un tempo così oscuro, e meglio determinare quella rivoluzione colla quale termina l'epoca della conquista e comincia l'assodamento della nuova società.

Alla morte di Carlo Magno (dic'egli) l'impero da lui fondato si estendeva dall' Ebro al Danubio e dall'Elba al golfo di Gaeta. L'unione di un sì vasto territorio sotto un solo dominio era opera di quattro uomini eminenti, che vi avevano lavorato senza interruzione pel corso di un secolo: sembrava che Pipino di Heristall, Carlo Martello, Pipino il piccolo, e Carlo Magno si fossero delegata per testamento questa immensa conquista, finchè il più grande di essi l'ebbe compita.

Partendo dalla posizione centrale delle Ardenne, eransi a capo dei Franchi Ostrasiani avanzati a mezzodì contro i paesi civili per occuparli, a settentrione contro i popoli barbari per reprimerli e soggiogarli, dal 687 fino all'800, quando il rinnovellamento dell'impero occidentale a favor d'un Tedesco, coronò questa lunga e gloriosa impresa. Il doppio impulso che gli avea spinti verso il nord per difendersi, verso il mezzodì per ingrandirsi, erasi manifestato nello stesso cominciamento della conquista, di cui quello assicurò il felice esito, e prolungò la durata.

Pipino d'Heristall avea respinto di là dal Reno le popolazioni tedesche e conquistato nel 687 la Neustria gallo-franca tra la Somma e la Loira. Carlo Martello avea vinto da un

lato i Frisoni, gli Alemanni ed i Bavari, e dall'altro al consolidato possesso della Neustria aveva aggiunto tutto il reame di Borgogna da Ginevra a Marsiglia. Pipino il piccolo insignoritosi di tutto il paese tra la Loira ed i Pirenei, che da oltre un secolo era divenuto indipendente, aveva esteso il suo impero su intera la Gallia; quindi era sceso in Italia senza fermarvisi, ed aveva assaliti i Sassoni senza assoggettarli. Finalmente Carlo Magno avea portato più lungi le sue armi ed il suo dominio; varcate le Alpi, avea disfatto i Longobardi, sottomesso l'alta e la media Italia: varcati i Pirenei, avea vinto gli Arabi, e allargato sino all'Ebro il confine del suo impero: valicati l'Ems ed il Danubio aveva soggiogato i Sassoni e abbattuta la potenza degli Avari. Giunta all'Elba, al Danubio, all'Ebro, e oltrepassato il Tevere, questa potenza già troppo estesa, e difficilissima a conservarsi si era arrestata.

Per una singolare fortuna, la quale però non viene mai meno alle grandi imprese sino a tanto che sono utili, non pure erano sorti di seguito in questa straordinaria famiglia quattro uomini di merito superiore, ma quel ch'è più, ciascun d'essi non aveva avuto in realità che un solo erede, al quale era stato per tal modo più agevole continuarne la potenza. Fortuna tanto più inaspettata, in quanto avean tutti avuto più figli, ed era nazionale costumanza de' Franchi che i figli si partissero la paterna eredità, e i regni si trasmettessero non altrimenti che i beni. Se questa legge fosse durata nel secolo ottavo, e fosse stata rigorosamente applicata, avrebbe impedito agli Ostrasiani di progredire nella conquista, col dividere le forze destinate a compirla: non che lasciare che i conquistatori seguitassero le guerre esterne, gli avrebbe precipitati nelle guerre di divisione, come già i discendenti di Clodoveo, e in appresso quelli di Carlo Magno.

Questa legge non era stata per buona sorte eseguita che per brevi e rari momenti, nè aveva potuto produrre gli ordinarii suoi risultamenti. L'interesse dell'opera generale aveva sempre prevalso alla costumanza domestica in questo periodo

ascendente della conquista. Così l'opportuna ambizione di Carlo Martello, che avea spogliato il nipote Teobaldo; il religioso disinteresse del primo Carlomanno, che aveva lasciato a suo fratello Pipino la sua parte dell'eredità di Carlo Martello per farsi monaco; la morte del secondo Carlomanno, che aveva dato agio a suo fratello Carlo Magno di tutti riunire i possedimenti di Pipino; finalmente la morte immatura di tutti i figli legittimi di Carlo Magno, da Luigi il Pio in fuori, rimasto suo unico erede, era egualmente concorsa ad impedire l'intempestiva divisione di questo vasto territorio. Queste circostanze aveano lasciato la sua unità all'opera intrapresa dai quattro fondatori dell'impero carlovingio, conservandole tutti i mezzi d'ingrandimento, e commettendola all'uomo grande che in ciascuna generazione la poteva col miglior successo continuare. Tuttavolta questa conquista era stata condotta a fine con troppa rapidità perchè potesse avere lunga esistenza. In generale la durata delle cose umane è in ragion diretta del tempo che impiegarono a formarsi. Per questo rispetto le conquiste si ponno dividere in due categorie principali.

La prima comprende quelle operate con abile lentezza, paziente perseveranza, e mezzi efficaci di assimilazione. È mestieri che i conquistatori vadano innanzi ai conquistati non pure per una momentanea superiorità militare, ma pel solido fondamento della loro potenza. Fa duopo che alla massa conquistata oppongano sempre una massa conquistatrice che le sia superiore, onde se la possa aggiungere e conservare; alla disfatta dei vinti faccian succedere l'unione, all'unione l'assimilamento; ma non si allarghino che coll'impiegare a proposito l'azione irresistibile di una forza più grande per conquistare e la lenta cooperazione del tempo per trasformare.

Fra le conquiste d'assimilazione e di riunione voglionsi noverare nell'antichità quelle dei Romani; ne'tempi moderni quelle della maggior parte delle monarchie d'Europa, e in particolare della Francia e della Spagna i cui re operarono

per istinto in cotal guisa, onde comporre il loro Stato d'una moltitudine di provincie.

La seconda categoria comprende le conquiste fatte per via d' invasione, per effetto d'una forza impellente, di grandissima energia ma di corta durata, la quale porta rapidamente i vincitori in troppo breve tempo e con una massa troppo debole sopra uno spazio troppo esteso. In tal modo essi inondano un paese, non se lo assimilano; lo occupano, non lo conservano. Non partendo mai da una base abbastanza vasta e solida per annettervi successivamente i territorii che essi conquistano in guisa che non se ne possano quind' innanzi staccare, i loro stabilimenti sono efimeri. Durano finchè resta in azione la forza che li ha prodotti. Questa forza, che è solamente militare, impiega d'ordinario a decomporsi quasi lo stesso tempo impiegato a formarsi ed estendersi: tosto ch'essa tentenna, le conquiste si smovono; tosto che essa si divide, le conquiste si separano; quand'essa si discioglie, le conquiste si dileguano. Tali sono presso gli antichi le conquiste de' Persiani e de' Macedoni nell'Asia occidentale e nell'Affrica orientale, presso i moderni le conquiste degli Arabi e dei Mongoli sopra una gran parte del mondo; e quelle de' Turchi Selgiucidi, conquiste che si sono rapidamente decomposte.

La conquista de'Franchi Ostrasiani dev'essere posta in questa categoria. Essa aveva violentemente e in poco tempo unito il territorio che si stende dal fondo della Germania fin verso l'estremità dell'Italia, sottoposta alla stessa signoria Franchi, Gallo-Romani, Aquitani, Borgognoni.

Composto di tanti popoli situati in paesi differenti, separati dalle nazionalità, differenti per lingua, per costumi, per leggi, e mossi da diversi interessi, l' impero carolingio non aveva altri legami che l'esistenza d' un' armata, e la volontà d'un grand'uomo. Ove s' indebolisse l'esercito, e venisse meno la volontà suprema che teneva unite le mal congiunte parti di quest' impero, esso doveva sfasciarsi. Così avvenne dopo Carlo Magno.

Carlo Magno portò con seco la forza del principio conquistatore, logorata da' suoi predecessori e da lui stesso, e la

quale finchè sussistette, avea dato ai Franchi dei capi ragguardevoli, perchè gli uomini divengono grandi soprattutto per le cose che hanno a fare. In appresso gli uomini decaddero in un colle cose. Sotto Luigi il Pio ricomparve in tutta sua forza il principio Franco dell'eguaglianza delle ripartizioni; mise in moto altre cause meno visibili, ma più profonde di smembramenti, che dovean concorrere ad affrettar la ruina di quest'impero. »

Qui il Mignet delinea la storia di queste divisioni. Luigi il Pio appena asceso al trono imperiale, diede il governo della Baviera a suo figlio Lotario, dell'Aquitania all'altro figlio Pipino, ed il regno d'Italia a suo nipote Bernardo. Quattro anni dipoi fu indotto a distribuire anticipatamente i suoi Stati a' suoi tre figli, a cedere a Pipino l'Aquitania, la Guascogna, la marca di Tolosa, le contee di Carcassona, d'Autun, d'Avalon e di Nevers: a Luigi la Baviera, la Carintia, la Boemia, il paese degli Avari e degli Slavi orientali. Erasi in quell'occasione stabilito, che i tre regni d'Aquitania, di Germania e d'Italia fossero subordinati all'impero; che i fratelli minori, ed il nipote si recassero ogni anno a visitare il loro fratello maggiore e zio per intendersela con lui; non facessero senz'averlo consultato nè guerra nè pace; non si ammogliassero senza suo consenso; alla loro morte non andasse il loro regno diviso tra i figli se ne avevano, ma appartenesse per intiero a quello di essi che venisse scelto dall'adunanza del popolo; e se non ne avevano, ricadesse al loro fratello maggiore: finalmente dovessero vivere uniti, e soccorrersi a vicenda contro i comuni nemici. Ma poco appresso Luigi il Pio s'adoperò egli stesso a disfare l'opera sua; affrettò la disunione de' suoi popoli, e la disobbedienza de' suoi figli col fare nell'829 un'altra divisione a favore del suo figlio, detto poscia il Calvo, natogli dalla seconda sua moglie Giuditta, e al quale diede l'Alemagna, ossia la Svevia, la Rezia ed una parte della Borgogna. Da quel punto, dice il Mignet, naque una lotta, in conseguenza della quale non fuvvi più unità nell'impero franco, nè accordo nella famiglia imperiale; non autorità nel padre, non sommessione nei figli. I tre fra-

telli che soli avevano avuto parte alla precedente divisione, offesi e malcontenti si coalizzarono contro il padre, l'obbligarono dapprima colla forza a rinunziare al suo disegno, e quando il riprese, lo deposero in un'assemblea di vescovi. Il debole ed infelice imperatore rilegato nel monastero di San Medardo di Soissons, poscia riposto sul trono dalle divisioni stesse de' suoi figlioli, passò il resto della sua vita a far partigioni dell'impero, e a sostener le guerre provocate da queste successive divisioni.

Alla battaglia di Fontanet, che pose fine a tutte queste contese, tenne dietro il famoso trattato di Verdun (843) che confermò legalmente la divisione dell'impero. Lotario ebbe tutta l'Italia e la parte orientale della Gallia fino alle rive del Rodano, della Saona, della Mosa e della Schelda; Carlo il Calvo il resto della Gallia fino all' oceano e ai Pirenei; Luigi tutta la Germania.

Toccò dall'anarchia che precedette e seguì questo trattato, Floro diacono di Lione così si esprime: « L' impero ha per» duto il nome e la gloria; un regno fu spezzato in tre. » Non havvi più nessuno che possa essere considerato come » imperatore. In vece d'un re abbiamo un regolo; in vece » d'un regno, frammenti di regno. Il ben generale è annul» lato ed impossibile; non più assemblea popolare, non più » giustizia. »

Ma, aggiunge il Mignet, la rivoluzione che aveva fatto a brani l'impero si estese subito a ciascun regno. A questo cooperarono molte cause: la mancanza d'omogeneità fra le popolazioni, il loro spirito d'indipendenza, e il loro disagio: il successivo indebolimento del poter centrale cui veniva meno di giorno in giorno la forza militare, unico mezzo in quel tempo di governare gli uomini, e congiungere i territorii; l'ambizione de' capi locali che volevano farsi sovrani delle loro provincie; l'estensione del principio della proprietà privata, il quale afforzossi a misura che andò deperendo quello della pubblica autorità; da ultimo nuove invasioni agevolate da questo movimento di decomposizione, concorsero ad accelerarlo.

(C) pag. 227.

DOVERI TRA FEUDATARIO E VASSALLO.

(Assisiæ regni hierosolymitani.)

Di che è tenuto el capo signor (1) *a quelli homini de li suoi homini che li hanno fatto ligezza per l'assisa, e come e di che tutti li homini sono tenuti l'uno a l'altro per l'assisa.*

El capo signor è tenuto a li homini de li suoi homini, che li hanno fatto la ligezza, de non metter mano, nè far metter sopra le persone, nè a li feudi loro, de li quali li hanno fatto ligezza, se non è per termination, o per cognition de la sua corte, nè deue comportar per quanto può che altro la metta, et s'alcun di lor signori mette man in la persona, o in li feudi loro, se non è per termination o per cognition de la sua corte, el capo signor non lo deue comportar, anzi deue farlo liberar il più presto che potrà, et deue menar quel suo homo che farà questo, quanto puol, et deve per la sua corte, et se alcun di lor signori manca ad alcun d'essi de farli rason per la sua corte, o non li mantiene, o fa mantenir quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto, o ricordato, o lo spoglia del possesso del suo feudo senza termination o senza cognition di corte, et colui al quale sarà fatta alcuna de le preditte cose, lo mostra al capo signor, et li richiede far chel suo signor li faccia rason per la sua corte, o far chel suo signor li mantegna, o faccia mantenir quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o recordato, o farlo metter al possesso del suo feudo del qual l' ha spogliato senza termination o cognition di corte, el capo signor deue farlo venir in presentia sua, nella sua corte, et quando vegnirà li deue dire: « el tal vostro homo » et nominarlo « m' ha ditto la tal cosa » et dire quel che colui gli disse « e vi commando così strettamente come

(1) Quel che i Francesi dicono *Suzerain*.

posso e debbo, che li facciate rason per la vostra corte, siccome douete in spacio de XL giorni et se farà de termination, o de cognition, o de recordo di corte, che non li vuol far fare, si come la corte ha terminato, cognosciuto o recordato; ví commando come mio homo quanto posso, che voi li facciate o li fate fare quel che la nostra corte ha terminato o cognosciuto o recordato, in spazio de XL giorni, e circa ciò vi cito io in presentia de li miei homini e de la mia corte, ch'è qui, e li chiamo a testimonio. » E se colui al quale el signor farà ditto comandamento e citerà, com' è preditto, non lo farà in fra el ditto termine, o non dice rason perchè non lo deue fare, e tal che la corte el termina, o cognosca, e colui al quale haverà fatto alcuna de le preditte cose ritorna avanti al capo signor, e li mostra ch'el suo signor non li fece quel che lui ha commandato, et di che l' ha citato, nè ha ditto cosa per la quale la corte hauesse terminato o cognosciuto che non lo deue fare; et lo prega et richiede, come coluì ch'è capo signor del reame, che li faccia quel che deue per l'assisa o l'usanza del reame de Hierusalem, el signor deue mandar a chiamar el suo homo, et dirli nella sua corte quel che l'homo suo gli disse, et se lo confessa, o mostra per li homini de la sua corte esser altramente, che come l'ha informato lui, et così com' el signor l' ha comandato, el capo signor lo deue da quel hora metter al possesso de quel suo feudo, ch'el suo signor l'hauesse spogliato senza termination, o senza cognition di corte, et mantenirlo per fin ch'el suo signor li voglia far rason per la sua corte, et se li hauesse mancato de far quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, et lui infra XL giorni non fa al suo homo quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o recordato, et che el signor l'ha commandato, et citato si come è preditto, el deue perder la sua corte, in tutta la sua vita, s'el signor lo vorrà menar come puol per la sua corte: perchè parmi esser assisa, o usanza, ch'el signor deue tenir, et far tenir la termination, cognition et ricordi che la sua corte farà. Et per ch'el signor è obbligato per el suo giuramento de tenir et far tenir nel suo dominio le assise et le usanze

del suo reame, parmi che già ch'el suo homo, che ha la corte per sua donation, o dal suo antecessore non opera siccome deue per l'assisa o l'usanza del ditto reame, che lui la deue perder et il signor la può tuor in vita sua, per termination o cognition de la sua corte, sel vorà rechieder a la sua corte de cognoscer che rason deve hauer, dapoi che hauerà scritto o fatto scriver li preditti patti per la sua corte, et non mi pare che colui ch'errerà in la preditta citation possa dir cosa per la quale la corte cognosca che lui debba hauer più corte nel suo dominio per tutta la sua vita, dapoi el comandamento, et la citation del capo signor, già che ha mancato al suo homo de farli rason per la sua corte, o de farli quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato.

Qui dechiara come tutti li homini de li homini sono per la ditta assisa obligati l'uno a l'altro siccome è preditto, et come si deueno aiutar et consigliar.

Tutti li homini de li homini nel ditto reame sono per la ditta assisa obbligati l'uno a l'altro siccom' è preditto, ed in questo modo, che se il suo signor mette o fa metter man a la persona, o al feudo d'alcuno d'essi senza termination o senza cognition de la sua corte, tutti li altri homini deuono venir in presentia del signor se l'ha retenuto il suo homo o fatto retenir senza termination o senza cognition di corte, et lo tiene, o fa tenir in preson, s'alcuno de li parenti o de li altri amici de colui ch'è ritenuto, li richiede per lui che lo faccino liberar, offerendosi lui star al giudicio loro come di suoi pari, et venuti che saranno in presentia del signor, dirge: « signor, noi havemo inteso che voi hauete retenuto el tal nostro paro, e ve pregamo e rechiedemo così strettamente, come noi potemo et dovemo, che se lui è retenuto nelle forze vostre, che lo facciate liberar subito, e menarlo per la vostra corte: » Et se 'l signor lo fa, finchè colui che è sta ritenuto vorà star a rason per li suoi pari, loro el deueno mantenir per justitia come suo paro, et se el signor non lo fa liberar a la sua richiesta, o non dice rason perchè non lo

deue fare, et tal che la corte el termina et cognosca, tutti lihomini insieme deueno andar la doue sanno esser retenuto, et liberarlo per forza o altramente, se la persona del suo signor non li deuedasse con l'arme o altramente; contro al quale lor non ponno nè deueno portar arme, nè far cose violente, ma dirli che per fin che lui vorà star a giudicio de li suoi pari, che loro lo mantegniranno come suo paro; et sel signor lo defende con l'arme o altramente per forza, li deueno dire: « signor, voi siete nostro signor, e contro di voi non portaremo arme nè faremo cosa violente per liberar el nostro paro ch' è preso e incarcerato senza termination o senza cognition di corte; ma ve impegnemo tutti insieme, et ognuno da per sè, del servitio che vi dovemo da per fin che voi liberate el tal nostro compagno, o farete liberar, o direte rason per che non lo volete fare, e tal che la corte el termina o conosca. »

S' el feudo d'alcuno de li uomini è retenuto per el signor senza termination o cognition di corte, come lo può astrenger per el sconzuramento de li suoi compagni.

Et se il signor retenirà el feudo di alcuno de li suoi homini o fa retenir senza termination o senza cognition di corte, colui che il suo feudo è retenuto così senza termination, o senza cognition di corte, deue radunar tanti suoi pari quanti potrà, et dirge et mostrarge come il signor suo et loro ha retenuto il suo feudo senza termination et senza cognition di corte, et li prega et rechiede et sconzura come suoi pari che li facino restituir el suo feudo o che si portino verso lui, siccome deueno far verso il loro paro, offerendosi star a rason in loro come a' suoi pari quando hauerà el suo feudo. Allora tutti insieme et cadauno per se deueno venir in presentia del signor et dirge: « signor el tal nostro paro (et nominarlo) ne ha ditto la tal cosa, e ne ha così rechiesti e sconzurati (et dirge come); però vi preghemo e rechiedemo di restituire subito al tal compagno nostro il suo feudo, o remetterlo o farlo remetter in possesso, e poi se li sapete

domandar alcuna cosa, domandargliela per la vostra corte e menarlo per via de la vostra corte; e se non lo farete, noi non potemo mancar di far quel che dovemo verso lui. » Et s'el signor non lo fa et lui rechiede a li suoi compagni aiuto per remettersi in possesso, et mantenirlo contro tutti li homini, eccetto contro la persona del signor o d'altro homo al quale el signor fusse tenuto de fede; et se 'l signor lo defende con l'arme o altramente che con parole, et è presente là, li deueno dire: « signor, voi siete nostro signor, e contra di voi non portaremo miga arme, nè faremo violentia contro voi, mentre sarai presente, ma contra tutti li altri faremo il nostro possibile per remetter el nostro compagno in possesso del suo feudo, e mantenirlo al suo possesso mentre lui vorà star a rason; e già che voi siete nostro signor, e contra voi non potemo portar arme nè far cosa violente là dove è la persona vostra, e ne contrastè per forza che noi non mettamo il nostro compagno in possesso di quel ch' è stà spogliato senza termination e senza cognition di corte, noi tutti insieme e cadauno da per sè, ve impegnemo del servitio che vi douemo per fin che voi haurete restituito al tal compagno nostro (et lo nominino) el suo feudo, o ditto rason per che non lo volete fare, e tal che la corte el termini o cognosca; » et dopo questo non li deveno far servitio, nè cosa che li comandi, per fin che lui non haverà fatto quel che li rechieseno.

Se il signor manca ad alcuno de li suoi homini de farli fare, com' è obbligato, termination o cognition o recordo di corte, over quel che la corte ha cognosciuto, terminato, o ricordato, o alcuna altra cosa, el signor non la osserva, o fa mantenir, e colui al quale el signor mancarà in alcuna de le predditte cose, rechiederà a li suoi compagni che lor faccino verso lui quel che sono tenuti de rechieder al signor de fare, e impegnarlo del servitio loro nel modo sopraditto per fin ch'el faccia.

S'el capo signor manca ad alcun de li soi homini del suo feudo et lui li domanda el suo pagamento, et poi lo cita come si deue per li termini che sono statuiti a questo, et lui

non lo paga in ditti termini, se colui che haverà citato il suo signor in questo modo, come deue per hauer el suo pagamento, et non l'hauerà hauuto, rechiederà et sconzurerà i suoi pari, si come deue per quel ch' el suo signor li deue dal suo feudo, li homini deueno fare quel ch' è specificato in questo libro, che deueno fare, quando tal caso accade, et io che feci questo libro ho visto molte di queste cose farsi in l'alta corte del reame de Hierusalem, et alcune in quella de Cypro, et l'intesi dir etiam a molti altri sauii homini del mio tempo: per che al tempo che l'imperator Federico teniva el baliagio del reame de Hierusalem, accadette al signor de Barutho, et al signor de Casaria mio cusin, et a me, et al signor de Cayphas messer Boardo, et a messer Philippo primogenito, et al signor Joanne Morel, che li nostri pari a la rechiesta nostra aiutò de hauer il possesso de li nostri feudi, de li quali el signor de Saeto messer Beleem, ch'era Balio de l'imperator Federico, ne haueua spogliato del possesso senza termination, e senza cognition di corte, per el mandato che el ditto imperator li fece. Et vidi ed intesi a li homini del ditto reame, impegnar el ditto signor de Saeto ch' era balio del ditto imperator, del seruitio che doueuano a l'imperator, per che non obseruaua, nè faceva observar, nè eseguir a la principessa Alis che fu madre del principe Rubin, quel che l'alta corte del ditto reame haueva terminato nella differentia ch'era tra lei et li frati del hospedal de Alemani circa la signoria de Thoron, la qual haueua districato da loro per l'alta corte del ditto reame, nè per ch'el ditto signor de Saeto diceva non si poter ingerir in questa cosa per hauerli commesso l'imperator che non s' impazasse in questa cosa, mostrando el mandato che ebbe per lettere dell'imperator, si sono restati li homini del ditto reame, che ad instantia de la principessa non l'hauessimo impegnato del servitio che doueuano all'imperator per fin che facesse a la ditta principessa quel che la corte haueua terminato, et poi de voluntà et consentimento de la ditta principessa et de li ditti homini se tolseno zoso de quella impegnation, et tornorno al servitio che doueuano al ditto imperator.

In Cipro al tempo del re Henrico, io vidi ad instantia de messer Filippo de Giblet, al qual el re doueua dar per el suo feudo, et il termine de la sua paga era passato ed haueua domandato il suo pagamento più volte al re in corte et for di corte et poi citato tre volte a XV giorni la volta, et altre tre a XL giorni l'una, com' è statuito che si debba citar el suo signor per pagarlo el suo feudo, et quelli erano passati, et tutti li termini che sono statuiti che si deue aspettar el suo signor per el suo pagamento secondo l'assisa, che tutti li homini ch'erano là vennero in presentia del signor et lo pregarono et rechieseno chel pagasse o facesse pagar el ditto Filippo quel che li doueva dar per el suo feudo o lo contentasse, et il re lo fece, et non volse aspettar che l'impegnassino, si come si doueua fare per l'assisa, anzi el contentò immediate de quel che li doueua dare, et poi el ditto Philippo ringratiò li homini per quel che li feceno, et li disse che il re l'ha fatto pagar, et si chiama satisfatto, et però restò che li homini non hanno impegnato el re del lor servitio.

Se il signor licentia il suo homo da la sua signoria senza termination e senza cognition di corte de là dove lui è suo homo, che deue dire l'homo cosi licentiato al suo signore, e che a li suoi pari, e che deuono dire e fare li suoi pari.

Se avvien che un signor di suo arbitrio licentia uno de li suoi homini da la sua signoria senza convincerlo d'alcuna cosa, per la quale el facci licentiar per determination o cognition di corte, parmi chel deue dire in presentia de parte de li suoi homini: « Signor,, io son vostr' homo, son pronto de star al giudicio de la vostra corte, se voi o altri me saperan dimandare alcuna cosa; e mentre ch'io mi offero star al giudicio de la vostra corte, vi prego e rechiedo e sconzuro come mio signor, che voi non me licentiate da la vostra terra, nè lo vogliate far voi, se la vostra corte non termina che voi lo douete fare, e di ciò io vi rechiedo la termination di vostra corte, e metto le mie rason. » Et s'el signor pertantó non si aquieta de licentiarlo, nè li fa far quella termination o co-

gnition, deue venir a li suoi compagni, et dirge: « Signori, il mio signor m' ha licentiato da la sua signoria, per quello ch' io mi offersi star al giudicio de la sua corte, et li rechiesi termination (et dire come li ha rechiesto la termination, et lui non gliela volse fare, nè volse cessare de licentiarlo), per il che io vi prego, rechiedo e sconzuro come mei pari, che voi andiate al mio signor a pregar e rechiederli che non me licentia da la sua signoria, mentre ch' io voglio stare al giudicio de la sua corte, come colui che mi offerisco star al giudicio di voi che siete mei pari con lui o con altro che mi saperà dimandar alcuna cosa: e questo li offersi io, e mentre ch' io mi offèro star al giudicio di mei pari, non intendo ch' el mi può nè deve de rason licentiar da la sua signoria, per il che vi prego e rechiedo e sconzuro come miei compagni che non comportiate ch' io sia così menato, mentre mi offero star al giudicio vostro, anzi che mi mantenete, come douete far per il vostro compagno. » Et a me pare che dapoi questo, tutti gli homini deueno venir in presentia del signor et dirge: « Signor, el tale (et nominilo) è venuto da noi e ne ha ditto che voi l'hauete licentiato da la vostra signoria, mentre si offeriva star a rason, et dice ch' el s' ha offerto star al giudicio di vostra corte, e per li suoi pari, e a noi medemi s' ha offerto, e n' ha pregato e richieso che noi ve l'offriamo da parte sua, e n' ha sconzurato che lo facciamo tenir a rason per termination de la vostra corte, o che noi lo mantegnissimo secondo l'obbligo nostro come nostro compagno, per il che vi preghemo, e richiedemo come nostro signor de tenir el tal nostro compagno a rason, e menarlo per termination di vostra corte, e li facciate fare la termination che vi ha rechiesta, o dire rason per che non lo douete fare, e tal che la corte el termina e cognosca; e se voi non farete questo, noi tutti insieme, e cadauno da per sè, ve impegnemo del servitio che vi deuemo; e sapi bene che mentre lui vorà star al giudicio de la vostra corte, e de li suoi compagni, noi non patiremo che voi lo discaciate, anzi lo manteniremo a rason siccome deuemo; e se il signor vorà dapuò questo farli male, loro el deuemo aiutar e difender contra

tutti li homini, eccetto la persona del signor, mentre che lui vol star al giudicio de li suoi compagni. »

Come e di che l'homo manca di fede al suo signor, e come e di che manca di fede al suo homo, e come può convincer l'un l'altro, e che restoro deue hauer l'uno da l'altro.

L' homo manca di fede al suo signor, et el signor al suo homo se l'uccide o fa uccider, o procura la sua morte o la consente o la comporta, o sapendola, se lo può guardar, lo deue diffender con le sue posse, et se non lo può fare, ch'almanco glielo auuisi al più presto che potrà per guardarse de quelle, o se lo prende o fa prender, o procura o consente, o tace che sia preso da li suoi inimici, se lo puol diffender o guardar et non lo fa per quanto puol, et se non lo puol fare, che lo auuisi per sè o per altri il più presto che potrà, o se lo tien, o fa tenir in preson, o comporta ch' altri lo tegnia, se lo puol cavar et non lo cava per quanto può con buona fede, o se lo ferisse per ira, o fa ferire, o consente o comporta ch'el sia ferito, o ligato, et lui lo puol deffender et non lo fa per quanto puol, o se li corre adosso, o fa correr, o mette man in la sua persona o nelle cose de la sua signoria de quella per la qual è suo homo, o s'el signor mette man a la persona del suo homo o al feudo, o per dishereditarlo, ancor che non lo faccia; o se lo fa o fa fare, o se l'imputa essere stato, o che li è o voluto esser, o vol esser mancador di fede verso di lui, o ch' el abbi fatto tradimento verso di lui, o procurato o sofferto, o consentito, o lo sapeua et non l'ha notificato o vietato, o alcun'altra sorte di tradimento verso di lui, o l'imputa esser mentitor di fede, et non lo conuince si come ne l'altro capitolo, ch' el signor può conuincer el suo homo de la sua fede, o l'homo il suo signor; o s'el jacesse carnalmente con la sua figlia o li rechiede materie, o procura de farlo per altri, o se rechiede o fa o procura alcuna de le preditte cose a la figlia del suo signor o a la sorella mentre sarà donzella in casa del suo fratello, o comporta o consente ch'altri lo facino, o se lo puol vietar

et non lo fa, o almeno non fa quanto puol. Et per ognuna de le preditte cose, che l'uno errerà verso l'altro manca di fede verso di lui, et se il signor conuince il suo homo, cade a l'arbitrio suo la persona, el feudo et tutta la sua facultà che ha; et se vorà dimandar a la sua corte de cognoscer de rason deue hauer, io credo che la corte cognoscerà che lui possa condannar la sua persona secondo che sarà il delitto, o de tradimento, o de fede mentita, et poter prendere il suo feudo e tutta l'altra sua facoltà, et far de quella come di cosa di traditor o de mentitor de fede; et se l'homo conuince il suo signor in corte che lui li ha mancato di fede, et rechiederà rason per termination o cognition di corte, io credo che la corte terminerà o cognoscerà che l'homo sia quietato verso lui de la sua fede, et habia il suo feudo senza seruitio in tutta la sua vita. Et se l'homo imputa al suo signor in corte che li habia mancato di fede, et non lo conuince come si deue, egli hauerà mentita la sua fede verso di lui, et caderà a l'arbitrio del signor, come mentitor di fede. Et guardassi bene el signor d'imputar al suo homo in corte che ha mentito la sua fede verso di lui, perchè s'el fa et non lo conuince com'è preditto, egli mentirà la sua fede verso lui, et l'homo hauerà d'esso el ristoro ditto di sopra, s'el vorà; et l'uno non può couincer l'altro in questa cosa, se non è per cognition fatta in corte, o che l'uno manchi a l'altro in corte d'alcuna de le preditte cose, perch'el signor non può provar verso l'homo suo alcuna cosa che va la fede sua, nè l'homo verso il suo signor, altramente che per el recordo de li homini de la corte del signor. Ma un homo può ben imputar un altr'homo che sia traditor verso il signor, o che li habi mancato di fede in alcuna de le preditte cose, et se il tradimento è euidente, in tal modo lo ponno querelar et hauerà contrasto, et s'el sarà conuinto, o prouato per battaglia o altramente, sarà fatto de lui come de traditor o de mentitor di fede, secondo che sarà il caso; et il modo come si può far è dichiarato là doue dice come si deue impegnar la battaglia de fede mentita, o de tradimento evidente.

Chi fa justitia nè la sua terra, non fazendola per comandamento del signor di cui è la signoria, o se il capo signor o suoi antecessori non hannò dato a lui o suoi autori il judicio, erra verso il signor suo, e che restoro deue hauer el signor, e come lo può menar per la corte sua, sarà dichiarito in questo capitolo.

Et chi è homo d'altri, et giudica homo o donna in la signoria del suo signor, se non lo fa del suo ordine o se il signor o il suo antecessore non hauesse dato a lui o suo autore il giudicio di quel loco doue l'hauerà fatto, lui manca di fede al suo signor, et il signor può auer restoro da lui come da mentitor di fede, s'el sarà conuinto, o prouato; et s'altro che homo del signor indicherà homo o donna o puttò, el signor de quella signoria in la qual farà la justizia, può per rason far di lui tal justitia come hauerà fatto lui a quel o a quella che ha giudicato senza licentia, et magior s'el vorà, per che per l'errore comesso è caduto a l'arbitrio del signor, in la signoria del quale hauerà fatto la justitia, la persona et tutta la sua facultà che ha in la sua signoria, et la sua persona condannarla ad arbitrio suo.

Se il signor fa prender il suo homo e incarcerarlo senza termination o cognition di corte, che deueno dire e fare li suoi pari per liberarlo.

Se alcun signor prende o fa prender alcun de li suoi homini, se non è per termination o cognition de la corte di quella signoria per la qual lui è suo homo, manca di fede verso di lui, et li altri suoi homini non lo deueno comportar, anzi deueno tutti quelli ch'el saperanno, subito inteso come l'ha preso o fatto prender uno o più de li suoi homini venir in presentia del signor et dirli « Signor, ne è stà ditto che hauet'el tal paro nostro (et nominarlo, o li pari tali, se sono più) preso o fatto prendere et retenir senza termination o cognition di corte; e vi preghemo e rechiedemo che se

l'hauete preso o fatto prender o retenir o se l'è nella podestà vostra, ch'immediate el facciate liberar, et farlo venir in la corte, et sapremo s'el si offerisse star a rason in la corte vostra con voi o con altri che li saperanno dimandar alcuna cosa, e noi lo manteniremo secondo l'obbligo nostro, come nostro paro, per fin ch'el vorà star al judicio di suoi pari; e voi non podete per l'assisa o l'usanza di questo reame metter nè far metter man sopra lui, se non è per termination o cognition de corte, nè tenirlo incarcerato o retento mentre s'offerisse star a rason nella vostra corte per li suoi pari, per che la sua fede, e il suo feudo li fano la piezaria. » Et s'el signor l'ha preso o fatto prender, deue immediate farlo lassar andare, et guardarsi de non dire in presentia de li suoi homini che lui l'ha preso o fatto prender, nè che lo tiene in preson, nè retenuto, se non può mostrar per recordo di corte che l'habi fatto per termination o cognition de corte, perchè el ditto suo homo che haverà retenuto in questo modo, potrà hauer s'el vole questo restoro da lui, d'esser quietato verso il suo signor in tutta la sua vita de la fede et seruitio che li deue, et hauerà il suo feudo senza seruitio, nè per questo serà quietato el signor de la sua fede verso di lui; et questo per che el signor ha mentito la sua fede verso il suo homo, et l'homo non già verso il signore; per che quando mente la sua fede l'uno verso l'altro, colui verso il quale vien mentita la fede, è quietato de la fede, che deue a colui che li ha mentita la sua fede, et colui che la mente non è miga quietato per questo, anzi è così ben obbligato com'era inanti; et se aduiene che il signor dicesse de liberarlo et non lo liberasse, ma il tenisse più in preson, li deueno dire: « Signor, voi auet'inteso come vi hauemo rechiesto che voi facciate liberar el tal che è nostro paro, el qual tenete in preson, e a noi hauete consentito de liberarlo, e voi non l'hauete fatto ancor, che noi sapiamo; però vi rechiedemo e protestemo come nostro signor, che voi, per la fede che ne douete come vostri homini, liberiate o facciate liberar el tal nostro paro (et lo nomnino) che voi tenite o fate tenir in preson, e sapi, signor,

che se voi non lo farete, noi non podemo lassar de far verso de lui quel che semo obbligati. » Et se'l signor denega digando non l'auer preso o fatto prender, nè lo tiene o fa tenir in preson li deuono dire « Adunca, signor, datine licentia di poterlo cercar in tutti li lochi che credemo esser incarcerato, e se noi lo trouaremo, che possiamo liberarlo, volendo star a rason in la vostra corte con chi li vorà dimandar alcuna cosa. » Et se gliel concede, lor deuono cercarlo in tutti li lochi che credeno esser incarcerato, et li deueno dire: « O voi tale, voi siete nostro paro; se voi volete star a rason ne la corte del signor vostro e nostro, di quel che vi sarà domandato o imputato, noi ve libereremo e manteniremo come nostro paro. » Et se lui s'offerisse, lo deueno liberar e mantenir come suo paro, mentre s'offerisce star a rason per li suoi pari; et se non s'offerisse farlo, lo deueno lassar in preson, et non s'ingerir più per lui, et se il signor non li vorà conceder de poterlo cercar, non deueno miga lassar per questo di cercarlo, anzi lo deueno cercar in tutti li lochi che crederanno esser incarcerato, et se lo troueranno, volendosi offerir de star al judicio di suoi pari, lo deueno liberar per forza o altramente, eccetto contra la persona del lor signore, perchè non ponno portar armi contro la persona del suo signor, nè farli violentia; et se il signor lo diffende contro loro a forza, o altramente, li deueno dire: « Signor, già che voi il qual sete nostro signor, ne obstate a forza de liberar et mantenir a rason il nostro paro per la vostra corte mentre che lui vorà star al judicio di soi pari, noi che semo vostri homini, et non potemo portar arme contra di voi, nè far violentia, ve impegnemo tutti insieme, e cadauno da per sè del seruitio che vi deuemo, finchè voi haurete liberato el tal nostro paro (et lo deueno nominar) e tornato alla sua libera podestà » ; et da quel giorno innanzi non li deueno obedir, nè far el servitio che li deueno, nè far alcun comandamento, che li faccia, fin che non habia liberato il suo paro come li hanno rechiesto; et se il signor non lo libera a la sua instantia, o non li contrasta si come preditto, et loro lo liberano, lo

deueno mantenir contra ciascun fin che vorà star al judicio de li soi pari, eccetto contra la persona del lor signor, contra il quale alcun de li soi homini non deue mantenir, altro se non fusse per alcun altro suo signor al quale hauesse fatto homagio prima.

Come può l'homo protestar il signor quando vien minacciato.

Quando alcun homo è minacciato o in pericolo de qualche scandalo che sia incorso con qualche homo rico ò povero deue venir in presentia del signor et dirli: « Signor, el tal homo mi menaccia, ouer io son nel tal pericolo, e io sento hauer rason, e lui torto, e sono pronto di star al judicio di vostra corte o di voi che sete mio signor, o de chi comandarai, o per mezanità de persone da bene, in quel modo che voi comandarete; il che fazando, vi prego e rechiedo e protesto come mio signor, per la fede che mi douete, che mi assicurate di questo, e mantenite a rason quanto poterai « Et el signor li deue responder, ch'inquirirà quella cosa, et la drigarà in pace sel potrà, ouer in alcuno de li modi che lui s'ha offerto. Et se l'homo vorà far questo che se li ha offerto, et l'altro è homo del signor, deue cercar l'altro de segurarlo et receuer da lui rason in alcuno de li prediti modi, et li deue far gran protesti, che oltra questi non li facia niente; et se alcuna cosa accaderà sopra questo, deue curiosamente far quanto si può per la sua corte; et se lui non è suo homo, deue mantenir colui ch'è suo homo, et difenderlo con buona fede se non mancherà di quel che s'offerse in principio non essendo però più obbligato a colui al quale ha a fare, che a esso.

Come può protestar li suoi pari colui al qual el signor non fa eseguir la termination o cognition che la corte ha fatto, o che vien contrastato di cosa che li domanda in corte.

Quando l'homo rechiede al signor successione che li sia prevenuta, o alcun'altra instantia, et a la fin del suo parlare

domanda termination, et el signor lo prolonga in alcuno modo, et non si accorda a la termination de l'homo che li ha prima dimandata, et l'homo gliela dimanda più fiate, et el signor in alcun modo il manca, l'homo può ben rechieder et protestar li soi pari che debbano rechieder et pregar el signor tanto destramente quanto potranno et come deueno, di farlo auer la termination che li ha rechiesto inanzi et mantenirlo rasonevolmente per la sua corte come suo homo et loro paro, et li homini ligii, deveno rechieder al signor tutto così come li ha richiesto il suo paro. Et se a la corte vi sono pochi homini ligii colui che rechiede può andar fuor de la corte et radunar li homini ligii donde potrà, et se non li potrà radunar, el può andar a cadauno là dove li potrà trovar e rechieder et protestar come soi pari, de venir in corte et pregar et rechieder al signor di ascoltar et intender la sua instantia et mantenirlo a rason per termination de la sua corte, et se hauerà richiesto termination, che li facino hauer la sua termination rechiesta inanzi, o farli rason per termination de la sua corte, et li soi pari deueno far in questo modo senza fallo; et se advien che il signor non li volesse ascoltar, o non volesse far rason per termination o cognition di corte al loro paro, o li mancasse de termination, i ponno et deueno così ben impegnar el signor del servitio loro per questo, come ponno per alcuna termination che loro faranno, et il signor non la mantiene et eseguisce, se li richiede il suo paro di far in questo modo, et di tutto quel che vedranno et sapranno si governino verso lui come verso il paro loro.

Come, e perchè l'homo che ha più signori può portar arme contra el suo signor senza mancar di fede verso di lui.

Se un homo ha più signori, può senza mancar di fede ajutar il suo primo signor, al quale ha fatto homagio prima che altri in tutte le cose, et in tutte le sorte contra tutti li altri soi signori, perchè se ha fatto homo de altri, salvando la sua fedeltà; et similmente pol aiutar ciascun de li altri,

salvando il primo, et quelli a li quali fece homagio prima di colui che vorà aiutar; per che a me par che se un signor hauesse un homo o più, che fusse homo o fusseno homini d'altro signor prima, et li citasse a venir per defender la sua terra contro li soi inimici mortali che fusseno venuti per disheredіtar lui et li suoi homini, et se lui non vien, egli è in pericolo d'esser diseredіtato, per che li convien combatter con loro subito, et quando venisse a la sua citation, et il suo primo signor fusse armato da l'altra parte in compagnia de quelli che fusseno venuti a disheredіtarlo a torto, quel homo per guardarsi, et per mancar di fede deue venir in presentia del suo signor quando vegnirà al campo, et dirli in presentia de li suoi homini « Signor, io son vostro homo, salvando la fedeltà del tal (et lo nomini) e lui è venuto con le arme contra di voi, e mi dispiace molto che non vi posso aiutar a questo bisogno vostro e mio, per che colui, che è mio signor prima che voi, è da quella parte, et io non debbo nè posso portar arme contro di lui in loco dove sia la persona sua, per il che mi tiro da un canto, e non aiuterò in questa necessità nè voi, nè lui, ma voglio ben che tutta la mia gente vi aiutino contro colui che vien per disheredіtarvi, ch'è capo della guerra contro di voi. » Et il suo signor li può dire: « Voi sapete ch'io vi citai de venir a difendermi e la mia terra contra li miei inimici mortali che a torto mi voleno disheredіtar, e vi mandai a dir che se voi non mi venite ad ajutar, ch'io non combatteria con loro, e voi mi volete hora abbandonar al campo per dire che vostro signor è venuto con li miei inimici; e vi prego e rechiedo e protesto per la fede che mi douete, e cito sopra tutto quel che voi tenete del mio, di non me abbandonar al campo, ma che venite con me a combatter con l'inimici miei, e voi potrete ben guardarvi di metter man a la persona del vostro signor, e così potrà accader che voi li farete bisogno. » A questo può responder l'homo: « Signor voi intendete come vi piace e dicete quanto vi pare, ma sapi ch'io non portarò arme per voi al campo, dove colui ch'è mio signor avanti di voi sia armato da l'altra

parte, perchè quando io divenni vostro homo, ho saluato la sua fedeltà, per il che non posso portar arme contra di lui per voi, e vedi ch'io vi lasso tutto el servitio che io vi debbo dare per el feudo che tengo da voi, eccetto la persona mia, nè voi mi podete dimandar più altro de rason, perchè io non son obbligato de ajutarvi contra lui, nè intendo poterlo far senza mentir la fede mia, e però non accetto nè voglio accettar la citation, nè il sconjuramento che voi mi hauete fatto; e ve dico come vostro homo sopra la fede che vi obbligai come mio signor, che questo ch'io non ve ajuto con la mia persona a questo bisogno, e ch'io mi parto da questo campo, non è se non per guardar la fede mia verso el tal (et lo nomini) il qual è mio signor prima di voi; e acciò che non mi possa alcun imputar per traditor s'io porto arme contra lui al campo.» Et con questo si parta, et tragasi ad una parte del campo; et se farà così, io credo che farà quel che deue verso cadauno de li soi signori, et non facendo così mentirà la sua fede verso il suo primo signor, et potrà esser imputato poi traditor, et il suo signor hauerà di lui rason per la sua corte; et facendo così, el secondo signor non lo potrà al parer mio convincer di sua fede, nè per mentitor di fede, nè per mancator di servitio.

Come pol il signor citar li suoi homini per el servizio che li deueno; e dove e quando li hauerà citati o fatto citare, che deue fare e dire, fallando l'homo dal servitio che deue dapoi citato ordinariamente, e che menda deue hauer el signor non la fa come si deue, che menda deue hauer l'homo, e chi è citato del servitio che deue, stando impedito, per chi e come deue mandar a dinotar el suo impedimento.

Se il signor ha bisogno del seruitio de tutti li suoi homini, o de alcuno d'essi, li può citar com'è ditto di sopra, et se lui medemo fa la citation, la deue far in presentia de doi de li soi homini o più, per hauer recordo de corte se li bi-

segnarà, et quando el signor cita il suo homo, deue dir a colui che cita: « Io ve cito de la tal cosa nel tal modo » et dir che et come lo cita, et dove lo cita; et faccia la citation nel modo appresso dechiarito, et quando l'hauerà fatta, chiami a testimonio quelli suoi homini che saranno là dove fa la citation; et se la fa fare per tre de li suoi homini, l'uno in suo loco, et li doi come corte, dica colui che è ordinato in loco del signor a colui che vuol citar: « Io ve cito da parte del mio signor tal » et lo nomini « al tal loco » et dicali el loco « apparecchiato a fare el tal servitio come douete al mio signor » e hauerete ciò che vi bisogna per restar là fin al tal termine » et dica el termine « e sarete a la obbedientia del tale » et lo nomini « ch'el nostro signor ha ordinato là per esser in suo loco. » Et s'el bisogno è subito, el signor può ben far citar a hora nominata il suo homo, o a muoversi subito, si come hauerà bisogno, et se lo vuol citar così, el citator lo deue citar si com'è preditto, eccetto solamente de dirli l'hora a la qual lo cita, et el loco; et s'el signor lo fa citar per bastonier, el bastonier deue far la citation sopraditta; et se alcun de li homini del signor manca de servitio del quale sia citato per el signor o per homo in suo loco, o per bastonier nel sopraditto modo, et el signor vol hauer justitia, el bastonier deue esser creduto s'el dirà de hauerlo citato, se colui non dice per la fede che deue al signor che il bastonier non l'ha citato con quella citation come dice, et con tanto sarà quito; se non, perde el suo feudo tanto quanto è specificato in questo libro, che si perde el feudo per mancar dal servitio. Et se il signor l'hauerà citato in presentia de do suoi homini o più, o lo fece citar per tre de li soi homini l'uno in suo loco, et li do come corte, perde el suo feudo nel preditto modo, alçuna scusa che il citato faccia non val niente, se non è impedito in modo che non possa andar a la citation; et chi ha impedimento deue dinotarlo al signor a hora et a tempo come si deue; et quando il signor hauerà citato o fatto citar el suo homo per tre de li suoi homini, com'è dechiarito di sopra, in la persona sua, o ne la casa, o nel feudo suo per el servitio che deue, la deue far referir in la corte per quelli suoi

homini che furono presenti al far de la citation, et colui che l'hauerà fatta deue riferir a la corte come lui ha fatta la citation, et li altri deueno testificarlo; et dapoi ditto questo in corte, el signor deue comandar la corte che sia ben memore di quella citation che la corte ha ricordato. Et dapoi che sarà passato il termine de la citation, se colui che è stà citato non ha ditto o mostrato il suo impedimento al signor o a colui ch'è in suo loco, o non l'ha mandato a dinotare a hora et a tempo come si deue, el signor pol hauer rason per la sua corte tutte le fiate che vorà: et se vorà hauer rason, faccia dire così in presentia dela sua corte: «Io feci citar el tal nel tal modo» et dica come « la qual citation fu riferita in presentia mia e de la mia corte per li tali » et li homini « che furono presenti là doue fu fatta la citation, et colui che fu citato non ha fatto quel che fu citato nè mandato a dire il suo impedimento a hora e tempo come doueua, se l'è impedito; però rechiedo come debbo, che voi cognosciate che rason debbo auer. Et la corte credo deue cognoscer che si può tuor el possesso del suo feudo, per el qual deue el servitio che l'ha fatto citar, e usufruirlo un anno et un giorno, se l'è stà citato in persona; ma se l'è stà citato in la sua casa, o nel suo feudo, la corte deue cognoscer che il signor possa mettersi al possesso et usar el suo feudo per fin che vegna colui che è stato citato in presentia sua et de la sua corte a rechiederli el possesso del suo feudo; et subito che lo rechiederà, el signor li deve restituir il possesso del suo feudo; et quando el signor lo metterà in possesso di quel che l'auerà spogliato, siccom'è preditto, el signor può subito (s'el vole) chiamarsi di lui di questo che li ha mancato del seruitio che lo fece citar nel modo sopraditto; et quando si chiamerà colui dil qual si chiama, non hauerà termine a quel chiamor; et se nega d'hauer mancato de servitio, el signor lo deue prouar per el recordo de corte; et prouandolo a questo modo, la corte deue terminar che si possa remetter in possesso del suo feudo, ed usufruirlo un anno et un giorno. Et però è più ferma cosa per el signor quando

l'hauerà citato in presentia de doi de li suoi homini o più, o farà citar alcun de li suoi homini per tre homini suoi come corte, et lui mancarà del servitio, ch'el faccia referir la citation in corte per quelli suoi homini che furono là dove l'ha citato, o in presentia de ditti homini per che s'el si chiamerà, et la citation sarà riferita, quelli de la corte saranno certi che la citation è stà fatta, et ponno et deueno far la termination com'è preditto; ma se al signor non fa referir in corte la citation per li preditti, et dirà d'hauer fatto citar el tal suo homo, et lo nomina, si come deue, et lui ha mancato del servitio, et richiede a la corte di cognoscer che rason deue hauer, la corte deue cognoscer (al parer mio) che, se così è come dice, che si possa metter al possesso del feudo et usufruirlo anno et giorno, o fin che colui ch'è mancato dal servitio, li domandi el possesso del suo feudo, secondo che sarà fatta la citation, o a la persona sua, o al suo feudo, o a la sua casa. Et quando colui che il signor dice d'essergli mancato del servitio del feudo, del quale s'ha messo in possesso in ditto modo viene in corte et rechiede el possesso del suo feudo et l'ha, et el signor se chiamerà de lui, si com'è preditto, et lui nega ch'el signor l'abbi fatto citar, siccome ha ditto et dice non li hauer mancato del servitio che li deue, et el signor non lo puol prouar per recordo di corte, cioè per quelli suoi homini in presentia de li quali è stà citato, lui non sarà miga convinto d'hauer mancato dal servitio; et chi se chiama dal signor, dicendo hauer messo man al suo feudo altramente che come doueua, dimandando hauer tal rason come la corte cognoscerà ch'el debba esser quietato per tutta la sua vita de la fede, et del servitio che li deue per quel feudo, et el signor non è miga quietato verso di lui de la sua fede. Et però ho ditto di sopra ch'el signor deue far referir a la sua corte la citation per li tre homini che l'haueranno fatto, o per quelli che furono presenti quando l'ebbe citato, per che così fazando lui è for di quel pericolo; et se el signor fa citar li suoi homini pel bastenier, o per tre de li suoi homini de andar in corte, et loro non vengono, mancano del servitio, non es-

sendo impediti, et non dinotando il suo impedimento, per li tre homini, o per il bastonier. Et andando in corte per la citation del signor, colui che si partirà de la corte del signor, senza licentia sua mentre quella si tien, in quella fiata mancarà di servitio, perchè questo è un proprio servitio che lo deuono tutti quelli che deuono servitio personale al signor. Et se non li deuesseno questo servitio, et li altri che sono dechiariti di sopra in questo libro, egli non potrebbe tenir corte, nè far rason nè iustitia a quelli che gliela rechiedono; et però sono statuiti li ditti servitii, che possa astrenzer li suoi homini di venir in corte et restar là, et far le sopraditte cose per aldir et iudicar la lite et differentie; et la corte non valerebbe nè il judicio, se il signor non potesse astrenzer li suoi homini d'esser là, et far le preditte cose in corte, per che el signor non può far sententia, nè intrauenir a la sententia, et se il signor cita o fa citar alcuno de li suoi homini per el seruitio che li deue, et lo fa al modo sopraditto; et se il signor fa citar alcuno de li soi homini che sia impedito, egli deue dinotar el suo impedimento, et dire a quelli che lo citano in questo modo: « Io ho il tal impedimento » et dir quale « per il che non voglio accettar questa citation, se la corte non termina o cognosca che io la debbo accettar, e del mio impedimento, et de la mia resposta io chiamo a testimonio voi. »

(D) pag. 229.

Sui matrimonii delle vassalle.

(Assise di Gerusalemme cap. 227.)

Come, dove et per chi deve el signor far citar donna, che tien feudo, che deve servitio personale de tuor marito, et che menda deve havere quando la è citata de prender marito, et non lo prende.

Quando el signor vol citar, o far citar donna come si deve de prender marito quando ha et tien feudo, che deve servitio personale, o donzella a la quale sia pervenuto feudo, che

deve servitio personale, deve offerirli tre mariti, et tali che siano di egual conditione a lei, o al suo altro marito, et la diè citar in presentia de doi de li suoi homini, o de più, o farla citare per tre de li suoi homini, l'uno in suo loco, et li doi come Corte; et colui che statuirà per far questo li deve dir in questo modo: *Madonna io vi offerisco da parte del mio signor tale*, et lo nomini, *tre mariti, el tale, el tale, et el tale*, et li nomini, *et ve cito da parte del mio signor tale, che voi infra el tal termine*, et li menzoni el termine, *prendiate per marito l'un de li tre che vi ho nominato, et per questo chiamo a testimonio questi homini del mio signor, che son qui come Corte;* et dicalo così in presentia sua tre volte. Et s'el signor la cita, offeriscagli tre mariti, et la citation nel modo sopraditto, et se non si trova a citar in sua presentia, si devè citar in casa sua, o nel suo feudo, ò ne la casa che fu ultimamente, se non ha casa sua, ne la qual stantii; et chi la vorà citar in uno dei detti lochi, facia così com'è dechiarito in questo libro, che si debba citar in casa, digando le parole sopraditte, che si deve dire al citar de la donna. Et quando donna è così citata, et lei non prende in ditto termine l'uno de li tre mariti che li è stà offerto per maritarsi, o se non vien infra el termine datogli per tuor marito in presentia del signor trovandolo, et dirge la rason, per che non vol accettar la sua citation, et tal che la Corte el termina, o cognosca, over non trovando el signor a la sua Corte, dirlo a doi, over più homini di Corte, com'è venuta là doue credeva trovar el signor, et se l'hauesse hora trovato, li haueria ditto la reson, per che non deve accettar la sua citation de prender marito, come l'ha fatto citar, et di ciò chiamar la Corte a testimonio, et pregar, et rechiederli che siano memori del giorno che lei è venuta là, et de le parole che ha ditte, à ciò lo possano aricordar se li bisognasse. O se lei fusse impedita infra el termine de la citation, che faci intender al signor el suo impedimento, per tal che s'offerisca in presentia dei doi homini, o de più, de certificarlo esser suo commesso, et che lei li ha imposto quel che dice per lei; et mandando a di-

notar el suo impedimento per procuratore, el procuratore deve dire: *Signor la tal*, et la nomini, *vi fa saper per me, com'è impedita, in modo che non puol venir in presentia vostra a responder circa la citation vostra, et dire per che non la deve fare, o dire che lei è talmente impedita, che non può far quel ch'è stà citata, et se non credete signor ch'io sia suo commesso, et che lei m'ha imposto quel che ho ditto per lei, io mi offerisco far quel che la Corte cognoscerà, ch'io debba fare.* Et se il signor non li crede, deve comandar a la Corte de cognoscer quel che deve fare, et la Corte deve cognoscer al parer mio, ch'el debba giurar sopra li Santi esser suo commesso, et che lei li ha imposto di dire quel che ha ditto per lei, et se lui lo fa, deve esser creduto, et lei haverà mandato a dinotar il suo impedimento bene come doveva; et se lui non fa quello che la Corte cognoscerà, lei sarà mancata al signor del servitio che li deve, de maridarsi a la sua citation. Per che se colui che si fa commesso in Corte d'alcun homo o donna che sia citata per servitio, o per venir a judicarsi, non s'offerisce a far questo ch'è ditto di sopra et non lo fa, non deve esser creduto, nè tenuto come commesso. Et se lei non vien infra el termine in presentia del signor in Corte, et non dice, o non fa dire infra quel termine cosa per la quale la Corte termini o cognosca, che lei non è tenuta d'accettar la citation che il signor l'ha fatto, lei haverà mancato del servitio che deve al signor, et potrà el signor haver rason et restoro da lei sel vorà, si come de mancante al servitio de tuor marito; et se lei fa dinotar al signor el suo impedimento, si com'è ditto disopra, et il termine de la citation passerà, el signor la deve far citar darecavo, si com'è preditto. Et se la donna citata a tuor marito nel sopraditto modo, non lo prende infra el termine de la citation, o non fa alcuna de le cose specificate di sopra per la quale non sarà mancante del servitio facendola, et dapoi passato il termine de la citation, el signor si metterà al possesso del feudo per cognition di Corte, o non l'ha, lei deve venir in presentia del signor, et dire: *Signor, un dì passato m'avete fatto offerir tre ma-*

riti, et citar ch'io prenda l'uno infra tal termine, et dicalo, *et s'io non lo feci, fu causa l'impedimento ch'io hebi, o per cattivo consilio; et hora io son pronta di far il vostro comando, et maridarme a l'uno de li tre mariti, che voi m'avete offerto.* Se il signor si chiamerà contento, et possede el feudo, gliel deve restituir, et lei deve far il suo comandamento; et se lui non si tenirà satisfatto, ma vorà haver restoro del defatto del servitio, dicali: *Dama, egli è vero che voi mi dovete servitio del vostro maridar, et io vi feci citar debitamente, et a termine nominato, et voi infra quel termine non m'havete fatto el servitio che mi dovevi, nè avete ditto rason in Corte, per che non dovevi fare, et tal che la Corte l'havesse terminato o cognosciuto, nè havevi impedimento per il qual non dovevi accettar la mia citation, nè far il mio servitio; però io intendo che voi m'havete mancato del servitio che me dovevi de prender marito, et voglio havere tal rason et restoro, come debbo per la cognition de la mia Corte, nè voglio che resti per cosa che voi havete ditto, ch' io non l'habbia, se la mia Corte non cognoscesse, ch'io non lo debba haver, et de questo me metto a la cognition de la mia Corte, salvando le mie rason.* Et dapoi parmi, che la donna non può dir cosa per la quale la Corte non cognosca, che il signor possa et deba haver sel vole tal restoro come de defatto de servitio. Et dapoi la ditta cognition, el signor comandi a la Corte de cognoscer qual rason et qual restoro deve haver, et la Corte deve cognoscer, credo, che lui si può far servir del feudo un anno et un giorno; et dapò l'anno et giorno ogni volta che lei domanderà el suo feudo, che possa haverlo, et quando la donna haverà recuperato el suo feudo, el signor la può far citar darecavo de prender marito, nel modo sopraditto, et sarà si com'è dichiarato di sopra.

Quando femina tien un feudo, o più d'uno, o de più signori, et lei si marida senza licentia de colui, al quale deve el maridazo, che restoro deve aver lui, et li altri signori.

Quando femina che ha, et tien un feudo, o più d'un signore, o d'una donna, in heredità, o in governo, o in duario, se marida senza sua licentia, colui o colei da cui tien el feudo o li feudi, può haver rason et restoro, et tale al parer mio che lui haverà se vorà quel feudo, che lei tiene per la cognition de la sua Corte, tutto el tempo che lei sarà in quel matrimonio. Et quando el signor vol haver feudo de femina per tal mancamento, el deve far in questo modo, che quando lui è certo, che lei sia maritata, deve far congregar la sua Corte, et dire, o far dire a quelli de la Corte: *La tal donna*, et nominarla, *che ha, et tiene el tal feudo da me in questo modo*, et dire qual è il feudo, et come lo tien da lui, et quel che deve per quel feudo, *è maridata senza mia licentia, però vi commetto che dobbiate cognoscer che menda et che restoro debbo aver da essa*. Et la Corte deve far la cognition, et (credo) in questo modo; che il signor possa mettersi in possesso del feudo, che lei tien da lui, et usufruirlo fin che lei sarà in quel matrimonio, se la donna confessa in Corte esser maridata in questo modo; et se la Corte non è certa, se non per el ditto del signor, al parer mio deve fare la cognition in questo modo, che se lei è maridata senza licentia del signor dal quale tien el feudo, si come dice, che lui può mettersi al possesso del feudo, ed usufruirlo mentre lei serà in quel matrimonio. Et s'alcuna donna tien molti feudi, de molti signori, et se marida in ditto modo, io credo che cadaun de loro dal quale lei tien feudo, può haver quel che tien da lui in feudo per corretione dell'errore che lei fece de maridarsi di sua auctorità; et chi vorà haver restoro, lo può haver per la Corte del signor, nel modo dichiarito di sopra.

(E) pag. 267.

I grandi del regno d'Italia eleggono Carlo Calvo.

Gloriosissimo et a Deo coronato magno et pacifico imperatori domino nostro Carolo perpetuo augusto. Nos quidem Ansbertus cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus, ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem et pacem.

Jam quia divina pietas vos beatorum principum apostolorum Petri et Pauli interventione per vicarium ipsorum, dominum videlicet Joannem summum pontificem et universalem papam vestrum, ad profectum sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium incitavit, et ad imperiale culmen, Sancti Spiritus judicio proxit: Nos unanimiter vos protectorem, dominum ac defensorem omnium nostrum, et italici regni regem eligimus, cui et gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, et omnia, quæ nobiscum ad profectum totius sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium salutem decernitis et sancitis, totis viribus, annuente Christo, concordi mente, et prompta voluntate observare promittimus.

Anspertus sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus subscripsi.

Joannes sanctæ aretinæ ecclesiæ humilis episcopus subscripsi.

Joannes episcopus sanctæ ticinensis ecclesiæ subscripsi.

Benedictus cremonensis episcopus subscripsi.

Theudulphus tortonensis episcopus subscripsi.

Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi.

Azo eporediensis episcopus subscripsi.

Gerardus exiguus in exigua laudensi ecclesia episcopus subscripsi.

Hilduinus astensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Leodoinus mutinensis episcopus subscripsi.

Hildradus albensis episcopus subscripsi.
Ratbonus sedis augustanæ episcopus subscripsi.
Bodo humilis sanctæ aquensis ecclesiæ (episcopus) subscripsi.
Sabbatinus januensis ecclesiæ episcopus subscripsi.
Filbertus comensis episcopus subscripsi.
Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus subscripsi.
Ego Paulus sanctæ placentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.
Ego Andreas sanctæ florentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.
Ragniensis abbas subscripsi.
Signum Bosinis inclyti ducis, et sacri palatii archiministri, atque imperialis missi.
Signum Ricardi comitis.
Signum Walfredi comitis.
Signum Luitfredi comitis.
Signum Alberici comitis.
Signum Supponis comitis.
Signum Hardingi comitis.
Signum Bodradi comitis palatii.
Signum Cuniberti comitis.
Signum Bernardi comitis.
Signum Airboldi comitis.
Juramentum Ansperti archiepiscopi.

Sic promitto ego, quia, de isto die in antea, isti siniori meo, quamdiu vixero, fidelis et obediens et adjutor, quantumcumque plus et melius sciero, et potuero, et consilio et auxilio secundum meum ministerium in omnibus ero, absque fraude et malo ingenio, et absque ulla dolositate vel seductione seu deceptione, et absque respectu alicujus personæ: et neque per me, neque per literas, sed neque per emissam, vel intromissam personam, vel quocumque modo, vel significatione contra suum honorem, et suam ecclesiæ, atque regni sibi commissi quietem et tranquillitatem, atque solidatem machinabo, vel machinanti consentiam, neque aliquod

unquam scandalum movebo, quod illius præsenti vel futuræ saluti contrarium vel nocivum esse possit. Sic me Deus adjuvet, et patrocin.

Quod rex Carolus juravit Ausperto archiepiscopo, atque optimatibus regni italici.

Et ego quantum sciero et rationabiliter potuero, Domino adjuvante, te, sanctissime ac reverendissime archiepiscope, et unumquemque vestrum, secundum suum ordinem et personam honorabo et salvabo, et honoratum et salvatum absque ullo dolo, ac damnatione, vel deceptione conservabo; et unicuique competentem legem, ac justitiam conservabo, et qui illam necesse habuerint, et rationabiliter petierint, rationabilem misericordiam exhibebo. Sicut fidelis rex suos fideles per rectum honorare, et salvare, et unicuique competentem legem, et justitiam in unoquoque ordine conservare, et indigentibus et rationabiliter petentibus rationabilem misericordiam debet impendere, et pro nullo homine ab hoc, quantum dimittit humana fragilitas, per studium, aut malevolentiam, vel alicujus indebitum hortamentum deviabo, quantum mihi Deus intellectum, et possibilitatem dabit: et si per fragilitatem contra hoc mihi surreptum fuerit, cum recognovero, voluntarie illud emendare studebo, sic etc.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Incipiunt capitula, quæ domnus imperator Carolus Hludovici piæ memoriæ filius, una cum consensu et suggestione reverendissimi ac sanctissimi domini Ausperti archiepiscopi sanctæ mediolanensis ecclesiæ, nec non venerabilium episcoporum et illustrium optimatum, reliquorumque fidelium suorum in regno italico, ad honorem sanctæ Dei Ecclesiæ, et ad pacem ac profectum totius imperii sui, fecit anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII; regni vero sui in Francia XXXVI; imperii autem sui primo, indictione IX, mense februarii, in palatio ticinensi, ecc. ecc.

Rer. Ital. Script. t. I.

(F) pag. 271.

Sinodo di Pavia che elegge e conferma Guido in re d'Italia.

Post bella horribilia cladesque nefandissimas, quæ meritis facinorum nostrorum acciderunt huic provinciæ, disponente jura regni hujus cum tranquillitate, sopitis hostibus suis, insigni rege et seniore nostro Widone in aula ticinensi, nos humiles episcopi ex diversis partibus Papiæ convenientes, pro ecclesiarum nostrarum ereptione et omnis christianitatis salvatione, quæ pene jam ad interitum desolationis inclinata erat, annuente nobis eodem principe, in uno congregati sumus collegio, ea videlicet ratione, ut his, per quos homicidia, sacrilegia, rapinæ, et cætera facinora perpetrata erant, dignam pœnitentiam ad capiendam salutem subtractis eis a male cœpto negotio per veram confessionem, Deo adjuvante, imponeremus. Ac ne ulterius tantum nefas excresceret, aut vires sumere valeret pastorali provisione et auxilio regio compescendum decrevimus.

In primis oramus, optamus, operamque damus, ut mater nostra sancta Romana Ecclesia in statu et honore suo, cum omnibus privilegiis et auctoritatibus, sicut ab antiquis et modernis imperatoribus atque regibus sublimata est, ita habeatur, teneatur, et perenniter custodiatur illæsa. Nefas est enim, ut hæc, quæ totius corporis ecclesiæ caput est et confugium, atque relevatio infirmantium, a quoquam temere propulsari vexarive permittatur, præsertim cum sanitas ipsius nostrorum omnium sit salubritas.

Ipse quoque summus pontifex a cunctis principibus, et christiani nominis cultoribus digno semper veneretur honore, debitaque præcellat reverentia.

Singulorum episcoporum ecclesiæ cum suis privilegiis et possessionibus tam interioribus, quam exterioribus, inconvulsæ et incorruptæ absque aliqua sui deminoratione, vel quorumlibet pravorum hominum injusta vexatione permaneat, sicut præcepta regum, et imperatorum sibi collata continent.

Rectoresque earum libere pontificalem exerceant potestatem, tam in disponendis ecclesiasticis negotiis, quam in comprimendis legis Dei transgressoribus universis.

Sancimus etiam, ut neque in episcopatibus, neque in abbatiis, vel xenodochiis, aut ullis Deo sacratis locis ulla violentia, aut novæ conditionis gravamina imponantur; sed secundum antiquam consuetudinem omnes in suo statu, suoque privilegio perpetuo maneant.

Ut sacerdotum omnium, et ministrorum Christi unusquisque in suo ordine condigno veneretur honore et reverentia, et cum omnibus rebus ecclesiasticis, ac familiis ad se pertinentibus, sub potestate proprii episcopi quietus et inconcussus permaneat, salva ecclesiastica disciplina.

Plebeii homines et universi ecclesiæ filii libere suis utantur legibus; ex parte publica, ultra quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur: quod si factum fuerit, legaliter per comitem ipsius loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore: si vero ipse neglexerit, vel fecerit, aut facienti præbuerit assensum, a loci episcopo usque ad dignam satisfactionem excommunicatus habeatur.

Palatini, qui in regio morantur obsequio, pacifice sine deprædatione regi deserviant, suis contenti stipendiis.

Hi vero, qui tempore Placiti, diversis ex partibus conveniunt, nullam pertranseuntes in villis seu civitatibus rapinam exerceant, sibi necessaria, antiqua consuetudine, digno pretio ementes.

Quicumque ab exteris provinciis adventantes, deprædationes atque rapinas infra regnum hoc exercere præsumunt, hi cum quibus morantur aut ad audientiam eos adducant, aut pro eis emendent, neque eos ulterius in talibus ausis sua potestate defendere audeant: quod si fecerint, inter excommunicatos habeantur, quousque resipiscant.

Præterea quia gloriosus rex Wido dignatus est nobis promittere conservaturum se præscripta capitula necessitate non minima confecta, et quæ in eis continentur, curam habens, Deo inspirante, suæ nostræque salutis, sicut apertis indiciis jam demonstrat: ideo nobis omnibus complacuit eligere il-

tum in regem, et seniorem atque defensorem, quatenus amodo et deinceps illo nos secundum regale ministerium gubernante, singuli nostrum in suo ordine obedientes et adjutores pro posse existamus illi ad suam, regnique sui salvationem.

Decretum electionis.

Post obitum recordandæ memoriæ domini Karoli gloriosi imperatoris et senioris nostri, quot quantaque pericula huic italico regno usque in præsens tempus supervenerint, nec lingua potest evolvere, nec calamus explicare. Ipsis denique diebus quasi ad certum signum supervenerunt, qui pro hoc regno ut sibi volentes nolentesque adsentiremur minis diversis et suasionibus inretitos, furtive ac fraudolenter adtraxerunt. Sed quia illi, superveniente perspicuo principe Widone, bis jam fuga lapsi ut fumus evanuerunt, nosque in ambiguo reliquerunt tamquam oves non habentes pastorem, necessarium duximus ad mutuum colloquium Papiæ in aula regia convenire, ibique de comuni salute et statu hujus regni sollicite pertractantes, decrevimus uno animo eademque sententia, præfatum magnanimum principem Widonem ad protegendum, et regaliter gubernandum nos in regem et seniorem nobis eligere, et in regni fastigium, Deo miserante, præficere, pro eo quod isdem magnificus rex, divino, ut credimus, protectus auxilio de hostibus potenter triumphavit, et hoc non suæ virtuti, sed totum divinæ misericordiæ prudenter attribuit. Insuper etiam sanctam romanam ecclesiam ex corde se diligere et exaltare, et ecclesiastica jura in omnibus observare, et leges proprias singulis quibusque sub sua ditione positis concedere, et rapinas de suo regno penitus extirpare, et pacem reformare et custodire se velle, Deo teste, professus est.

Pro his ergo, et aliis multis ejus bonæ voluntatis indiciis ipsum, ut prælibavimus, ad regni hujus gubernacula ascivimus, eique toto mentis nisu adhæsimus, seniorem piissimum, et regem excellentissimum pari consensu, ex hinc et in posterum decernentes.

(G) pag. 293.

Legazione di Liutprando vescovo di Cremona a Costantinopoli nel 968.

= Agli Ottoni, invittissimi imperadori augusti, alla gloriosissima Adelaide imperatrice augusta, Liutprando vescovo della santa chiesa di Cremona, augura, desidera, anela salute, prosperità, trionfo.

Perchè prima d'ora lettere o messo mio non abbiate ricevuto, vel dirà il tenor seguente. Ai 4 giugno arrivammo a Costantinopoli, e per onta vostra turpemente fummo ricevuti, turpemente trattati; in palazzo abbastanza ampio e aperto fummo rinchiusi, che nè da freddo riparava nè da caldo; poste sentinelle armate, che a tutti i miei l'uscita, agli altri l'entrata proibivano. La casa stessa, patente per noi soli inchiusi, è tanto disgiunta dal palazzo, che non cavalcandovi, ma andandovi, ci manca il fiato. S'aggiunge per nostro malanno che il vin greco, per la mistura di pece e di gesso, ci è assolutamente imbevibile. Essa casa non ha aqua, nè possiamo estinguer la sete se non comprandone. A questo gran guaio, un altro s'aggiunge, il custode de'Siculi (1) che ci fornisce le spese quotidiane, che il simile nol si troverebbe in terra, forse nell'inferno. Quante calamità, quante rapine, quanto spendio, quanto affanno, quanta miseria può pensarsi, quasi gonfio torrente su noi versò: nè in 120 giorni un solo ne passò, che non ci desse ragion di pianto.

Ai 4 giugno, come dissi, arrivammo a Constatinopoli innanzi alla Porta Aurea, e fin alle undici aspettammo coi cavalli sotto l'aqua. Alle undici, non credendo l'imperatore Niceforo che noi, a tanto elevati per degnazione vostra, fossimo degni d'andar a cavallo, ordinò che entrassimo; e fummo condotti fin alla predetta casa marmorea, brutta, senz'aqua, senza schermo.

(1) *Siciliorum* o *Siculorum*.

Poi alli 6, ch' era il sabbato prima della Penteroste, fui condotto alla presenza di suo fratello Leone curopalata e logoteta, ove non poco si disputò intorno all' imperial vostro nome. Egli vi chiamava non imperatore, cioè *basilea* in sua favella, ma per disprezzo *rega*, cioè re nella nostra. E dicendogli che ciò che è significato è lo stesso, mentre diverso è ciò che significa, rispose ch' io non veniva per pace ma per litigio, e tutto in collera levandosi, prese le lettere vostre con vero dispregio, non da sè ma per mezzo dell' interprete. È uomo assai alto di sua persona, con falsa umiltà, al quale se uom s'appoggi, n' avrà forata la mano (1).

Ai 7, cioè il giorno santo della Pentecoste, fui condotto nella casa che dicesi *stefana* cioè coronata, innanzi a Niceforo, uomo mostruoso davvero, pigmeo, testa grossa, occhiolini da talpa, barba corta, larga, folta e brizzolata, colla fronte d'un dito, irto le dense chiome, color d'etiope, che nol vorresti scontrare di mezzanotte; di pancia obesa, di dietro secco, colle coscie lunghissime in proporzione, le gambe corte, eguale del calcagno e de' piedi, coperto d'un manto di bisso, ma vecchio, e per lunga età scolorato, con calzaretti sicionii, lingua ardita, volpe all' ingegno, Ulisse allo spergiuro e alla bugia.

O signori miei, se sempre mi pareste belli, quanto più belli allora! se sempre ornati, quanto allora più! se sempre potenti, sempre miti, sempre pieni di virtù, quanto più allora mi pareste!

Sedevano a mancina, non sulla linea stessa, ma discosto e abbasso, due piccioli imperatori, una volta padroni suoi, ora sudditi; e il parlar suo così cominciò: « Dovevamo, anzi volevamo te benignamente e magnificamente ricevere; ma l'empietà del signor tuo nol permette, il quale con ostile invasione Roma occupò, tolse di vita Berengario e Adalberto contro ogni legge e ragione; de' Romani quai colla spada, quai colla forca uccise, quai degli occhi privò o

(1) Espressione scritturale, che paragona i soccorsi umani alla canna; chi vi s'appoggi forasi la destra.

» mandò in esiglio, e le città stesse dell'impero nostro col
» sangue o coll'incendio tentò sottomettersi. E perchè il suo
» malvagio intento non sortì l'effetto, ora te, suggeritore e
» stimolo di queste malvagità, con finta pace mandò a noi
» per spia. »

Al quale io: « La città di Roma il signor mio non invase
» per forza e tirannicamente, ma la campò dal giogo d'un
» tiranno, anzi de'tiranni. Non era dominata da effeminati?
» e ciò ch'è più turpe, da meretrici? Dormiva, cred'io, allora
» la potenza vostra e de' vostri antecessori, che di nome solo
» non di fatto chiamansi imperatori romani. Se potenti, se
» imperatori romani erano, perchè lasciar Roma in balia di
» meretrici? De'papi santissimi non furono alcuni relegati,
» altri da voi afflitti, a segno da non aver nè le spese gior-
» naliere nè l'elemosina? Alberto non mandò forse lettere
» ingiuriose a Romano e Costantino predecessori vostri? non
» ispogliò le chiese dei santi apostoli? Qual di voi impera-
» tori, mosso da zelo di Dio, pensò vendicare così indegno
» misfatto, e riformar la chiesa santa nel proprio Stato?
» Voi la trascuraste, non trascurolla il signor mio, che sor-
» gendo dai confini del mondo e venendo a Roma, svelse
» gli empi, e ai vicarii de'santi apostoli restituì la potenza
» e l'onore. Quelli poi ch'eransi rivoltati a lui e al signor
» apostolico, quei sacrileghi violatori del giuramento, tor-
» mentatori e rapitori de' loro signori apostolici, secondo i
» decreti de'romani imperatori, Giustiniano, Valentiniano,
» Teodosio ed altri, uccise, appiccò, strozzò, esigliò; il che
» se non avesse fatto, saria crudele, empio, ingiusto. Noto
» è che Berengario e Adalberto, fattisi suoi vassalli, ricevet-
» tero il regno italico da sua mano collo scettro d'oro, e
» presenti i servi vostri che vivono ancora, e abitano in que-
» sta città, promisero fede col giuramento. E poichè, a sug-
» gestione del diavolo, perfidamente la violarono, giustamente
» li privò del regno, come sleali e ribelli; come voi fareste
» ai sudditi vostri ribelli. »

Ed egli: « Ma così non dice il cavaliero di Adalberto. »

Ed io: « Se dice altrimenti, domani, un de' cavalieri miei, » qualora vi piaccia, chiarirà la cosa col duello. »

Allora egli: « Ebben sia; l'abbia fatto giustamente. Ma » dimmi perchè invase a ferro e fuoco i confini del nostro » impero. Eramo amici; pensavamo far pace insolubile per » via di nozze. »

Risposi: « La terra che voi dite esser dell'impero vostro, » la gente che v'abita e la lingua mostrano appartener al » regno d'Italia. E la tennero in podestà i Longobardi; e » Lodovico, imperatore de' Longobardi ossia dei Franchi, » la liberò per forza di man de' Saraceni. Poi Landolfo » principe di Benevento e di Capua, per sett'anni la tenne » in poter suo; nè dal giogo di lui e de' successori suoi » sarebbe uscita, se con gran somma non comprava l'impe- » rator romano l'amicizia del nostro re Ugone. Per questo » al nipote suo Ottone diè sposa una spuria di Ugone stesso. » A quanto vedo, attribuite non a bontà ma a debolezza del » signor mio se, dopo aquistata l'Italia e Roma, per tanti » anni ve la lasciò. Ma l'amicizia che voi dite intendevate » fare per via di parentela, noi la teniamo per frode e in- » ganno: esigete una tregua che nessuna ragione ci porta a » concedere. Ma come si scolpa la calunnia, così non tac- » ciasi la verità; e il signor mio mi spedì acciocchè se vi » piaccia unir la figlia del romano imperatore e dell'impe- » ratrice Teofania col signor mio e figliol suo Ottone im- » peratore augusto, me ne diate giuramento; ed io per ri- » compensa prometterò che il signor mio farà questo e que- » sto. Ma già ottima caparra d'amicizia alla paternità vostra » offrì il signor mio, giacchè l'Apulia tutta ha ridotta in po- » tere, e senza intervenzione di me, per cui suggestione tu » dici esser avvenuto questo male. Del che son testimonii » quanti abitano l'Apulia »

Allora Niceforo: « Già è passata la seconda ora, e noi » dobbiamo fare la processione. Or si badi a questo; a mi- » glior agio risponderemo al resto. »

Non incresca a me il descrivere e ai signori miei ascoltare la processione. Gran quantità di mercadanti e persone

ignobili, raccolta da quella solennità a ricevimento e lode di Niceforo, dal palazzo fin a santa Sofia occupava i margini della via quasi due muri, con leggeri scudetti e tenue lancie. S'aggiunse a disdoro che la maggior parte del volgo (tutto suo vanto), venne a piè scalzi; cred'io, perchè credessero meglio ornare così la processione (1). Anche i magnati suoi, che con lui difilarono tra la plebea e scalza folla, eran vestiti di ampie tuniche, e per vecchiezza lacere; meglio sarieno stati coll'abito d'ogni dì; nessun v'è il cui bisnonno l'abbia rinnovato. Oro e gemme non ornavano altri che Niceforo solo, cui rendeano più deforme gli imperiali ornamenti, adattati ad altro taglio di corpo. Per la salute vostra, che m'è assai più cara della mia, una veste preziosa de' vostri grandi vale assai più che cento di queste.

Condotto dunque alla processione, fui collocato in alto luogo accanto de' cantori e suonatori: e mentre quel rettile s'arrancava, i cantanti adulatori esclamavano: *Ecco vien la stella mattutina, sorge Eoo, offusca i raggi del Sole; pallida morte de' Saraceni; Niceforo principe*; e cantavasi anche: *Al principe Niceforo molt'anni! Genti adorate lui, lui venerate, a lui sommettete il collo*.

O quanto meglio avrebbero detto: *Carbone spento, vieni; vecchia al passo, Silvano al viso, rustico, boscareccio, capripede, cornuto, bimembro, setoso, indocile, agreste, barbaro, duro, villoso, ribelle, cappadoce.* (2)

Rigonfio delle bugiarde cantilene, entra a santa Sofia, seguendolo da lungi gl'imperatori signori suoi, e adorandolo fin in terra nel bacio della pace. Il suo scudiere, messo il dardo nel calamaio, segna nella chiesa l'èra che comincia dal tempo ch'e' regna.

(1) Il maligno ambasciadore sfoggia talvolta di greco, dicendo e *παρελευσεις*, e *μεσόιν*, e *πολλαετη*, e siffatti altri modi, di cui stimo bene far grazia al lettore.

(2) Anche queste ingiurie in bocca d'un vescovo scagliate a un imperatore, e dette in un atto ufficiale innanzi ad un imperatore, indicano qualche cosa delle costumanze d'allora;

Quel dì stesso mi volle a pranzo. Non credendo ch'io meritassi esser anteposto a verun dei suoi grandi, sedetti pel decimoquinto, senza tovaglia; de'compagni miei nessuno, non che seder a desco, neppur vide la casa dov'io era convitato. Nella qual cena, abbastanza lunga e a modo degli ubbriachi oscena, aspersa d'olio e d'un altro pessimo liquor di pesci, molte cose mi domandò della potenza vostra, dei regni, de'soldati. Al quale rispondendo io dritto e sinceramente, « Bugiardo! » esclamò « I soldati del signor tuo non » san cavalcare, non combattere a piedi; la grandezza degli » scudi, il peso delle corazze, la lunghezza delle spade, la » gravità degli elmi non li lascia ben armeggiare, e » soggiungeva « gl'impaccia singolarmente la gastrimargia, cioè » l'ingordigia di quelli cui dio è il ventre, cui ardimento la » crapula, forza l'ebbrezza, il digiuno sconforto, paura » l'astinenza. Il signor tuo non ha flotta in mare. Io solo ho » nerbo di naviganti, e l'assalirò colla flotta, demolendo » le sue città sul mare, e bruciando quelle sui fiumi. Chi » potrebbe a me resistere anche in terra con poche truppe? » Vi fu il figlio, non vi mancò la moglie; Sassoni, Svevi, » Bavari, Italici, tutti furono con esso, e non avendo saputo, » anzi potuto prender una sola cittadina resistente, come » s'opporrebbero al venir mio? cui seguiran tante truppe

« Quante ha il ciel stelle, quanti fiotti il mare? »

Al quale volendo io rispondere, e vomitar un'apologia degna di tale sparata, non mel consentì; ma aggiunse quasi a dispregio: « Voi non siete Romani ma Longobardi. »

E volendo replicare, ed egli colla mano accennandomi il tacere, stizzito proruppi: « Il fratricida Romolo da cui ebber nome i Romani, nato d'adulterio, fu noto nella cronografia; aprì un asilo ove debitori, fuggiaschi, schiavi, » omicidi, scampaforche raccolse; e se ne fe'una masnada » che chiamò Romani; dalla qual nobiltà venner coloro che » chiamate Cosmocratori, cioè imperatori; mentre noi, cioè « Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, » Borgognoni, tanto li sprezziamo, che quando in rabbia vo-

» gliam dirne una grossa a' nemici nostri, li chiamiam Ro-
» mani; in questo nome comprendendo quando v' ha d' i-
» gnobile, di fiacco, d'avaro, di lussurioso, di bugiardo,
» d'ogni vizio insomma. E poichè ci chiamate imbelli e ine-
» sperti al cavalcare, se i peccati de' cristiani faranno che
» duriate in cotesta ostinazione, quali siam in guerra lo
» mostreranno le vicine battaglie. »

Inasprito a tali detti, Niceforo m' intimò silenzio colla mano, e fatto levar la mensa lunga e stretta, mi ordinò di tornar nell' abborrita casa, o dirò meglio prigione. Dove dopo due dì, tra il dispetto ed il caldo e la sete, fui preso di gran languore; nè vi fu alcun del mio seguito, che ebbro del calice stesso, non reputasse imminente l' ultimo giorno. Deh! come non ammalarsi coloro che aveano per ottimo vino una salamoia, per coltrice non fieno, non strame, nè manco terra, ma duro marmo, per origliere un sasso? a cui sì aperta casa non ischermiva nè il calore, nè la pioggia, nè il freddo? La salute stessa, come si suol dire, non gli avrebbe tenuti sani.

Spossato dunque dal patimento mio e dall' altrui, chiamato a me il custode, anzi persecutor mio, non con sole preghiere, ma a danaro ottenni recasse al fratel di Niceforo una lettera mia di questo tenore:

« A Leone curopalata e logoteta, Liutprando vescovo.

« Se l' imperatore serenissimo pensa adempir la domanda
» per cui venni, non mi opprimono i patimenti che sostengo;
» solo con queste lettere chiedo che il signor mio sia istruito
» che qui non m' indugio invano. Che se poi la cosa sta
» altrimenti, poichè è per partire una nave da carico vene-
» ziana, mi lasci andar con quella malato, acciocchè, se mi
» sovrasta la morte, m' accolga il natale mio suolo. »

Letto, m' ordinò dopo quattro giorni d' andar da lui. Sedettero con esso a trattar della cosa, com' è lor costume, gli uomini più sapienti. Basilio parakimomenos (cameriere), attico parlatore, il proto-segretario, il protovestiario e due maestri, e dissero: « Per qual cagione t' incomodasti a venir
» sin qua o fratello? »

Avendo io esposto che per stringer una parentela, la quale fosse occasione di pace perpetua, rispondono: « Non fu » mai udito che una porfirogenita, cioè figlia nata nella por- » pora, si mescoli a stranieri: ma poichè cosa sublime chie- » dete, otterrete la domanda, se concedete quel che con- » viene, cioè Ravenna e Roma con quel che segue fin a noi. » Se poi desiderate amicizia senza parentela, il signor tuo lasci » libera Roma: e i principi di Capua e Salerno, già sudditi » nostri, or ribelli, renda alla primiera servitù. »

Cui risposi: « Voi ben sapete che il signor mio ha sud- » diti più potenti di Pietro re dei Bulgari, il quale menò » moglie la figlia dell'Imperatore Cristoforo. Ma direte, la » figlia di Cristoforo non era porfirogenita. Rispondo, Roma » che ripetete voler libera, a chi serve ella? a chi paga » tributi? Non era dapprima serva a meretrici? e mentre » voi dormivate o non potevate, il signor mio non la liberò » dal sozzo servaggio? Costantino augusto che fondò questa » città del suo nome, essendo cosmocratore, diede molti » doni alla santa Chiesa romana, non in Italia solo, ma quasi » in tutti i regni d'occidente, d'oriente, di mezzodì, in Grecia, » in Giudea, in Persia, in Mesopotamia, in Babilonia, in » Egitto, in Libia, come ne fan fede i privilegi che noi con- » serviamo. Quanto in Italia non solo, ma in Sassonia, in » Baviera e in tutti i regni del signor mio possegga la Chiesa » de' beati apostoli, al loro vicario lasciò: e se il signor mio » tenne o città, o villa, o uomini, o servi, Dio mi castighi. » Perchè non fa altrettanto l'imperatore, di render alla Chiesa » degli apostoli ciò che si trova ne' regni suoi, e non la fa » più libera e ricca che non sia per la generosità del mio » signore? »

Rispose Basilio parakimomenos: « Lo farà quando Roma » e la Chiesa romana sieno ordinate a voglia sua. »

Allora io: « Uno, ingiuriato da un altro, così disse al » Signore: *O Dio, mi vendica del mio avversario*: a cui Dio » rispose: *Lo farò nel giorno in cui renderò a ciascuno* » *il suo*. E l'altro: *Quanto tardi!* » Tutti allora mossi al riso, eccetto il fratello, si troncò la disputa e mi rimandar

rono nell' odiata casa, custodito con gran cautela fin al giorno de' santi Apostoli. Nella qual solennità comandò gli andassimo incontro, io malazzato e gli ambasciatori de' Bulgari. E dopo le garrule cantilene e le messe, invitati a mensa, nell'estremo della mensa lunghissima e stretta mi mette avanti il legato de' Bulgari, tosato all'ungherese, cinto di una catena di orpello, e, per quanto mi sovviene, catecumeno, certo a spregio della maestà vostra, a contumelia vostra, a vostra onta. Ma ringrazio Cristo d'essere stato reputato degno di soffrir contumelie pel nome vostro. Considerando però, o signori, considerando non il mio affronto ma il vostro, abbandonai la mensa; e volendo andarmene, Leone curopalata e il gran segretario Simeone mi tenner dietro latrando: « Quando Pietro re de' Bulgari menò sposa la figlia » di Cristoforo, si fecero accordi con giuramento scritto, » che a tutti gli ambasciatori fossero tra noi anteposti quei » de' Bulgari, onorati, amati. Quell'ambasciatore de' Bulgari, » benchè sia, come tu dì, tosato, sucido e cinto di catena di » orpello, è però patrizio, e crederemmo ingiuria l'ante- » porgli un vescovo; ma poichè vediamo che tu mal lo com- » porti, non ti lasceremo andar a casa, ma t' obblighiamo a » mangiar qui presso coi servi dell' imperatore. »

Per la rabbia non trovai parole da rispondere, e feci come vollero; credendo ingiusta la ragione per cui, non dico a me Liutprando vescovo, ma all'ambasciador vostro era anteposto quel dei Bulgari. Però il santo imperatore mitigò il dolor mio mandandomi de' delicatissimi suoi lacchezzi, un capretto grasso di cui egli stesso avea mangiato, con aglio, cipolle, porri ben preparato, con salsa di caviale, che desiderai fosse servito alla mensa della maestà vostra, acciocchè alla prova credesse quanto fauste sieno le delizie del santo imperatore.

Passati otto giorni, sendo già i Bulgari partiti, credendo ch' io tenessi gran conto de' suoi pranzi, m' obbligò a tornarvi, benchè di poca salute. Venne con molti vescovi anche il patriarca, presenti i quali, mi propose molte quistioni di sacra Scrittura, che coll' aiuto dello Spirito Santo elegante-

mente esposi. Da sezzo, per farsi giuoco di voi, chiese quanti concilii tenessimo: ed avendo io risposto il Niceno, il Calcedonese, l'Efesino, l'Antiocheno, il Cartaginese, l'Ancirano, il Costantinopolitano « Ah ah » disse « Non ti ricor» dasti del Sassonico: il quale se chiedi perchè non si trovi ne' codici nostri, rispondo che è nuovo, nè ancor potè arrivare infin a noi.

Cui risposi: « Il membro infermo bisogna bruciarlo col » cauterio: tutte le eresie naquer tra voi, tra voi s'invigo» rirono: da noi Occidentali furono strozzate e spente. Non » ho enumerato il sinodo romano e pavese, benchè più volte » tenuto, giacchè un cherico romano che poi fu il papa uni» versale Gregorio, e che da voi è chiamato *Dialogos*, liberò » Eutichio patriarca costantinopolitano da questa eresia. » Imperciocchè Eutichio diceva, anzi insegnava e gridava e » scribacchiava che noi nella resurrezione non assumeremo » la carne nostra che abbiamo ora, ma una fantastica; il » cui libro fu rettamente bruciato da Gregorio. Ma Evodio » vescovo di Pavia, per un'altra eresia, fu qui a Costanti» nopoli mandato dal patriarca romano; compressa la quale, » la ridusse a cattolica ed ortodossa. La gente sassone, da » che ricevette il salutare lavacro e la cognizione di Dio, » mai non fu macchiata d'alcuna eresia per cui fosse neces» sario un concilio. Che i Sassoni abbiano una fede nuova, » lo affermo anch'io, giacchè sempre nuova è la fede di » Cristo, e non invecchia presso quelli ove le opere son » conformi alla fede. Qui non recente ma invecchiata è la » fede, dove le opere non la seguono, ma quasi veste per » età spregevole, si trascura. Ben so essersi fatto in Sassonia » un sinodo, ove si trattò e confermò che meglio si combatte » colle spade che colle penne; che si dee prima morire che » voltar le spalle » e in cuor mio soggiunsi: « come lo prova » il tuo esercito. »

Quel dì stesso dopo meriggio, essendo io indebolito e trasfigurato, mi ordinò d'andargli incontro mentre tornava in palazzo; talchè le donne che prima incontrandomi dicevano stupite « Mamma, Mamma » ora vedendo la miseria mia,

picchiando il petto esclamavano; « poverino e meschinello. »
Onde quel che colle mani al cielo desiderai a Niceforo vicino e a voi lontani, deh possa succedere! Ma credetemi, egli mi mosse non poco al riso. Poichè seduto sopra un cavallo bizzarro e sfrenato, egli piccolo e grossa la bestia, mi fe' ricordare quel fantoccio che i vostri Slavi legano s'un poledrino, per farlo correr dietro alla madre.

Ciò fatto, fui ricondotto ai concittadini e coabitanti miei, cinque leoni nella predetta esosa abitazione; ove per lo spazio di tre settimane, non fui visitato da altri che da' miei. Onde mi figurai che Niceforo più non volesse congedarmi, e tanto mi si crebbe tristezza a tristezza, che ne morivo se la madre di Dio non m'impetrava la vita, come m'apparve in visione non fantastica ma vera.

In quelle tre settimane Niceforo dimorò fuor di Costantinopoli nel luogo che chiamano alle fonti, e m'ordinò d'andar colà io pure. Ma essendo così fiacco da non reggermi, non che in piedi, neppur seduto, m'obbligò a star dinanzi a lui col capo scoperto, a danno di mia salute. E disse: « I messi del re tuo Ottone che ti precedettero l'anno passato, mi promisero con giuramento, e ho lettere di giuramento, ch'egli mai non scandolezzerebbe il nostro impero. Or quale scandalo maggiore che occupar i *temi* del nostro impero perchè imperatore si chiama? l'una e l'altra cose insopportabili; ma neppur deve udirsi ch'e' si chiami imperatore. Che se tu confermi ciò che fecer quegli altri, fortunato e ricco ti rimanderà la maestà del nostro impero. »

Il che non disse perchè sperasse obbligar voi, se la mia stoltezza vi avesse assentito, ma per aver in mano che mostrar in avvenire per lode sua e vilipendio nostro. Onde risposi: « Dianzi il signor mio, sapientissimo com'è e pien di spirito di Dio, prevedendo ciò che asseriste, affinchè non trascendessi i limiti imposti, mi scrisse un precetto col suo proprio sigillo che non dovessi far ne più nè meno..... »

Desiderando io andare, mi volle ancora a tavola; alla

quale sedette suo padre, uomo a vederlo di 150 anni; eppure come al figlio, i Greci ne' loro canti auguravano che Dio moltiplicasse gli anni. Dal che può vedersi quanto i Greci sieno sori, e quanto cupidi di questa gloria e adulatori, augurando quel che natura non può concedere......

In questa cena, cosa nuova, fece leggere un'omelia di san Giovanni Grisostomo sugli atti degli apostoli; finita la quale chiedendo io di tornar a voi, ed egli concedendomelo a cenni, ordinò al mio persecutore che mi ritirassi fra i compagni miei leoni. Il che fatto, più non fui visto da lui, fin al 20 luglio, ma custodito attentamente chè non parlassi con veruno il quale mi palesasse i fatti suoi.

Intanto chiamò a sè Grimizone, ambasciatore d'Adalberto, cui comandò di partire colla sua armata navale. Furono ventiquattro chelandie, due navi di Russi, due galliche; se più ne mandasse non vidi. La fortezza de' soldati vostri, o imperatori augusti, non ha mestieri d'esser animata dall'impotenza degli avversarii.... Ma come non v' atterrirei se li dicessi fortissimi e pari ad Alessandro Magno, così vi stimolo quando della fiacchezza loro vi narro quel che n' è. Vorrei mi credeste. e so mi crederete, che tutto il loro esercito con quattrocento de' vostri potete ucciderlo, purchè muro o fossa non impedisca; al qual esercito pose a capo un tale o piuttosto una tale, giacchè maschio più non è nè donna esser può. Adalberto annunziò a Niceforo d'aver ottomila corazzieri, coi quali, aggiunto l'esercito greco, vanta d'abbattervi e fugarvi....

Ma udite le greche frodi. A quel servo cui affidò quell'esercito ragunaticcio, Niceforo diede un grosso di danaro con questo patto che, se Adalberto con settemila corazzieri o più si unisce ad esso, allora gliel distribuisca in donativo: che se non mena tanti uomini, sia preso, legato, e a voi consegnato, e rechisi in man vostra anche il danaro che a lui era dovuto. O guerriero, o fedele! Pensa di tradire quel che chiede a difensore; difensore prepara quel che tradire desidera; fede in nessuno, in entrambi slealtà......

Tornato seco a cena ... molto celiò sui Franchi, col qual

nome e Latini e Teutoni comprende, e mi domandò in qual luogo fosse la città del mio vescovado. « Cremona » rispos'io » vicino al Po re de' fiumi d'Italia; e, poichè l'imperio vostro » preparasi a mandar navi colà, mi giovi l'avervi veduto e » conosciuto, e concedete pace a quel luogo, sicchè per voi » possa sussistere quel che a voi non può resistere. »

Quell'astuto s' accorse ch'io parlava ironico, e abbassato il volto, disse lo farebbe, e pel santo impero suo mi giurò che nessun male a me avverrebbe, ma prosperamente co' legni suoi arriverei bentosto ad Ancona, e me lo giurò toccandosi il petto. Ma vedrete come spergiurò. Questo avvenne ai 20 luglio, e per nove giorni neppur un soldo ricevetti, mentre a Costantinopoli è tal caro, che venticinque miei seguaci e quattro greci custodi non posso saziar in una cena con tre monete d'oro.....

Al sabbato, ito ad Imbria, lontan diciotto miglia da Costantinopoli, mi fe' chiamare, e dopo trattato degli affari e datomi da pranzo, m'interrogò se voi aveste broli e in essi degli onagri. Risposi che broli avevate e ogni sorta animali eccetto onagri, cioè asini selvatici. Menatomi dunque in un parco abbastanza ampio, montuoso, fruttifero, nè punto aspro, perchè cavalcavo col cappello, il curopalata mi mandò dire che dove è l'imperatore a nessun è lecito coprir il capo...... Voltatomi, m'apparvero misti alle capre degli asini selvatici; ma che selvatici? tal quale i domestici a Cremona; color istesso, stessa forma, stesse orecchie, stesso raglio, non diversa la grandezza nè la velocità. E credetemi che donn' Antonio coepiscopo mio può fornirvene di non inferiori, come se ne veggono sui mercati di Cremona; se non che quelli non son selvatici ma domestici, non vanno scarichi ma colla soma.... Niceforo, donatemi due capre, mi congedò.......

Avuta da lui licenza di tornarmene, venuto a Costantinopoli, Cristoforo patrizio eunuco che tien le veci di Niceforo, m'annunziò ch'io non poteva partire, perchè i Saracini occupavano il mare, gli Ungheri la terra, e dover aspettare finchè partissero; ma erano bugie. Furonmi apposti custodi

che a me ed a' miei impedissero ogni uscita di casa. I poveri di lingua latina che vennero a me per limosine, presero e cacciarono prigioni. Il mio Grecolonon, cioè uomo che sa di greco, non lasciavano uscire almeno a far le spese, ma solo un cuoco che non sa di greco, che dovea parlar per segni, onde con quattro non comprava tanto, quanto con uno il grecolonon. E mandandomi gli amici pane, vino, frutte, le versarono per terra e schiaffeggiarono i messi.....

Per colmo di mie sciagure vennero lettere dal papa, in cui esortavano il greco imperatore Niceforo, che facesse parentela ed amicizia stabile con Ottone imperatore augusto de' Romani. La qual iscrizione, ingiuriosa a dir loro e temeraria, non so come non abbia ucciso il latore (1)...... »

Egli tira innanzi non breve su questo tenore il lamento delle spilorcerie della Corte greca e de' ministri, che gli tolsero anche le vesti di porpora che destinava donar a Ottone, se pur questo non fu un bel trovato del vescovo, per iscusarsi del non aver recato nulla; come tutte le esagerazioni di questa legazione tendono evidentemente a sviar Ottone dalla ideata parentela.

Però da giovane era già stato Liutprando un'altra volta a Costantinopoli, messo di Berengario, e sott'altro aspetto gli si presentò la Corte orientale. Udiamolo (2).

= Al primo d'agosto uscito da Pavia, pel Po venni in tre giorni a Venezia, dove trovai anche Salomone conte dei Greci, eunuco, che tornava ambasciadore da Spagna e da Sassonia, che desiderava volgermi a Costantinopoli, e menava seco Liutprando da Magonza, ambasciadore del re nostro (Berengario) ora imperatore, con gran donativi. Ai 25 agosto usciti di Venezia, ai 17 settembre arrivammo a Costantinopoli, ove scriverò in che mirabile e inaudito modo fummo ricevuti. È in Costantinopoli una casa contigua al

(1) LIUTPRANDI *Legatio.*
(2) LIUTPRANDI *ticinensis ecclesiæ levitæ, Hist. lib. VI.*

palazzo, di mirabile grandezza e beltà, che i Greci, cambiando la *l* in *r*, chiamano Megaura (1) quasi grande aula. Questa dunque l'imperatore Costantino fe' allestire così per gli ambasciadori di Spagna arrivati allor allora, e per me e Liutfredo. Un albero di rame dorato stava innanzi agli occhi dell'imperatore, i cui rami erano del metallo stesso di diverso genere, pieni d'uccelli dorati, che secondo la specie mandavano varie voci. Il trono poi era composto con tal arte, che or basso, or più alto, or sublime vedevasi. Ma il sedile d'immensa grandezza, era custodito da leoni non so se di cera o di legno, ma rivestiti d'oro. In questa dunque, appoggiato alle spalle di due eunuchi, fui menato al cospetto dell'imperatore. Ed al mio arrivo avendo i leoni messo un ruggito, e gli uccelli cominciato a cantare, io non mostrai nè terrore nè meraviglia, perchè ero avvertito da chi n'era informato. Tre volte adorato l'imperatore col prostrarmi, sollevai il capo, e mentre prima l'avevo veduto eretto da terra a piccola altezza, allora improviso, coperto di altre vesti e vicino alla soffitta il vidi sedere. Il che come avvenisse io non so pensare, se pur non v'è sollevato coll'argano.

Nulla egli mi disse, giacchè quand'anche volesse, la distanza l'avria reso indecente, e per mezzo del logoteta m'interrogò di Berengario e della sua salute. Al che avendo risposto, per cenno dell'interprete, uscii, e mi ritrassi nell'assegnatomi ospizio.

Rammenterò quel che feci per Berengario, onde si comprenda di quanto amore io l'abbia amato, e qual ricompensa ne toccassi. Gli ambasciadori di Spagna, e il predetto Liutfredo nunzio del signor nostro Ottone allora re, gran doni per parte de' loro signori aveano portato all'imperatore Costantino; io per parte di Berengario nulla fuorchè una lettera, piena anch'essa di bugie. Mi vergognava dunque, e pensava che fare, sinchè l'animo mi suggerì di dar all'im-

(1) *Megale* verrebbe a dir grande.

peratore, a nome di Berengario, quel che avevo da parte mia recato, e abbellir il tenue dono come meglio potessi colle parole. Offrii dunque nove ottime corazze, sette eccellenti scudi colle borchie d'oro; due coppe d'argento dorate, spade, lancie, schidioni, servi e quattro carsamazii, più d'ogni altra cosa preziosi all' imperatore. Carsamazio chiamano i Greci un eunuco affatto raso, che sogliono farli i mercanti di Verdun per sommo guadagno, e condurli in Spagna.

Così fatto, l'imperatore dopo tre giorni mi fe' chiamar a palazzo, e parlatomi di propria bocca, m' invitò a pranzo, dopo il quale fe' larghi doni a me ed a' miei seguaci. E poichè mi vien a taglio, dirò qual sia la tavola sua, principalmente ai dì di festa, e quali giuochi si celebrino a mensa. È una casa allato all' ippodromo, verso settentrione, di mirabile altezza e beltà, che chiamasi *decaennea cubita; deca* in greco vuol dir dieci, *ennea* nove, e *cubita* da cubare, sdrajarsi. Chiamasi dunque così perchè diciannove tavole vi si dispongono il giorno di natale, nelle quali l'imperatore e i convitati, non sedendo come gli altri giorni, ma sdraiati banchettano, e si serve in vasi non d' argento ma d'oro. Sopra il pasto poi recansi le frutte in tre vasi d'oro, che per l' immenso peso, non portansi a man d'uomini, ma da macchine coperte di porpora. Due si presentano a questo modo: per fori aperti nella soffitta, con tre funi coperte di pelli son deposti due sulla mensa per anelli d'oro, sollevati o abbassati con argani da quattro uomini.

Non dirò i giuochi che vidi colà perchè lungo sarebbe; ma questo non vo' tacere. Venne uno che portava in fronte un legno lungo ventiquattro piedi e più, senza aiuto di mano, che aveva il traverso d' un cubito alla sommità inferiore, ed uno di due cubiti di fronte. Recaronsi due fanciulli nudi, ma succinti, che ascesero pel legno, il quale stette immobile, quasi fosse piantato per terra colle radici. Disceso l'uno, l'altro che era rimasto, giocò da solo, il che mi fece ancor più attonito. Giacchè fin che giocarono, governavano a loro talento il legno pel quale erano ascesi. Quel poi che rimase

all'estremo del legno, si equilibrò in modo da giocare e discendere sano, e mi destò tal meraviglia, che l'imperatore stesso se n'accòrse. Chiamato pertanto l'interprete, m'interrogò qual cosa mi fosse parsa più meravigliosa; se il fanciullo che s'era regolato in modo che il legno stesse immobile, o quel che teneva in fronte il legno con tant'arte, che nè il peso de' ragazzi nè il giuoco loro lo smovesse se non ben poco. E avendo io risposto che non sapevo qual più fosse mirabile, scoppiò in un gran riso, e disse che neppur egli.

Anche non voglio tacere un' altra cosa che colà vidi nuova e meravigliosa. Nella settimana avanti le palme, l'imperatore fa un donativo di monete d'oro ai soldati e ai varii impiegati secondo il grado. Alla qual distribuzione mi comandò di intervenire; e fu siffatta. Era disposta una mensa lunga dieci cubiti e larga quattro, che teneva in borsellini raccolti i danari che a ciascun si davano, col numerato d'essi danari scritto di fuori. Entravano all' imperatore, non alla rinfusa ma per ordine secondo erano chiamati a misura della dignità. Il primo chiamato era il maggiordomo, a cui non in mano, ma sulle spalle furon posti i danari con quattro scaramangi. Dopo lui fur chiamati i domesticostos Ascalonas e il Ploas de' Longaristis, capo l' uno de' soldati, l'altro de' naviganti. Questi ricevendo egual numero di danaro e di scaramangi, perchè pari di dignità, non li portarono in spalla tali erano, ma se li trascinarono dietro, aiutati da altri. Poi vennero ventiquattro capitani, cui si diedero libbre di danaro d'oro a ciascuno ventiquattro secondo il lor numero con due scaramange. Poi seguì l'ordine de'patrizii, ricevendo dodici libbre di danari e una scaramanga; ma non so nè dei patrizii il numero, nè delle libbre in totale. Chiamossi poi un'infinita turba di protospatari, spatari, candidati e clienti. »

(H) pag. 521.

Le Libertà Gallicane.

Le libertà gallicane non furono mai formalmente stabilite e descritte, giacchè in effetto non sono privilegi ottenuti o pretesi, non dispense dal diritto comune, ma impedimenti opposti a quelle che chiamavano usurpazioni della santa Sede, senza ledere i diritti precisi di questa.

In Francia dunque tengono, o piuttosto tenevano,

I. Che i papi nulla possano comandare in generale o in particolare di quanto sia interessi temporali, ne' paesi sottoposti alla obbedienza del re; se il fanno, nessun suddito, foss' anche ecclesiastico, sia tenuto obbedirli in ciò;

II. Avvegnacchè il papa sia sovrano nelle cose spirituali, in Francia però la potenza sua è limitata dai canoni e decreti degli antichi concilii della Chiesa.

Da queste due massime rampollano molti corollarii, che noi esporremo secondo Pietro Dupuy, e che mostreranno storicamente quanto i pontefici potessero negli altri regni, e ci daranno ragione delle tante quistioni che vedremo nascere in appresso attorno alla materia di siffatti diritti.

1. Il re di Francia, facendo omaggio al papa, non fa che raccomandar ai favori del sommo pontefice sè, il regno datogli da Dio in sovranità, e la chiesa gallicana.

2. I re di Francia, in ogni tempo e quandunque occorse, raccolsero concilii provinciali e nazionali per cose riguardanti l'ordine e la disciplina ecclesiastica, ove si fecero capitoli, leggi, ordinanze, prammatiche sanzioni, sotto il nome e l'autorità loro.

3. Il papa non può spedire in Francia legati a latere con facoltà di riformare, giudicare, conferire, dispensare, e l'altre specificate nelle bolle di loro potere, salvo che ad inchiesta e col consenso del re. Di sue facoltà non usa il legato se non dopo promesso in iscritto e giurato di adoprarle solo quanto al re piacerà, e negli affari per cui questi consenta;

di nulla intraprendere a pregiudizio dei decreti, concilii generali, libertà e privilegi della chiesa gallicana, e delle università del regno.

4. I prelati della chiesa gallicana, citati dal papa per qualsivoglia ragione, non escano dal regno senza comando o licenza del re.

5. Il papa non può levare alcuna contribuzione sopra le entrate del regno, a titolo di prestito, imposta, vacanza, spoglia, successione, decima, annata, commenda, propina o altro, senza autorità del re e consenso del clero; non può chieder danari o limosine per indulgenze, nè attribuire alla sua camera il ricavo dalle ammende per dispensa.

6. Il papa non può spogliar il re di Francia del regno; nè per scomuniche, monitorii, interdetti, i sudditi possono esser dispensati dall'obbedienza.

7. Il papa non può scomunicare gli uffiziali del re per cosa concernente l'esercito di loro carica.

8. Le clausule inserite nella bolla *in cœna Domini* non tengono in Francia per ciò che riguarda la libertà gallicana e i diritti del re e del regno.

9. Il papa non può giudicare, nè delegare per esamiminare i diritti, le preminenze e privilegi della Corte di Francia.

10. I conti palatini creati dal papa non esercitano i loro poteri in Francia.

11. Così i notari apostolici.

12. Il papa non può legittimare spurii, per abilitarli a ricever officii e stati secolari, ma solo per ricevere ordini sacri e benefizii.

13. Non può assolvere i laici dall'infamia incorsa, nè i cherici salvo che per esser ricevuti agli ordini e uffizii ecclesiastici.

14. Nè rimettere l'ammenda onorevole, sebbene la condanna fosse d'un giudice ecclesiastico.

15. Nè prolungar il tempo concesso agli esecutori testamentarii per dar esecuzione alle ultime volontà.

16. Nè convertire i legati ad altro uso che quello sta-

bilito dai defunti, se pur non potesse adempirsene la volontà.

17. Nè autorizzare ecclesiastici a dispor per testamento dei beni e frutti di lor benefizii posti in Francia, nè impedire ai parenti d'ecclesiastici di succedere a pieno.

18. Non può permettere o dispensare chi che sia di tenere e posseder beni in Francia contro le leggi e consuetudini.

19. Non permettere ad alcun ecclesiastico d'alienar i beni immobili delle chiese e benefizii posti in Francia, per qualvogliasi pretesto e circostanza.

20. Non derogare per provigioni beneficiali alle fondazioni laiche e ai diritti de'patroni.

21. Non può per sè nè per legati a latere esercitar giurisdizione sopra i sudditi del re, neppur di loro consenso, in materia di petizione, dote, separazione di beni tra maritati, adulterii, falsi, spergiuri, sacrilegii, usure, turbazione di pubblica quiete, nè per introduzione di nuove sette sediziose od eretiche; nè assolvere i sudditi del re per casi tali, fuorchè in quanto riguarda la coscienza e giurisdizione penitenziale.

22. Il papa non può far sequestri in Francia per materie ecclesiastiche.

23. Nè inquisire di delitti non ecclesiastici; e in questi pure, non condannar ad ammende pecuniarie.

24. In caso di sedizione o altro, gli ordini, mendicanti o no, possono ricorrer al braccio secolare, e alla Corte del parlamento per abuso in contravvenzione agli ordini del re.

25. Sono abusivi i monitorii e scomuniche con clausole soddisfattorie.

26. Durante l'appello contro la pubblicazioue d'un monitorio come abusivo, la Corte reale può ordinare che all'appellante, cherico o laico, sia data l'assoluzione a cautela.

27. L'inquisitor della fede non può arrestare se non pel braccio secolare.

28. Il re può punire i suoi uffiziali, sebbene cherici, per falli commessi nel esercizio di loro carica.

29. Nessuno può avere benefizio nel regno se non sia nativo, o naturalizzato, o dispensato espressamente.

30. Il papa non è ritenuto superiore al concilio universale; ma è sottoposto ai decreti di questo e alle condanne della Chiesa.

31. La chiesa gallicana non riconosce altri decretali e canoni che quelli contenuti nell'antica collezione detta *Corpus canonum.*

32. Il papa non può dispensare da ciò che è di diritto divino e naturale, nè da ciò che gli è interdetto dai concilii.

33. Le regole della cancelleria apostolica non legano la chiesa gallicana, se essa non le ammetta volontariamente.

34. Bolle o lettere apostoliche di citazione, esecutorie, fulminatorie o altre non s'eseguiscono in Francia senza il *pareatis* del re.

35. Il papa o il suo legato a latere possono decidere delle cause ecclesiastiche solo in prima istanza, nè esercitano giurisdizione in Francia per citazione, delegazione o altrimenti, quand'anche v'avesse consenso delle parti. Nelle cause legittimamente devolute alla santa Sede, può delegare giudici solo nelle terre ove abbiano a trattarsi col diritto comune; gli appelli da questi giudici saranno decisi da giudici del regno a ciò deputati.

36. Altrettanto è degli appelli de'metropoliti in cause spirituali.

37. Quando un Francese chiese dal papa un benefizio posto in Francia divenuto vacante, il papa è obbligato a fargliene spedire la segnatura il dì stesso che è fatta la dimanda, salvo di disputare poi sulla validità della domanda innanzi ai giudici regii.

38. Il papa non può senza consenso del re o della chiesa gallicana aumentar le tasse delle provigioni che si fanno nella Corte di Roma pei benefizii di Francia.

39. Il papa non può far unioni di benefizii nel regno durante la vita del beneficiato o per altro tempo.

40. Non può creare pensioni sui benefizii del regno, se non conforme ai decreti de'concilii.

41. Non può venir ad accordi con quelli che fossero stati intrusi in benefizii, sopra i frutti mal percetti.

42. I mandati di provigione, grazie aspettative, riserve, regressi (cioè licenze di tornar in possesso d'un benefizio rinunziato), traslazioni di prelature, dignità e benefizii di nomina del re o di presentazione di patroni laici, non han luogo in Francia.

43. Il papa non gode diritto di prevenzione, se non gli sia riconosciuto dal concordato.

44. Nè il papa nè i suoi legati possono dispensare dal tempo richiesto per un corso di studii.

45. I legati non possono delegare il proprio potere senza autorizzazione del re.

46 Per usare del diritto di conferir benefizii nel regno duranti i mesi papali, conviene ch'essi trovinsi in Francia.

47. Nell'uscir di Francia, i legati debbono lasciarvi i loro registri.

48. Il papa non può conferire nè unire gli spedali del regno.

49. Non può creare canonici di chiese cattedrali o collegiali *sub expectatione futuræ præbendæ*.

50. Si può prender possesso d'un benefizio in Francia in virtù della semplice segnatura, senza aspettar le bolle.

51. La regalia appartiene al re in virtù della sua prerogativa.

52. E così pure il diritto di dar congedo per l'elezione e la conferma.

53. E così il diritto di nomina.

54. Nessun monastero, chiesa, collegio può restar esente dalla giurisdizione del suo ordinario, senza permissione del re.

55. Benchè la pluralità de'benefizii sia tollerata, non è lecito al papa conferir più benefizii al soggetto stesso.

Queste sono le libertà della chiesa gallicana, cioè l'assoggettamento totale di essa al re, durate fino alla rivoluzione del 1830.

(1) pag. 400.

Gregorio VII.

Fu per un pezzo argomento di ire beffarde il nome di Gregorio VII, massime in bocca a coloro che pretendevano al titolo di filosofi nel secolo passato. Noi sponemmo i fatti nel Racconto; se volessimo autorità, ricorderemmo come la memoria di lui fu rintegrata da protestanti, e singolarmente da VOIGT nell'*Hildebrand und sein Zeitalter = Storia di Gregorio VII e del suo secolo secondo i monumenti originali.* Oltre quest'opera tutt'intera, è bello udire HEEREN, in una dissertazione premiata dall'Istituto. « Gregorio VII appare diverso secondo si guarda cogli occhi del suo secolo » o con quelli del nostro, giacchè il disegno che oggi sarebbe » un delitto contro l'umanità, poteva allora esserle un benefizio; ma la giustizia della storia vuol che scelgasi il primo » aspetto.

» Egli medesimo in alcune sue lettere, e i cronisti d'allora, » chiaman quello un secolo di ferro. La degenerazione del » sistema feudale avea rotto quasi tutti i legami della società » civile; principi senza potere, signori senza dipendenza; il » resto schiavi; violenze e attentati erano avvenimenti giornalieri; i ministri della religione accusati non solo di complici ma di principali autori di questi fatti.

» Gregorio VII concepì l'idea di riformare il mondo cristiano, sottomettendolo alla sua dominazione, e si sentì la » forza e i talenti necessarii per sostener questa parte. Era » dei pochi cui natura dà bastante penetrazione per giudicare » il secolo in tutti i suoi aspetti, conoscerne le debolezze e » le forze, e su tal cognizione fondare vasti concetti. Ciò che » alla turba sembra impossibile, divien facile ad enti privi-

» legiati: essa chiama temerità ciò ch' è frutto della più
» profonda cognizione e della più salda volontà. »

Avendo il famoso Spittler nella *Geschichte des Pabsthum* usato una sconveniente espressione verso Gregorio VII, il dottor Paolo a Heidelberg, uno de' maggiori lumi della chiesa protestante tedesca, sorse a rimproverarnelo; e disse che, per giudicar Gregorio VII, da quattro lati può prendersi la cosa: 1° domandare se operò secondo convinzione, oppur se conosceva l'immoralità dello scopo e dei mezzi onde voleva raggiungerlo.

Conchiude che in ciò Gregorio vada assolto d'ogni biasimo.

2° Al tempo suo, poteva Gregorio credere possibile di correggere il clero altrimenti che sottraendolo dal poter secolare?

Paolo non osa affermarlo, osservando però che la debolezza umana fa spesso guastare le migliori intenzioni da qualche involontaria mistura d'ambizione e d'amor proprio.

3° La via presa da Gregorio era giusta in se stessa?

Il dottore risponde di no, giacchè non usava che palliativi, senza portar la falce alla radice, cioè alla corruzione religiosa e morale del clero, volendo solo al governo arbitrario dei principi sostituire il governo arbitrario dei papi. A noi pare che le opere di Gregorio rispondano in altro senso.

4° Gregorio possedeva veramente l'umiltà, la generosità, la carità, l'amor della giustizia che affettava? era insomma uom dabbene?

Non nega ma non afferma; eppure, dopo letti e gli amici suoi, come Anselmo vescovo di Lucca ne'commentarii sui salmi, e i nemici come Bennone, non si può crederlo un ipocrita.

Leo, protestante anch'egli, oltre il passo recato nel testo, così termina il racconto de'casi di questo che La Mennais chiamava *le grand patriarche du liberalisme européen* (Avenir, 6 janv. 1831).

« Nel modo dei fenomeni, la luce della verità non resta concentrata sopra una sola figura, ma su tutte si spande; nè

il vero si trova in alcuni fenomeni isolati, ma esce dalla lotta di tutti. Isolati si smentiscono e confutano l'un l'altro; solo presi in cumulo e opposti gli uni agli altri, danno essi il vero significato. Ora questa lotta dei fenomeni tutti nell'esterno suo sviluppo, è la storia; nè altro interesse offre salvo quel che si prende alla lotta dello spirito colla materia; salvo che lo svolgersi del pensiero in mezzo alle diverse potenze dell'accidente. Scopo adunque di tutta la storia è che la forma sotto cui lo spirito si manifesta, sia sempre più spirituale, sempre più divina. Quando incontriamo dunque un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con braccio vigoroso, e si rende conto de'progressi a cui ha la mira, dobbiam celebrarlo per eroe, quand'anche l'opera sua incontrasse la sorte di tutti gli altri fenomeni; quand'anche fosse annichilata dalle opere dei secoli seguenti. Gregorio è senza contrasto l'intelletto più vigoroso e vasto, l'anima più eroica nella storia del medio evo; colla morte di lui dileguasi l'interesse che ad alcuni uomini del suo secolo diede una certa importanza morale; e per lungo tempo i successori suoi non fecero che seguire, più o men dirittamente, la via tracciata da questo genio potente. » *Storia d'Italia* lib. IV, cap. 4, §. 6.

Un caldo avversario della potestà papale attribuisce a Gregorio VII d'avere preparato la schiavitù d'Italia, ma *sans s'en douter*, giacchè senza di lui i Tedeschi si sarebbero impossessati di tutto il nostro paese. Il che significa che i padri nostri e il loro capo fecero male a non lasciarsi togliere la nazionalità, cioè a non lasciarsi uccidere, affinchè potessimo avere *il diritto del pugno* nella sua brutalità, anche due secoli dopo la gloriosa êra de'nostri Comuni. Del resto egli confessa gl'immensi beneficii dei papi nel medio evo. « Dans les siècles barbares c'était » un grand privilège d'être jugé par des tribunaux ecclé» siastiques. C'est l'Eglise qui a fait les croisades, et l'on » sait quel coup terrible elles ont porté à la féodalité; » l'Eglise a suscité l'insurrection lombarde, elle a rendu » à Rome sa splendeur. » LIBRI, *Hist. des sciences mathématiques en Italie*, Vol. II. pag. 5.

(L) pag. 418.

Relazione delle vittorie di Zemisce sopra gli Arabi.

Matteo d'Edessa nella sua storia armena conservò questa lettera, diretta da Zemisce al re della grande Armenia.

=Ad Acod Chain, re dei re della grande Armenia, nostro fedele e carissimo alleato.

» Re dei re, questa lettera vi significherà le grandi meraviglie che Iddio ha degnato operare in nostro favore. Sono meravigliose e quasi incredibili le vittorie che abbiamo riportate. Il Dio di misericordia adopera pe' figli suoi nel corso di quest'anno lo strumento del nostro potere. Noi abbiamo voluto partecipare notizie sì felici a V. M. Acod Pacratide nostro amato figlio, perchè sappiamo che verrete a parte della nostra gioia come cristiano e come amico del nostro impero. Grato vi fia l'udire i salutari effetti della protezione di Gesù Cristo a convincervi che Iddio è venuto sempre in aiuto de' Cristiani. Esso ha fatto tributarii del nostro impero i Persiani. Voi sapete che abbiamo strappato dalle mani de' Turchi le reliquie di san Giacomo di Nisibi che stavano in questa città, che noi gli abbiamo messi a contribuzione, ed abbiamo con noi condotti prigionieri molti di loro.

» L'emir Al-Mumni, principe degli Africani detti Makrs Arabi, ebbe l'audacia di farsi incontro a noi con numeroso esercito. Venuti i due eserciti a fronte, si attaccò battaglia con tanta bravura ed ostinazione, che l'esito si faceva incertissimo, e ci vedemmo in grave pericolo; ma finalmente colla divina assistenza abbiamo vinto, e loro costretti a ignominiosa fuga. Siamo entrati nel loro paese, abbiamo presi molti cantoni, e passati gli abitanti per le spade; dopo di che siamo entrati ai quartieri d'inverno.

» Al principio d'aprile il nostro esercito, preceduto dalla cavalleria, entrò nel paese dei Fenici, nella Palestina e nelle terre de' Cananei. Non abbiamo fatto grazia ad alcuno degli Africani ragunati ne' contorni di Damasco.

« Partiti di là colla nostra soldatesca, siamo marciati dalla parte d'Antiochia, trascorrendo i diversi cantoni del nostro regno che abbiamo riconquistati, facendo molti prigionieri. Abbiamo indi rivolti i nostri passi verso la città di Hes; gli abitanti della medesima, nostri tributari, ci hanno bene accolti. Di qui alcuni paesani di questi cantoni ci hanno scortati sino a Vadelvocha (Balbeck), che chiamasi pure Eliopoli o città del Sole. Questa città, rinomatissima, e doviziosissima, non era punto disposta a riceverci: la guarnigione fece una sortita per assalirci: le nostre schiere la respinsero, ed uccisero molti. Dopo alcuni giorni di assedio, la città si è arresa, abbiamo fatto prigioniero gran numero d'abitatori, uomini, donne e fanciulli, che abbiamo via condotto con un considerevole bottino e molto bestiame. Continuammo la nostra marcia verso Damasco coll' intenzione di porvi l'assedio: ma il governatore, vecchio esperimentato e prudente, spedì ad offrirci ricchi donativi, e a pregarci di non far loro provare la sorte di Vadelvocha, di non trarli in ischiavitù, e d'impedire che venissero devastate le loro campagne. Ci fecero dono di moltissimi muli scelti, e di magnifici cavalli riccamente bardati con oro ed argento. Esattò da essi una contribuzione di 4,000 *tahegani* in oro d'Arabia, abbiamo dato un drappello delle nostre milizie, per custodire la città: ed essi per iscritto si obbligarono di rimanere sempre sottomessi al nostro impero. Noi affidammo il comando di questa città ad un *Turg* di Bagdad, soggetto di gran merito, il quale accompagnato da cinquecento cavalieri, era venuto al nostro servizio, abbracciando la religione cristiana, e ci aveva già servito utilmente. »

» Nella loro transazione gli abitanti di Damasco si obbligarono ancora a pagarci un annuo tributo, e sperando far parte del nostro impero, promisero di combattere contro i nostri nemici. In ricompensa di sì buona condotta, non abbiamo più lungamente tenuta la loro città in istato di guerra. Partimmo dunque per Tiberiade, ove nostro Signor Gesù Cristo operò il miracolo de' cencinquantatrè pesci. Allorchè prendevamo le opportune disposizioni per assediar questa

città, gli abitatori, imitando quei di Damasco, si sottomisero, ci portarono ricchi doni e ci pagarono 30,000 *tahegani*. Essi ci richiesero parimente dei soldati per guarnigione alla loro città; promisero restare costantemente soggetti al nostro impero, e pagarci annuo tributo. Non femmo in conseguenza prigionieri d'essi; e lasciammo questo cantone senza commettere guasto, perchè patria di molti santi apostoli. Osservammo la stessa pratica colla città di Nazaret, ove la santa Vergine Maria, madre di Dio, ricevette l'annunzio dell'angelo.

« Fummo poscia al monte Tabor, nel luogo istesso in cui Gesù Cristo nostro Iddio si trasfigurò. Mentre colà eravamo, vennero da Ramla e da Gerusalemme deputazioni per implorare la nostra clemenza, e d'essere guardati dalle nostre schiere, e a darsi intieramente a noi: e noi aderimmo, purchè il santo sepolcro fosse liberato dalle mani profane dei Turchi, ed abbiamo posta guarnigione in tutti i cantoni nuovamente sottomessi al nostro dominio. Lo stesso cogli abitanti di Beniata, che si chiama pure Decapoli, con quelli di Genesaret e d'Iracea, detta anche Tolemaide. Promisero essi con atto solenne di esserci soggetti e tributarii.

» Fummo a Cesarea, sul mare; i suoi abitatori si diedero a noi intieramente. Se gli Africani nella costernazione in cui erano, e per isfuggire alle nostre minaccie, non si fossero ritirati nelle fortezze sulle rive del mare, noi saremmo entrati nella santa città di Gerusalemme ed avremmo pregato Iddio nei luoghi santi; ma siccome s'erano rifuggiti verso le spiaggie del mare, abbiamo preoccupata la parte superiore del paese, mettendovi in guarnigione soldati greci. Le città che ricusavano di venire all'obbedienza abbiamo preso d'assalto tutte.

» Avanzando verso le coste sino alla città di Vridon, piazza famosa ed assai fortificata, che si chiama pure Beruto, abbiamo incontrato l'oste africana, e data battaglia, ne abbiamo fatta orrenda carneficina, e mille prigionieri. Costoro non furono trattati meglio di Musni Emir Al-Mumni. Messi soldati in Vridon, ci siamo avviati per Sidone. Quei di Sidone, informati delle nostre vittorie, ci hanno spedito le persone

più attempate ad offrirci sommessione, rilevante contribuzione, e fedeltà. Abbiamo accettato e tributo e sommessione, lasciata guarnigione imperiale, e siamo andati a battere Biblo, più antica delle altre e più fortificata, che abbiamo preso dopo poche ore di combattimento, facendone prigionieri gli abitanti, e ricco bottino.

» Traversammo molte città marittime, passando per sì angusto sentiero che giammai cavalleria non avea osato tentare, essendo tanto tortuoso e difficile, che non sarebbe agevol cosa il trovarne altro peggiore. Abbiamo colà veduto molte belle città e grandi castella sotto la custodia degli Africani. Abbiamo preso d'assalto e città e fortezze, e fatti prigionieri tutti gli abitatori. Prima di arrivare a Tripoli, spedimmo un corpo di cavalleria composto di Timazi e di Dochkamadazi, ad occupare la gola che si chiama Karered, ove sappiamo che si sono ritirati que'malnati africani. Io aveva disposto dall'uno e l'altro lato la soldatesca in agguato per prenderli: i miei ordini vennero eseguiti a puntino: 2000 Africani, appena scoperta la nostra vanguardia, vennero ad investirla; ma tosto le mie genti ne fecero macello, ed il rimanente prigioniero. Femmo altrettanto ovunque passammo. Non sapremmo dissimulare di aver quasi intieramente distrutto i contorni di Tripoli, uccisi i bestiami, devastato le vigne, e tagliati gli alberi. Altri Africani che ebbero ancora l'audacia di venire ad attaccarci, non andò guari che incontraron la sorte de'loro compatrioti, e furono fatti in pezzi.

» Prendemmo la città di Giovel, che si chiama Gabaon, e quella di Palana di Seon, ed anche la famosa città di Orsav, di maniera che dopo Ramla e Cesarea nulla più rimanea da conquistare. Mare e terra si sottomisero pure a noi, mercè la divina assistenza. Tutti i popoli sino a Babilonia sono sudditi e tributarii nostri. Abbiamo speso sette mesi per iscorrere queste contrade colle nostre schiere, e ruinate quantità di città e villaggi ribelli.

» L'emir al-Mumni, rinchiuso in Babilonia, non ha più osato levar milizie contro di noi. Se non si fossero incontrati

venti violentissimi, terre sterili e senz'aqua come Vostra Maestà sa che se ne vedono nei contorni di Babilonia, guidati avremmo i nostri prodi sino a questa città.

» Dalla parte d'Egitto non abbiamo lasciato verun nemico. Per la Dio grazia tutti quei popoli ci sono fedeli e sottomessi; tutta Fenicia, Palestina, Siria, ora fanno parte del nostro impero, e più non gemono nella servitù de' Turchi; gli abitatori del monte Libano stanno a nostra obbedienza, e vi abbiamo fatto prigionieri molti Turchi che incorporammo nelle nostre milizie. Abbiamo trattato con umanità e dolcezza gli abitatori dell'Assiria, e condotti via 20,000 uomini circa da questo paese per trasportarli a Gabaon.

» Tali vittorie il Dio de' cristiani ci fa riportare: segnalato benefizio ch'egli concede al nostro impero, e che ad altri ricusa. Abbiamo ritrovato nella città di Gabaon i santi calzari coi quali Gesù Cristo viaggiò sulla terra.

» Durante settembre raccogliemmo le schiere in Antiochia, e poscia volemmo significare questi particolari a Vostra Maestà, che ne sarà stupita, e disposta a renderne grazie alla divinità. Conoscerà da questa lettera i segnalati favori che Dio ci ha impartito, e quanta possanza egli ha posto nelle nostre mani, colla virtù della santa croce. Ora il nome Dio è lodato in ogni luogo, ed il nostro regno divien florido mercè la divina assistenza. Noi non cessiamo di ringraziarlo e di lodarlo: per lui soltanto abbiamo potuto sottomettere tanti paesi, e ad esso indirizziamo continue lodi. »

FINE

DEL TOMO DECIMO

il 4 maggio 1842.

INDICE

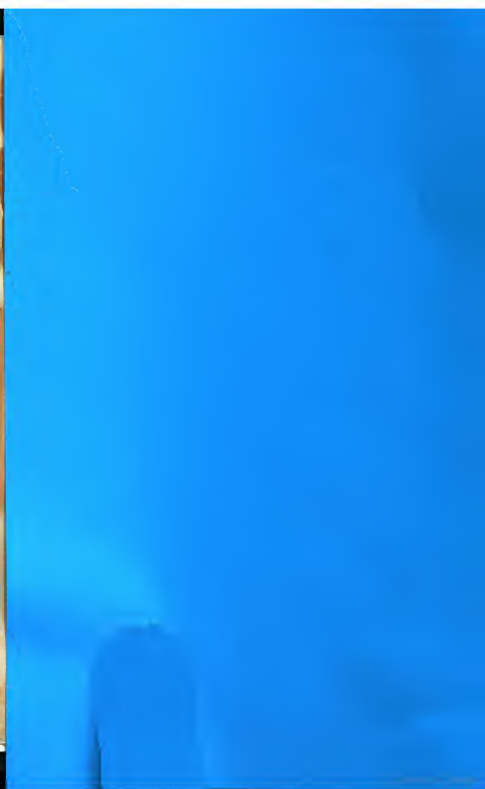
DEL TOMO DECIMO.

RACCONTO — LIBRO DECIMO.

SCHIARIMENTI di

CHIARIMENTI

za per affrontare la noja di scor- aggini, sì mal pensate e sì mal per avver ura ripescarne che un za d'un tempo, o d'un nome? rdo d'immaginazione e de perchè uno sottin- to, ghi a quelle differenti ute le apprezzi! quanto acume verità ciò che altri riferisce lo!

me avventurarsi fra quel bujo? l'esistenza d'una nazione vinta guente sotto la spada dei forti, n riferite le imprese, i vantati oppressione? come discernere da per tutto sul terreno istesso quanto si mischiassero; e come costumi, le opinioni degli uni le degli altri, e fin dove arrivasse ignori e la pazienza de' soggetti? cognizione appunto dipende la mpi m derni; perocchè le isti- tendono schiave o libere, fortu- rti nella concordia o conculcate genti europee, derivano imme- elle del Medio Evo; e colà sono ni dell'esser nostro, i titoli dei i al meglio, le arti per superarli, immediatamente le sociali dot- gerite.

OPERE UTILI AD OGNI PERSONA EDUCATA

raccolte col consiglio d'Uomini periti in ciascuna scienza

e stampate in sesto, carta e caratteri simili alla presente edizione della STORIA UNIVERSALE

ELENCO delle Opere sinora pubblicate.		PREZZO di Associazione pei 24 vol.		delle Opere staccate	
ISCORSO PRELIMINARE SULLO STUDIO DELLA FILOSOFIA NATURALE, di Sir J. F. W. HERSCHEL, traduzione di *Gaetano Demarchi*, un vol. di pag. 432 .	L.	3	24	4	32
TORIA DELLA LEGISLAZIONE ITALIANA, di FEDERIGO SCLOPIS, vol. I° di pag. 284	»	2	13	2	84
TORIA DEL PROGRESSO DELLE SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE, di BADEN POWELL, traduz. di *Gaetano Dsmarchi*, un vol. di pag. 504 .	»	3	78	5	04
TORIA DELLE SCOPERTE MARITTIME E CONTINENTALI, prima versione dall' Inglese di *Gaetano Demarchi*, tre volumi di pag. 1600 in complesso	»	12	00	16	00
ATTI PRINCIPALI DELLA STORIA UNIVERSALE, narrati da G. G. BREDOW, prima traduzione dal Tedesco di *Luigi Schiapparelli*, due vol. di pag. 872 in complesso	»	6	54	8	72
TORIA DEL PROGRESSO DELL' INDUSTRIA UMANA, scritta dal Dottore LUIGI CICCONI, due vol. di pag. 640 in complesso	»	4	80	6	
OVINE DI ANTICHE CITTA', con racconti generali e particolari della loro origine, decadenza e presente condizione, per CARLO BUCKE, traduz. di *Pietro Giuria*, vol. I° e II° di pag. 832 in complesso	»	6	24	8	3
RIGINE E PROGRESSO DELLA CIVILTA' EUROPEA, Opera divisa in sei libri, scritta dal Dr. LUIGI CICCONI, vol. I° di pag. 388	«	2	91	3	8
Importo delle suddette 13 dispense .	L.	41	64	55	5

Prossime a pubblicarsi

COMPENDIO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA, tradotto dal tedesco ed ampliato dal Dr. *F. Bertinaria.*

STORIA DELLA LETTERATURA DELLA GRECIA ANTICA, di Carlo Ottofredo MÜLLER, tradotta dal Cav. *G. F. Lencisa*